# RENDICONTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

## CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

Serie Quinta. Vol. XXVII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1918

*Seduta del 20 gennaio 1918. — F. d'Ovidio Presidente.*

# DERIVAZIONE DELLA LIBRA ROMANA

Nota del Socio Giulio De Petra.

La prevalenza, che nella divisione della *libra* di gr. 327.45 hanno i numeri 12 e 24 (la libra composta di 12 once, l'oncia divisa in 24 scrupoli) fa ragionevolmente pensare a una derivazione orientale e propriamente babilonese della *libra.* Poichè furono i Babilonesi, che col numero 12 e i suoi multipli e sottomultipli divisero il tempo (il giorno in 24 ore, l'ora in 60 minuti primi, il minuto primo in 60 secondi, l'anno in 12 mesi) e crearono un sistema ponderale duodecimale. La nostra conoscenza di questo sistema riposa principalmente sui pesi scoperti da sir Layard [1] in Ninive, che sono in bronzo e in marmo, nella forma di leoni e di anitre, e chiariti da segni numerali e da brevissime avvertenze scritte in caratteri cuneiformi ed aramei. Il risultato più immediatamente offerto da queste iscrizioni fu di mostrare che con la stessa parola *mina* venivano indicati due pesi, l'uno doppio dell'altro; pertanto vi erano una mina ed un sistema pesante o forte, una mina ed un sistema leggero o debole; e con le diversità riscontrate in quei pesi, è lecito comporre non una, ma due serie parallele e collegate, ricavando da ogni mina pesante la correlativa mina leggera e viceversa. In questa scala non breve il Brandis [2] si fermò sulla mina

[1] Layard, *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*, 1853.

[2] Joh. Brandis, *Münz-Mass- und Gewichtswesen in Vorderasien*, Berlin, 1866.

forte di gr. 1,009,64 ([1]), non perchè fosse la più alta e pesante, ma perchè il suo 60esimo (teoricamente gr. 16,80) ([2]) ed il 60esimo della sua mina leggera (teoricamente gr. 8,40) giustificano il carattere universale del sistema babilonese, dimostrando le regioni e le civiltà in cui penetrò. Infatti a questo peso, che non fu il primitivo, ma, come vedremo, un peso rinforzato, i Fenici dettero la massima diffusíone (pag. 19) col loro proprio statere; e sul 60esimo pesante le città greche della Jonia e della costa del Mar Nero batterono i loro stateri di oro; sul 60esimo leggero furono regolate la moneta d'oro della monarchia Persiana e la moneta di argento delle città dell'Eubea e di Corinto; ed io aggiunsi ([3]) che lo statere di Aegina fu la somma dello statere debole e della sua metà.

A queste linee generali il Brandis aggiunse un prezioso contenuto. Studiando le liste dei tributi pagati al re di Egitto Thutmosis III, al principio del sedicesimo secolo av. Cr., egli scoprì che tutte le quantità di oro, indicate in pesi egiziani, si traducono in un certo numero di sessantesimi della mina debole, la qual cosa importa che le monete di oro della monarchia persiana, cioè i darici pesanti gr. 8,40 conservarono precisamente il peso dei pezzetti di oro, che, un millennio avanti la coniazione della prima vera moneta, circolavano nell'Asia occidentale e centrale e vi adempivano, mediante il loro peso certo, la funzione monetale. Però in quelle liste di tributi, le quantità di argento, indicate anche in pesi egiziani, non sono riducibili ad una certa somma di 60esimi nè deboli, nè forti. Senonchè il Brandis notò, che sul peso di gr. 11,20, l'argento venne larghissimamente monetato nella costa settentrionale, occidentale e meridionale dell'Asia Minore, e a Cipro e dalle popolazioni barbare della Tracia. Inoltre il peso di gr. 11,20 è 1/45 di

([1]) Cfr. Barclay V. Head, *Historia Numorum*, 2a edizione, Oxford, 1911, pag. xxxvi.

([2]) Statere teorico, perchè semplificato nelle cifre decimali, per comodità di calcolo.

([3]) G. de Petra, *Le prime unità ponderali delle monete di oro e di argento*, in *Giornale scavi Pompei*, 1874, vol. III, pag. 85.

quella stessa mina debole di cui è 1/60 il peso di gr. 8,40. Laonde il Brandis concluse che per le tavole tributarie su ricordate e specialmente per il tributo in argento degli Anaugasas Hurenkar [1], i due metalli già prima del XVI secolo av. Cristo erano stati nella Babilonia ridotti in piastrelle che avevano i pesi anzidetti e che questi durarono con la stessa funzione fino alla monarchia Persiana, come attestano le monete di oro e di argento di quell'impero; e che 1/45 per questo suo ufficio monetale fu un peso solenne poco meno del 60$^{esimo}$. Non può esser dubbio che un ricercatore così acuto come il Brandis dovette tentare di raccogliere quelle molte migliaia di monadi in gruppi formati secondo il modo babilonese, cioè in mine di 60 sicli o stateri. Ma fallitogli questo tentativo, si astenne dal fare qualunque altro passo innanzi, tenendosi pago di aver additato i pesi elementari (sessantesimi e quarantacinquesimi) su cui l'oro e l'argento vennero spezzati, e di aver dimostrato che parallelamente al fatto della primitiva piastrella di oro, eguale in peso al darico persiano, vi fu l'altro fatto che il primo rapporto di valore fra i due metalli, $1:13\frac{1}{3}$, fu pure identico a quello della monarchia Persiana.

Per il silenzio del Brandis toccò a Federico Hultsch [2] di annunziare che i tributi imposti dall'Egitto erano in mine di oro e di argento, le quali però non avevano la composizione della primitiva mina babilonese; non erano cioè formate di 60 stateri, bensì di 50. Questo giudizio veniva intanto avvalorato da un altro riscontro autorevolissimo. Nel cosiddetto tesoro di Priamo, lo Schliemann trovò sei piccole barre d'argento, di cui la più pesante e meglio conservata (gr 187) corrisponde al terzo di una mina d'argento di 50 stateri e tutte e sei pesano due mine della medesima struttura.

Conseguito il legittimo risultato di collocare prima del XVI secolo av. Cr. le mine di 50 stateri per i metalli preziosi,

---

(1) Brandis, op. cit., pag. 92.

(2) Fried. Hultsch, *Griech. und Römische Metrologie*, 2e Bearbeitung, Berlin 1882.

l'Hultsch non volle, forse per far cosa diversa dal Brandis, appaiare la piastrella di argento a quella di oro, facendo intendere che il quarantacinquesimo non era stato mai una quantità solenne nel sistema ponderale; e quindi il peso di gr. 11,20, che era stato dato al primitivo pezzetto di argento, egli industriosamente lo spiegò con questo processo: cioè lo fece nascere da 1/60 di oro moltiplicato per il rapporto di valore fra i due metalli, e divisa per una cifra rotonda, dieci, la massa d'argento così ottenuta, ebbe altrettanti pezzetti che risultarono appunto di gr. 11,20 ciascuno. Volle altresì rifare la via, per la quale supponeva si fosse giunto al rapporto di valore $1:13\frac{1}{3}$; ma la sua ricostruzione artificiosa e punto naturale venne messa da parte, e si disse invece [1] che nell'Oriente l'oro stava all'argento come $1:13\frac{1}{3}$. Ma fu generalmente accolto il resto della sua teoria, cioè lo svaloramento del quarantacinquesimo e la dipendenza del peso dell'argento dal rapporto di valore.

Altri pesi trovati nella bassa Babilonia dopo la serie scoperta da Layard, hanno arricchito di un nuovo elemento la scienza, e sono importantissimi perchè additano un periodo anche più antico di quello antichissimo, che già si conosceva. Tre pietre ovali fornite d'iscrizioni, dànno tre diverse frazioni ($\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{6}$) di una mina debole, che risulta

| | | | |
|---|---|---|---|
| dalla prima | pietra | di gr. | 489.6 |
| » seconda | » | » | 491.2 |
| » terza | » | » | 492.9 |

Una pietra conica presenta una mina forte di gr. 978,309, la cui mina debole (gr. 489,154), come si vede, è tanto prossima a quella della prima pietra ovale, che ragionevolmente si può aggiungere al peso della pietra conica gr. 0.892, la cui metà rende uguale la mina della più leggera pietra ovale alla mina debole derivata dalla pietra conica. È chiaro che questi quattro

(1) « The exchange values of gold and silver in the East stood at the figure of 13 $^1/_3$ to 1 ». Barclay V. Head, *Historia Numorum*, ediz. cit., pag. XXXVII.

pesi (¹), pochissimo divergenti, attestino una mina debole fra gr. 489.154 e gr. 492,90. Si può dimostrare che tra una mina cosiffatta e la mina debole di maggior peso risultante dai Leoni di Layard (gr. 504,20) corre con grandissima approssimazione il divario di 1/36 della mina testimoniata dalle pietre ovali e conica. E poichè 36 è un numero essenzialmente babilonese (per la serie 12, 24, 36, 48, 60) si può ritenere che realmente ci sia stata la distanza di 1/36 tra la mina più leggera (pietre ovali) e la più pesante (leoni di Layard). Con tale criterio, modificando lievemente il peso attestato dai monumenti, si ha per la mina più leggera un peso teorico di gr. 491,175, per la mina rinforzata il peso teorico di gr. 504.82, con una differenza di gr. 13.64, che sono appunto 1/36 di gr. 491.175. Pertanto lo schema ponderale originario, o, più esattamente, il più antico, che sia giunto a nostra conoscenza, è il seguente:

| | Talento (60 mine) | Mina (60 stateri) | Statere (o sessantesimo) |
|---|---|---|---|
| Forma pesante . . | 58941.00 | 982.35 | 16.372 |
| Forma leggera . . | 29470.50 | 491.175 | 8.186,25 |

Dentro il periodo primitivo, rappresentato dalla tabella precedente, l'Haeberlin (²) seguìto dall'Head (³), ha fatto rientrare tutta quanta l'azione più antica che il sistema dei pesi di Babilonia esercitò su la produzione mineraria ed il commercio dei

(¹) Devo alla cortesia di Miss C. A. Hutton e del dott. Budge l'indicazione di due lavori relativi a due dei quattro pesi su indicati: lo studio metrologico (in *Zeitschrift für Ethnologie*, Berlin, 1891, vol. XXIII, pag. 515-532) fatto nel *British Museum* del sig. C. F. Lehmann, che per il primo annunziò (pag. 520) il peso ovale di mezza mina (gr. 244,8), e il lavoro del dott. Weissbach (in *Zeitschrift der Morgenländischen Gesellschaft*, Leipzig, 1907, vol. 61, pag. 197, n. 10) che annunziò la pietra conica pesante una mina forte.

(²) E. J. Haeberlin, *Die Metrologischen Grundlagen der ältesten mittelitalischen Münzsysteme* (in *Zeitschrift für Numismatik*, Berlin, 1908-1909, vol. XXVII, pp. 1-115).

(³) Head, op. cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

metalli preziosi. E per formulare quell'azione, hanno entrambi adottato, senza alcuna modificazione, lo schema cronologico di Hultsch: ossia prima il rapporto di valore e poi le piastrelle di peso certo con le mine di forma eccezionale. E però tutto si riduce a trasportare l'inizio di questo movimento economico dal principio del II millennio av. Cr. (età probabile dei Leoni di Layard) alla fine del III millennio (età probabile dei pesi di pietre ovali).

Ben prima che si fossero trovati questi pesi più antichi, io, sperando di aggiungere una nuova applicazione all'opera del Brandis, mi ero già messo a ricercare se taluno dei pesi derivati dalla scoperta di Layard avesse fornito il cammino da Babilonia a Roma. Essendo la libra una quantità ed un organismo, rinunziai subito a trovare sull'Eufrate un riscontro al secondo di questi due elementi; giacchè il sistema ponderale babilonese fondato tutto sulla moltiplicazione per 60. niente ha che fare con la divisione per 12 e 24, che sta a base della libra: bisognava dunque riserbare l'origine di questa speciale formazione a qualche tappa del presunto cammino. Rimaneva il peso; ma era manifesto che qualunque connessione fra i pesi di Layard e la libra veniva frustrata da un criterio di Hultsch; il quale non riconoscendo ai metalli preziosi alcuna altra mina che la eccezionale di 50 stateri, la libra non si poteva raffrontare che con una di queste tre mine: nella comune o mercantile composta di 60 stateri (di gr. 504) o nella eccezionale per l'oro (di gr. 420) o nella eccezionale per l'argento (di gr. 560) o nella metà di quest'ultima (di gr. 280), tutte assai lontane dal peso di circa gr. 327 della libra. Nè la situazione mutò col trovamento della più antica serie di pesi; poichè, essendo questa poco più leggera della rinforzata, e le sue mine per l'oro e l'argento essendo state trattate da Haeberlin e da Head nell'identico modo tenuto da Hultsch verso i pesi di Layard, si avevano due serie, non più una, di mine babilonesi paragonabili con la libra, ma sempre invano come appare dal seguente prospetto:

| | Peso più antico | Peso rinforz. |
|---|---|---|
| 1/60 o statere debole . . . . . . | 8,18625 | 8.40 |
| Mina debole generale (60 stateri) | 491,175 | 504.00 |
| " " per l'oro (50 stateri) | 409.30 | 420.00 |
| Statere debole per l'argento . . . | 10.915 | 11.20 |
| Metà dello statere per l'argento | 5.457 | 5.60 |
| Mina per l'argento (50 stateri) | 545.75 | 560.00 |
| Metà della mina per l'argento | 274.87 | 280.00 |

Possiamo quindi affermare che nella questione della libra il criterio di Hultsch rende impossibile ricavare un qualsiasi frutto così dall'una come dall'altra serie dei pesi di Babilonia, e che perciò quel criterio ci farebbe restare sempre nella semplice intuizione di una influenza babilonese documentata dai numeri 12 e 24, senza farci arrivare mai alla prova di una derivazione o migrazione da Babilonia.

Senonchè l'Haeberlin, messe da parte le mine, annunziò di aver desunto dal talento di argento del peso più antico o leggero una quantità rigorosamente uguale alla libra. Vale a dire che ottenuto col metodo di Hultsch il più antico statere di argento (gr. 10,915) e ottenuta la mina di 50 stateri (gr. 545,75) e moltiplicata questa mina per 60 ha il talento per l'argento di gr. 32745.00 e prendendone 1/100 ha il peso di gr. 327.45 che è precisamente la libra. Ma questa coincidenza è prettamente una combinazione numerica, non un fatto storico capace di fornire una base scientifica; poichè nell'antichità il talento essendo stato sempre e dappertutto composto di 60 mine, la sua centesima parte non entrò mai nella vita reale; e perciò non può essere da noi presa in considerazione, perchè è contraddetta dal più lungo e dal più sicuro sviluppo della civiltà antica.

Non l'assenza completa di raffronti, come si è visto nelle mine di 50 stateri, non il risultato illusorio in cui si è imbattuto l'Haeberlin, ma un peso che formalmente e sostanzialmente rientra nel sistema babilonese, ed è vicinissimo alla libra, io ottenni, studiando il materiale di Layard in un modo assai di-

verso da Hultsch [1]. Quel mio acquisto, però, venne superato da varii anni, perchè non nei pesi rafforzati scoperti da Layard, ma nella mina più leggera ed antica sta racchiusa la libra Romana; tuttavia l'ho rammentato non certo per vanità, sibbene perchè arreca un dato prezioso nel confronto, e quindi nel giudizio dei due opposti criterii che stanno in campo. Ed il mio criterio si riassume nel modo seguente.

Nell'infanzia dei lavori metalliferi, se grande era l'avidità con cui venivano ricercati per la loro bellezza l'oro e l'argento, non era meno grande la loro scarsezza; quindi non potevano esser misurati con la mina, peso troppo grande in quella povertà del materiale e tanto meno con una mina eccezionale di 50 stateri, che, vulnerando e quasi esautorando l'ordinamento stabilito, creava per i metalli preziosi un privilegio nè richiesto nè opportuno. Pertanto questi dovettero entrare nel sistema generale dei pesi, dove trovarono per misura il 60$^{esimo}$ della mina. Il peso unico e comune ad entrambi i metalli durò sino a quando lo Stato cominciò ad usarli per la funzione monetale. Allora l'unità ponderale per eccellenza, cioè il 60$^{esimo}$, in omaggio alla superiorità dell'oro, venne soltanto a questo riserbato, e per

[1] Mi astenni dall'annunziare quel mio risultato, perchè non era completo il mio studio sulla trasformazione di una mina sessantaria nella libra, quando il mio amico Enrico Nissen, con la sua *Griech. und Römische Metrologie*. München, 1892, in *Handbuch der Klassichen Altertumswissenschaft*, 2$^{e}$ Aufgabe, pag. 24 dell'estratto, mi dette la notizia di tre pesi che recentemente si erano trovati nella bassa Babilonia. Però il Nissen non dava il peso preciso, nè accennava ai rapporti che essi avevano con quelli scoperti da Layard. Ma il poco che egli diceva era sufficiente a rendermi guardingo ed obbligarmi ad aspettare più ampie informazioni. Le quali vennero nel 1909 col lavoro di Haeberlin (op. cit.) e nel 1911 con la seconda edizione della *Historia Numorum* di Head (pag. XXXVII), tanto più sobrio e misurato di Haeberlin nel dedurre sistematici rinforzamenti di pesi. Queste pubblicazioni mi trovarono però intento ad una ricerca medioevale; e quando potei ritornare al mio tema babilonese, persuaso della buona via che avevo tenuto, comunicai alla R. Accademia di Napoli, nella tornata del 12 dicembre 1916, un sunto dei risultati ottenuti per la libra, studiando i pesi di Layard (Rendic. R. Accad. Arch. Lett. B. Arti per l'anno 1916, Napoli, 1917, pp. 49-51).

l'argento fu creata una nuova unità, la quale siamo tutti d'accordo nel dire che sia stata di gr. 10,915, perchè è derivata, questa quanità, dal 60esimo debole di gr. 8,18625 con la stessa proporzione con cui il rafforzato statere per l'argento di gr. 11,20 nacque dal 60esimo debole di gr. 8.40; e perciò sono entrambi due stateri deboli. Per la norma babilonese, che considera ogni peso sotto un duplice aspetto, una volta, cioè, come uno, ed un'altra come il doppio, si richiede al disopra dello statere debole di gr. 10,915, lo statere forte di gr. 21,830. E così per l'altra norma babilonese, che ad ogni unità elementare dà le unità superiori (mina, talento), tutti e due gli stateri suddetti vogliono la propria mina, ed abbiamo dunque per questo metallo due stateri, uno forte ed uno debole e due mine corrispondenti. A tale schema la monetazione persiana induce ad aggiungere un altro elemento. Si è visto (pag. 4, 5) con quanta fedeltà lo statere di oro coniato nella zecca regia e gli stateri di argento emessi nelle satrapie riproducano il peso rinforzato delle piastrelle di quei due metalli che avevano corso nel secolo XVI av. Cr. Ora però devo aggiungere, che lo statere forte di argento non ha lasciato traccia di sè nelle monete; e che, invece, questo metallo nella zecca regia venne battuto su la metà (gr. 5,60) dello statere debole. E per la stretta connessione, che lega il periodo del peso rinforzato al tempo precedente, si possono pure a questo applicare le osservazioni suggerite dalle monete del gran Regno. Vale a dire che il peso dello statere forte di argento, se fu trascurato nella monetazione, venne probabilmente trascurato anche per la mina; e che invece la metà dello statere debole, la quale era indispensabile per misurare i minori valori, fu adoperata sia come statere, sia per la mina. Persuaso di ciò, nel prospetto di sopra (pag. 9) ho aggiunto allo statere ed alla mina deboli di argento, determinati da Hultsch [1] in gr. 11,20 e gr. 560 le relative metà in gr. 5,60 e gr. 280. E seguendo l'Haeberlin [2] ho dato le metà (gr. 272,37 e 280)

---

(1) Hultsch, op. cit., pag. 408; Haeberlin, op. cit., pag. 15, tabella 12.
(2) Haeberlin, op. cit., pag. 14, tabella 9; pag. 15, tabella 12.

delle mine di 50 stateri per l'argento. E nulla, come ho detto, se n'è ricavato per la libra. In vece sostituendo alle mine di 50 stateri quelle di 60, e pigliando le relative metà, abbiamo:

| | Peso più antico | Peso rinforz. |
|---|---|---|
| Statere debole per l'argento . . . | 10.915 | 11.20 |
| Metà " " " . . . | 5.457 | 5.60 |
| Mina debole argento (60 stateri) | 654.90 | 672.00 |
| Metà " " . . . . . . . | 327.45 | 336.00 |

Comparando questo col prospetto precedente è chiaro che in Babilonia un peso rispondente alle norme onde fu regolato quel sistema ponderale, ed eguale in tutto alla libra, si ritrova solo a patto d'innestare nel primitivo e più leggero peso una mina per l'argento di 60 stateri. E la legittimità di questa mina sessantaria per l'argento viene confermata dalla considerazione che, pur trattando un materiale meno appropriato, quale è il peso scoperto da Layard, si ottiene una quantità che alla libra romana si approssima ben più di tutte le mine cinquantarie, benchè queste fossero state dedotte dal vero e proprio peso, cioè dal primitivo. Ciò deve indurci a riconoscere che i Sapienti di Babilonia se, per dare un segno tangibile della superiorità dell'oro, perdettero di vista il grande vantaggio del peso unico applicato nei primordii ai due metalli, non per questo diventarono corrivi a mutar le linee fondamentali del loro ordinamento ponderale, dando una mina di 50 stateri all'oro ed all'argento, sol per distinguerli da tutte le altre merci.

Rimessa nel diritto cammino la derivazione della libra da un peso di Babilonia, bisogna riavviare anche il rapporto di valore. Il quale, se nella presente quistione non ha importanza preponderante, perchè non ci dà nè il peso nè la struttura della libra, e tanto meno designa la migrazione dall'Eufrate all'Arno ed al Tevere, pure nello sviluppo delle relazioni fra il peso e la funzione monetale ha un posto delicatissimo. Se questo viene ponderatamente, fissato, la ricostruzione intera ne acquisterà coesione e stabilità; ma se è sbagliato, non troveremo più il modo ragionevole per passare dalle mine sessantarie dei metalli preziosi alle cinquantarie.

Quelli che assumono essere stato il rapporto $1:13\frac{1}{3}$ uno dei fattori che generarono il peso della piastrella d'argento, debbono riconoscere che quel rapporto abbia avuto origine ben prima che lo Stato adoperasse i metalli preziosi per la funzione monetale; giacchè un peso proprio fu dato all'argento per la sola ragione di farlo servire, insieme con l'oro, alla detta funzione. E però la creazione del rapporto di valore $1:13\frac{1}{3}$ stando alla detta opinione, rientra fra questi due limiti: vien dopo i primi trovamenti di metalli preziosi portati sul mercato di Babilonia, dai luoghi di produzione, e precede la funzione monetale adempiuta dall'oro e dall'argento. Ad ogni modo e certamente il rapporto $1:13\frac{1}{3}$ nacque per un atto statale, poichè, essendo rimasto sempre inalterato, dalla sua origine fino alla conquista macedone del regno di Persia, giammai il commercio, senza un suggello ufficiale, avrebbe potuto assicurargli una sì lunga e stabile esistenza.

Questo periodo nel quale altri hanno riposta la nascita del rapporto di valore, rappresenta l'infanzia e la prima adolescenza della raccolta dei metalli preziosi. In quel tempo remotissimo il mercato, tutto intento ad assorbire le quantità disponibili di oro e di argento, e a lavorarle, e a collocarle, non poteva indugiarsi a misurare con precisione la maggiore o minore frequenza di ciascuno di essi, nè a misurare l'intrinseco pregio dell'uno rispetto all'altro. E quindi il mercato non aveva una opinione propria che desse buon fondamento ad un giusto e ragionato rapporto di valore. Neanche potevano averla i Savii per la insufficienza di elementi positivi. Ma poichè oggi si vuole ad ogni costo trovare in quel periodo remotissimo il rapporto $1:13\frac{1}{3}$ e si pretende che lo Stato babilonese, sorretto dalla più alta sapienza sperimentale dell'antichità, abbia con leggerezza voluto ragguagliare i due metalli, concedasi pure, ma senza ammetterla, una supposizione tanto inverosimile. In tal caso è lecito contrapporre che non la formula 1 di oro $= 13\frac{1}{3}$ di argento, avrebbe per quasi due millennî av. Cr. governata l'economia del mondo antico; giacchè lo Stato, non vincolato dalle indicazioni, e tanto meno dalla pressione del mercato, avrebbe imposto un ragguaglio fra l'oro e l'argento più conforme alla concezione babilonese dei rapporti numerali. Ed invero se si trasporta $1:13\frac{1}{3}$ ad

un tempo primitivo, quel rapporto è assolutamente straniero a Babilonia; non trovandovi nè preparazione, nè connessioni; ma per contrario, ove si discenda più in basso, diventa naturale, acquistando una radice ed una spiegazione negli elementi da cui fu preceduto.

Difatti il peso della piastrella di argento deriva da una espressione matematica, non dal rapporto di valore. Il Brandis pensò al 45$^{esimo}$, dicendo che la mina, il cui 60$^{esimo}$ aveva dato lo statere all'oro, dette col suo 45$^{esimo}$ lo statere all'argento. Non so le ragioni per cui una formula così limpida e precisa sia stata messa da parte; forse le vien opposto che il 45$^{esimo}$ non entra nel primitivo ordinamento ponderale e per giungere allo statere di argento, si è creduto di rimediare partendo dal 60$^{esimo}$. Ma se quel peso fu, come non è dubbio, un fatto nuovo, non ci si arriva restando chiuso nel puro e nudo 60$^{esimo}$; tanto è vero che gli stessi contradittori del Brandis debbono invocare il sussidio del rapporto di valore e fare un lungo e tortuoso giro per formare la piastrella d'argento. D'altra parte il 45$^{esimo}$ è all'originario sistema ponderale assai meno straniero di quel che si è voluto credere: infatti se la serie 12, 24, 36, 48, 60, resta sempre la veramente fondamentale perchè comincia e finisce con i due numeri solenni 12 e 60, vi fu accanto ad essa anche l'altra serie 15, 30, 45, 60, che ebbe pure la sua importanza perchè dette col 30 il numero dei giorni del mese. E da 45 nascendo il 45$^{esimo}$ è chiaro che questo potè servire per il peso della piastrella di argento. Ad ogni modo, vi è un'altra espressione matematica che, partendo dal 60$^{esimo}$, se ne discosta il meno possibile, e dice: il 60$^{esimo}$ fu lo statere dell'oro, e 4/3 del 60$^{esimo}$ furono lo statere dell'argento. Cioè: 1/60 della mina di gr. 491,175 (ossia gr. 8,18623) fu lo statere dell'oro; 1/45 della mina di gr. 491,175 (cioè gr. 10,915) fu lo statere d'argento; o in altra forma i 4/3 di gr. 8,18625 (cioè gr. 8,18625 + gr. 2,72675) ossia 10,915 fu lo statere d'argento.

In tal modo e senza ricorrere al rapporto di valore, abbiamo legittimamente avuta la quantità di gr. 10,915 che di sopra (vedi pag. 11), per semplice analogia, abbiamo posto a base di tre mine per l'argento.

Liberato così il terreno da due errori che lo ingombravano, giova raccogliere le precedenti deduzioni per rannodarle allo sviluppo ulteriore. Vorrei con una precisa e netta esposizione riassumere questo movimento economico, ma le lacune sono parecchie e profonde e per colmarle verranno altri, che vi porteranno maggior lena e più felice divinazione: io presenterò intanto, modestamente, le mie supposizioni sui rapporti e le influenze reciproche fra i pesi ed i metalli preziosi, per arrivare ad una ragionevole derivazione della *libra*.

1° (circa la 2ª metà del III millennio av. Cr.). Quando sulle rive dell'Eufrate vigeva un sistema rigorosamente sessantario nella forma di 1/60 = gr. 8,186 relativo ad una mina leggera di gr. 491,175, vi cominciò il movimento dei metalli preziosi con la raccolta delle pagliuzze di oro e di argento; con la loro fusione e trasformazione in monili; col commercio di questi e di quelle. Così i frugatori di arene metallifere, gli artieri, i mercatanti, vi aprivano un periodo nuovo di vita economica, in cui quelle prime lavorazioni furono ricercatissime come ornamenti personali: infatti è documentato che il desiderio di abbellirsi trovasi perfino nell'uomo coevo delle razze estinte di bestie feroci.

2° (circa i secoli XX e XIX av. Cr.). Quetato in certo modo questo primo bisogno, nasceva la brama di tesaurizzare, la quale aveva la sua radice sia nel gusto di possedere in gran copia quei metalli risplendenti, sia nella sicurezza di poter con essi procacciarsi qualunque cosa necessaria alla vita. Tale sicurezza dice che, nei negozii, accanto alla forma primitiva dello scambio di una merce con un'altra, era già sorta una forma più agile e comoda, quella di mettere l'oro e l'argento al posto di una delle due merci che si dovevano scambiare. I Savii babilonesi che partecipavano al governo, ben videro l'importanza di quel nuovo momento economico, e ne promossero lo sviluppo con un valido, efficacissimo aiuto dello Stato; e fecero anche un passo innanzi. Difatti le forme che prendevano i metalli preziosi (monili, vasetti, pezzi regolari e irregolari) non riuscivano a ragguagliare agevolmente la lunghissima scala dei valori; oltre che abbisognavano sempre delle bilance. Se invece lo Stato

avesse assunto il còmpito di ridurre l'oro e l'argento in pezzetti di peso ben determinato, avrebbe risparmiato ai commercianti la necessità delle bilance, e data loro una graduatissima serie di valori che offriva immediatamente l'equivalenza ad ogni sorta di merci; era, insomma, la funzione monetale data ai metalli preziosi senza aver creata la vera e propria moneta.

3° (circa il secolo XVIII e la prima metà del XVII av. Cr.). Il peso certo che fu dato alla piastrella di oro e di argento non giovò immediatamente a stabilire un ufficiale rapporto di valore fra i due metalli preziosi: poichè se prima di allora difettavano i dati positivi per ragguagliare giustamente un peso di oro ad una quantità di argento, a tale mancanza non sopperì certo quella grande innovazione. Pertanto si continuò come prima: il re seguitò ad astenersi dal dare una norma obbligatoria per il ragguaglio dei due metalli, e furono i contraenti che volta per volta lo regolarono e la loro volontà, naturalmente, non poteva vincolare gli altri, nè l'avvenire. Non di meno il peso costante dato alle piastrelle, avendo trasformato il modo di computare l'equivalenza, aiutò indirettamente a fissare il rapporto di valore; in quanto che i due metalli, che prima si pesavano unicamente col 60$^{esimo}$ della mina debole, venivano altresì con questo misurati nel loro rispettivo valore; laddove poi furono ragguagliati col numerare quanti pezzetti di argento, forniti di un proprio peso, valessero un 60$^{esimo}$ di oro. Il mercato messo in quest'altra via si avvicinò, attraverso continue fluttuazioni e mutamenti, ad una certa equivalenza, che, rassodata poi stabilmente, fu questa: Uno statere debole di oro = 10, e rispettivamente a 20 stateri di argento. E questa fu una vera indicazione, che il commercio dette al potere regio.

4° (circa la 2ª metà del XVII secolo av. Cr.). I Savii babilonesi, che avevano attentamente seguìto un tale sviluppo economico, non lo contrastarono affatto, benchè riuscisse con la equivalenza anzidetta ad un elemento decimale fino allora escluso con la più grande tenacia dal sistema ponderale. Forse pensarono che avesse diritto a vivere anche la numerazione fondata sulla somma delle dita delle due mani; ed è così che non soltanto il re sancì l'equivalenza preferita dal mercato, ma un altro

atto d'imperio la rafforzò con un secondo elemento decimale. Vale a dire che all'oro ed all'argento furono tolte le mine di 60 stateri e sostituite con quelle di 50. Così le mine sessantarie create per l'argento vennero abolite, e per mezzo delle nuove mine i metalli preziosi formarono un gruppo distinto dalle merci comuni.

Qui bisogna richiamare un altro fattore, cioè l'aumento di 1/36 apportato a tutti quanti i pesi. Il tempo in cui nacque e la ragione di questo mutamento ci sfuggono; sappiamo però che i tributi riscossi dal re Thutmosis III mostrano in pieno vigore tanto gli stateri aumentati di 1/36 (gr. 8,40 e 11,20) quanto le relative mine cinquantarie (vedi pag. 5). La coesistenza di queste due riforme al principio del XVI sec. av. Cr. rende probabile che esistessero entrambi nella seconda metà del XVII e perciò ho premessa questa nota cronologica al momento storico che esaminiamo; è incerto però se fossero nate insieme o l'una avesse preceduta l'altra; sicuro è invece che l'aumento generale dei pesi servì a dare maggior risalto e più speciale carattere alla riforma ponderale dei metalli preziosi. E però tutto lo sviluppo che la Babilonia dette al peso dell'oro e dell'argento si divide in due periodi: il più antico fondato sopra il 60$^{esimo}$ di gr. 8,186 con le mine sessantarie, il secondo col peso aumontato di 1/36 e con le mine di 50 stateri. Così il primitivo ed unico sistema ponderale che fu essenzialmente sessantario, e comprese i metalli preziosi insieme alle altre merci, diventò poi tripartito per il suddetto rialzamento. Vale a dire che un modo toccò alle merci comuni col 60$^{esimo}$ di gr. 8,40 e conservando sempre immutata la formazione sessantaria; un altro modo all'oro con lo statere parimenti di gr. 8,40, ma come 50$^{esimo}$ di una mina di 50 stateri; e 60 di tali mine formarono il talento; il terzo modo all'argento, simile in tutto a quello dell'oro, salvo che il 50$^{esimo}$ fu di gr. 11.20 e rispettivamente gr. 5.60.

---

Dalla sponda occidentale del Tigri all'Egeo, al Mediterraneo, alla Siria, era sparsa una popolazione numerosa, gli Hetei, i quali, stando in contatto immediato con la civiltà babilonese,

se ne resero i propagatori. Essi, relativamente al sistema ponderale, ne fecero conoscere la struttura originaria, poi gli ampliamenti nati per le piastrelle monetali e infine il peso rialzato e connesso alle mine di 50 stateri. Quest' ultimo mutamento fu accolto con tanto favore che fece sparire quasi da per tutto i segni che contraddistinguono i primitivi pesi di Babilonia. Difatti la monarchia assira, come dimostrano le mine scoperte da Layard a Ninive e il leone di bronzo trovato da Botta a Chorsabad, conservò per le merci comuni la mina di 60 stateri; ma poi viene il leone di Abydo, che pur avendo la medesima destinazione, è un talento di 50 mine. Più largamente testimoniato è l'aumento delle piccole unità ponderali che servirono per le monete: esso, infatti, appare non soltanto nelle monetazioni che dipendono immediatamente dal sistema babilonese rinforzato, ma anche nelle nuove combinazioni sorte nell' Oriente e nella Grecia. Così i Fenicii che nel periodo precedente avevano dall' unità di gr. 10,915, per via dei 4/3, dedotto il loro statere di gr. 14,55, lo portarono a gr. 14,96, conformandosi all'aumento voluto dai Babilonesi. E la Grecia occidentale (il regno di Argo ed Aegina) con 2/3 dello statere di oro (di gr. 8,40) creò lo statere aeginetico di gr. 12,60.

Unica nota discordante nel coro di adesione, che si levò intorno al peso rinforzato, fu la Lydia. Questo paese, dopo aver accolto il primitivo e più leggero sistema ponderale, vi si attaccò sì fortemente che lo adoperò anche nelle sue monete [1], le quali sono posteriori quasi di un millennio all'aumento di 1/36. Vediamo infatti che per l'oro e l'argento adoperarono i pesi di gr. 8,18 e 10,91 invece di quelli rialzati (gr. 8,40 e 11,20) e per l'elettro (ossia l'oro mescolato con l'argento, così come la natura lo ha dato) usarono principalmente lo statere di gr. 14,55, che i Fenicii nel periodo primitivo, e col processo indicato di sopra, avevano desunto dallo statere di gr. 10,915. Così gli Hetei, se da una parte furono i più benemeriti diffusori delle istituzioni babilonesi, avendo però anch'essi una loro civiltà [2],

---

(1) Fr. Lenormant, *Monnaies royales de la Lydie*, Paris, 1876, pp. 3-10.

(2) C. de Cara, *Gli Hetei-Pelasgi*, vol. 3, Roma, 1894-1902.

sentirono talvolta ed in qualche luogo il bisogno di affermare la loro indipendenza; e gli Hetei della Lydia fecero ciò rifiutando l'aumento di 1/36 attuato in Babilonia.

Un segno più vigoroso d'indipendenza e di ossequio allo spirito babilonese troviamo intorno alle primitive mine sessantarie per l'argento. Benchè fossero state annullate quando le mine di 50 stateri nacquero col 50$^{esimo}$ aumentato (v. pag. 17), pure il peso della mina sessantaria più piccola (327,45) apparisce in Roma diviso in 12 once (di gr. 27,2875 ciascuna), ed ogni oncia divisa in 24 scrupoli (di gr. 1,137 ciascuno). Qui pertanto ci si presenta un organismo che offre un aspetto nuovo formato con genuini elementi babilonesi. Tali sono infatti i numeri 12 e 24, i quali se avevano servito in Babilonia, per i mesi dell'anno e le ore del giorno, assunsero però una funzione nuova quando furono adoperati nel sistema ponderale. L'altro elemento babilonese (gr. 327,45) è anche più importante dei numeri 12 e 24 perchè è una sopravvivenza del primitivo peso di Babilonia. La prima sopravvivenza l'abbiamo trovata quando la monarchia Lydia, rifiutando il peso rinforzato, adoperò per le sue monete le piccole unità di gr. 8,186, gr. 10,915, gr. 14,55. Sono queste le due sole volte in cui il più antico peso di Babilonia entrò nella storia. E toccando l'una di esse indiscutibilmente ai Lydii, si può ragionevolmente attribuire loro anche l'altra. Difatti non si può riferirla ai Fenicii perchè questi furono sì poco teneri di quel peso antichissimo, che il loro statere primitivo (gr. 14,55) non lo troviamo in nessuno dei loro stabilimenti, e lo conosciamo sol perchè fu raccattato dai Lydii; laddove i Fenicii, o sia in patria, o sia nei luoghi dove commerciarono, o crearono colonie, o scavarono miniere in cerca di metalli, non usarono altro statere che il rinforzato di gr. 14,96. Oltrechè, dando agli Hetei della Lydia la trasformazione di una mina di gr. 327,45 nella libra del medesimo peso, acquista naturalezza ed evidenza storica il collegamento dell'Eufrate all'Arno ed al Tevere, che senza la stazione intermedia della Lydia deve parere impossibile. Quegli Hetei, toccando con una mano Babilonia, raggiunsero la sponda Tirrena con la migrazione degli Etruschi partiti appunto dalla Lydia; e questi portando con sè l'unità ponde-

rale della libra, la trasmisero a Roma insieme con altre istituzioni civili.

La migrazione di un peso di Babilonia nella regione dei Lydii; la speciale organizzazione data da questo popolo a quel peso; il trapasso a Roma del nuovo organismo ponderale mediante la migrazione etrusca, formano una catena, in cui il solo primo anello è positivamente documentato; ma tutto il resto riposa su di una presunzione: vale a dire che un elemento, il quale è babilonese solamente per il peso, ma non per la struttura, si presume che sia arrivato a Roma per opera di due genti (probabilmente parti di uno stesso popolo), cioè di chi lo trasformò e di chi lo portò, così trasformato, in Italia. Tale presupposto è altamente verosimile per le sue connessioni storiche e per la reminiscenza mycenea, che gli Etruschi della Campania lasciarono in una colonna scoperta in Pompei. Nondimeno, essendo un dato positivo la quantità babilonese di gr. 327,45, ed essendo anche la trasmissione di questa alla Lydia un dato acquisito alla Numismatica è desiderabile l'acquisto di un altro elemento certo sul punto intermedio fra la Lydia e Roma, intendo una testimonianza autorevole su la libra etrusca. Dispiacevolmente la zappa archeologica nulla ci ha dato su ciò fino ad oggi. Nè possiamo richiamare le serie dell'*aes grave* etrusco, perchè esse non sono, come in Roma, la prima moneta dell'Etruria, bensì furono emesse molto dopo la coniazione delle monete etrusche d'argento, e sono commisurate e contemporanee alla lunga diminuzione di peso dell'asse romano. Tuttavia confido di mettere in rilievo un indizio sul peso della libra etrusca.

Le fonti letterarie e numismatiche documentano che fra i Greci della Sicilia v'era una *λίτρα* di bronzo, divisa in 12 parti, le quali, dal metallo a cui serviva quella libra, si dissero *χαλκοί*; e i nomi delle singole parti o riproducono con lievissime alterazioni parole latine ed italiche, o ne sono la chiara traduzione [*λίτρα* = libra, as; *ἡμίλιτρον* = semis; *πεντόγκιον* = quincunx; *τετρᾶς* = triens; *τριᾶς* = quadrans (teruncius); *ἑξᾶς* = sextans; *οὐγκία* = uncia]. Inoltre lo stesso nome *litra* indicava anche un pezzetto piccolissimo di argento misurato con pesi greci; donde si inferisce che il bronzo, regolato e pesato sulla

norma della libra, fu dato ai Sicelioti da stranieri, e quelle città greche, ricambiando ognuna di quelle libre con un pezzetto del loro argento, chiamarono con la stessa voce *litra* così il peso estero, come la loro particella d'argento.

Fino a che la mirabile esplorazione archeologica di Paolo Orsi non ha dato ai Siculi il loro carattere etnico vero, tutta la critica della seconda metà del secolo scorso si valse della *litra* di bronzo per sostenere che questo popolo fosse stato Italico e che il sistema duodecimale fosse un portato della civiltà italica. Tutto questo non regge più, essendo dimostrato che i Siculi furono una popolazione neolitica, venuta, secondo un'autorevolissima tradizione, dall'Occidente. Il loro cammino esclude quindi la possibilità che abbiano sentito un'influenza orientale che desse loro la libra con la sua impronta duodecimale.

Scartati i Siculi, e con essi la migrazione di un intero popolo, non è da pensare che i genuini Italici abbiano, coi loro commerci, portato in Sicilia il sistema della libra. Principalmente perchè questi, partiti dall'Altopiano Iranico, costeggiarono il Mar Nero per giungere alle Alpi, e quindi non essendo venuti mai a contatto con una influenza babilonese, non potevano portare, nel bagaglio della loro civiltà, la libra duodecimale. Solo fra i dossi dell'Appennino essi la ricevettero; ma non ne furono i diffusori, poichè i loro rapporti con la Sicilia sono molto posteriori a quel secolo VI av. Cr. in cui la *litra* appare la prima volta nella grande isola. Pertanto, io credo che si debba risalire alle importazioni commerciali degli autentici introduttori del sistema duodecimale in Italia; tanto più che nel loro paese abbondava il minerale intorno a cui si svolse la *litra* dei Sicelioti.

Nel loro sottosuolo, gli Etruschi trovarono in gran copia il rame, nonchè lo stagno; e li combinarono in una fusione così perfetta, che divenne famoso in tutta l'antichità il loro bronzo, il quale, colato dentro forme che lo riducevano in dischi pesanti esattamente una libra, venne da loro scambiato con popoli vicini e lontani, e portato anche in Sicilia. Che cosa gli Etruschi chiesero in cambio ai Sicelioti? E che cosa ne ottennero?

Da Aristotele [1] abbiamo due preziose informazioni sulla *litra* di argento: nella Repubblica degli Agrigentini, due volte la fa eguale all'obolo aeginetico; un'altra volta, nella Repubblica degli Imeresi, a un decimo dello statere corinzio. È evidente che le due definizioni debbano riferirsi a tempi diversi; poichè il primo periodo della monetazione siceliota (Nasso, Zancle, Himera) è riempito dallo statere aeginetico; e solo più tardi apparve la drachma attico-corinzia, che non solo diventò universale fra le città che non ancora avevano preso a monetare, ma soppiantò, sostituendoglisi, anche il piede aeginetico. Quindi, la valutazione più antica, fatta con l'obolo aeginetico, dava gr. 1,05 di argento in cambio della libra di bronzo; e la posteriore, fatta con 1/10 dello statere corinzio, le dava per equivalente soli gr. 0,87 dell'altro metallo; donde appare che la prima fu più favorevole al portatore del bronzo, la seconda al possessore dell'argento. Però, il primo e più antico ragguaglio, pur essendo più favorevole al commerciante etrusco, non fu certo da lui imposto; perchè se così fosse stato, dovremmo, in tutti e due i termini dell'equazione, trovare l'elemento etrusco: cioè da una parte la libra e dall'altra un peso greco di forma frazionaria, segno sicuro di traduzione da un peso estero. Invece, essendo l'obolo aeginetico un peso intero e greco, diremo che i commercianti etruschi, dopo avere enunciata con un loro peso la quantità di argento da essi voluta in cambio di ciascuna loro libra di bronzo, si siano accordati sul peso greco più prossimo a quello etrusco da loro indicato, che fu lo scrupolo, cioè la 288$^{esima}$ parte della libra. Queste combinazioni che, o sono documentate, o intrinsecamente probabili, collimano perfettamente con lo scrupolo della libra romana, che pesando gr. 1,137, era ben poco superiore ai gr. 1,05 dell'obolo aeginetico. Ora, se un peso romano, introdotto nella mia ricostruzione, vi si adagia così bene, altrettanto bene dovette funzionare lo scrupolo etrusco (da cui ebbe origine quell'altro) nei suoi rapporti con l'argento dei Sicelioti. In ciò sta il migliore indizio, ch'io sappia, a favore della identità delle due libre, l'etrusca e la romana.

---

[1] Aristot. presso Polluc., *Onomastic.*, in *Metric. Script. Reliq.* (ediz. Hultsch), vol. I, pp. 292, 297 seg.

# DI UN ANTICO EDIFICIO
## SCOPERTO
## PRESSO LA STAZIONE FERROVIARIA DI ROMA

Nota del Corrisp. C. Ricci.

Il giorno 23 aprile 1917 alla R. Sopraintendenza degli Scavi, diretta dal nostro bravo collega prof. Angelo Colini, fu data dall'ing. Francesco Salvini, ispettore principale delle Ferrovie, notizia che sotto i binari della linea Roma-Napoli, a meno di due chilometri dalla stazione ferroviaria di Roma, erasi trovato un antico edificio. La scoperta come quella della Venere di Nilo, della Fanciulla d'Anzio, della Venere di Cirene ecc., devesi a un caso puramente fortuito, cioè al cedimento del terreno sotto i binari stessi. L'Ufficio-lavori delle ferrovie dovette allora esplorare il sottosuolo, ciò che condusse al rinvenimento. In seguito, la Sopraintendenza stessa continuò il lavoro di sterramento e di esplorazione, agevolata però grandemente dall'Amministrazione delle ferrovie, tutta compresa della grande importanza dell'edificio rinvenuto. Il quale consiste in un vasto e principale ambiente diviso in tre navate con un'abside di fronte alla mediana, nonchè in un pronao illuminato da un'apertura (praticata nella volta, a guisa di lucernaio, forse affiorante a terra) e messo in comunicazione col mondo esterno a mezzo di una galleria o corridoio non totalmente esplorato, quantunque ora percorso per quasi trenta metri. Tanto il tempio (chiamiamolo così), quanto il pronao appaiono decorati da una serie di pregevolissimi stucchi. Nel pronao si hanno inoltre delle pitture. I soggetti degli stucchi sono numerosissimi; alcuni sono semplicemente decorativi, altri rappresentano figure o scene mitologiche quasi interamente ricono-

scibili, come il ratto di una Leucippide, Giasone e il vello d'oro, la liberazione di Esione, Ercole che riceve i pomi da una Esperide, Apollo che scortica Marsia, ecc.; altri ancora rappresentano corse, lotte, danze, pigmei, oppure funzioni e suppellettili rituali.

La Sopraintendenza degli Scavi, con ottimo consiglio del prof. Colini, presenta ora all'illustre Accademia dei Lincei (ed io ringrazio così il prof. Colini come l'amico on. Barnabei di avermi lasciato l'onore di questa presentazione) due semplici relazioni: l'una con la storia dello scavo, scritta dal signor Edoardo Gatti; l'altra con la descrizione dell'edificio e delle sue decorazioni, dettata dal dott. Francesco Fornari: accompagnate entrambe da disegni e da fotografie.

Il magnifico monumento è così complesso e ancora così enigmatico, circa la sua stessa originaria destinazione, da consigliare per ora molta prudenza nell'avanzare congetture. Non conviene quindi che l'Ufficio degli scavi (quantunque avverta certe affinità con le primitive forme cristiane e sia persuaso che si tratti di un luogo di culto recondito e misterioso) presenti ipotesi che ulteriori indagini possono senz'altro distruggere.

## PITTURE DI ZLITEN

Nota del Corrispondente L. Mariani.

---

Ebbi già due volte l'onore di intrattenere i chiarissimi colleghi intorno ai preziosi musaici scoperti nella villa di Zliten in Tripolitania [1]. In quella occasione accennai anche alla struttura dell'edificio che non era peranco interamente scavato allorchè io tornai dalla Libia. Fortunatamente, non solo si poterono esaurire le ricerche, ma si potè anche distaccare e raccogliere tutto il prezioso materiale decorativo della villa stessa, di cui il solo scheletro disadorno è rimasto in mano ai ribelli impadronitisi del luogo dopo la disgraziata giornata di Tarhuna; musaici e pitture sono ora in salvo e costituiscono un ornamento del Museo di Tripoli, giacchè si sono spesi questi anni della guerra, sfavorevoli alle esplorazioni archeologiche, nel lungo e paziente lavoro di ricomposizione e restauro dei numerosissimi frammenti, lavoro eseguito con somma diligenza e proficuo risultato dal personale tecnico del Museo di Tripoli, sotto la direzione del nostro solerte soprintendente, dottor Salvatore Aurigemma.

Intanto la conoscenza della pianta dell'edificio può dirsi completa nella parte rimasta in piedi, essendo la collina, in origine più estesa, crollata, specialmente nella parte verso terra. Si è riconosciuto tuttavia che da questo lato la villa aveva un esteso corridoio parallelo a quello che guarda il mare. In esso furono raccolti in grande quantità i frammenti dell'intonaco della

---

(1) *Rendiconti*, vol. XXIII (1914) fasc. 1, 3, 12. pagg. 42, 69, 405. e segg.

volta a botte, dipinto a fresco con una elegante decorazione. Dappoichè questi sono i primi esempi di pittura parietale finora conosciuti in Africa, era giustificata la cura della ricomposizione, ed oggi sono lieto di poter presentare all'Accademia i primi saggi di questa ricomposizione. Si è riconosciuto anche che una stanza adiacente, quella che aveva il piancito coi musaici di scene di caccia, aveva le pareti dipinte con scene nilotiche. Vi si scorge una barca con pigmei in mezzo a piante acquatiche, soggetto analogo a quello di un musaico, già descritto, di un'altra stanza. Un'altra scena sembra rappresentare Ercole e Gerione.

Queste pitture non sono ancora ricomposte e non posso perciò presentarne le figure, ma di quelle del corridoio mostrerò alcuni quadri che erano dipinti sopra il campo bianco, racchiusi entro linee semplicissime, e congiunti fra loro da sottili festoni e fiorami, appena accennati fuggevolmente.

Nel cielo della volta si alternavano la figura di una divinità ed una maschera dionisiaca, mentre lateralmente, nella spalla della volta, scene di paesaggio, di caccie e thiasi marini, eseguiti con spigliatezza ed illusionismo, si offrono al riguardante.

Fra le divinità si riconosce al completo una bellissima e vivace figura giovanile di Bacco, adagiato sulla pantera corrente, mentre da un kantharos il dio, circondato da un nimbo e dalla espressione estatica, versa il vino dietro di sè (fig. 1). La composizione armonica, la modellatura robusta ed il tipo ricordano, ma superano le più belle rappresentazioni analoghe, p. es. quella di un musaico di Palermo. Nella maschera muliebre che segue, coronata di alloro, si vede la grandiosità di modellatura e la potenza di espressione negli occhi grandi e sbarrati. Un'altra figura è quella di Ares con la lancia, la mano destra appoggiata col dorso all'anca, in una posa statuaria, di ritmo lisippico. Della terza abbiamo solo la parte superiore: è un'Artemis con la fiaccola, in rapido movimento. Essa volge la testa indietro, e tutto, nella esagerazione delle forme e nella larghezza del tocco, dimostra lo stesso tipo e stile delle figure nel celebre musaico delle stagioni.

Delle scene, una mostra una Nereide seduta in groppa ad un pistrice ed un'altra adagiata mollemente in una conchiglia

che, a guisa di carro, viene trascinata da un tritone tubicine. Nel mezzo si slancia a volo un amorino. La composizione armo-

Fig. 1.

nica del quadro, con le masse ben distribuite ed equilibrate, è veramente ammirevole. In un altro frammento di quadro guizzano due triglie con la stessa vivacità e naturalezza dei pesci nel musaico famoso di altra stanza della stessa villa, ma con

una larghezza e semplicità di fattura maggiore. In un altro frammento vedesi schizzata un'edicola campestre, dinanzi alla quale una donna dispone su un altare le offerte, assistita da un bambino che sostiene in alto un vassoio. Pochi tocchi sono bastati al pittore per darci l'impressione completa del quadro. Il soggetto ricorre spessissimo nelle pitture e negli stucchi, segnatamente in quelli della Farnesina. In un piccolo frammento è ammirevole per la franchezza della pittura un ibis di prospetto che stringe nel becco un serpentello e starnazza le ali, come soddisfatto della preda. Ogni pennellata franca segna all'evidenza ogni penna dell'animale.

Ma la scena che più ci interessa perchè ci fa gettare uno sguardo nella vita di quei paesi che sono nella sfera della civiltà alessandrina, è un paesaggio di casupole di pescatori, edificî isolati, allineati come ai lati di una strada, con qualche esile alberello nel mezzo e una barca a vela ancorata presso uno scoglio sulla via di una piccola baia (fig. 2). Gruppi varî di abitanti della borgata si aggirano conversando e gesticolando, in mezzo alle casette. Sarebbe lungo, ma pure interessante, esaminare minutamente i costumi, gli atteggiamenti e il significato di queste piccole figure tratteggiate sommariamente e con verismo. Qua, alcuni pescatori, con le lenze e i larghi petasi, vanno verso il mare; là donne sembrano recarsi alla riva, ed una chiama qualcuno che è nella barca; un cane randagio trafelato cammina a passo rapido. Ma ciò che più colpisce nel quadro è la prospettiva aerea, resa mirabilmente da una gradazione di intensità di colore tra le case del primo piano e lo sfondo. L'effetto è ottenuto con gli stessi mezzi con cui il musaicista, in altra stanza della villa, ha rappresentato la scena della trebbiatura del grano.

Da quanto abbiamo osservato in queste pitture risulta evidente la contemporaneità e l'analogia di stile fra le pitture e gli splendidi musaici della villa di Dar-Buk Ammèra, e tutto concorda nel precisare meglio l'epoca della costruzione di così sontuoso edificio. È l'età di Vespasiano all'incirca quella che più conviene per lo stile, per i costumi e per l'analogia con le ultime pitture pompeiane, alle pitture ed ai musaici di Zliten.

Fig. 2.

Nella stanza dei musaici delle caccie si è accertato un fatto di notevole importanza per la storia della decorazione musiva degli antichi, e cioè che i musaici non solo sul pavimento, ma anche sulle pareti si estendevano, a ravvivarne la decorazione. Sono stati raccolti anche numerosi frammenti di cornici di stucco, con eleganti ovuli, le quali dovevano servire ad ornamento per le pareti.

Tutto quanto si è raccolto ci rappresenta la completa e ricca decorazione artistica di una villa romana sulle rive del mare libico.

## Musaici di Leptis Magna.

Fra le rovine leptitane è stata recentemente riconosciuta parte di una costruzione analoga a quella di Dar-Buk Ammèra; un lungo corridoio simile a quelli che costituiscono la parte più cospicua della villa presso Zliten, è stato nettato dalle sabbie che nascondevano un bellissimo musaico geometrico, composto di quadrati e di cerchi, alternati in bianco e nero, il quale forma come uno splendido tappeto dalla bordura, costituita da una cornice squammata e da girali chiusi in campo scuro. Nel mezzo sono incastrati due grandi quadri a musaico, di fine lavoro, ma di stile alquanto decadente, sebbene conservino nella vivacità delle mosse degli uomini e degli animali qualche cosa di un'arte migliore (figg. 3 e 4). L'uno di questi rappresenta la caccia al cinghiale, e dalla presenza di una donna a cavallo in atto di saettare la bestia, si potrebbe arguire che trattisi della caccia di Meleagro ed Atalanta. Senonchè l'aspetto rustico del giovine che, in primo piano, trafigge la belva con la lancia, non sembra adatto alla figura dell'eroe greco; e piuttosto ci può far pensare ai passatempi sportivi delle grandi dame alessandrine, l'esser l'amazzone aiutata da schiavi negri che lanciano sassi sul cinghiale sbucante fuori da una grotta. Può ammettersi tuttavia che queste scene siano calcate sopra schemi tradizionali di quadri mitologici e storici, quali la caccia al cinghiale calidonio, e la caccia di Alessandro.

Fig. 3 e 4. — Musaici di Leptis Magna.

Nell'altro quadro, abbiamo un giovane cavaliere che ha lanciato un giavellotto nel fianco di un leone, mentre in secondo piano si vede un altro cavaliere libico che fugge, inseguito da una leonessa.

Mentre questi quadri sono lungi dal rappresentarci la finezza dell'arte musiva dei simili *emblemata* Zliteniani, conservano, almeno nei particolari, le caratteristiche di verismo che anche in quelli avevamo riconosciuto. È da notare infatti come tutte le figure dei protagonisti di queste caccie abbiano l'aspetto di ritratti.

# OSSERVAZIONI SUL MITO DI ENDIMIONE NELL'ARTE FIGURATA

Nota di P. Ducati, presentata dal Socio G. Ghirardini.

Questa Nota ha l'intento di cancellare tre monumenti di pittura ceramica dal novero delle rappresentazioni antiche del mito di Endimione, e di assodare in tal modo la introduzione del mito medesimo nell'arte figurata solo nel periodo ellenistico.

Lo Hauser, accompagnando la accuratissima riproduzione eseguita dal Reichhold [1] del noto cratere attico Blacas [2], sostiene che in esso sia presente Endimione, che egli riconosce nella figura di giovinetto, il quale sul terreno montano corre verso destra, tra il gruppo di Eos che insegue Cefalo ed il gruppo della quadriga di Helios e delle quattro stelle simboleggiate da fanciulli che si immergono nelle onde marine. Endimione sarebbe quella figura, che dalla maggior parte dei commentatori del vaso fu creduta sin qui rappresentante il dio Pane e che dallo Smith è stata designata come la personificazione della stella del mattino. Lo Hauser esclude, e con piena ragione, queste due denominazioni. La figura è invero priva di corna, contrariamente a quanto si era supposto sulla base di riproduzioni infedeli del vaso, perchè si erano scambiate per corna due foglie della corona che ricinge la testa del giovinetto. Il quale poi non può simboleggiare la stella del mattino, perchè in tal caso, se da un lato

---

[1] Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, tav. 126, serie 3ª, pag. 33 e segg.

[2] Proviene dall'Apulia, ora nel Museo Britannico. *British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 466 (Smith); bibliografia completa in Furtwängler e Reichhold, serie 3ª, pag. 33, nota.

non si capirebbe la differenza di proporzioni rispetto alle quattro figure di astri, dall'altro lato sarebbe un controsenso la presenza di un mantello e, aggiungiamo, anche di una corona in un personaggio che dovrebbe alla sua volta immergersi nelle acque del mare.

Secondo lo Hauser questa figura di giovinetto è strettamente connessa per la composizione con la figura di Selene a cavallo al limite sinistro della scena e però si deve di necessità ammettere tra l'una e l'altra figura un intimo rapporto. E questo rapporto non potrebbe essere che amoroso, e amante di Selene non potrebbe essere che Endimione, il quale sarebbe perciò espresso non già dormiente, come nella quasi totalità dei monumenti del suo mito, o stupefatto dinnanzi alla apparizione della dea ([1]), ma in atto di allontanarsi in fretta dal convegno notturno con la dea stessa, come un amante furtivo che nella dolce voluttà ha obliato che il tempo passa e che già è apparsa la luce dell'aurora, nunzia del giorno. Dice lo Hauser: « Come nel Sogno di una notte di estate s'incrociano le coppie amorose (cioè Selene ed Endimione, Eos e Cefalo). Sembra che per questo pittore sia l'amore che tenga intimamente unito il mondo ed indichi alle stelle il loro viaggio ». Tutto ciò può sembrare bello, ma non convincente.

Una difficoltà per questa esegesi è data dalla costanza assoluta, con cui nelle rappresentazioni del mito di Endimione questi viene rappresentato immerso nel sonno o, raramente, sorpreso nel riposo dalla caccia tuttora sveglio. Ma tale difficoltà potrebbe essere rimossa, qualora dalla scena del cratere Blacas potesse scaturire in modo chiaro quel rapporto che lo Hauser ha affermato esistente tra Selene ed il giovinetto che fugge. Ma appunto tale rapporto non credo che si possa constatare. Selene sul suo cavallo si allontana dinnanzi all'apparire dell'aurora ed al non lontano sorgere del sole, ma non si volge menomamente

([1]) Si veda, per esempio, la pittura pompeiana della Casa dei Dioscuri (Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, n. 960; Hermann-Bruckmann. *Denkmäler der Malerei des Altertums*, tav. 134, testo pag. 184.

verso il presunto suo amatore, che nella fresca notte le avrebbe procurato momenti di delizia intensa. Come nel frontone orientale del Partenone, Selene è un mero contrapposto di Helios; l'una e l'altro sono collocati ai limiti estremi di tutto lo spazio riserbato alla rappresentazione figurata; ma, mentre nel frontone Helios con la sua quadriga mezzo nascosta è come un accessorio relegato in un angolo, nella decorazione pittorica del cratere egli campeggia assumendo, per dir così, la parte del protagonista.

Ed il presunto Endimione non è un efebo, ma è un ragazzo; non abbandona già correndo il luogo del convegno amoroso salutando con atto disinvolto della mano, quasi a promessa di novello appuntamento per la notte ventura alla dea, chè non gli bada affatto e che noncurante si allontana, e ciò sarebbe inesplicabile in una appassionata amante come Selene; ma il ragazzo fugge, fugge spaventato, come si desume dal gesto e dallo sguardo, il quale sguardo è diretto verso la causa di tanto terrore. Egli è il giovine compagno di Cefalo, è il suo *παῖς* che, insieme al suo cane Lailaps, lo ha seguìto alla caccia e che, come Lailaps, il quale sgranando gli occhi fugge atterrito per le balze, è colto da spavento alla vista del suo padrone inseguito da un essere soprannaturale, da Eos alata.

Nella serie dei vasi attici a figure rosse, ove l'attico mito di Cefalo e di Eos venne con evidente favore rappresentato lungo il secolo V e specialmente negli anni anteriori e posteriori alla metà del secolo, vediamo che nella scena dell'inseguimento non di rado è aggiunta la figura di una persona accessoria. Talora è un uomo barbuto, il padre stesso di Cefalo, Deion o Deïoneus della tradizione letteraria, che è presente all'inseguimento come su di un cratere dell'Eremitaggio di Pietrogrado [1] o su di una kelebe di stile grandioso del Museo Civico di Bologna [2]; ma più spesso è un compagno di caccia che fugge atterrito. Così su

---

[1] *Compte-Rendu de la Commission impériale archéologique de Saint-Pétersbourg*, 1872, tav. IV, 3, 4.

[2] Pellegrini G., *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 204, fig. 49; si cfr. anche Pellegrini, n. 262 (frammento di kelebe).

di un'anfora vulcente (1), su di un'anfora di provenienza italiana (2), su di un cratere da Camarina (3) anteriori alla metà del secolo V; così su di una pelike da S. Maria di Capua (4), ove al compagno il ceramografo ha voluto dare il nome di un altro amato di Eos, cioè di Titone; così su di un cratere cumano (5), ove il compagno ha il nome di Callimaco; così infine nella parte posteriore dell'insigne cratere chiusino già Casuccini della nascita di Erittonio (6) degli ultimi decennî del secolo V. Invece in altri pochi vasi (7) Cefalo è sorpreso dalla dea nell'ambiente suo famigliare con la lira in mano, mentre un suo compagno è rappresentato fuggente. Il cratere Blacas dimostra adunque una modificazione nel fatto che colui che fugge è non già il compagno, ma lo schiavo fanciullo del giovine cacciatore.

Lo Hauser. non tuttavia in modo sicuro, ascrive al mito di Endimione l'interno di una tazza attica che egli pubblica (8) e

---

(1) Nel Museo di Leida; Roulez, *Choix de vases peints du Musée d'antiquités de Leyde*, tav. 6.

(2) Millin, *Peintures de vases antiques*, ed. S. Reinach. vol. II, tav. 34.

(3) Nel Museo di Siracusa; *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, XIV, tav. LV.

(4) Nell'Eremitaggio di Pietrogrado; *Compte-Rendu* ecc., *Atlas*, 1872, tav. V, 6.

(5) *Bullettino Napolitano*, 1843, tav. I.

(6) Nel Museo di Palermo, *Monumenti dell'Istituto*, III, tav. XXX.

(7) Si vedano lo stamno firmato da Hermonax del Museo di Firenze (Sorrentino, *Il mito di Eros e Kephalos nelle pitture vascolari*, tavola in *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. III, 1914), l'anfora nolana della Biblioteca Nazionale di Parigi (Luynes, *Description de quelques vases peints*, tav. 39), ed un vaso d'ignota forma (Millingen, *Peintures antiques de vases grecs de la collection de sir J. Coghill Bart*, tav. 42). Si cfr. anche Pellegrini, n. 178 (stamno) Su di un cratere a campana del Museo del Louvre (Millin, op. cit., edizione S. Reinach, I, tav. 48), Cefalo ed il suo compagno hanno in mano dei dittici per scrivere; sono adunque rappresentati come scolari. Per la figurazione del mito di Cefalo si veda la erudita lista dello Stephani in *Compte-Rendu* ecc., 1872, pag. 177 e segg.; si veda recentemente anche la citata Memoria del Sorrentino.

(8) Furtwängler e Reichhold, serie 3ª, fig. 16, pag. 36, n. 8. La tazza

che, per il disegno suo tuttora rigido, può risalire agli anni precedenti il 460 a. C. Una donna alata con passo lungo e frettoloso scende in terreno montano alla volta di un cavallo, di cui appare solamente la parte posteriore; una mezzaluna è espressa sullo sfondo del cielo in alto verso destra. Per la presenza appunto di questa mezzaluna lo Hauser denomina Selene [1] la figura fornita di ali, nè la presenza di queste ali farebbe difficoltà, data l'analogia della figura di Selene con quella della Notte μελανόπτερος. E Selene, dopo essersi indugiata sui monti col suo diletto Endimione, frettolosa correrebbe verso il cavallo suo perchè prossima sarebbe all'orizzonte la luce dell'alba.

Ma tutto ciò non è che una mera supposizione e, non si può negare, piuttosto fantastica e che diventa più improbabile ancora quando si pensi che essa è basata su di un nome dato al personaggio espresso e che non è affatto suffragato dal tipo artistico di Selene a noi noto. Meglio spiegò, a mio avviso, il Furtwängler quando, descrivendo questa tazza, presuppose sulla groppa del cavallo, visibile solo parzialmente, la figura di Selene e denominò quindi Eos il personaggio alato.

Secondo ogni probabilità è in questo tondo di tazza il ricordo di una maggiore composizione e, dato lo stile tuttora arcaico di alcuni suoi tratti e data perciò la età in cui la tazza dovette essere stata eseguita, si può senz'altro annoverare il modello che inspirò il modesto ceramografo ateniese nella serie delle megalografie polignotee. In questo frammentario *excerptum* che possediamo, la indicazione del personaggio di Selene, che dobbiamo supporre sulla groppa del cavallo, è chiaramente accennata dalla espressione della mezzaluna. Anzi da questo medesimo *excerptum* possiamo dedurre che, nella grandiosa com-

---

è nell'*Antiquarium* di Berlino (Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, n. 2524: nei lati esterni in stile assai più negligente sono scene erotiche efebiche).

(1) Tale denominazione, osserva lo Hauser, già era stata espressa a proposito di questa tazza dal Gerhard (*Bullettino dell'Instituto*, 1846, pag. 92).

posizione inspiratrice, alla figura di Selene a cavallo, che scende a destra seguita subito da Eos, dovesse corrispondere a sinistra la quadriga di Helios sorgente dalle acque. Sarebbe adunque conservata una parte accessoria di una grande pittura, in cui sarebbe stato seguìto il metodo che tanto dovette essere caro alla scuola polignotea, d'incorniciare cioè le scene rappresentate con le figure di Helios e di Selene, metodo che, come si è detto, Fidia, il quale in gioventù fu pittore della scuola del grande maestro di Taso, seguì in modo così sublime nella scena della nascita di Athena nel frontone orientale del Partenone.

Così due monumenti ceramografici del secolo V, e cioè la tazza del decennio 470-460 ed il cratere Blacas di pochissimo posteriore ai frontoni del Partenone, sarebbero da escludere dalla serie dei monumenti che concernono il mito di Endimione [1]. Ma un vaso apulo da Ruvo, uno *skyphos* gigantesco, misurando cm. 56 di altezza [2], degli ultimi decennî del secolo IV, fu riconnesso, ormai un quarantennio fa, dal suo primo illustratore, G. Jatta, col suddetto personaggio mitologico. Ed è curioso che la esegesi dello Jatta, pur così zoppicante [3], abbia incontrato piena adesione nelle sue parti sostanziali in tutti quelli che, più o meno incidentalmente, hanno fatto menzione di questo *skyphos*: il Baumeister [4], cioè, M. Mayer, sia pur dubitativamente, S. Reinach,

---

[1] Non è invero da prendere in seria considerazione una vecchia esegesi, che riconosceva in una tazza da Chiusi Endimione nella figura isolata di un cacciatore con cane e giavellotto che guarda in alto (*Bullettino dell'Instituto,* 1840, pag. 2).

[2] È nella collezione Jatta di Ruvo. *Annali dello Instituto*, 1878, pp. 41-61, tav. G (G. Jatta); Roscher, *Ausführliches Lexikon der Mythologie*, II, pag. 330, fig. 2 (M. Mayer); Reinach S., *Répertoire des vases peints*, I, pag. 339, 3; Furtwängler e Reichhold, III, pag. 35, fig. 15.

[3] Per esempio, nel volto rugoso di Zeus, espresso secondo l'ovvio stile convenzionale della tarda pittura ceramica apula, vedeva lo Jatta un cipiglio che esprimerebbe nel dio lo sdegno da lui provato « per la baldanza di Endimione e la sentenza già profferita contro il medesimo ».

[4] *Denkmäler des klassischen Alterthums*, I, pag. 281.

lo Hauser. La coppia di Selene e di Endimione sarebbe rappresentata nel vaso apulo su di un carro tirato da due cerve.

E, secondo lo Hauser, le due zone, in cui si divide la scena dello *skyphos*, dovrebbero essere connesse insieme in modo da supporre che il corteo della zona inferiore non sia che un proseguimento di ciò che è rappresentato nella zona superiore. E così verrebbe questo *skyphos* ad esprimere in certo qual modo una analogia di concetti con ciò che si osserva nel cratere Blacas ed anche in altri due vasi attici della metà circa del secolo V, in un coperchio di pisside (1) ed in una idria frammentata da Cuma (2). Di conseguenza e per necessità, le due figure giovanili a cavallo con fiaccole sarebbero le personificazioni di due stelle, Fosforo ed Espero; a Selene non verrebbe data la solita cavalcatura, ma il carro tirato da due cerve a causa della assimilazione della dea con Artemis e per di più del carro sarebbe auriga un compiacente Eros a simboleggiare l'amore di Selene pel giovane Endimione che le sarebbe dato come compagno.

Ma il presupposto di unire le due zone del vaso insieme, sì da costituire una rappresentazione continua, è tutt'altro che fondato; e tale infondatezza può essere asserita su quanto scaturisce dall'esame di numerosissimi vasi dipinti italioti, in cui è appunto normale questa divisione a zone ben distinte. Talora persino, come in un cratere della Basilicata (3), ciò che è rappresentato nella zona superiore (nell'esempio addotto forse un'allusione al mito di Fedra) non ha rapporto alcuno col contenuto della zona inferiore (nello esempio medesimo una centauromachia). Ora nello *skyphos* Jatta è ovvio ammettere una netta distinzione tra le due zone; al di sopra si è nella cerchia celeste dell'Olimpo, al di sotto è invece un corteo, nel quale perciò è tutt'altro che probabile che sia rappresentata Selene.

---

(1) Nell'*Antiquarium* di Berlino. Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 63; Roscker, I, pp. 2007/8.

(2) Nel Museo di Napoli. Fiorelli, *Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856*, tav. 6; Furtwängler e Reichhold, serie 3a, fig. 14.

(3) Nel Museo Britannico. *British Museum, Catalogue of vases*, IV, F, 272; *Monumenti, Annali, Bullettino dell'Instituto*, 1854, tav. XVI.

E di più il tipo figurato di questa dea nella pittura ceramica italiota è costantemente quello di donna a cavallo, tipo che i ceramografi della Magna Grecia non è dubbio che desumessero dall'arte ceramica attica, in cui già il tipo medesimo doveva essere stato fissato nella seconda metà del secolo V, e tale doveva rimanere attraverso tutta la produzione del secolo successivo [1]. Non dobbiamo dimenticarci a tale proposito che il cratere Blacas proviene dall'Apulia e che da Ruvo provengono i bellissimi frammenti di cratere dell'inizio del secolo IV con gigantomachia, in cui appariscono le figure di Helios e di Selene e che sono probabilmente dovuti ad un ceramografo attico immigrato nella Magna Grecia [2].

Escluso il nome di Selene per la donna sul cocchio tirato da due cerve ed escluso di conseguenza il nome di Endimione per il compagno suo, viene a mancare ogni ragione per indicare i due personaggi a cavallo come Fosforo ed Espero, anche se non si tien conto e della stranezza di vedere a cavallo le personificazioni di due astri e del fatto che, con tale esegesi, rimane pur sempre non spiegata la figura, in parte perduta, del personaggio a piedi provvisto di ἐμβάδες, che precede immediatamente il carro. Per di più si deve avvertire che la seconda figura a cavallo, purtroppo frammentata, per il modo con cui siede sulla groppa equina ha tutta l'apparenza di essere femminile.

In conclusione, il corteo, il cui centro è dato da una coppia su di un carro, per la presenza di tre Eroti e di persone munite di fiaccole, ha un carattère essenzialmente nuziale e con esso possono essere addotte a confronto le scene di altri due vasi italioti, provenienti dalla antica Lucania, ma che hanno molti punti di contatto per il loro indirizzo artistico con lo *skyphos*

(1) Si veda, per esempio, la figura di Selene, a cui manca la ovvia corrispondenza di Helios, nella pelike della metà del secolo IV da Kertsch nell'Eremitaggio di Pietrogrado (Furtwängler e Reichhold, tav. 69; Ducati, *Saggio di studio sulla ceramica attica del secolo IV av. C.*, tav. III, 2, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1916).

(2) Nel Museo di Napoli, *Monumenti dell'Instituto*, IX, tav. VI; *Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, figg. 83-85; cfr. Ducati, *Saggio di studio* ecc., pag. 123.

apulo Jatta. Questi due vasi sono un'anfora da Anzi ([1]) con Ades e Kora su quadriga in pompa nuziale ed un cratere a campana da Armento ([2]), in cui in analoga pompa sono Dioniso ed Arianna su di un carro tirato da due cervi.

Chi dunque possono essere i due personaggi uniti in coppia nuziale nello *skyphos* Jatta? L'aspetto della donna, l'accentuazione dell'elemento erotico con due Eroti volanti e con il terzo Eros che guida il carro, inducono a vedere nella presunta Selene la dea Afrodite; e però il giovane di bellezza molle e femminea che le è accanto non potrebbe essere che Adone, quell'Adone che in una splendida idria attica di Populonia dell'ultimo ventennio del secolo V ([3]), sotto il medesimo aspetto di giovane dalla intonsa chioma e dal delicato corpo, solo parzialmente ricoperto del mantello, è tra le braccia della sua divina amante.

Ma una delle ragioni principali per cui si sono espressi i nomi di Selene e di Endimione è stata offerta dalla presenza di cerve aggiogate al carro, di quelle cerve che non possono convenire se non ad Artemis e però a Selene, con Artemis identificata. Ma che un valore rigorosamente determinato, quale han voluto vedere i moderni esegeti, non si debba annettere a queste cerve espresse dal ceramografo apulo, ci è provato dall'aggiogamento di due cervi al carro, su cui indubbiamente stanno Dioniso e Arianna, nel sopra citato cratere di Armento. E forse la sostituzione delle due cerve ai due Eroti, che tirano il carro di Afrodite in pitture ceramiche attiche ed italiote ([4]), fu suggerita

([1]) Nel Museo di Ginevra. *Monumenti dell' Instituto*, VI-VII, tav. XLII.

([2]) Nell'Eremitaggio di Pietrogrado. *Compte-Rendu* ecc., *Atlas*, 1863, tav. V; *Jahrbuch des d. arch. Instituts*, 1912, pag. 287, fig. 13, ove il vaso è ascritto a fabbrica locale.

([3]) Nel Museo di Firenze. Milani, *Monumenti scelti del R. Museo Archeologico di Firenze*, tav. IV; Nicole G., *Meidias et le style fleuri*, tav. III, 2; Ducati, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, fig. 3, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909.

([4]) Si veda per queste pitture ceramiche Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, pag. 59 e Ducati, *I vasi dipinti* ecc., in *Memorie* citate, pag. 102. Pei vasi attici si possono citare una pisside di Copenhagen (Dumont, Chaplain e Pottier, *Les céramiques de la Grèce propre*, III,

al detto ceramografo come allusiva al carattere di cacciatore insito nella figura di Adone. Tanto più se si pensa che a tale carattere accennano chiaramente e la presenza del cane corrente dietro una lepre ed il costume venatorio dato al personaggio che precede immediatamente il carro a grandi passi e che, come si desume dalle punte rimaste, doveva impugnare due giavellotti. Ma nè questo personaggio nè l'altro a cavallo che chiude il corteo potrebbero, per quanto io sappia, essere denominati; mentre il nome di Imeneo non disconviene affatto al giovine che cavalca a capo del corteo con la fiaccola nella destra.

Il risultato di queste osservazioni concernenti il mito di Endimione è adunque di carattere negativo; ma da esse dovrebbe scaturire la constatazione che cioè, sino a prova contraria, il mito suddetto non entra nell'arte prima del periodo ellenistico. Ed i primi monumenti che ci rappresentano il giovane amato da Selene sono la statua marmorea da Villa Adriana presso Tivoli [1] ed il rilievo marmoreo dell'Aventino [2], come copie di originali ellenistici. La statua si ricollega, come ha osservato lo Arndt, ad un gruppo di altri lavori plastici ellenistici, in cui sotto aspetti diversi è trattato il problema della espressione del sonno, alla Arianna del Vaticano, al Fauno Barberini, allo Ermafrodito sdraiato, alle quali opere addotte dallo Arndt si può aggiungere la Erinni Ludovisi. E a questa Erinni è stato ricollegato il leggiadro rilievo dell'Aventino il quale, come è noto, ha stringentissimi rapporti col rilievo di Perseo e di Andromeda

---

tav. 10) e la idria populoniese di Faone, gemella a quella di Adone (Milani, op. cit., tav. III; Nicole, op. cit., tav. III, 1; Ducati, op. cit., fig. 2). Pei vasi italioti si possono addurre una idria da Nola del Museo Britannico (*British Museum, Catalogue of vases*, IV, F, 90, tav. 11) ed un'anfora da Anzi (*Monumenti dell'Instituto*, IV, tavv. XIV e XV; Overbeck, *Griechische Kunstmythologie, Atlas*, XIII, 9).

(1) Nel Museo di Stoccolma. Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Skulptur*, n. 510 con testo di P. Arndt.

(2) Nel Museo Capitolino. Schreiber, *Die hellenistischen Reliefbilder*, tav. XIII; Brunn-Bruckmann, n. 440; *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the Municipal Collections of Rome, Museo Capitolino*, pag. 219, n. 82; Helbig, *Fuehrer* etc., *in Rom*, 3ª ediz., n. 807 (Amelung).

di piazza dei SS. Apostoli [1]; sicchè è innegabile la pura derivazione sua da un originale ellenistico, pur essendovi divergenza di opinioni sulla età in cui esso rilievo dovette essere eseguito [2].

Ed a modelli ellenistici diversi possono risalire più o meno direttamente i dipinti di Pompei e di Ercolano in cui è il mito di Endimione [3]. Onde si può essere indotti a supporre che la introduzione di questo mito nel campo dell'arte figurata sia dovuta all'influsso letterario nell'età ellenistica. Dalle fonti invero a noi note [4] desumiamo che, antecedentemente a questa età, non vi è ancora ampia trattazione nella letteratura dell'amore della dea Selene verso il giovane cacciatore o pastore; solo dallo scolio ad Apollonio Rodio (IV, 57) apprendiamo quanto segue: *περὶ δὲ τὸν τῆς Σελήνης ἔρωτα ἱστορεῖ Σαπφὼ καὶ Νίκανδρος ἐν δευτέρῳ Εὐρώπης· λέγεται δὲ κατέρχεσθαι εἰς τοῦτο τὸ ἄντρον τὴν Σελήνην πρὸς Ἐνδυμίωνα καθεύδοντα ἐν τῷ Λάτμῳ τῷ ὄρει.* Unicamente sulla base di questo scolio dobbiamo credere che la sola passionale poetessa lesbia abbia cantato, in età precedente all'ellenismo, l'amore della dea pel giovine mortale. Ma tale credenza possiamo noi avere senza che un po' di dubbio nasca nel nostro animo?

---

(1) Nel Museo Capitolino. Schreiber tav. XII; Brunn-Bruckmann, n. 440; *A Catalogue* ecc., pag. 220, n. 89; Helbig, n. 806.

(2) Lo Schreiber (*Die Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani*, pag. 10 e pag. 94) considera il rilievo come alessandrino; è invece giudicato augusteo dal Wickhoff (*Roman Art*, pag. 38); probabilmente è dell'età dei Flavi secondo gli autori del catalogo inglese del Museo Capitolino; è ascritto alla fine del secolo I d. C. dallo Amelung nella Guida dello Helbig.

(3) Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, nn. 950-962 (pitture provenienti tutte da Pompei, meno quella del n. 955 che proviene da Ercolano); Hermann-Bruckmann, tavv. 134-136 e fig 54 del testo.

(4) Si vedano le fonti raccolte dal von Sybel in Roscher, I, pag. 1246 e seg. e da Bethe, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie des class. Altertums*, V, pag. 2557 e seg.

Il Socio Ghirardini fa una comunicazione verbale su *Di un singolare busto muliebre in bronzo, scoperto a Bologna nel 1916.*

## MEMORIE
## DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Masci G. *Sulla tassazione dei valori mobiliari.* Pres. dal Socio Graziani.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti: *Commissioni parlamentari per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato, Relazione speciale* del Socio Carlo Ferraris; *Le selci enigmatiche di Breonio* del Corrisp. Issel. Fa menzione inoltre della pubblicazione dell'Istituto di studî catalani, di Barcellona avente per titolo: *Anuari, 1913-1914, any V*, parti I e II.

Il Socio P. Rajna presenta, dandone ampia notizia e segnalandone la importanza, il vol. V pubblicato dalla Società italiana per la ricerca dei *Papiri greci e latini, nn. 446-550*; lo stesso Socio mette in rilievo la instancabile operosità del Socio prof. Vitelli che dirige questa pubblicazione, e quella de' suoi volenterosi collaboratori.

Il Socio Pais presenta i primi tre volumi di una nuova collezione di *Ricerche per la storia e il diritto romano* diretta da lui e dal prof. Filippo Stella-Maranca dell'Università di Bologna.

I primi due volumi intitolati *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* contengono una serie di studî in gran parte relativi alla storia del diritto pubblico romano e preludono ad opera più sintetica sulla storia romana durante il periodo della

supremazia mondiale. Il terzo volume intitolato *Processi politici e relazioni internazionali* è disteso dal prof. Ciaceri dell'Università di Padova. Il prof. Stella-Maranca attende poi ad una nuova collezione ed illustrazione giuridica e storica dei giuristi della libera repubblica romana.

Il Socio Pais dà poi notizia di una serie di testi latini che sarà presto edita da lui e dal prof. Stella-Maranca. Codesta serie comprenderà soprattutto scrittori romani di cose storiche. Il testo sarà pubblicato in seguito a revisione di Codici, ed il Pais attenderà ai commentari ed alle illustrazioni di indole storica.

Si stanno già stampando diversi volumi di questa serie; le condizioni politiche del momento ne hanno ritardato la pubblicazione, ma diversi volumi sono già sotto stampa ed il Pais spera poterli presentare per il prossimo anno.

Il Corrispondente prof. Gino Loria fa omaggio di una pubblicazione del sig. G. Mancini, accompagnandola col seguente cenno bibliografico:

« Per incarico avuto dall'egregio autore, mi pregio di offrire in omaggio a questa illustre Accademia un recente volume del sig. Girolamo Mancini, l'ammirabile studioso che, pur avendo raggiunto un'età in cui il riposo è un diritto (specialmente quando si sono prestati ottimi servigi alla patria come soldato, come deputato e come storico), non mostra alcun segno di stanchezza, ma prosegue imperturbato ed infaticabile le sue fortunate ricerche archivistiche. Benchè la sua nuova pubblicazione si presenti a prima giunta come una semplice nuova edizione di cinque delle *Vite* scritte dal Vasari, essa è in realtà una sintesi dei risultati ai quali è giunta oggi la critica storica intorno a la vita e le opere di Pier della Francesca, L. B. Alberti, Francesco di Giorgio, Luca Signorelli e Guglielmo de Marcillat. Cresce pregio al volume la prima pubblicazione di un *Trattato dei Pondi, Leve e Tirari*, tratto da un codice conservato a Firenze e collazionato con altro esistente a Torino. Onde il volume, di cui,

grazie alla cortesia del sig. cav. Mancini si arricchisce la Biblioteca della nostra Accademia, dovrà venire consultato in avvenire da chiunque si occuperà della Storia dell'Arte e della Scienza in Italia: auguriamo che esso conduca alla desideratissima scoperta dell'opera *Navis* di L. B. Alberti, la quale è finora sfuggita alle assidue ed accurate ricerche compiute da vari studiosi nelle più reputate biblioteche italiane ».

## CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica alla Classe i seguenti Elenchi dei concorrenti ai premi Reali e Ministeriali scaduti col 31 dicembre 1917.

### Elenco dei concorrenti al premio Reale per le *Scienze filosofiche e morali.*

(Scadenza 31 dicembre 1917. — Premio L. 10.000).

1. Anonimo [Shèmàn Israèl. Chiedo venia d'aver pensato da me]. « Il fondamento della morale umana e pensieri sugli uomini » (ms.)

2. Anonimo [Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna]. « Studî socratici. Il sistema della dottrina di Socrate » (ms.).

3. Attal Salvatore [Soter]. « La religione del Cristo. Saggio di cristianesimo esoterico » (st.).

4. Baratono Adelchi. « Il dualismo gnoseologico come fondamento della pratica » (ms.).

5. Belloni-Filippi Ferdinando. 1. « I maggiori sistemi filosofici indiani. I: Dalle origini al buddhismo » (st.). — 2. « Due Upanisad, la dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda. Traduzione dal sanscrito, con introduzione e note » (st.). — 3. « Il pensiero religioso e filosofico dell'India » (st.). — 4. « Riccardo Pischel. Vita e dottrina del Buddha. Traduzione italiana dalla 2ª ediz. tedesca » (st.). — 5. « La Yogaçāstravrtti » (st.).

6. Covotti Aurelio. 1. « La vita e il pensiero di A. Schopenhauer » (st.). — 2. « La filosofia nella Ionia fino a Socrate » (st.). — 3. « La metafisica del Bello e dei Costumi di A. Schopenhauer » (ms.). — 4. « Un apostolo dell'educazione ' Pestalozzi ', dalle sue opere » (ms.).

7. De Bellis Luigi. 1. « L'origine propriamente umana e le illusioni psichiche » (ms.). — 2. « L'illusione economica. Appendice all'origine propriamente umana e le illusioni psichiche » (ms.),

8. De Sarlo Francesco. 1. « Psicologia e filosofia. Studî e ricerche, vol. II » (st.). — 2. « Il pensiero moderno » (st.). — 3. « Filosofi del tempo nostro » (st.).

9. Gentile Giovanni. 1. « La riforma della dialettica Hegelliana » (st.). — 2. « Studî Vichiani » (st.). — 3. « Sistema di logica come teoria del conoscere » (st.). — 4. « Teoria generale dello spirito come atto puro » (st.).

10. Iandelli Gaetano. 1. « Fondamenti della morale. Nozioni di protologia e psicologia morale » (st.). — 2. « Saggio di un catechismo civile. Dialoghi fra P. vecchio patriotta ed S. giovane colto » (ms.).

11. Maltese-Manenti Salvatore. « La legge di compensazione e di equilibrio nel campo morale, ossia il nesso tra la scienza e la fede » (ms.).

12. Mascaretti Carlo [Americo Scarlatti]. « Il Castello dei sogni » (st.).

13. Mattianda Bernardo. « Pensieri » (ms.).

14. Nicotra Leopoldo. « Conseguenze ideologiche della razionalità cosmica ». (ms.).

15. Pedullà-Morabito Giacomo. « Le sante novelle » (ms.).

16. Torelli Achille. « L'arte e la morale. Conferenze » (st.).

17. Villa Guido. 1. « La psicologia contemporanea » (st.). — 2. « Sul problema del determinismo psichico » (st.). — 3. « Una nuova critica dell'etica kantiana » (st.). — 4. « Théodule Ribot » (st.). — 5. « Il ritorno all'ideale » (st.). — 6. « Tito Vignoli » (st.).

Elenco dei concorrenti
al premio Reale per le *Scienze sociali ed economiche.*
(Scadenza 31 dicembre 1917. — Premio di L. 10.000).

1. Carli Filippo. « L'equilibrio delle Nazioni. Studio di demografia applicata » (ms.).

2. Gini Corrado. 1. « Sulla misura della concentrazione e della variabilità dei caratteri » (st.). — 2. « Il concetto di ' transvariazione ' e le sue prime applicazioni » (st.). — 3. « Di una misura della rassomiglianza tra due gruppi di quantità e delle sue applicazioni allo studio delle relazioni statistiche » (st.). — 4. « Indici di omofilia e di rassomiglianza e loro relazioni col coefficiente di correlazione e con gli indici di attrazione » (st.). — 5. « Nuovi contributi alla teoria delle relazioni statistiche » (st.). — 6. « Sul criterio di concordanza tra due caratteri » (st.). — 7. « Indici di concordanza » (st.). — 8. « Delle relazioni tra le intensità cograduate di due caratteri » (st.). — 9. « Sull'aumento di mortalità determinato dalla guerra » (st.). — 10. « Fattori latenti della guerra » (st.). — 11. « Alcune ricerche demografiche sugli Israeliti in Padova » (st.). — 12. « L'uomo medio » (st.). — 13. « Nuove osservazioni sui problemi dell'Eugenica. La distribuzione dei professori delle Università italiane secondo l'ordine di nascità » (st.).

3. Maltese-Manenti Salvatore. « La guerra presente e la pace futura » (ms.).

4. Martinori Edoardo. — « La moneta. Vocabolario generale » (st.).

5. Salvioni Giovanni Battista. 1. « La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny » (st.). — 2. « Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla fine del secolo XV » (st.). — 3. « Id., nella prima metà del secolo XVI » (st.). — 4. « Id., dal 1551 al 1604 » (st.). — 5. « Id., dal 1605 al 1625 » (ms.).

6. Supino Camillo. 1. « Il mercato monetario internazionale » (st.). — 2. « La navigazione dal punto di vista economico » (st.). — 3. « Moneta e prezzi » (st.).

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî del Ministero della Pubblica Istruzione, per le *Scienze filologiche*.
(Scadenza 31 dicembre 1917 — Due premî, di L. 2000 ciascuno).

1. Baldini Massimo. « La costruzione morale dell'Inferno di Dante » (st.).

2. Bottiglioni Gino. 1) « Saggio di fonetica sarda » (ms.). — 2) « Fonologia del dialetto imolese » (ms).

3. Cappuccini Giulio. « Vocabolario della lingua italiana » (st.).

4. Innocenzi-Greggio Elisa. « In difesa di Gaspara Stampa » (st.).

5. Leanti Giuseppe. 1) « La 'Dante Alighieri' e il Natale di Roma nell'ora che volge » (st.). — 2) « L'assertore della demopsicologia 'Giuseppe Pitrè' » (in Gazzetta di Messina) (st.). — 3) « Giuseppe Pitrè fra il popolo siciliano » (numero unico) (st.). 4) « Gli ultimi scritti di Giuseppe Pitrè e l'umorismo siciliano » (st..) 5) « L'opera di Giuseppe Pitrè in rapporto alla psicologia e alla pedagogia » (st.). — 6) « La nuova aurora italica » (st.). — 7) « Scritti varî di demopsicologia e letteratura siciliana (st.). — 8) « Dal dialetto alla lingua » (in Gazzetta di Messina) (st.).

6. Lo Parco Francesco. 1) « L'opera critica di B. Zumbini » (st.). — 2) « Lupo Buonazia » (st.). — 3) « Studî manzoniani » (st.). — 4) « Tideo Acciarino umanista marchigiano del sec. XV » (st.). — 5) « Scritti varii » (opuscoli n. 5) (st.). — 6) « Canti popolari inediti e dispersi di Pietro Paolo Parzanese, con prefazione e note » (ms.). — 7) « Studî sul Petrarca » (ms.). — 8) « Saggi patriottici » (ms.).

7. Malagòli Giuseppe. 1) « La letteratura vernacola pisana » (st.). — 2) « Saggio d'un vocabolario pisano » (ms.). — 3) « Due novelline popolari in vernacolo pisano » (st.). — 4) « Lucchesismi » (in Fanfulla della Domenica) (st.).

8. Picco Francesco. « Luigi Maria Rezzi maestro della Scuola Romana , » (st.).

9. Ravà Beatrice. « Venise dans la littérature française depuis les origines jusq'à la mort de Henri IV (st.).

10. Terzaghi Nicola. 1) « Synesii Cyrenensis hymni metrici » (st.). — 2) « Plauto, il ' Miles Gloriosus ' » (st.). — 3) « Eschilo, Prometeo 425 s. s. » (st.). — 4) « Il mito di Prometeo prima di Esiodo » (st.). — 5) « Note di letteratura omerica » (st . — 6) « Sinesio di Cirene » (st.). — 7) « Il ' Ciclope ' di Filosseno » (st.). — 8) « L'epistola 159 di Sinesio » (bozze di stampa). — 9) « Cyclopica » (una situla d'avorio inedita del Museo di Firenze) (st.).

11. Todesco Venanzio. « La versione Catalana della Inchiesta del San Graal secondo il codice dell'Ambrosiana di Milano I. 79 sup. ». In collaborazione con Vincenzo Crescini (st.).

12. Tracconaglia Giovanni. « Contributo allo studio dell'italianismo in Francia: Une page de l'histoire de l'italianisme à Lyon à travers le ' Canzoniere de Louise Labè ' ». (st.).

13. Trauzzi Alberto. 1) « Attraverso l'onomastica del medio evo in Italia » (st.). — 2) « Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna » (st.).

14. Vento Sebastiano. 1) « La ' Fata galante ' del Meli e le sue fonti. Ricerche e studî » (st.). — 2) « Petrarchismo e concettismo in Antonio Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana » (st.). — 3) « Fonti e tradizione letteraria nelle poesie di Giovanni Meli. Ricerche e studî » (ms.).

## COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio comunica alla Classe i ringraziamenti pervenuti dal Presidente del Consiglio on. Orlando, e dagli Ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, in risposta alle felicitazioni trasmesse a nome dell'Accademia agli eserciti alleati, per la presa di Gerusalemme.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 20 gennaio 1918.*

Annuario dello Istituto di Storia del Diritto romano (Appendice ai volumi XIII-XIV). Catania, 1917. 8°, pp 1-22.

Anuari MCMXIII-XIV, anno V, part. I e II (Institut d'estudis Catalans. Barcelona. 1917. 4°, pp. I-XLIII, 1-733, 737-1000.

*Audion I. I.* — Liturgias Masonicas. S. José de Costa Rica, 1915. 8°, pp. 1-434.

*Carreño A. M.* — Jefes de Eyército Mexicáno en 1847, Mexico, 1914. 8°, pp. I-CCCXXXIV, 1-258.

*Carreño A. M.* — Vocabulario de la lengua mame. Mexico, 1916. 12°, pp. 1-144.

La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra (1915-17) (Estr. dal « Bollettino d'Arte », anno XI, pp. 1-142). Roma, 1917. 4°.

*Ciaceri C.* — Processi politici e relazioni internazionali (Ricerche sulla storia e sul diritto romano), vol. II. Roma, 1918. 8°. pp. 1-434.

*Ferraris C.* — Relazione speciale della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato. Roma, 1917. 4°, pp. 1-19.

*Frati C.* — Stampe popolari Parmensi e due Odi di Giuseppe Parini (Estr. della « Bibliofilia », vol. XIX, pp. 1-9). Firenze, 1917. 8°.

*Guidi C.* — Come possa meglio tutelarsi l'incolumità delle popolazioni e l'integrità dei fondi a valle delle alte dighe di sbarramento per la formazione dei laghi artificiali (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », an. 1916-17). Torino, 1917. 8°, pp. 1-6.

In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni. Schizzo biografico, scritti, lettere dalla guerra, documenti diversi. Milano, 1917, pp. 1-209.

In memoriam. Don Francisco Codera Zaidin murió en Fouz (Huesca) a 6 de Noviembre 1917, pp. 1-14. Huesca, 1917. 12°.

*Issel A.* — Le selci enigmatiche di Breonio (Estr. dagli « Atti della Soc. Ligustica di Scienze nat. e geografiche » volume XXVIII, pp. 1-39). Genova, 1917. 8°.

*Mancini Gir.* — Giorgio Vasari. Vite cinque annotate. Firenze, 1917. 8°, pp. 1-217.

*Massart J.* — La presse clandestine dans la Belgique occupée. Paris, 1917. 8°, pp. 1-318.

*Pais E.* — Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto (Ricerche sulla storia e sul diritto romano), vol. I, parte I-II. Roma, 1918. 8°, pp. I-XII, 1-762.

Papiri greci e latini (Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto). vol. V. Firenze, 1917. 4°, pp. I-XI, 1-191.

Per il primo centenario della Commissione centrale di beneficenza in Milano, fondatrice ed amministratrice della Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde e gestioni annesse. Milano. 1917. 4°, pp. 1-124.

*Zocco-Rosa A.* — Rassegna sintetica di studi monografici (Estr. dalla « Rivista italiana di scienze giuridiche », pp. 1-27). Athenaeum, 1917. 8°.

*Seduta del 17 febbraio 1918. — F. D'Ovidio, Presidente.*

## GLI STATI D'ANIMO DEI PROFESSORI TEDESCHI

Nota del Socio L. Luzzatti.

Una delle più alte espressioni della potenza e dell'audacia scientifica dei pensatori tedeschi è sicuramente contenuta nella filosofia di Emanuele Kant. Ma dalla contradizione tra i voli eccelsi dell'intelletto sovrano e le realtà talora quasi pavide della sua vita pratica, traevo argomento per effigiare in questa nostra Accademia il carattere dei novantatre insigni docenti sottoscrittori del memorando inno alla guerra desolante il modo, della quale la Germania soppòrta oggi e sopporterà nell'avvenire la terribile responsabilità.

E mi parevano scolpiti da Federico II con le seguenti parole: « *Quando desidero una cosa e la vedo alla portata della mia mano, comincio invariabilmente col prenderla; sempre son ben sicuro di trovare poi dei professori per dimostrare che io ne avevo il diritto* ».

Così pensava e faceva Bismarck, così avviene oggidì. Quei sapienti hanno due entità diverse, talora opposte, nella stessa coscienza scientifica; si possono rassomigliare ai *compartimenti stagni*, non comunicanti fra loro, di un poderoso naviglio di guerra. In uno di questi compartimenti vi è la scienza eccelsa, eletta, meravigliosa nelle analisi e nelle sintesi, ideale e pratica, colle sue alate indipendenze, colle sue improvvise temerità, intrepida ricercatrice, all'uopo demolitrice, delle tradizioni umane e divine. Nell'altro compartimento si nasconde l'ossequio supremo allo Stato, cioè al Governo che lo rappresenta, *quale si sia*.

E recavo due esempi recenti, quelli delle relazioni di Gneist, il sommo scrittore di diritto costituzionale inglese, col Principe

di Bismarck, e dell' Harnack da me paragonato per le sue ricerche sui primi tre secoli del Cristianesimo al nostro insigne e amato Monsignor Duchesne, che tutti siamo lieti di salutare nelle tornate della nostra Accademia.

Siffatto sdoppiamento, per effetto del quale esprimono uno stato di sincerità quando pensano in modo altissimo e operano in forme umili, è parso a un mio contradittore illustre, che profondamente rispetto, nel breve studio letto all'Accademia di Napoli, esagerato, quasi io fossi il denigratore di uno dei più alti rappresentanti della scienza, di Emanuele Kant.

Per contro, additandone i difetti, esprimevo un'ammirazione profonda per quei grandi maestri quando dominano nel campo sterminato delle idee o delle applicazioni tecniche. Ma tornando nella realtà della vita cotidiana spesso dimenticano in tal guisa i loro eccelsi sistemi che neppur si accorgono del contrasto fra le dottrine contenute in libri notevoli, taluni immortali, e i loro ossequi allo Stato, al Governo, al Ministro.

Al professore Masci, che fu alquanto aspro verso di me (i filosofi di professione usano condursi così, come gli archeologi e gli economisti), secondo il mio costume, risponderò blandamente.

Egli difende Kant dalle mie obbiezioni, reca a esempio di fermezza di carattere il Fichte, del quale io non parlai, e osa dire che Kant promise di tacere sui temi religiosi al Re, al ministro della pubblica istruzione Wöllner *per obbedienza alle leggi dello Stato*, così come Socrate, due mille anni prima, aveva ricusato di fuggir dalla prigione e dalla morte per obbedire anch'egli alle leggi dello Stato.

In verità Socrate obbediva alle leggi dello Stato, come Gesù, predicando la nuova dottrina, con una fede ingenuamente coraggiosa, la quale rendeva perenni e divine le idee morali che dal martirio traevano l'immortalità.

Kant, per obbedire alle ingiunzioni del Re e del ministro, che ne eseguiva gli ordini, tacque piegandosi a chi gli imponeva il silenzio. Non solo Kant non è una personalità eroica, ma si può dire troppo remissiva! Ecco come stanno le cose esposte con storica obiettività. La censura di Berlino nel 1792 rifiutò l'*imprimatur* alla seconda parte dello scritto di Kant sulla reli-

gione, e precisamente sul problema del male. Però, secondo una legge tedesca, si poteva stampare un libro d'argomento religioso quando avesse ottenuta l'approvazione di una facoltà teologica. Kant l'ebbe dalla facoltà di Könisberga e nel 1793 pubblicò tutta l'opera.

Federico Guglielmo e il suo ministro arsero d'ira teologica... *Tantaene animis coelestibus irae!* Il primo ottobre del 1794 sull'ordine particolare « di S. Maestà regale graziosissima, Wöllner » ingiunge al nostro degno e dottissimo professore, al nostro caro « e fedele Kant, sotto la pena di provvedimenti disaggradevoli, di « astenersi nell'avvenire dal trattare questioni religiose ». Kant rispose difendendo l'opera sua da quelle accuse, ma soggiunse *che quale suddito fedelissimo di S. Maestà si asterrebbe per l'avvenire nei suoi libri come nelle sue lezioni di trattare pubblicamente argomenti, i quali si riferiscano alla religione rivelata o alla naturale.*

La sottomissione di Kant si spiega umananamente col timore degli spiacevoli provvedimenti minacciati, non certo quale ossequio alle leggi dello Stato. Tanto è vero che morto il Re col quale aveva preso l'impegno di tacere, tornò a occuparsi di filosofia teologica.

Il paragone con Socrate non regge. Al posto di Kant, l'Ateniese, il Santo della ragione umana, avrebbe ben facilmente affrontato la perdita dell'impiego, se sofferse impavido la prigionia e la morte discorrendo sino all'ultimo istante coi suoi fedeli e grandi discepoli intorno alle idee che gli avevano valsa la condanna. E si noti che per Kant l'*imperativo morale* è *categorico*, non si può subordinare ad alcuna restrizione o condizione di opportunismo [1]. Ed è un dovere evidente dire la verità!

Kant (e questo è anche peggio) cercò di giustificare davanti alla propria coscienza la promessa del silenzio. Fra i suoi manoscritti si è trovato questo pensiero: « *Ritrattarsi e disdirsi* « *della propria intima convinzione è cosa vile, ma tacere in* « *un caso, come il presente, è dovere di suddito, e se pure*

---

[1] Veggansi, fra gli altri, anche i lavori recenti del Lamanna.

« *tutto ciò che si dice dev' essere vero, non è tuttavia anche*
« *un obbligo dire pubblicamente tutte le verità* ».

Assolvasi pure il grande pensatore di Königsberga, ma non ammiriamolo per queste sue cautele, e non si neghi che in lui si possono trovare i primi germi delle odierne contradizioni dei professori tedeschi.

Noi autori della legge del 1871, nella quale riconoscendo le prerogative spirituali del Pontefice, si dice: *la discussione in materie religiose è pienamente libera*, noi abbiamo il diritto di affermare che senza la libertà sulle cose divine non vi può essere la libertà vera neppure nelle umane. Fra la terra e il Cielo, fra il Cielo e la terra non devono esistere impedimenti ministeriali!

Veggasi qualche altro esempio, taciuto dal professor Masci e tratto dai *Principî metafisici del diritto*. Si fa dal sommo filosofo una distinzione sottile fra l'uso privato della ragione e l'uso pubblico ed esaminando, fra gli altri, i doveri civili del sacerdote, così ne dice [1]: « Esso è obbligato a parlare ai suoi
« catecumeni e alle sue riunioni religiose secondo il simbolo
« della Chiesa che serve, perchè a questa condizione ne copre
« l'ufficio. Ma come studioso ha la piena libertà, anzi il dovere
« di far conoscere al pubblico tutti i suoi pensieri accuratamente
« esaminati, e che crede utili, su quanto trova di reprensibile
« in ogni simbolo, a proporre le sue idee per il migliore ordi-
« namento della religione e della Chiesa. Nè in ciò vi è nulla
« che possa ferire la coscienza perchè quello che insegna per
« effetto della sua professione, come ministro della Chiesa, ei lo
« espone come tema, nel quale non è libero di insegnare secondo
« le istruzioni determinate e in nome di un altro... L'uso che
« fa della sua ragione, in presenza della sua assemblea, un dot-
« tore costituito è dunque semplicemente un uso privato... Egli
« non è dunque libero e non può esserlo quale sacerdote. Al con-
« trario, come studioso, che si indirizza con degli scritti al pub-

---

[1] *Principes métaphysiques du droit suivis du Projet de Paix perpétuelle*, par Emm. Kant. Paris, 1853, pag. 329.

« blico propriamente detto, cioè al mondo, il chierico gode di una « libertà senza limiti nell'uso pubblico che fa della sua ragione « personale, al fine di parlare per conto suo ». E qui mi arresto perchè chi così parlava aveva taciuto dinanzi l'ingiunzione del Re di Prussia e del suo Ministro, facendo mal'uso pubblico della ragione.

Potrei citare molti altri passi pieni di queste affermazioni, coraggiose prima e timide poi, che certo avrebbero fatto arrossire Socrate. Ma mi consenta l'Accademia che ricordi un altro punto poco noto.

Dopo avere costrutto tutto ciò che di più alto si può immaginare a favore della libertà politica, dopo aver ammirato la rivoluzione francese e difeso la Federazione universale di tutti i popoli liberi, a poco a poco Kant riduce il ragionamento in tal guisa da asserire che il regime assoluto della Prussia sia fra i più cauti, i più giusti, i più rispettabili. Dall'idea di Stato repubblicano giunge alla teoria della illegittimità di qualsiasi resistenza al potere costituito; la qual teoria Kant può difendere solo in quanto ammette tacitamente o espressamente il presupposto che il capo dello Stato, ossia chi è investito del supremo potere esecutivo, è nel tempo stesso il capo del potere legislativo. Ei nega recisamente la facoltà a un popolo servo o maltrattato dal Principe di insorgere contro la tirannide! Federico II diceva: *ragionate finchè volete, ma obbedite.* Kant va più in là e afferma: « Se un suddito volesse resistere all'autorità attualmente regnante, le leggi di questa autorità avrebbero ogni « diritto di punirlo, di metterlo a morte, di bandirlo, come fosse « fuori della legge. Una legge così sacra e inviolabile, che è « già un crimine metterla in dubbio dal punto di vista pratico, « perchè non pare prendere la vita dagli uomini, ma da qualche « legislatore supremo e infallibile; da ciò rampolla la massima « che ogni autorità vien da Dio ». Questa legge esprime un *principio pratico della ragione*, insegnando cioè, che si deve obbedire al potere legislativo esistente, quale ne possa essere l'origine. Non si ammette in nessuna guisa il diritto di ribellione contro il sovrano neppure se esso abusa del potere, e Kant soggiunge queste precise parole: « il dovere che ha il popolo di sopportare

« l'abuso (*Missbrauch*) del potere supremo anche quando passa « per insopportabile, si fonda su ciò che non si deve mai con« siderare la resistenza alla legislazione sovrana altrimenti che « come illegale ».

Nella *Metafisica del Diritto* si legge questa massima: « *Il « reggitore dello Stato non ha che dei diritti verso i sudditi « e nessun dovere* (*Der Herrscher in Staate hat gegen den « Unterthan lauter Rechte und keine Pflichten*) ».

Era ben meglio che Kant ammirasse meno con la ragione pura la Rivoluzione francese e non imitasse le teorie di Bousset e di Hobbes! E questo modo feudale con cui intendeva il rapporto fra il suddito e il sovrano non gli impediva nella guerra dei sette anni (e allora, onorevole Masci, Kant non aveva i settant'anni, in nome dei quali ella giustifica certe sue debolezze) dal domandare con supplica scritta un posto di insegnante alla imperatrice Elisabetta.

Ma non è meno sorprendente l'esempio del Fichte, che il Masci adduce in difesa della dignità del professore tedesco, esempio che prova il contrario della sua tesi. Era sempre la libertà dell'insegnamento in giuoco, contestata dai governanti, segnatamente nei riguardi della religione. Fichte scrive nel 1798 una introduzione (*Ueber den Grund unsers Glaubens an eine göttliche Weltregierung*) allo studio di Forberg: *Entwickelung des Begriffs der Religion*. Il governo della Sassonia elettorale confisca il fascicolo del *Philosophisches Journal* di Jena, che aveva pubblicato gli scritti incriminati, lo sospende ed esige dal Governo di Weimar la punizione degli autori. Fichte dichiara che, se gli fosse inflitta una censura, avrebbe lasciato la cattedra. Paulus e altri suoi colleghi dell'Università di Jena ripetono anch'essi che se la libertà accademica si fosse limitata con la punizione del Fichte, avrebbero lasciata l'Università. La censura venne e con essa il licenziamento del Fichte, motivato dalla sua stessa dichiarazione. Ma i colleghi non si mossero, nè fiatarono! Fichte stesso cominciò ad adoperarsi perchè la sua precedente dichiarazione non fosse interpretata nel senso che se ne volesse proprio andare. Fu redatta persino in soccorso del Fichte, ma invano, una petizione degli studenti... E tutto questo

dovrebbe valere come prova della dignità e indipendenza accademica dei professori tedeschi? Quando persino il sommo Goethe montò in collera per la fiera attitudine del Fichte nel primo momento e non fu dei meno decisi nell'umiliarlo?

Goethe disse con poetica indifferenza a proposito di Fichte, il mirabile difensore della riscossa nazionale tedesca: *una stella si spegne e un'altra si leva* » [1].

Infine prima di chiudere questo lavoro, al quale darò in appresso maggior svolgimento con nuovi documenti, mi si consenta di citare un altro esempio sullo stato di sincerità della doppia coscienza dei grandi scrittori tedeschi. Si dimenticano nell'azione ciò che pensano e dicono meditando!

Nel volume III, a pag. 173 dell'epistolario Marx-Engel [2], Carlo Marx, il demolitore delle borghesie bancarie e borsistiche, scrive il 4 luglio 1864, queste singolari parole: « Se io avessi « avuto il denaro in questi ultimi dieci giorni avrei guadagnato « alla Borsa; ora è di nuovo il momento nel quale con abilità « e con pochissimi mezzi si può guadagnare molto a Londra ».

Si trattava del credito di 230 o 250 sterlini che Wolf aveva lasciato a Marx; il suo fido amico Engels si incaricava di farglieli pervenire.

Anche qui quale stridente contrasto fra le invettive contro le moltiplicazioni antisocialistiche del denaro e il celebre libro sul *Capitale* intento a distruggere l'odierno ordinamento economico!

Ma non meno impressionante è che il Masci, evidentemente trasportato anche lui dalla foga dell'asserire, vorrebbe quasi fare un confronto con l'Italia della medesima epoca, e non a nostro favore.

In Italia, e ancor prima che il soffio redentore della Rivoluzione francese passasse, un Francesco Paolo Di Blasi, con altri cinque compagni di lavoro e di fede, scontava a Palermo sul

---

[1] Veggasi l'opera insigne di Friederich Ueberwegs: *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, a pp. 10 e 11. Berlino, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1906.

[2] *Der Briefwechsel zwischen Engels und Marx*. Stuttgard, Dietz, 1913.

patibolo le sue convinzioni democratiche e l'amore dei liberi studî; un Pietro Giannone soffriva l'esilio e tante peripezie e tanti dolori, morendo povero, dimenticato, per avere sostenuto i diritti del Regno napoletano contro le illegittime pretese della Santa Sede. E già prima ancora non veniva in alcun modo avversata la libera e coraggiosa critica storica, della quale dava luminoso esempio, non superato da alcun confronto straniero, Ludovico Muratori a Modena. Nè poi l'assolutismo piemontese valeva a piegare coscienze come quello di un Baretti e di un Alfieri; nè la soggezione straniera in Lombardia toglieva la libertà spirituale a un Cesare Beccaria e a un Giuseppe Parini.

I professori tedeschi è uopo giudicarli nel loro insieme. Gioverebbe rievocare tutta quanta l'epoca nella quale la filosofia di Hegel salì all'onore di dottrina di Stato, e nessuno copriva una cattedra (neppur lo stesso Schopenhauer!) se quella fede non professasse. Bisognerebbe riesaminare l'atteggiamento dei Governi germanici contro i cultori del socialismo, il quale mai ebbe un rappresentante nell'insegnamento ufficiale. Si dovrebbe rifar la cronaca quotidiana della vita accademica tedesca, per convincersi come ogni studioso un po' liberale, non strettamente ortodosso, in Germania non fa carriera nell'insegnamento, ne è escluso o rimane nei gradi inferiori, non ufficiali. Conviene conoscere in qual modo minuzioso e pedante i Governi vi esercitano la polizia delle opinioni su tutti gl'insegnanti, dagli elementari agli universitari; e quelle opinioni regolino talvolta con interventi disciplinari diretti e aspri, per lo più con una politica di compensi materiali o di castighi, la meglio adatta a coltivare la naturale disposizione all'obbedienza e all'ortodossia.

La prona attitudine degli scienziati tedeschi verso l'autorità si è dimostrata in mille occasioni, ma in nessun caso furono oltrepassati i limiti come in quello che sto per ricordare.

Verso la fine del 1899 venne, o fu fatto venire, forse per celia, in mente all'imperatore Guglielmo che col 31 dicembre di quell'anno si chiudeva il secolo XIX per dar luogo all'inizio del secolo XX. I giornali ne parlarono. Qualcuno ci scherzò sopra. Si aprì da più parti una polemica. Ma intervenne l'autorità imperiale per troncarla, e fu fatto obbligo a tutti gli Enti pubblici

(istituti, accademie, tribunali ecc.) di inaugurare (come la Corte imperiale si apparecchiava a fare e fece) col 1° gennaio 1900 il nuovo secolo. Tutta una schiera di professori, matematici, astronomi, storiografi, cronologisti, si adoperò a dimostrare che l'Imperatore aveva ragione, che l'Era volgare era cominciata non con l'anno primo, ma con l'anno zero (*Null*), e che i secoli dovevano contarsi da 0 a 99.

O latin sangue gentile, o ricercatori sereni e liberi anglosassoni! Come si invocano e si amano di fronte alle complicità della scienza coll'imperialismo; come ogni dì più dobbiamo rallegrarci anche in questa Accademia di essere italiani!

## SUL SONETTO DEL PETRARCA « L'AVARA BABILONIA »

Nota del Socio G. LUMBROSO.

Io pensavo già di poter accostare questo Sonetto alle lettere indirizzate a Carlo IV imperatore da Cola di Rienzo.

1. Il sonetto è uno di quei tre, contro la corte papale, che, scrive il Carducci [1], « e per le attinenze e le somiglianze che hanno con i tratti delle *epistolae sine titulo* da noi riferiti, e per il luogo che tengono nell'antica e original distribuzione del Canzoniere, può quasi ritenersi per certo che fossero composti durante il pontificato di Clemente VI, dal 1342 al 1352, se bene sarebbe impossibile determinare precisamente in quale anno o in quali anni ».

Le lettere scritte in Praga da Cola di Rienzo [2], sono di un anno compreso in tal periodo: sono del 1350.

2. « L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio e di vizii empii e rei... Le torri superbe al ciel nemiche... ».

« Presentem summum pontificem et consistoriales omnes aput Avinionem vidi in moribus depravatos » (n. 58, pag. 288). « A vicariis Christi totas emanare pompas avaras et questus vanitatemque rerum omnium mundanarum » (pag. 304). « Atrium et edificia [presens pontifex] super omnes retro pontifices ampliavit » (pag. 289). « Peto ut tu electus a Domino fias populi

---

[1] *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti* (Livorno, Vigo, 1876), pag. 159.

[2] Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo* (trad. Gar), Torino, 1844. Documenti XII e XIII. — *Epistolario di Cola di Rienzo*, edizione Burdach e Piur, Berlino, 1912, nn. 49 e 58.

eius adiutor tantorum sub peccatorum fetoribus in ira Domini laborantis » (pag. 304).

3. « Aspettando ragion mi struggo e fiacco ».

« Corona et sceptro iusticie sollempniter resignatis, una cum heremitis in montibus Apenninis in regno Apulie constitutis in paupertatis habitu sum moratus. Supervenit frater quidam nomine Angelus de monte Vulcani aperiens michi quod Deus flagellis ante adventum beati Francisci Ecclesiam et populum castigare [voluit] et terribiliter sagittare; sed ad instanciam ipsorum duorum, Dominici videlicet et Francisci, prorogatum est Dei iudicium usque ad tempus presens; sed quia iam non est qui faciat bonum, non est usque ad unum, nec eciam ipsi electi ad sustentacionem Ecclesie virtutes retinent primitivas, idcirco Deus merito indignatus huiusmodi preparavit et preparat ulcionem » (n. 49, pag. 194).

4. « Ma pur novo soldan veggio per lei, Lo qual farà, non già quand'io vorrei, sol una fede » (così leggono alcuni testi del sec. XV citati dal Carducci, e non sol una sede).

« Item dixit quod unus proxime futurus pastor Ecclesie Dei quasi ruenti succurret. Item dixit, quod in annum Domini MCCCLVII, erit una fides, videlicet fides Christi apud sarracenos inspiracione divina propagata » (n. 49, pag. 197). « Quod totum videre, nisi morte preoccupatus existerem, spero impletum » (n. 58, pag. 312).

5. « Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi ».

« Omnia ubilibet simulachra corruent, fides christiana exaltabitur » (n. 58, pag. 314).

6. « poi vedrem [il mondo] farsi Aureo tutto e pien de l'opre antiche ».

Questa speranza entusiastica par che si rifletta, non dico nelle lettere di Cola, ma in una scettica risposta di Carlo IV al Petrarca, del 1351: « Tempora antiqua que memoras, condiciones adversas presencium nesciebant » (pag. 407).

Così, dico, andavo pensando, ed illudendomi, e fidandomi della mala *fede* di alcuni testi del secolo XV, quando l'ottimo collega prof. Monaci, con una di quelle avvertenze veramente

benefiche e tanto benvenute che vi mettono senz'altro sulla buona strada e la più sicura, per fortuna mi fermò, dapprima a voce, lì per lì, in una riunione accademica, ma tosto, pregato da me, in iscritto. Ecco la sua lettera: « Roma, 1° febbraio 1918. Carissimo amico, dunque della lezione petrarchesca *sede*, anzichè *fede*, parmi che non si possa dubitare. Oltre le edizioni più o meno antiche, hanno questa lezione le due più recenti, del Mestica e del Modigliani, i quali condussero le loro stampe direttamente sul cod. originale, Vat. 3195, e di tutti i luoghi dubbi diedero sempre conto esattissimo nelle loro note. L'edizione Mestica è quella del Barbèra, 1896; l'edizione Modigliani è quella della Società filologica romana 1904. C'è poi, del cod. Vat. 3195, anche una riproduzione fototipica completa, ove il sonetto, di cui trattasi, si legge nel verso della carta XXXI. Il titolo di questa edizione è « L'originale [1] del Canzoniere di Francesco Petrarca, cod. Vat. Latino 3195, riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana. Milano, Hoepli, 1905 ». Lo troverai certamente nella Vitt. Emanuele ».

Così è. Ed autenticata la lezione *sede* nel verso ottavo, risulta issofatto accertato verisimilmente il senso di *Baldacco*. In altri termini, nel verso ottavo, viene a spuntare quello che fu l'ideale religioso del Petrarca in tutta la sua vita: unica sede del papato, Roma, che *Baldacco*, raccostata a *soldan*, simboleggia assai bene [2]. È vero che la traslazion della sede da

---

[1] Mestica, *pref.*, pag. VII: « Il cod. Vatic. 3195 fu scritto in parte di mano del Poeta, in parte di mano di un copista. La parte del copista fu riveduta dal Poeta e così autenticata anch'essa; ma per maggior precisione io chiamo il codice, anzichè autentico, originale ».

[2] Si pensi ai seguenti modi di dire del buon tempo antico: « Regnum de Baldaco ubi est Papa Saracenorum » (Ducange, s. v. *Calixtus*): « Lo loro Papa havea nome soldano galiffa de Baldach » (Muratori, *Antiq. Ital.* III, 319, 336): « Baudas est chiès de Payennie ainsi come Rome est chiès de toute Chrestienté » (Ducange, s. v. *Paganismus*): « L'Apostole des Sarrazins lequel on appeloit le calife de Baudas » (Littré, s. v. *calife*); nonchè al fattarello che alcuni commentatori riferiscono dal *Rerum memorandarum* del Petrarca (Carducci, pag. 141): « Essendo stato condotto per general capitano d'una impresa che far si dovea contra i saracini per lo

Avignone, non è propriamente il tema, il « motivo caratteristico », del sonetto in sè, sibbene lo è l'agognato, l'aspettato, rinnovamento morale, spirituale, della Chiesa (*Giove e Palla... Anime belle e di virtute amiche...*). Ma per il Petrarca, la causa di tutti i mali della Chiesa stava nel distacco del papato da Roma [1]. Epperò si capisce che anche in un sonetto, nel quale tutto grida che si tratta essenzialmente di « renovacio spiritualis », a dirla con Cola di Rienzo [2], l'un lamento, l'un rimedio, non si separi dall'altro, ma vi possa figurare come parentesi:

L'avara Babilonia à colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizii empii e rei,
Tanto che scoppia; ed à fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo soldan veggio per lei,
(Lo qual farà, non già, quand'io vorrei
Sol una sede; e quella fia in Baldacco).
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi...

parentesi non racchiusa tra due lineette curve, parentesi mentale del Poeta, ma per chi legge o per chi commenta, sto per dire necessaria, ad eliminare le confusioni e le divagazioni alle quali può dare e ha dato luogo quella *Baldacco*, posta sulla via un po' lunghetta che mena da *L'avara Babilonia* a *Gl'idoli suoi.*

racquisto di Terrasanta un fratello del re di Spagna nomato Sanzio e avendolo il papa creato in concistoro re d'Egitto, rallegrandosi seco ciascuno, dimandò all'interprete quello che ciò volesse dire; ed inteso ch'egli ebbe la cosa, commesse all'interprete che da sua parte pronunziasse il pontefice califa di Baldacco ».

[1] Giuseppe Bologna, *Nuovi studi sul Petrarca.* Milano, Albrighi e Segati, 1914, pag. 125.

[2] *Epistolario* cit., n. 58, pag. 315.

# LA FILOSOFIA POLITICA DI KANT

Nota del Socio F. Masci.

*Mens aequa in arduis.*

L'on. Luzzatti, dopo un anno circa dalla mia comunicazione all'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. (Rendiconti, 27 marzo 1917), ha creduto intimarmi una discussione in contraddittorio dinanzi all'Accademia dei Lincei. In essa si sarebbero dovute discutere le mie osservazioni avverso l'articolo da lui pubblicato nella *Tribuna* del 26 marzo 1917 *sull'intelletto dei professori tedeschi*, che era la riproduzione di una comunicazione da lui fatta a questa Accademia. Nel mio scritto, inserito nei Rendiconti dell'Accademia di Napoli, e intitolato, *per la Giustizia*, io mi ero limitato a respingere l'accusa di audacia speculativa e di *viltà* pratica da lui mossa al Kant, fondata su tre punti: 1° di essersi *raggomitolato* dinanzi all'ingiunzione del governo prussiano a proposito del suo insegnamento e delle sue pubblicazioni di argomento religioso; 2° di aver disdetto nella Critica della Ragion pratica le *demolizioni* teoriche fatte nella Critica della Ragion pura dell'esistenza di Dio, e dell'immortalità dell'anima; 3° di aver scritto un libro sulla *Pace perpetua* tra i popoli, e di non aver protestato contro la spartizione della Polonia. La discussione in contraddittorio doveva aggirarsi intorno a questi punti, confermando da parte sua le tesi sostenute e combattendo le osservazioni mie in contrario. Inoltre, come ne era stato da lui preso spontaneamente solenne e pubblico impegno, egli avrebbe dovuto in precedenza comunicarmi le sue risposte, e indicarmi la seduta del-

l'Accademia, nella quale la discussione in contraddittorio avrebbe avuto luogo.

Con grande mia sorpresa nessuna di queste comunicazioni preventive mi fu fatta. Prima ancora che la seduta si aprisse ho mosso perciò qualche cortese rimostranza al mio contraddittore, il quale non potendo negare il fatto, si è scusato col dirmi, che avrei potuto prender tempo a rispondere. Io non ho accettato questa proposta per ragioni facili ad intendersi, e rispondo seduta stante.

Pure da qualche piacevole motto dei colleghi su questo duello oratorio. io avevo potuto congetturare la strana procedura, e mi ero preparato nel miglior modo che per me si potesse, munendomi della traduzione dell'ordine di gabinetto del re Federico Guglielmo II, della lettera di risposta di Kant, e della nota del suo *Diario* nel 2° e 3° vol. dell' Epistolario, costituenti i due ultimi volumi (l'XI e il XII) delle Opere di Kant pubblicate a cura dell'Accademia di Berlino il 1902. Ho portato con me il breve volumetto della Critica della Ragion pratica, nella quale avrebbero dovuto trovarsi le ritrattazioni, e munito di queste armi, e trovandomi per miei affari a Roma, venuto a conoscenza stragiudiziale, poche ore prima della seduta, che la comunicazione solenne e pubblica del Luzzatti avrebbe avuto luogo, son qui a tenere l'invito non fattomi.

Quanto mi dolga di trovarmi ad un pubblico contraddittorio, e contro il Luzzatti, non occorre che io dica. Per indole aborro la teatralità di tali insicure schermaglie, e avrei certamente ricusato, se l'iniziativa da me presa non mi avesse imposto l'obbligo contrario, e la irregolare procedura seguìta non mi avesse sorpreso e stimolato a non mancare. Essa somigliava troppo al tentativo di *bruciarmi in effigie*, e di seppellirmi sotto l'anatema di mancato dovere verso la patria, e verso il *gentil sangue latino*.

Di questa pubblicità di dibattito io non sono responsabile; tiratovi pei capelli, mi difendo. E mi duole, e ne chiedo anticipatamente venia. se la difesa trarrà seco l'offesa, che non può aver luogo intenzionalmente verso un uomo che rispetto, e contro cui nessun motivo di risentimento personale mi arma la parola o la penna.

Del *gentil sangue latino* sono ammiratore passionato anche io, e lo *sento* in me, e perciò non ne parlo; ma nella presente controversia esso non ha niente che vedere. Si tratta di decidere su documenti scritti, se un filosofo del secolo XVIII, Emanuele Kant, si sia macchiato di *viltà*. E il troppo invocare quel *gentil sangue* da parte del mio contradditore può somigliare a un sotterfugio per evitare il punto della disputa, cosa non degna nè dell'alto animo suo, nè della serietà di questa insigne Accademia.

Giacchè io avevo mosse le mie osservazioni al Luzzatti appunto per *patriottismo*, avevo stampato di non avere carattere e voglia di erigermi a difensore dei professori tedeschi, avevo anzi stigmatizzato i novantatrè *intellettuali*, che si erano fatti incitatori e sostenitori della guerra, che avevo qualificata come *criminosa follia*, e dei quali l'articolo del Luzzatti nella *Tribuna* non aveva fatto parola, contrariamente a quanto afferma ora. Ma perchè l'esempio di Kant mi risultava male scelto, e temevo che ci avrebbe potuto attirare le risposte *acerbe* del nemico, e il suo disprezzo giustificato per la nostra leggerezza, e per la nostra mancanza di cultura, mi sobbarcai all'ingrato ufficio. Mi ci avevano costretto l'alta posizione scientifica e politica del Luzzatti, la solennità dell'Assemblea scientifica nella quale l'accusa era stata pronunziata, e un dovere di coerenza da parte mia. Perchè in occasione della ricorrenza del centenario Kantiano nel 1904, io avevo, per invito dell'Accademia di Napoli, pronunziato il discorso commemorativo, del quale l'ultima parte era stata dedicata all'accusa di ateismo mossa contro Kant dal re Federico Guglielmo II, ed al suo contegno di fronte ad essa. In realtà il mio timore patriottico, era stato l'effetto di una *supervalutazione*. Non ostante la pubblicità data all'accusa solenne del Luzzatti, nessuno in Germania ha mostrato di accorgersene. Comunque sia, era utile, che essa avesse trovato anticipata risposta in Italia.

L'on. Luzzatti ha risolutamente e ostinatamente insistito perchè rispondessi anche sugli esempi allegati dello Gneist e dell'Harnak, ma io non mi sento obbligato di farlo, e dichiaro di non volerlo fare. Ho già detto di non avere nè qualità, nè

voglia di ergermi a difensore dei professori tedeschi. Bensì io, contro l'affrettata generalizzazione dell'on. Luzzatti ho opposto, che da pochi o molti esempi, anche indubitabili, non si può trarre argomento per un'accusa a tutta una classe, anzi a tutto un popolo. « *Inductio quae procedit per enumerationem simplicem, res puerilis est* ». Così ammoniva lo stesso fondatore della logica induttiva, Bacone. Per muovere un'accusa ad un popolo, o un'accusa equivalente, bisogna invece cercare negli usi, nei costumi, nel *Folklore*, nella letteratura, nelle istituzioni, nelle leggi, nella storia del popolo stesso, per desumerne gli argomenti concludenti dei suoi atteggiamenti spirituali e morali. E questo l'on. Luzzatti non ha fatto, e ignoro se lo potrebbe fare. La sua è dunque una falsa generalizzazione. Ogni popolo civile, presenta numerosi esempi di grandezza morale e di morale abiezione negl'individui che lo compongono. Anche noi italiani abbiamo avuto la gloriosa corona dei nostri martiri, e quella turpe dei servitori dello straniero, ma la prima ci redime dalla seconda.

Su un altro punto insiste il Luzzatti, e mi duole dirlo, con infelice abilità; sul preteso paragone che io avrei fatto della condotta di Kant con quella di Socrate, nell'accusa di ateismo mossa ad ambedue. Il paragone pare facilmente strano, e per chi non ha letto nè la mia *Comunicazione* del 27 marzo, nè il mio *Discorso commemorativo*, la condanna a mio danno si presenta tanto facile quanto assoluta. Ma sarebbe condanna ingiustissima. Nella mia *Comunicazione* ho cominciato perfino dal dire, che l'accusa del Luzzatti era *esagerata* (non affatto infondata). Ed ho fatto il paragone in questo, che ambedue avevano voluto obbedire alle leggi dello Stato, Socrate ricusando di fuggire dalla prigione e dalla morte, Kant obbligandosi a rispettare *col silenzio* gli editti di religione promulgati da Federico Guglielmo II. Il paragone è dunque non nel completamente simile, ma nel diverso. Ed ho subito soggiunto, che Kant era una mente speculativa, non un carattere eroico, e che la sua condotta non si poteva *neppure lontanamente paragonare* a quella di Socrate, ed ho rimandato per maggiori chiarimenti al mio Discorso commemorativo. In questo avevo esplicitamente rilevato

(par. III), che la minaccia di morte non esisteva per Kant, e che per questa differenza Socrate e non Kant prendeva posto tra gli eroi dell'umanità. Anzi contro l'adozione, da parte del filosofo tedesco, del proverbio comune, che non tutte le verità si possono dire, avevo, con eccessiva severità, pronunziato aperta e sdegnosa condanna, e l'avevo posta a raffronto col contegno di Socrate nell'*Apologia platonica*, facendone risaltare la profonda differenza; ed avevo conchiuso con queste parole: « Il vero è che la *senilità* faceva sentire i suoi effetti anche sull'anima del vecchio filosofo, non uscito mai dalla sua città nativa, che Kant fu un genio contemplativo, non una natura pugnace, e che difficilmente le due qualità vanno congiunte ». Veda dunque il mio onorevole contraddittore, se il persistere nella falsa accusa non sia poco degno della sua lealtà scientifica, e non apparisca piuttosto come un sotterfugio, anzichè come arma di buona guerra.

Entrando ora nel vivo della discussione che ci occupa, debbo esprimere tutta la mia meraviglia, perchè l'on. Luzzatti ha completamente abbandonati i tre punti di discussione contenuti nella sua pubblicazione sulla *Tribuna* del 26 marzo 1917. La mia Comunicazione si riferiva appunto ad essi. Essa fu fatta all'Accademia di Napoli nel giorno immediatamente successivo, solo poche ore dopo averla, per caso, letta, perchè i giornali serali di Roma non possono essere letti a Napoli che l'indomani. Questa straordinaria prossimità di date prova la mia commozione per l'articolo del Luzzatti, la premura di dargli risposta immediata, e l'*oggettività* della medesima. Fare cosa al Luzzatti sgradita, rispondergli fuori della sede, nella quale la Comunicazione era stata fatta, com'egli lamenta, erano cose per me spiacevolissime; ma potettero più in me l'interesse della verità e quello della cultura italiana. Per rispondergli ai Lincei avrei dovuto aspettare un mese, e Napoli non è Calcutta o Tokio, e di quell'Accademia anche il Luzzatti è Socio.

Questi ha ora *ripiegato* sulla teoria politica di Kant, abbandonando tanto la Critica della Ragion pratica quanto la condotta di Kant di fronte all'ordine di gabinetto di Federico Guglielmo II. Mi duole di aver portato qui inutilmente la Critica della Ragion pratica, e penso malinconicamente alla sorte che

tocca ora a questo libro famoso, che doveva formare tema di una dotta discussione, e invece è posto sbrigativamente da parte. Ma non posso disconoscere, che la *mossa* dell'on. Luzzatti è stata abile, e *ben consigliata*; pure confido che non gli gioverà per dimostrare e documentare l'accusa di *viltà* contro Kant. Prima però desidero sottoporre all'Accademia l'ordine di gabinetto, la risposta di Kant e la *nota del diario*, che sono i documenti essenziali, ai quali l'on. Luzzatti ha alluso nella sua Comunicazione ai Lincei senza leggerli. Ed anche senza conoscerli direttamente, come prova il fatto, che anche ora parla del Völlner e di Kant come autori di quella corrispondenza, e non del re. Lo farò io, traducendoli dal vol. XI delle opere di Kant, meno la *nota*, che traduco dal vol. XII.

(Il Socio Masci legge l'ordine di gabinetto, la risposta di Kant e la nota, e poi li comenta così):

Non credo necessario avvertire, che in questa *risposta* bisogna distinguere la *sostanza* dalla *forma*. La prima è la più decisa, e la più libera e ferma che si possa immaginare. La seconda è la più rispettosa, come si conveniva a suddito leale, che pregiava massimamente nei sudditi la *lealtà*, e nel sovrano la *legalità*, l'ossequio alla legge.

Pensare che Kant avrebbe potuto scrivere al re, sceso inopinatamente e direttamente in campo contro di lui, in regime assoluto, come un *giacobino* antico, o come un *massimalista* o un *bolschevico* moderno, è cosa che voi non penserete neppure, illustri Colleghi. E di un'altra accusa farete facilmente giustizia, di quella accennata dal mio contraddittore contro Kant, di aver chiesta la cattedra. Egli vi concorse [1]. Di povera famiglia, fu *aio* per nove anni; e chi ricorda che egli escluse quella classe dai

---

[1] I documenti sono nel 1° vol. dell'*Epistolario*, e sono tre lettere, al Rettore dell'Università, alla Facoltà filosofica, all'imperatrice Elisabetta; la lettera all'imperatrice subordina esplicitamente la domanda al giudizio della Facoltà. Tutti i biografi di Kant si sono occupati del concorso, ed io me ne sono occupato non solo nel mio *Discorso commemorativo* del 1904, ma anche in una comunicazione alla R. Accademia di Napoli di questo stesso anno.

liberi cittadini, deve pensare quanto ne soffrisse. Dopo fu privato docente per quindici anni. Nel concorso fu posposto dal generale russo von Korff, che allora comandava a Könisberga, a un certo Buck, un *Carneade*. Il governo prussiano gli offrì poi la cattedra di *arte poetica* che rifiutò: (così il Vico a Napoli fu confinato nella cattedra di *retorica*). Il primo ufficio pubblico l'ebbe a quarant'anni, e fu di bibliotecario con sessantadue talleri all'anno. E poi nel 1770, a quarantasette anni, ebbe la cattedra lasciata vacante dal Buck, che passò ad insegnare matematiche. Aveva pubblicato, precursore di Laplace, la *Teoria del cielo*; pubblicò in quell'anno il *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, dove è in germe la *filosofia critica*.

Ma torniamo all'accusa di ateismo.

Il re dunque accusava Kant di avere nel suo insegnamento orale, e negli scritti, degradati i dommi cristiani, dando loro una interpretazione razionalistica; gli ingiungeva di giustificarsi e di uniformarsi per l'avvenire alla religione rivelata secondo le intenzioni del monarca, e il dover suo come maestro della gioventù. L'ordine di ritrattarsi non poteva essere più esplicito.

Kant risponde, che nell'insegnamento e nei libri egli si è occupato di Filosofia della religione, e che il giudizio su questa non spetta al re, ma alla Facoltà teologica. Quindi spiega che la trattazione filosofica della religione, è quella che ne pone in rilievo il lato morale, che è l'essenziale, e che essa è quindi una considerazione *superiore* alle religioni positive, e ne giustifica il valore dal punto di vista teoretico e pratico, e ne è un'elevazione e non un abbassamento.

Sostiene che la sua dottrina pone a fondamento del Cristianesimo, che è una religione morale, la *fede morale*, la quale ha provato storicamente il suo valore riconducendo il Cristianesimo alla purità primitiva da tutti i periodi di corruzione pagana da esso attraversati. Questa fede morale è la cosa *essenziale*, nel variare dei dommi, che sono *accidentali*, e il giudizio, afferma di nuovo, non spetta al re e al suo governo, ma alla Facoltà; perchè i primi non sono venuti alla religione dalla filosofia, ma l'hanno appresa da un insegnamento diverso, pram-

matico. Non altrimenti dirà poi il Fichte nella sua *apologia*, che egli non potrà mai col ragionamento persuadere i suoi contraddittori, perchè questi non hanno raggiunto col ragionamento le proprie convinzioni. Segue facendo presente che un vecchio più che settuagenario non avrebbe potuto contaminare la propria coscienza, essendo così vicino all'ora di presentarsi innanzi al giudice divino. Invocazione commovente se si riflette che Kant era un credente. Perchè, e qui sta l'errore dell'on. Luzzatti, Kant nella Critica della Ragion pura non ha *demolito* le credenze che, come il Luzzatti dice, hanno formato per secoli la consolazione dell'umanità, ma ha discusse e mostrate non valide, dal punto di vista razionale, le dimostrazioni che se ne davano nella Psicologia e nella Teologia. Non altrimenti S. Tommaso aveva dubitato del valore della prova ontologica di S. Anselmo. Che Kant fosse credente è stato disputato variamente, e la tesi non ha niente di men che perfettamente giustificato. Quello che la ragione non può *dimostrare* può essere *creduto* sulla base della *fede morale*. E se Kant non fu certamente credente in una religione positiva, come risulta dalla stessa sua lettera al re, fu certamente un'anima profondamente religiosa. Anche Bertrando Spaventa fu di questo parere, e in una sua lettera al De Meis pubblicata sotto il titolo « Paolottismo.... ecc. » assomigliando il Dio delle dimostrazioni pseudo-razionali della Teologia al gigante Orrilo del canto XV del *Furioso*, dice, che « chi gli recise il *fatal capello* furono due vecchi *timorati di Dio* con parrucca e codino, l'uno dal golfo di Napoli, l'altro da quel di Danzica ». Kant avrebbe potuto far suo l'epigramma, che Schiller scrisse parecchi anni dopo nello spirito del Criticismo kantiano: « Quale religione professate? nessuna. E perchè? per religione ».

E in ultimo la lettera di Kant non consente al re la chiesta ritrattazione, piuttosto che ritrattarsi *tacerà*. Gli editti di religione erano promulgati come leggi dello Stato, e Kant non era un apostolo popolare come Socrate, che insegnava sulla piazza del mercato, ma un professore in una Università dello Stato e da esso stipendiato. E non tacendo, poteva sbrigativamente essere obbligato a tacere e mandato a casa.

L'on. Luzzatti ha creduto di poter insistere nelle sue accuse perchè Kant, nella nota del suo *diario*, non destinato alla pubblicità, sottilizzando su una frase della sua lettera « come suddito fedele di V. M. » ne argomenta che la sua promessa di tacere era limitata alla vita del monarca. Ma Kant era un moralista rigoroso, che teneva agl'impegni assunti, e un moralista conseguenziario, che, posto il principio, a distesa, e senza pentimenti, ne traeva le conseguenze, spesso estreme ed errate. Così dal precetto di non mentire, egli deduceva che non si dovesse farlo neppure per salvare un innocente perseguitato. Se si tien conto di ciò, non ci è proprio da impennarsi dinanzi ad una nota intima, che egli si era riservata libertà d'azione nel caso di morte del sovrano. Perchè non si tratta, nella presente controversia, di giudicare se Kant ragionasse sempre bene, ma se fosse un *vile*, come il mio contraddittore afferma e sostiene. E Kant fu profeta. Con Federico Guglielmo III il regime tornò liberale. E il vecchio filosofo non ebbe più ragione di tacere, neanche per una promessa fatta. E pubblicò un nuovo libro sul *Conflitto delle facoltà*, dove sostenne che dopo la Facoltà giuridica e la teologica la decisione ultima spetta alla Facoltà filosofica. La prima giudica secondo la legge scritta, la seconda secondo la religione rivelata. Solo la Facoltà filosofica decide secondo la pura ragione, anche nelle questioni religiose. E allora pubblicò l'ordine di gabinetto di Federico Guglielmo II, e la sua risposta, come prova della sua teoria, e dei possibili errori dei sovrani e dei governanti.

Vediamo ora se l'on. Luzzatti si sia meglio apposto passando dall'Etica alla Politica di Kant. Si sa che questa nella sua forma teorica è poco meno che rivoluzionaria, specie se è riferita al tempo e al paese nel quale fu professata. Io ho già detto nella mia Comunicazione all'Accademia di Napoli che Cesare Lebrun nella *Revue des deux mondes* del 15 febbraio 1917 pubblicò un articolo nel quale mostrò che le idee del presidente Wilson, manifestate poco prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, sono idee Kantiane. Ora aggiungo che anche in Italia il

parallelo è stato ripreso e avanzato in un articolo pubblicato sul *Giornale d'Italia* del 19 agosto ultimo da Umberto Bozzini sotto il titolo significativo: « Il maestro di Wilson ». In questo articolo, che entra minutamente nelle manifestazioni della vita pubblica internazionale contemporanea, quale appare nel presente conflitto, il parallelo è esteso a buona parte degli argomenti e dei principii sostenuti dall'Intesa contro le potenze centrali, e si mostra che i migliori fra essi sono forniti da quel piccolo libro di Kant, che è quello *Zum ewigen Frieden* pubblicato nel 1795; al quale die' lode recentemente anche il nostro Presidente del Consiglio, on. Orlando. Ma quel libro non è il solo nel quale sia esposta la dottrina politica di Kant. Prima e dopo egli ne pubblicò altri due. L'uno il 1793, con un titolo assai significativo per questa polemica, e pel pensiero di Kant: « *ueber den Gemeinspruch: das kann in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis* ».

Ultimo la *Metaphysik der Sitten*, sulla quale si è fondato il mio contraddittore per toglierne un piccolo gruzzolo di principii retrivi, dimenticando affatto le teorie più generali e fondamentali, e sopprimendo il nesso che è tra le due parti della dottrina. E in realtà, sebbene con diversa accentuazione, la filosofia politica del Kant ci presenta la curiosa antitesi di una teoria e di una pratica che paiono opposte e contraddittorie. Si può anzi dire, che il libro più liberale dei tre è quello sulla *Pace perpetua*, e il meno liberale è quello sulla *Metafisica dei costumi*. Ma in realtà in tutti e tre è sostenuta la stessa teoria politica, liberale nelle premesse, restrittiva nelle applicazioni. Nell'opuscolo sul *Detto volgare* (il cui solo titolo rivela il pensiero di Kant), è espresso il concetto, che in fatto di dottrine politiche, l'antitesi tra la teoria e la pratica è la maggiore possibile, e ciò a titolo di fatto, e di verità storica. E che una teoria ideale è quella, che esprime la perfezione ideale alla quale la pratica si deve adeguare, senza poterla raggiungere se non in grande distesa di tempo, e con lotte ed antitesi persistenti ed innumerevoli.

L'*ideale* è in sostanza quella forma dello Stato, nella quale il popolo unito cura gl'interessi di tutti, e perciò ha per sè il

principio *volenti non fit iniuria.* Questa forma, che Kant chiama repubblicana, non è *governo diretto* del popolo, che è fonte ultima del diritto. Essa si costituisce nella forma *rappresentativa*, che è più schietta e sincera nella repubblica, ma che è compatibile anche con le forme aristocratica e monarchica. Secondo Kant la società civile prima dello Stato non contiene che le forme *provvisorie* del diritto, e queste non diventano forme vere se non che nello Stato e per lo Stato. La società naturale è uno *status iustitia vacuus.* Nello Stato, che solo può dare al diritto l'appoggio della *coazione*, i diritti da *provvisorii* diventano *perentorii.*

Un altro dei principii fondamentali della teoria ideale dello Stato secondo Kant è quello della separazione dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario. Principio attinto da Montesquieu, e concepito così rigorosamente, che il giudizio di Kant sulla bontà di un governo, ne dipende interamente. Egli non ebbe perciò molte simpatie per le democrazie pure, perchè queste tendono ad assorbire tutti i poteri, e degenerano facilmente in tirannide. Anche per la costituzione inglese non le ebbe, e per la stessa ragione; perchè gli parve che in essa il potere legislativo avesse troppo alla sua dipendenza il potere esecutivo, e ne assorbisse, troppo più di quanto convenga, le funzioni. Ne ebbe invece molte per la nuova Repubblica nord-americana, che gli parve promessa di più facile realizzazione del suo Stato ideale, e per la stessa monarchia di Federico II, di cui sentiva il governo liberale e glorioso. Il re, che si dichiarava stanco di governare su schiavi, e che in opposizione a Luigi XIV, che aveva detto l'*État c'est moi*, proclamava il principio, *der König ist der erste Staatsdiener*, gli pareva più adatto a realizzare nella forma monarchica la repubblica del suo ideale. Nessuno in politica si sottrae interamente alle idee del suo tempo. Dante fra gli altri. E non è rampogna, anzi lode, la protesta del Carducci,

Odio il tuo Santo Impero : e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d'Olona:
  Son Chiesa e Impero una rovina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona,
Muor Giove e l'inno del poeta resta.

L'idea dello Stato si concentra e si assomma in quella del sovrano che lo rappresenta e lo personifica. Perciò egli ammise uno dei suoi principii restrittivi, che più ha fatto gridare allo scandalo, che il sovrano non ha verso i sudditi se non che dei diritti, e i sudditi non hanno verso il sovrano se non che dei doveri, donde deriva l'illegittimità di ogni rivoluzione. Ma lo scandalo si risolve in un abuso di parole, in un paradosso verbale, quando si pensa che per Kant *diritto* non vuol dire altro che una pretesa della quale si può esigere la soddisfazione mediante coazione. In tal senso non si possono avere *diritti* verso lo Stato, e verso il Sovrano che lo rappresenta; ma quella definizione del diritto non è giusta, sebbene sia vero che la *coercizione* è una qualità necessaria ma non primaria, bensì derivata del diritto. Dunque riforme sì, perchè le leggi sono opera umana; rivoluzione no, perchè la rivoluzione importa che i sudditi facciano violenza, coerciscano lo Stato, il quale solo è armato di coercizione. La rivoluzione contiene dunque una contraddizione intima, che la rende radicalmente antigiuridica. I sudditi hanno contro il sovrano i diritti legittimi che derivano dalla costituzione, negare i tributi, negare l'approvazione delle leggi, togliere al sovrano tutte le condizioni dell'esercizio della sovranità. Se il sovrano se ne infischia e ricorre alla violenza, il popolo acquista il diritto di rispondere alla violenza colla violenza. Cessato lo stato giuridico si torna allo stato naturale. Questo ritorno è ammesso esplicitamente nell'opuscolo sul *Detto volgare*. Fuori di questi casi il popolo non ha altro diritto che quello delle rimostranze, quello di fare udire i suoi lamenti, di esercitare le attribuzioni che derivano dalla costituzione: se non le esercita vuol dire che è corrotto e indegno di possederle. Massimo delitto è il regicidio, anche se compiuto con forme legali, *crimen immortale, inexpiabile*. Ed è tale l'intransigenza di Kant nell'affermare l'autorità del sovrano, che gli riconosce contro la rivoluzione fortunata il diritto di riprendere con la forza il potere, se la forza gli basta. La qual cosa non implica che egli acceda all'idea dello *Stato patrimoniale*, bastando per questo il concetto della sovranità, come egli lo ha determinato. Il diritto del sovrano si mantiene finchè si mantiene lo stato

giuridico; quando questo è cessato, si torna al conflitto delle forze.

Tale è la posizione di Kant, tale l'atteggiamento del suo pensiero nella teoria dello Stato. È naturale che intorno ad essa sorgessero le maggiori discussioni, come le maggiori opposizioni; e si facesse questione delle contraddizioni tra le premesse liberali e le applicazioni restrittive. Il Bluntschli le rileva e le riconosce nella sua *Storia del diritto pubblico*, e l'Oncken le nega nel suo libro *Kant e Smith*. Il Cantoni le attribuisce all'abuso del ragionamento aprioristico in una materia che non lo comporta, e richiede l'osservazione e l'esperienza (Kant, vol 2°, pag. 334 e sg.).

Kuno Fischer (*Geschichte der neuern Philosophie*, vol. 5°, 2ª ediz. Heidelberg, pag. 199 e sgg.), sostiene una tesi diversa, alla quale accedo. Secondo lui la dottrina Kantiana dello Stato entra sotto tutti gli aspetti in collisione con se medesima, tanto se afferma, tanto se nega la legittimità della rivoluzione. Il diritto alla rivoluzione non è in fondo altra cosa che il diritto dei sudditi di far violenza allo Stato. Ora i sudditi non hanno in nessun caso, secondo Kant, un tal diritto perchè non hanno diritto di coercizione contro lo Stato. E perchè senza coercizione non ci è diritto, e solo lo Stato ha il potere di coercire, i sudditi non hanno diritto contro lo Stato. Questa sentenza mostra come, movendo da premesse assolutamente diverse, Kant si accosti ad Hobbes, malgrado la critica che ne fa nell'opuscolo sul *Detto volgare*. Questo è l'assolutismo Kantiano nella dottrina dello Stato. Feuerbach scrisse contro di essa fin dal 1798, e intitolò la sua critica *Antihobbes*. E ragionò così: se si fa del contratto, (anche Kant ammette un contratto primitivo di natura ideale), il fondamento dello Stato, ne derivano diritti opposti, non già come Hobbes e Kant sostengono, il diritto unilaterale dello Stato, ma anche un diritto dei sudditi contro lo Stato, un diritto che, in date condizioni, può essere armato di coercizione.

Ma Kant ha risoluto esso stesso questa contraddizione nell'insieme delle dimostrazioni, che confortano le parti della sua teoria dello *Stato di diritto*, considerato come la regola, dive-

nuta potenza, della coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti. Secondo essa il popolo è legislatore, e perchè aduna tutte le volontà non può far violenza a nessuno, *volenti non fit iniuria*. Se è così, i sudditi non si possono ribellare, perchè si ribellerebbero contro se stessi. Contro chi dunque è possibile la ribellione? contro il potere esecutivo (regierende), perchè dovendo questo essere sottoposto alla legge, e governare in nome di questa, è possibile che si rivolga contro di essa. Contro tale ingiustizia il popolo ha il riparo nel potere legislativo. Questo, che è il potere supremo dello Stato, può ritogliere al potere esecutivo la pienezza dei poteri, negandogliene le condizioni essenziali di esercizio, riformando con nuove leggi la sua costituzione. Se il potere legislativo (il popolo nel Parlamento), entrasse in conflitto armato col governo, usurperebbe le funzioni del potere esecutivo, e si porrebbe contro la legge. Ma se d'altra parte trascurasse di esercitare il suo diritto di resistenza contro un governo ingiusto, sarebbe segno sicuro che il popolo è corrotto, che i suoi rappresentanti sono venali, e che il governo è diventato dispotico e traditore del popolo (Metaf. d. diritto, 2ª parte, sezione 1ª, ediz. Hartenstein, vol. V, pag. 166). Ma se la resistenza ha luogo, non sono i sudditi, ma il potere superiore dello Stato, che resiste ai governanti ingiusti. E se a questa parte della teoria Kantiana contenuta in quello che è il più retrivo dei suoi scritti politici, si aggiunge l'altra esplicitamente riconosciuta nell'opuscolo *sul detto volgare*, di opporre la forza alla forza, quando il governo vi ricorra, si vede che Kant, senza riconoscere il diritto della rivoluzione, ha riconosciuto al popolo tutti i possibili mezzi di difesa contro il governo ingiusto.

La *legalità* nei poteri dello Stato, la *lealtà* nei sudditi sono i due fattori dei quali è prodotto la giustizia sociale. Nell'animo di Kant erano egualmente radicati il sentimento della necessità di ambedue queste virtù politiche per la realizzazione della sua idea dello *Stato di diritto*; e dal loro antagonismo, derivano talvolta delle oscillazioni ed anche delle oscurità nella sua dottrina del diritto. Se la legge deve essere espressione della volontà dl tutti, il popolo ha sempre il diritto di ripren-

dere le delegazioni fatte, e di mutare la legge: tale era la dottrina di Rousseau. Ma Kant, volendo uno Stato bene ordinato, e solidamente costituito, doveva ammettere che lo Stato non poteva avere nessuna sicurezza, se il potere *patente* e costituito avesse sopra di sè il potere *latente* e non costituito. Egli aveva preso a risolvere un problema tanto difficile per se stesso, tanto inadatto per sua natura a ricevere soluzioni definitive, che la pratica ne va ancora in cerca, e i popoli liberi apprendono sempre nuove cose dalla pratica della libertà. Kant nel conflitto immane tra la libertà e l'ordine, chiuso nella cerchia della speculazione e del ragionamento, parve pendesse troppo ora da una parte ora dall'altra, e che da premesse rivoluzionarie deducesse conseguenze retrive. Ma il rimprovero di contraddizione va piuttosto alla natura complessa del problema, che alle soluzioni date. Chi non sa di quante discussioni esso fu oggetto in Inghilterra tra i grandi partiti politici fino alla caduta degli Stuardi, e in Francia all'epoca della restaurazione? Ma se il rimprovero di contraddizione è discutibile, il rimprovero di *viltà* è assurdo, e si ode ora la prima volta dopo più di un secolo di discussione. Il Cantoni trova singolare che Kant nella Critica della Ragion pura abbia dimostrata la necessità della limitazione della ragione all'esperienza, ed abbia respinta questa limitazione nella Ragion pratica, e peggio ancora nella dottrina dello Stato, che più richiede il contributo dell'esperienza. Ma in Morale e in Politica egli ha scritto non dei libri pratici, ma puramente teorici, nei quali ha cercato quello che v'è di filosofico, e quindi di *razionale* nelle teorie a quei soggetti relative. Come filosofo respinse i *principii materiali*, ai quali attribuì le dottrine rivoluzionarie nell'opuscolo sul *detto volgare*, e le dispotiche, in quello sulla *Pace perpetua*. E cercò una soluzione ideale, perfetta; e se anche questo difficile tentativo gli fosse completamente fallito, il suo peccato fu piuttosto di logica che di illogicità. Pensò come Vico, che di quello che gli uomini hanno fatto si debbono ricercare le ragioni nella Metafisica delle umane menti, e fu un puro razionalista lì dove, secondo i suoi stessi principii, occorre ricercare il contributo della ragione.

Conchiudendo, posso affermare che il ripiegamento operato dall'on. Luzzatti dall'Etica alla Politica, se è stato abile, non è stato felice. Segua egli a cercare esempi di viltà nei nostri nemici, sarò lieto delle sue scoperte. Segua a cercare esempi di coraggio tra i nostri, nel *gentil sangue latino*, ne sarò doppiamente lieto; e come nel primo caso non mi assumerò l'ingrato còmpito della difesa, non mi assumerò nel secondo il còmpito tanto più ingrato dell'offesa. Se anche conoscessi sicuramente esempii di viltà tra i nostri, non li racconterei al pubblico ora, e se nella mia comunicazione all'Accademia di Napoli l'ho fatto per un caso solo, che non fu poi di sola sommissione all'Imperatore, i giureconsulti bolognesi alla Dieta di Roncaglia, l'ho fatto perchè il caso era *storico*, e non per accusare il *gentil sangue latino*, anzi pel fine contrario [1].

Ma dopo tutto a che giova l'opera del mio contraddittore? Prescindendo per un momento dalla giustizia e dalla verità della sua tesi, domando ancora, a che questa può giovare? Non s'ingagliardisce la resistenza popolare dal campo chiuso delle Accademie e della Filosofia, anzi si rischia con mezzi simili, di ringagliardire quella del nemico, offeso nelle più care e nobili memorie. Giova ricordare il *ne quid nimis* in politica, specialmente se sconfina nell'ingiusto e nel falso; e che questo non è lecito mai ad uomini di scienza, che hanno il dovere di astenersi dal creare odii immortali con l'insulto postumo contro tombe chiuse da secoli, e rese venerate e gloriose dalla coscienza umana. Occorre invece suscitare nella coscienza nazionale l'aborrimento dei delitti commessi in questa guerra contro la civiltà e contro l'umanità dal militarismo tedesco; la distruzione dei capolavori dell'Arte, la violazione della neutralità del Belgio, le uccisioni dei cittadini non combattenti, la schiavitù imposta

---

[1] Mi sarà però lecito citare un articolo del Welschinger nella *Revue des deux Mondes* del 15 marzo 1918. A pag. 404 è riportata la risposta dell'astronomo Lalande a una identica intimazione di Napoleone 1°. Il Lalande, in una pubblica seduta dell'Accademia di Francia, nella quale l'intimazione di Napoleone fu letta, si levò e pronunziò queste testuali parole: « Je me conformerai aux ordres de Sa Majesté ».

agli operai inermi delle nazioni nemiche e alle loro donne, il siluramento delle navi ospedale, le fucilate sui naufraghi delle navi affondate, la ferocia delle uccisioni di miss Cawell, di Battisti e di Sauro, le *paci capestro*, che tolgono ogni speranza di salvare la libertà se non che con la vittoria. E il più atroce di tutti, *questa guerra*, che minaccia di rendere aborrito per secoli il nome tedesco, e di ricondurre la più fiorente civiltà che ricordi la storia alla barbarie primitiva, pel *sogno* dell'egemonia, per la *follia* dell'impero universale. Meglio sarebbe stato avventare contro la Germania di oggi il dantesco, *a vergognar ti vien della tua fama*, il rimprovero domestico, aspro come un rimorso della coscienza, che scaturisce dal periodo aureo della civiltà e della coltura tedesca, dalla *Federazione degli Stati repubblicani* di Kant, da cui è nata la *Società delle nazioni* di Wilson, e squadernare in viso ai massacratori delle Fiandre la protesta del D. Carlo di Schiller e dell'Egmont di Gõthe.

## NOTA.

I°. Torno sul paragone di Kant con Socrate, del quale l'onorevole Luzzatti ha fatto il suo cavallo di battaglia contro di me. Il paragone è stato fatto spessissimo tra i due dal punto di vista teorico, specialmente da quelli che hanno considerato l'idealismo tedesco fino ad Hegel come una conseguenza, e un perfezionamento del Criticismo, così come l'idealismo greco platonico-aristotelico è lo sviluppo del pensiero socratico. E il paragone delle dottrine, ha condotto facilmente al paragone della vita per la consacrazione dei due filosofi all'attività speculativa, pel contegno loro di fronte all'accusa di ateismo. E per ambedue i rispetti vi sono notevoli concordanze, e più notevoli differenze. La dottrina socratica è immensamente più semplice della kantiana, e tra le due ci è quasi tutta la storia della filosofia. La dottrina socratica è popolare, e fu insegnata in piazza, la kantiana è al paragone, *arcana*, e trova il suo posto tra i dotti. Socrate ignorò l'idealismo posteriore, Kant lo sconfessò e lo respinse. Anzi ciascuno dei predecessori idealisti sconfessò e respinse quello che si preparava a succedergli.

Sulle somiglianze e differenze della persona e della vita ho detto abbastanza. Ma una differenza è essenziale, e la dico qui perchè non l'ho detta. Gli apostoli popolari, morali e religiosi, hanno due vite, quella che vissero essi, quella che vivono nei loro seguaci, specialmente in quelli che diffondono ed elaborano il loro insegnamento orale. Gesù ebbe gli evange-

listi, gli apostoli, le persecuzioni, i martirii, i secoli d'incubazione e di diffusione trionfatrice del Cristianesimo. Socrate ebbe i *Socratici minori*, Senofonte, Platone, Aristotele. Socrate non ha scritto un sol rigo, ha insegnato oralmente, è stato un apostolo filosofico e morale contro la Sofistica, con la quale lo confusero i suoi accusatori. Kant è un puro filosofo, che ha scritto dozzine di volumi, che è vissuto in tempi di critica progredita, di accertamento di fatti, di discussione di idee secondo una logica rigorosa e diffidente. Intorno ai due primi si poteva formare la leggenda, intorno all'ultimo no. Anche perchè le leggende si formano intorno agli eroi, e Kant non fu un eroe, gli mancarono *le physique et le moral du rôle.* Ma anche se non si è eroi, si può non essere *vili*, altrimenti saremmo vili tutti. E quando la formazione della leggenda è anche solo possibile, accade che la persona e la vita del maestro, (umano o divino), non è soltanto quella che il maestro ha vissuto, ma quella che gli è rifatta nel pensiero e nel cuore dell'uomo. E questa rifazione ha due effetti: spinge il modello alla più alta perfezione, inclina a porlo come termine di *paragone* di tutte le virtù, di tutti i nobili pensieri e di tutte le nobili vite. Quindi il continuo parlare che si fa delle *virtù evangeliche,* della *vita evangelica*, dell'*imitazione di Cristo,* del *ritorno alla purità evangelica*. L'aureola della divinità che circonda Gesù mantiene recisamente la separazione; ma la stessa cosa non accadde per Socrate. Quindi si parla di *metodo socratico* a proposito di qualunque insegnamento, e si dice che ci è qualche cosa di socratico nella vita e nel pensiero dei filosofi. E poichè Kant fu l'iniziatore dell'idealismo moderno, come Socrate dell'antico, e fu accusato di ateismo come Socrate, e mantenne coraggiosamente dinanzi al re, e in tutte le sue parti la sua dottrina religiosa, e negò di disdirla, e solo spontaneamente promise che avrebbe taciuto per obbedire alle leggi dello Stato, (*editti di religione* allora pubblicati), in questa testimonianza resa alla verità, e nell'obbedienza alle leggi, si è trovato qualche cosa di Socratico, e correndo per questa via si è finito per esprimere tutto in una breve formula, che Kant è il Socrate moderno. Ripetendo (*a sezione ridotta*), questo paragone, ho avuto cura di circondarlo di tutte le riserve, di indicare le differenze. Il processo e la condanna di Socrate nella liberale e democratica Atene, in tempi di scarso fervore religioso, e dopo che la religione aveva sofferto tanti attacchi, tante critiche, tante ben più radicali epurazioni dalla filosofia, non è facilmente intelligibile. E l'incontrare volontariamente la morte per obbedire alle leggi dello Stato è cosa che, specie nel caso di una sentenza ingiusta, intendiamo meno che mai. Di qui le discussioni interminabili della critica storica sul processo di Socrate, che non è il caso di ripetere qui. Il giudizio della posterità ha preso il suo assetto, e non si lascia turbare dalla critica storica, e la miglior prova è che il Luzzatti stesso si è adagiato nella credenza comune, e non comprende neppur lui che Socrate abbia voluto morire per obbedire alle leggi dello Stato. Ma lo storico e il filosofo hanno altri obblighi che il Luzzatti ha trascurato. E impennandosi contro ogni

paragone, è asceso alle più alte vette dell'intransigenza e del rigorismo morale, e si ostina a scagliare contro Kant i suoi fulmini, tacciandolo di *vile*, di postulante di cattedre, e vede in me e nel mio paragone un'esecrabile audacia. Di quest'ira sua mi dispiace, ma non so che farci, e mantengo anch'io le mie idee.

II°. In un altro punto, molto importante, voglio insistere come conclusione di questa discussione. Io non ho peccati di germanofilia su la coscienza, e voglio rilevarlo, non perchè tema l'accusa, neppure in questi momenti, ma per la verità. Non val la pena di dire se io sia o non sia un *neokantiano*, pure noterò di passata, che non sono tale se non molto limitatamente, anche nella stessa dottrina della conoscenza. Il proselitismo e la scuola non hanno quindi avuta nessuna influenza nella mia difesa di Kant dalle *accuse morali*, ma l'amore del vero.

Quello che importa non è di contestare scioccamente il valore dei tedeschi in tutti i campi dell'attività intellettuale, e neppure di esagerarla, come mi pare che faccia il Luzzatti, ma di vedere se essi hanno nel fondo del loro carattere quella *simpatia umana*, senza di cui l'egoismo nazionale è peggiore di quello individuale (¹). La sorte della Russia, che ora invoca di nuovo la salvezza dall'*Intesa* è scuola. Ma già fin da un pezzo, fin dai primi passi dell'ascensione metodica della loro cultura, l'egoismo nella forma dell'orgoglio più iperbolico si è manifestato presso i loro uomini più rappresentativi. E non è che verità il rimprovero del Leopardi, che essi credono: « che di seme tedesco il mondo è frutto ». Lutero condannava l'Evangelo di S. Giovanni, perchè trovava che S. Giovanni non era precisamente del suo parere. Fichte affermava che lo spirito tedesco regge tutto il mondo occidentale, e che i Francesi e gl'Italiani non sono che germani travestiti. Per Hegel lo spirito germanico è lo spirito del mondo moderno, e il suo fine è la realizzazione dell'assoluta verità. I tedeschi ragionano spesso così: « questo è buono, questo è bello, dunque è tedesco ». Così finiscono per attribuirsi anche Dante, Galileo, Leonardo. Gl'inglesi poi sono teutoni, e quanto hanno o hanno fatto di grande nel mondo è teutonico; primi fra tutti Shakespeare e Newton.

Il prof. Waldner, dell'Università di Innsbruck, affermava che la creazione dell'Università italiana a Trieste sarebbe inutile, perchè non vi si potrebbe insegnare che *scienza tedesca* rivestita di forme italiane. Contro queste parole protestò nobilmente la facoltà giuridica italiana di Innsbruck. Eppure qualche parte della scienza tedesca è importazione straniera, specialmente italiana della Rinascenza, rilavorata e riesportata. Il Wundt ha

(¹) Ved. nella *Rivista d'Italia* del 31 gennaio 1918 due buoni articoli dei professori Ciccotti e Corbino sulla « pretesa egemonia germanica » e sulla « Scienza tedesca ».

cercato di svalutare la filosofia francese, dimenticando che la filosofia moderna comincia di lì, e che anche Spinoza è in qualche modo un cartesiano, e che è mirabile la potenza diffusiva del pensiero francese in tutti i temp e luoghi, a cominciare dalla Germania di Federico II. E l'Eucken ha detto, o meglio *bestemmiato*, che i tedeschi non hanno bisogno di imparare alcuna lingua fuori della propria, perchè tutto quanto si sa è espresso in lingua tedesca!

Wagner pubblicò una *novella* il 1840 nella *Gazzetta musicale* di Parigi, intitolata: « Un pellegrinaggio da Beethoven » (novella d'invenzione, perchè Wagner molto probabilmente non conobbe Beethoven morto il 1827, mentre Wagner era nato il 1813). In essa dopo aver fatto parlare stupendamente Beethoven sulla *musica vocale*, e sulla IX Sinfonia, conchiude con un atto di pietà e disprezzo verso un amante della musica, il quale, dopo aver visitato Beethoven, si proponeva di venire in Italia a visitare Rossini. Dunque la scienza tedesca non ha bisogno di altri incensi, specialmente da parte nostra; noi la pregiamo, e ne utiliziamo gl'insegnamenti, ma cerchiamo di essere *noi*.

Tanto più che è finito il tempo nel quale i tedeschi, assorti nella speculazione, e nel lavoro intellettuale, badavano poco alla vita pratica e alla politica. Sono scesi dalle altezze della teoria alla pratica; un italo-francese, Napoleone, è stato il loro maestro e il loro stimolo. E nella politica hanno portato le stesse doti, che avevano rivelato nel lavoro intellettuale, cioè *intenzione, disciplina*, e sovrattutto *metodo*. In tutto quello che dicono e fanno, come dice Göthe: « man merkt die Absicht, und man wird verstimmt ». Teniamocelo per detto, *ex ore tuo te iudico.*

Del resto queste poche citazioni di carattere esteriore e popolare non sono che l'espressione di una verità universalmente nota, e riconosciuta nella recente letteratura di guerra di tutti i paesi, che l'imperialismo tedesco non ha avuto bisogno di asservire a sè la cultura tedesca per una ragione molto semplice, che esso è principalmente il prodotto di questa cultura. Dai *Discorsi al popolo tedesco* di Fichte, alla *Filosofia della storia* di Hegel, e da questa ai *pangermanisti* contemporanei, la cultura tedesca non è stata complice compiacente e *pavida*, ma *autrice* dell'imperialismo. La tesi dell'on. Luzzatti è dunque sostanzialmente errata, e perciò tali sono anche le particolari dimostrazioni.

Ma Fichte era un grande patriota, che voleva eccitare alla riscossa il popolo tedesco prostrato da Napoleone, e non merita rimproveri, come non li merita Gioberti per aver scritto il *Primato*, nè i Profeti d'Israele per aver ispirato agli Ebrei la convinzione di essere il popolo eletto. I moderni pangermanisti sono invece esecrabili, perchè il loro orgoglio atavico li rende sopraffattori, nemici del pacifico consorzio delle nazioni, e un pericolo permanente per esso.

## MEMORIE
## DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Bartoli A. *Il Mausoleo di Augusto*. Pres. dal Socio Lanciani.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia, segnalando quelle dei Corrispondenti, Giglioli: *Italiani e Tedeschi nel Brasile — I Valdesi nell' Uruguay — Euconomia più che Economia*; Rivoira: *La Chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme*. Fa inoltre particolare menzione di una pubblicazione del Ministero delle Colonie, avente per titolo: *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica, dalla occupazione al 30 giugno 1915*.

Il Presidente fa omaggio, a nome dei promotori, di un *Album*, ricordo di una manifestazione di devozione e di affetto che un gruppo di amici ha fatto all'on. Paolo Boselli, inalzandogli un busto in bronzo nel R. Politecnico di Torino.

Il Socio Monaci presenta un volume intitolato: *Il Canzoniere di Francesco Petrarca, con le note di Francesco Rigutini, rifuse e di molto accresciute da Michele Scherillo*, mettendone in rilievo la importanza e i pregi, e riserbandosi di ubblicare in seguito alcuni appunti sul volume sopra ricordato.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 17 febbraio 1918.*

Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra (1854-1880). Addenda et corrigenda. Firenze, 1918. 4°, pp. 1-107.

*Biazzi F.* — Cenni sulla teoria del navigare presso gli antichi. Intra, 1913. 8°, pp. 1-109.

*Bonelli G.* — L'archivio Silvestri in Calcio, vol. II. Milano, 1914. 4°, pp. I-XXXII, 1-120.

*De Angelis M.* — Origini del nome « Gargano » (Estr. dall'opera « L'Apulia e la Capitanata », pp. 1-17). Bari, 1918. 8°.

*Dellepiane A.* — La Tarja de Potosí. Buenos Aires, 1917. 8°, pp. 1-46.

*Dellepiane A.* — Una fundación de Mitre (Estr. de la « Revista de la Universidad de Buenos Aires », tomo XXXVII, pp. 1-13). Buenos Aires, 1917. 8°.

*Donati G.* — La Morale. Forlì, 1918. 8°, pp. 1-38.

*Faloci-Pulignani M.* — La Passio Sancti Feliciani e il suo valore storico (Estr. dall'« Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria », vol. IV). Perugia, 1917. 8°, pp. 1-162.

*Giglioli I.* — Italiani e tedeschi nel Brasile, i valdesi nell'Uruguay. Euconomia più che economia (Estr. da « L'Agricoltura coloniale », nov. 1917, pp. 1-29). Firenze, 1917. 8°.

La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica dalla occupazione al 30 giugno 1915 (Ministero delle Colonie). Roma, 1917. 4°, pp. 1-132.

L'omaggio della dottrina e della cultura italiana alla memoria di Igino Petrone, XXI ottobre 1917. Campobasso, 1917. 8°, pp. 1-235.

Per onorare Paolo Boselli. Bergamo, 1917, fol.

*Petrarca F.* — Il Canzoniere, con le note di G. Rigutini, accresciute da M. Scherillo, III ediz. Milano, 1918, pp. 1-566.

*Porfirio C.* — La mistica Flor de Lima. Buenos Aires. 12°, pp. 1-16.

Publications of the Members of the University of Chicago (1902-1916). Chicago. 8°, pp. I-VIII, 1-518.

The Rice Institute Book of the Opening, voll. I-III. Houston, Texas, 1917. 8°, pp. 1-1100.

*Rivoira G. T.* — La chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme (Estr. dagli « Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia », pp. 1-11). Roma, 1916. 4°.

*Seduta del 17 marzo 1918. Presidenza del Socio anziano E. Monaci.*

## ALCUNE NOTIZIE STATISTICHE
### SU GLI AVVOCATI E I PROCURATORI IN ITALIA NEL 1880 e 1913.

Nota del Corrispondente RODOLFO BENINI

---

1. — Tre fonti ci fanno conoscere più o men bene il numero degli avvocati e procuratori legali, gruppo scelto di speciale importanza per le indagini di statistica giudiziaria: i *censimenti* della popolazione; gli *albi* degli avvocati e dei procuratori inscritti nei rispettivi collegi; i *ruoli dei contribuenti* all'imposta sui redditi personali di ricchezza mobile.

Le tre fonti non sono punto concordanti. I censimenti della popolazione, nella voce delle professioni che si riferisce a questa classe, includono buon numero di individui, appena laureati o anche non laureati, ammessi a patrocinare presso le minori magistrature; includono pure censiti che hanno bensì il titolo di avvocati o procuratori e come tali si inscrivono nelle schede individuali e di famiglia, ma in realtà esercitano tutt'altra professione: pubblicisti, impiegati dello Stato, delle Provincie, dei Comuni ecc. Gli albi, dico in particolare gli albi degli avvocati, non son tenuti molto bene al corrente delle variazioni che il numero degli inscritti subisce per morti, cambiamenti di professione, trasferimenti di domicilio; così che presentano duplicazioni di nomi o conservano per parecchi anni nomi di persone già uscite di vita. Ed è ben noto poi che non poche iscrizioni sono figurative nel senso che gli inscritti non esercitano di fatto l'arte forense, ma tuttavia vogliono essere considerati come appartenenti ufficialmente alla classe. Infine i ruoli dei contribuenti peccano per difetto, come le due fonti predette peccano per eccesso; numerosi sembrano i casi di evasione al debito dell'imposta e all'iscrizione nei ruoli, perchè i redditi di una professione esercitata a intermittenze e spesso promiscua

con altra, facilmente si dimostrano inferiori al *minimum* imponibile, se anche nol sono.

Per queste cagioni si chiarisce come i ruoli per l'anno 1915 indicassero non più di 11.918 avvocati, procuratori e patrocinatori legali, tassati, di fronte ai 28.325 censiti il 10 giugno 1911, e di fronte ai 21.488 inscritti nei collegi presso i Tribunali o le Corti d'appello del Regno in qualità di avvocati semplicemente o di procuratori semplicemente o di avvocati e procuratori al tempo stesso; esclusi, beninteso, i semplici causidici, che figurano invece nelle prime due fonti.

2. — L'indagine, che mi sono proposta, si collega ad altra del 1880, i cui risultati si leggono nella relazione illustrativa della statistica giudiziaria di quell'anno [1]. Nell'intervallo di più che sei lustri la popolazione italiana maschile maggiorenne crebbe del 13,5 % [2]. Quanto sia aumentato, alla sua volta, il ceto professionale di cui ci stiamo occupando, è difficile a stabilirsi, perchè le tre fonti dànno tre risposte diverse. Il paragone degli albi del 1880 e del 1913 indicherebbe cresciuto del 67 % il numero degli inscritti; stando invece ai censimenti del 1881 e 1911, il progresso della classe (computato in essa qualche migliaio di laureati e non laureati patrocinanti presso le magistrature inferiori) si sarebbe limitato al 39 % pur rimanendo molto al di sopra di quello della popolazione maschile maggiorenne; infine, secondo i ruoli. i redditi tassati a carico dei liberi professionisti del foro, non parrebbero aumentati, come numero, al di là del 10 % [3]. Ora, troppe cose noi ignoriamo per tentare, con

[1] Ved. *Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1880.* Relazione a S. M. del Ministro Guardasigilli (G. Zanardelli) sull'amministrazione della giustizia civile nel 1880 e negli anni precedenti, pag. 123. Direzione gen. della Statistica. Roma, 1883.

[2] I maschi maggiorenni censiti nel 1881 furono 8.047.170; nel 1911 risultarono 9.133.542.

[3] Nei ruoli del 1881, Cat. *C*, figuravano iscritti 17.283 esercenti professioni legali, compresi i notai ed esclusi i magistrati. I notai erano in numero di forse 6000 o 6500, perchè gli antichi organici comprendevano più posti degli attuali; quindi i contribuenti avvocati, procuratori o

probabilità di buon esito, una analisi critica in materia; dobbiamo contentarci di impressioni d'insieme e ritenere, con la testimonianza di due fonti contro una, che la classe considerata ha fatto assai più cammino della popolazione qualificata per sesso e per età, da cui riceve i suoi elementi. Per poco che si voglia ammettere correlazione fra il numero degli iscritti nelle Facoltà di giurisprudenza e quello di coloro che abbracciano la carriera libera forense, riesce significativo il fatto che dal 1893-94 al 1911-12 gli aspiranti alla laurea in legge o al diploma di notaio o di procuratore, aumentarono da 6261 a 9879, ossia del 57,8 %; e l'aumento risulterebbe senza dubbio maggiore se si avessero notizie per data più remota, come il 1880.

Ed eccoci così al confronto degli inscritti negli albi del 1880 e in quelli del 1913. Lo spoglio delle iscrizioni del 1913 fu da me personalmente eseguito con ogni cura, affine di eliminare le duplicazioni di nomi, sull'Annuario del Ministero di Grazia e Giustizia per l'anno 1914. Ma sarebbe opportuno che uno spoglio consimile, ad iniziativa di chi dirige tanto egregiamente il servizio della Statistica giudiziaria, venisse ordinato per un anno intermedio, come il 1901 (che ci permetterebbe confronti col censimento della popolazione eseguito a quella data) e in avvenire fosse ripetuto periodicamente ad intervalli di cinque o dieci anni, integrato da una statistica analoga dei notai e dei magistrati:

patrocinatori legali potevano essere 11.000 a un bel circa. Nei ruoli del 1913 erano inscritti 12.049 professionisti forensi (nel 1915: 11.918), oltre a 5043 notai. L'aumento dei primi nel trentennio si sarebbe dunque contenuto nel 9 o 10 %.

| Distretti di Corti d'appello | Inscritti negli albi del 1880 | | | | Inscritti negli albi del 1913 | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Come avvocati soltanto | Come procuratori soltanto | Come avvocati e procuratori ad un tempo | Totale | Come avvocati soltanto | Come procuratori soltanto | Come avvocati e procuratori ad un tempo | Totale |
| Genova . . . | 325 | 215 | 72 | 612 | 625 | 318 | 283 | 1.226 |
| Casale . . . . | 210 | 142 | 45 | 397 | 172 | 126 | 143 | 441 |
| Torino . . . | 584 | 311 | 137 | 1.032 | 576 | 405 | 630 | 1.611 |
| Milano . . . . | 96 | 52 | 537 | 685 | 209 | 762 | 730 | 1.701 |
| Brescia . . . | 22 | 31 | 371 | 424 | 49 | 180 | 270 | 499 |
| Venezia . . . | 54 | 106 | 725 | 885 | 102 | 401 | 658 | 1.161 |
| Parma (1) . . | 80 | 116 | 154 | 350 | 47 | 130 | 246 | 423 |
| Bologna . . . | 114 | 116 | 138 | 368 | 63 | 243 | 258 | 564 |
| Lucca . . . . | 107 | 66 | 100 | 273 | 49 | 160 | 191 | 400 |
| Firenze . . . | 136 | 118 | 229 | 483 | 75 | 261 | 399 | 735 |
| Ancona (2) . . | 123 | 135 | 160 | 418 | 106 | 243 | 286 | 635 |
| Roma . . . . | 375 | 219 | 280 | 874 | 282 | 755 | 762 | 1.799 |
| Aquila . . . . | 35 | 132 | 91 | 258 | 12 | 232 | 207 | 451 |
| Napoli (3) . . | 700 | 1.265 | 974 | 2.939 | 502 | 2.416 | 1.475 | 4.393 |
| Trani . . . . | 109 | 257 | 292 | 658 | 82 | 779 | 543 | 1 404 |
| Catanzaro . . | 136 | 258 | 235 | 629 | 67 | 422 | 345 | 834 |
| Palermo . . . | 265 | 155 | 234 | 654 | 175 | 766 | 483 | 1.424 |
| Messina . . . | 121 | 94 | 40 | 255 | 41 | 162 | 76 | 279 |
| Catania . . . | 177 | 175 | 127 | 479 | 179 | 595 | 380 | 1.154 |
| Cagliari . . . | 118 | 44 | 50 | 212 | 97 | 121 | 136 | 354 |
| Regno . . . | 3.887 | 4.007 | 4.991 | 12.885 | 3.510 | 9.477 | 8 501 | 21.488 |

(1) Compresa la sezione di Modena.

(2) Comprese le sezioni di Macerata e Perugia.

(3) Compresa la sezione di Potenza.

Non ci indugeremo qui sulle variazioni verificatesi nelle singole circoscrizioni giudiziarie; basti accennare agli aumenti fortissimi, di più che 100 %, che si sarebbero avuti nei distretti

delle Corti d'appello di Genova, Milano, Roma, Trani, Palermo e Catania. Notiamo pure il regresso nel numero di coloro che si iscrivono come avvocati soltanto e non al tempo stesso come procuratori, mentre la condizione inversa di questa, cioè degli inscritti come semplici procuratori, è rappresentata oggi da una frequenza più che doppia in confronto di trent'anni addietro, sebbene ancora con profondi contrasti da distretto a distretto. Le cause generali o locali di questi fenomeni non potrebbero essere messe in luce se non per mezzo di una inchiesta rivolta agli esperti in materia, conoscitori d'ambienti, e illustrata coi materiali statistici riguardanti l'attività giudiziaria presso le singole magistrature; cosa che oltrepassa di molto i limiti e gli scopi della presente nota.

A riscontro dei dati della quarta ed ultima colonna del prospetto precedente, gioverà avere sott'occhio quelli dei tre censimenti del 1881, 1901 e 1911, esposti per compartimenti territoriali che corrispondono, più o meno esattamente, a uno, due e persino a tre distretti di Corti d'appello. I distretti di Venezia, Roma, Trani, Catanzaro e Cagliari coincidono con le rispettive regioni: Veneto, Lazio, Puglie, Calabrie e Sardegna. Il Piemonte abbraccia i due distretti di Torino e Casale, salvo un tratto della provincia di Pavia, regionalmente rientrante nella Lombardia, ma giudiziariamente dipendente dalla Corte d'appello di Casale. Così la Lombardia, intesa in senso regionale, è un po' più estesa dei distretti, presi insieme, delle Corti d'appello di Milano e Brescia. L'Emilia coincide, possiam dire esattamente, col territorio giudiziario delle Corti di Bologna e di Parma (compresa la sezione di Modena). La Toscana equivarrebbe giusto ai due distretti di Firenze e di Lucca se molta parte della provincia di Massa e Carrara non dipendesse dalla Corte di Genova; in conseguenza, la Liguria, come regione, è meno estesa del distretto giudiziario di Genova. Marche ed Umbria costituiscono il territorio di competenza della Corte di Ancona (con le due sezioni di Macerata e Perugia). La Sicilia abbraccia i tre distretti di Palermo, Catania e Messina. Restano i distretti delle Corti di Aquila e Napoli. La Corte di Aquila non estende la sua giurisdizione se non agli Abruzzi propriamente detti, escluso cioè

il Molise (provincia di Campobasso), che nella ripartizione compartimentale suole essere aggregato agli Abruzzi e nella giudiziaria va sotto la competenza della Corte di Napoli:

| Compartimenti | Avvocati, procuratori e causidici secondo i censimenti del | | | Distretti di Corti d'appello che corrispondono all'incirca ai compartim. controindicati |
|---|---|---|---|---|
| | 31 dicemb 1881 | 9 febbraio 1901 | 10 giugno 1911 | |
| Piemonte . . . . . . | 2.093 | 1.912 | 2.337 | Torino e Casale |
| Liguria . . . . . . . | 854 | 1.051 | 1.192 | Genova |
| Lombardia . . . . . . | 1.487 | 1.467 | 2.243 | Milano e Brescia |
| Veneto . . . . . . . | 1.116 | 1.010 | 1.153 | Venezia |
| Emilia . . . . . . . | 1.116 | 989 | 1,063 | Bologna e Parma (con Modena) |
| Toscana . . . . . . . | 1.121 | 1.195 | 1.444 | Firenze e Lucca |
| Marche ed Umbria . . | 586 | 678 | 745 | Ancona (con Macerata e Perugia) |
| Lazio . . . . . . . . | 1.095 | 1.714 | 2.236 | Roma |
| Abruzzi . . . . . . . | 464 | 594 | 659 | Aquila |
| Campania, Molise e Basilicata . . . . . . | 4.618 | 5.683 | 6.499 | Napoli (con Potenza) |
| Puglie . . . . . . . | 1.487 | 2.140 | 2.300 | Trani |
| Calabria . . . . . . | 1.072 | 1.295 | 1.360 | Catanzaro |
| Sicilia . . . . . . | 2.755 | 3.897 | 4.471 | Palermo, Catania, Messina |
| Sardegna . . . . . . | 490 | 571 | 623 | Cagliari |
| Regno . . . | 20.354 | 24.196 | 28.325 | |

Non poche, nè lievi sono le discordanze tra questo prospetto formato coi dati dei censimenti e quello a pag. 92, ottenuto dallo spoglio nominativo degli albi; e maggiori naturalmente risultano tra i due e il terzo, che ora presentiamo colla scorta dei ruoli dei contribuenti secondo notizie fornite dalla Direzione generale delle Imposte dirette in occasione di studî relativi alla creazione di una Cassa pensioni per gli avvocati e procuratori. Tali notizie si limitano all'anno 1915; per gli anni intorno al

1880 non mi fu dato di rinvenirne, specializzate quanto occorrerebbe per gli opportuni confronti. Avverto poi che lo spoglio degli albi per il 1913 fu eseguito in modo da permettere la composizione della serie non solo per distretti di Corti d'appello, quale già venne esposta, ma anche esattamente per compartimenti, come figura qui sotto nella seconda colonna:

| Compartimenti | Censimento 10 giugno 1911 | Albi del 1913 | Ruoli contribuenti all'imposta di R. M. (marzo 1915) |
|---|---|---|---|
| Piemonte | 2 337 | 1.953 | 1 152 |
| Liguria | 1 192 | 1 154 | 651 |
| Lombardia | 2.243 | 2.299 | 1 269 |
| Veneto | 1.153 | 1.161 | 666 |
| Emilia | 1.063 | 987 | 627 |
| Toscana | 1.444 | 1.207 | 870 |
| Marche | 457 | 419 | 255 |
| Umbria | 288 | 216 | 169 |
| Lazio | 2.236 | 1.799 | 1.025 |
| Abruzzi e Molise | 974 | 614 | 474 |
| Campania | 5.668 | 4.030 | 1.727 |
| Basilicata | 516 | 200 | 233 |
| Puglie | 2.300 | 1.404 | 942 |
| Calabria | 1.360 | 834 | 420 |
| Sicilia | 4.471 | 2.857 | 1.097 |
| Sardegna | 623 | 354 | 341 |
| Regno | 28.325 | 21.488 | 11.918 |

I non iscritti negli albi, che si dichiararono avvocati, procuratori o causidici nel censimento del 1911, appartenevano in grande maggioranza all'Italia meridionale.

3. — Ritenuto che nei trenta o trentacinque anni dopo il 1880 gli avvocati e procuratori crebbero con singolare rapidità, sorge il quesito se uno sviluppo altrettanto rapido si sia

avuto in quelle che possono dirsi le « occasioni » di lavoro professionale. La materia esposta al rischio di contestazioni giudiziali, massime quella che si concreta in atti e contratti di natura prevalentemente economica, è di certo più che raddoppiata. Ne facevano prova. già prima della guerra, le statistiche della produzione e dei consumi, del movimento commerciale coll'estero, dei trasporti ferroviari e delle comunicazioni postali e telegrafiche; le statistiche delle operazioni di risparmio e di credito, delle Società per azioni ecc. Però, chi ben guardi, noterà che le liti civili, effettivamente insorte e comunque risolute, son rimaste quelle che erano una volta, il minor numero loro compensandosi oggi forse col maggior valore controverso. La piccola litigiosità, di competenza dei Conciliatori, che dava luogo annualmente a 567.000 sentenze nel 1880-86, non ne registra più di 467.550 nel 1910-13; la media litigiosità, di competenza dei Pretori, da 193.122 è scesa a 145.495. Lo spostamento nei limiti di competenza per valore tra queste due magistrature, effettuato con legge del 1892, non modifica la conclusione; fatte le somme, si ha una riduzione complessiva di 147 mila sentenze da un periodo all'altro. Per la grande litigiosità, che più impegna l'opera di avvocati e rappresentanti legali, la diminuzione, come numero, delle sentenze, è lieve, ma non trascurabile. I Tribunali pronunciarono nel 1880-86 annualmente 73.270 sentenze di primo o secondo grado; nel 1910-13, 69.854; le Corti d'appello 11.717 e 11.203 (in cause proprie d'appello, esclusi cioè gli affari di cognizione diretta) e le Corti di cassazione 2.789 e 2.634. Abbiamo preferito, come indice misuratore dell'attività e tenacia litigiosa, il numero delle sentenze pronunciate a quello dei procedimenti iniziati, perchè molti di questi decadono per abbandono, transazione ecc., senza intervento di patrocinatori o con un intervento che ne qualifica l'opera in modo diverso da quello che sarebbe in un giudizio che si decide con sentenza. Tutto considerato, sembra insomma che la giustizia civile non offra oggi maggiori occasioni di lavoro in confronto d'una volta; solo potrebbe darsi che gli onorarî cresciuti avessero modificata la ripartizione del lavoro sì che poche importanti cause all'anno bastassero oggi ai patrocinanti di maggior

grido. Vediamo allora se il progresso numerico della classe non sia in relazione coi cresciuti bisogni di patrocinio penale. La risposta è dubbia, anche perchè il risalire coi confronti ad anni anteriori all'applicazione del Codice penale del 1889, mette in presenza di molte difficoltà. Se ci contentiamo di risalire non oltre il 1890, il numero dei *delitti* giudicati, che fu annualmente di 236.021 nel 1890-92, dopo una rapida ascesa che lo portò ad oltre 300 mila, declinò via via a 258.490 nel triennio 1911-14. In definitiva l'aumento sarebbe di poco conto ed anche attenuato dalla minor proporzione in cui oggi vi figurano i reati più gravi. Le *contravvenzioni* giudicate sono invece diventate due volte più numerose: 204.265 nel 1890-92; 414.932 nel 1911-13, con un massimo di 485.907 nel 1913. Ma all'aumento loro hanno contribuito in gran parte le piccole infrazioni a regolamenti locali, punite con ammende di poche lire; ed è da presumere che in questi ed altri casi consimili, l'assistenza di un difensore, che non è necessaria per legge, non sia di fatto richiesta, almeno in generale. Adunque neppure in questo campo si trova una decisiva risposta al quesito. Resta allora la materia dei cosidetti « affari » — transazioni, costituzioni di società ecc. — che notoriamente costituisce una sorgente principale di redditi per molti avvocati e procuratori, e che tutti gli indici del nostro movimento economico fanno presumere grandemente cresciuta nel trentennio. Aggiungasi i servigi prestati a clienti per ottenere a loro favore concessioni o autorizzazioni amministrative, componimenti di divergenze col fisco ecc., per cui vien messa in valore anche l'influenza politica degli intermediari. Ma la statistica è completamente muta riguardo a questo genere di attività della classe.

4. — Più analitica di quella compiuta sugli albi del 1880, la presente indagine ha, tra gli altri scopi, avuto quello di porre in miglior evidenza un fatto caratteristico, l'*addensamento* straordinario dei professionisti, di cui si discorre, *nelle città*, e soprattutto *nelle grandi città*. Il fenomeno deve essere messo in relazione con la litigiosità particolarmente elevata nei grandi centri urbani (della quale è effetto e forse causa ad un tempo), con la criminalità ivi pure elevata e con la grande massa di

« affari » non giudiziari, che si trattano in cotesti ambienti con intervento di esperti di cose legali.

| Collegi presso i Tribunali di | Inscritti negli albi | | | | Avvocati procuratori e causidici presenti nelle *città* controindicate, nel 1911 |
|---|---|---|---|---|---|
| | Come avvocati semplicemente | Come procuratori semplicemente | Come avvocati e procuratori | Totale | |
| Genova | 476 | 171 | 154 | 801 | 645 |
| Torino | 417 | 272 | 421 | 1.110 | 1.164 |
| Milano | 172 | 623 | 576 | 1.371 | 1.197 |
| Venezia | 44 | 82 | 134 | 260 | 180 |
| Bologna | 44 | 136 | 154 | 334 | 292 |
| Firenze | 52 | 166 | 265 | 483 | 530 |
| Roma | 276 | 708 | 706 | 1.690 | 1.916 |
| Napoli | 408 | 1.594 | 1.063 | 3.065 | 3.288 |
| Messina | 41 | 152 | 76 | 269 | 134 |
| Catania | 136 | 394 | 233 | 763 | 758 |
| Palermo | 146 | 482 | 310 | 938 | 1.122 |
| Totale degli 11 collegi | 2.212 | 4.780 | 4.092 | 11.084 | 11.226 |
| Rimanenti collegi del Regno | 1.298 | 4.697 | 4.409 | 10.404 | 17.099 |
| Totale del Regno | 3.510 | 9.477 | 8.501 | 21.488 | 28.325 |

È noto che il territorio giurisdizionale dei Tribunali delle grandi città si estende molt'oltre l'ambito del comune cittadino, sì che la popolazione dei comuni foresi dipendenti dallo stesso Tribunale, eguaglia, in media, quella propria della città capoluogo del distretto. Ma è pur noto che molti professionisti dei comuni contermini preferiscono stabilirsi nella città, e solo per le cause minori corrono a quei comuni, se son sedi di Pretura. Ad ogni modo, paragonando gli 11.084 avvocati e procuratori inscritti negli albi dei collegi delle grandi città, coi 7.628.000 abitanti compresi nella giurisdizione dei rispettivi Tribunali, ci risulterebbe un rapporto di 145 inscritti per 100 mila abitanti. Nel rimanente del paese (abit. 28.217.000; avvocati e procuratori inscritti 10.404), il rapporto scende a circa 37 per 100 mila

abitanti. Ma, se è vero che la maggior parte degli inscritti presso i Tribunali delle grandi città risiede di fatto in queste, disertando i comuni contermini, e trae lavoro dalle cause e dagli affari che sorgono nell'ambiente cittadino, un criterio più corretto sarebbe quello che prende per termine di riferimento la popolazione propria delle undici grandi città, in luogo della popolazione totale dei distretti rispettivi. Ora la prima è di 3.857.000 ab., ossia appena la metà della seconda. Ne segue che la frequenza degli inscritti residenti nei maggiori centri urbani è almeno di 145 o al più di 290 per 100.000 ab. e si avvicina piuttosto al secondo rapporto. Nel resto del Regno, il rapporto sarebbe compreso fra 33 e 37 per 100 mila ab. Quindi non si va lungi dal vero ritenendo che negli undici maggiori centri la classe professionale, di cui si parla, sia rappresentata, a parità di popolazione, da un numero di inscritti sei o sette volte maggiore che nei centri minori.

Non c'è bisogno poi di rilevare le eccezionali frequenze per Napoli e Roma!

Ora, sarebbe interessante sapere se gli affari giudiziarî, civili o penali, e quelli non giudiziarî, in cui si possa presumere richiesta l'opera di avvocati e procuratori, siano di tanto più frequenti nelle undici maggiori città in confronto del resto del paese, di quanto lo sono gli inscritti negli albi e residenti in quelle, a paragone degli inscritti altrove. Elementi, sia pure indiretti, per rispondere alla questione, non mancano. Chi scrive ha potuto solo accertare che la litigiosità civile, guardata traverso il numero dei giudicati di Pretori e di Tribunali, è tre volte e mezza più frequente nei grandi centri, ma non sei, nè sette volte. Nel 1910-13 si ebbero, infatti, nei maggiori comuni, 41.933 sentenze pretorie, pari a 10.88 per 1000 ab., contro 103.562 (pari a 3,24 per 1000 ab.) nei rimanenti comuni; e si ebbero nei primi 27.319 sentenze di Tribunali, delle quali forse 21.850 potevano ritenersi pronunciate su controversie insorte nelle città stesse e 5.469 su controversie insorte nei comuni compresi nello stretto distretto giurisdizionale [1]. Di fronte alle 21.850 pre-

[1] Per il criterio seguito in proposito, veggasi la Relazione pre-

dette, che riferite alla popolazione delle 11 città indicherebbero una frequenza di 5.25 per 1000 ab., stavano 48.004 sentenze di Tribunali pronunciate su controversie originate altrove, il qual numero corrisponde a 1,50 ogni 1000 abitanti residenti fuori dei grandi centri considerati. Una ricerca analoga si potrebbe intraprendere per la criminalità.

Che la concorrenza dei liberi professionisti del Foro sia divenuta eccessiva, è cosa da alcuni non solo ammessa, ma persino deplorata come causa di una artificiosa litigiosità che allignerebbe particolarmente negli ambienti cittadini. Le controversie in materia di infortunii sul lavoro o di avarie, ritardi di consegna ecc. in caso di trasporti sulle ferrovie di Stato, ed altre ancora, troppe volte si sono trasformate in costosi dibattiti giudiziali, mentre era aperto l'adito ad una composizione in via amministrativa. Bisognerebbe ancor raccogliere indizii sulla *durata delle liti*, nei grandi centri e nel resto del paese, durata che da trent'anni è in continuo aumento presso le magistrature di tutti i gradi: raccoglierne sulla frequenza comparativa delle sentenze non definitive, che decidono questioni procedurali e incidenti sollevati dalle parti nel corso del giudizio; e similmente sulla frequenza di certe impugnative, come le opposizioni contumaciali, le opposizioni di terzo e le rivocazioni, che sembrano una specialità dei processi civili nei luoghi di più vivace concorrenza dei patrocinanti. Ma per una semplice Nota, con la quale mi proponevo di fornire alcune notizie sul numero degli avvocati e procuratori inscritti negli albi, basterà l'avere indicato la traccia di indagini più ampie e concludenti.

sentata alla Commissione di Statistica e Legislazione presso il Ministro di G. e G., col titolo: *La litigiosità giudiziale nei grandi centri urbani e in particolare nei loro quartieri*. — Sessione del maggio 1917

## PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente MONACI ricorda alla Classe la perdita fatta dall'Accademia nella persona del suo Socio sen. PIETRO BLASERNA, e comunica le numerose condoglianze che all'Accademia pervennero in occasione del luttuoso avvenimento.

Dà poi la triste notizia della morte del Corrispondente prof. LUIGI SAVIGNONI, mancato ai vivi il 14 marzo 1918; apparteneva il defunto all'Accademia, per l'*Archeologia*, sino dall'11 luglio 1912.

Il Segretario PIGORINI pronuncia le seguenti parole in ricordo del prof. SAVIGNONI:

« Mi permettano gli onorevoli colleghi di associarmi all'on. Presidente nel deplorare la dolorosa perdita fatta dall'Accademia con la morte di LUIGI SAVIGNONI.

« Fra i più grati ricordi della mia carriera di professore vi ha quello del periodo in cui il Savignoni, conseguita la laurea in lettere, fu alunno nella Scuola Archeologica dell'Università di Roma. Bastò il periodo del suo alunnato perchè mi legassero a lui la più strètta amicizia e la maggiore stima, per le doti eminenti dell'animo suo, per la forza del suo ingegno, pel culto vivissimo che prestava alla scienza cui si era dedicato.

« Non è l'ora di mettere in piena luce quanto il Savignoni ha compiuto. Altri saprà farlo più tardi con la dovuta competenza. Intanto, per accennare almeno al posto da lui tenuto nel campo archeologico quale esploratore ed illustratore, mi è grato di ricordare la pagina luminosa che egli ha scritto con l'opera propria nella storia della Missione Archeologica Italiana in Creta, capitanata dall'illustre collega prof. Halbherr. Il suo alto valore poi come insegnante di archeologia e storia dell'arte, associata a vasta cultura filologica, è oggi più che mai attestato dal lutto in cui si trova il R. Istituto degli studî superiori di Firenze per averlo perduto ».

Altre parole di compianto pronuncia il Socio Rajna, il quale del Savignoni rammenta l'opera efficace d'insegnante nell' Istituto di studî superiori di Firenze.

Il Presidente Monaci annuncia che, dalle ultime votazioni della Classe, sono risultati eletti a Soci nazionali i signori: Pasolini, Boselli, De Sarlo, Scialoia e Brugi; a Corrispondente: Favaro; a Soci stranieri: Nyrop, Havet, Ashby, e Wilson.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, pubblicato a cura di P. Egidi, dalla Società Napoletana di Storia patria; due volumi pubblicati dall' Ufficio politico militare del Governo della Tripolitania, aventi per titolo: *Le popolazioni della Tripolitania*, notizie etniche e storiche raccolte dal T. Colonnello E. De Agostini; e un opuscolo del prof. G. A. Barton: *Ancient Babilonian Expression of the Religious Spirit*.

## COMUNICAZIONI VARIE

Il Socio Valenti informa la Classe della istituzione di un Comitato scientifico per l'alimentazione, simile a quello che già esiste e funziona in Inghilterra presso la Società Reale; del Comitato italiano, sorto in questi giorni per iniziativa della R. Accademia dei Lincei e della Società italiana pel progresso delle scienze, il Socio Valenti enumera gli scopi, i lavori da compiersi, e comunica i nomi dei componenti il Comitato stesso.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 17 marzo 1918.*

Banco di Napoli. Relazione sull'esercizio 1916. Napoli, 1917. 4°.

*Barton G. A.* — Ancient Babilonian Expression of the Religious Spirit. (From the « Journal of the American Oriental Society », vol. XXXVII, pp. 23-42). Boston, 1917. 8°.

*Cutrera A.* — L'archivio del Senato di Trapani dal secolo XIV al XVIII. Trapani. 1917. 4°, pp. 1-103.

*Davignon H.* — Il Belgio e la Germania. Testi e documenti. Roma, 1915. 8°, pp. 1-161.

*De Agostini E.* — Le popolazioni della Tripolitania. Parte I e II. Tripoli. 1917. 4°.

*De Gregorio G.* — Studî glottologici italiani. Vol. VI. Torino, 1912. 8°, pp. 1-167.

*Egidi P.* — Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera. Napoli, 1917. 8°, pp. 1-466.

*Fregni G.* — Nella città degli Asinelli e dei Garisendi e cioè sulle due torri di Bologna, dette l'una l'Asinella e l'altra la Garisenda, e da dove le origini di questi due nomi. Modena, 1918. 8°, pp. 1-23.

*Ghisi E.* — Del tricolore italiano. (Estr. dalla Rivista « il Risorgimento italiano ». an. 1910-1911). Roma, 1912. 8°, pp. 1-251.

*Gurrieri R.* — Le nostre Università nel dopo guerra. (Estr. dalla Rivista « l'Università italiana », anno XVII, pp. 1-7). Bologna. 1918. 8°.

*Heuvel (Van den) J.* — De la déportation des belges en Allemagne. (Extrait de la « Revue générale de droit international public », pp. 1-44). Paris, 1917. 8°.

*Heuvel (Van den) J.* — La deportazione dei belgi in Germania. Roma, 1917. 8°, pp. 1-62.

*Heuvel (Van den) J.* — La violazione della neutralità belga. Roma, 1915. 12°, pp. 1-31.

Lettre de l'Épiscopat Belge aux Cardinaux et aux Évêques d'Allemagne, de Bavière et d'Autriche. Paris, 1915. 12°, pp. 1-61.

*Mercier D. J.* — Lettre Pastorale sur le patriotisme et l'endurance. 1914. Le Havre, 1915. 8°, pp. 1-15.

*Mercier D. J.* — Patriottismo e pazienza. Lettera Pastorale. Natale 1914. Roma, 1915. 12°, pp. 1-32.

*Mercier D. J.* — Pio X e Benedetto XV. Il Papato. Lettera pastorale per la quaresima del 1915. Roma, 1916. 12°, pp. 1-24.

*Mercier D. J.* — Per i nostri soldati. Discorso. Roma, 1916. 12°, pp. 1-15.

*Passaleco F.* — La risposta del Governo belga al « Libro bianco » tedesco su la guerra dei franchi-tiratori. Roma, 1916. 12°, pp. 1-88.

*Passaleco F.* — Les déportations belges à la lumière des documents allemands. Paris, 1917. 8°, pp. 1-435.

*Passaleco F.* — Un cycle de légendes allemandes. Francs-Tireurs et atrocités belges. (Extrait du « Correspondant », pp. 1-37). Havre-Eglair, 1915. 8°.

*Pedrotti P.* — L'emigrazione del Trentino. Roma, 1918. 8°, pp. 1-61.

*Seduta del 21 aprile 1918. — F. d'Ovidio Presidente.*

# IL CONCETTO DELLA COLPA NELLE OBBLIGAZIONI DA DELITTO E QUASI DELITTO, SECONDO IL CODICE CIVILE

Nota del Socio prof. Biagio Brugi.

Continuo le mie brevi note di Diritto civile, nelle quali, senza lusso di bibliografia generale o speciale, intendo richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcuni punti o trascurati o poco esaminati. Non di rado le mie osservazioni scaturiscono dall'esame di casi pratici, i quali mostrano, più spesso di quanto si creda, la vacuità delle nostre ricerche teoriche o almeno la loro manchevolezza. E qualche volta nessuno di noi ne ha colpa. In teoria le dottrine si contrappongono come inconciliabili, nè sempre si può ricorrere ad un comodo ecclettismo; in pratica la necessità stessa delle cose, la equità (anche se in teoria l'abbiamo ragionevolmente esclusa dalle fonti del Diritto civile), il bisogno di non trascurare certi interessi economici, ci fanno apparire conciliabile ciò che credevamo inconciliabile. Ma il torto nostro è di non vedere sempre qual'efficacia debba avere questa voce della pratica sul rigore logico della teoria. Un po' siamo impediti, nell'esame di questa ripercussione, dalla paura di oltrepassare i limiti delle nostre convinzioni dottrinali, che finiscono purtroppo qualche volta col divenire dei veri pregiudizi. Se abbiamo negato che la giurisprudenza sia fonte di diritto, come ammettere che i tribunali possano scalzare una *communis opinio* (abbiamo noi pure le *communes opiniones*) o conciliare l'inconciliabile? Comunque si pensi intorno alla efficacia della giurisprudenza, non dimentichiamo che vi sarebbe forse spesso il rifugio di un'interpretazione, che diciamo storica, degli arti-

coli del Codice civile, e che, mutati i tempi, non sembra arrischiato prendere un articolo in modo diverso da quello in cui l'intesero i compilatori del Codice francese e italiano, se al significato da noi prescelto, aggiungo io, non osta la parola stessa della legge.

Ma vorrei lasciare qui da parte ogni premessa o giustificazione dottrinale e fermarmi alle necessità della pratica.

Pochi articoli del Codice civile, per non dire nessuno di essi, sono di così frequente e amplissimo uso come l'art. 1151. Qualunque fatto dell'uomo, vi si legge, che reca danno all'altro uomo, obbliga quello per colpa del quale è avvenuto, a rifare il danno. Qui si sancisce un'obbligazione legale di risarcimento di danni, una colpa extracontrattuale; dunque per colpa non si può intendere che una violazione di norme giuridiche. La violazione di norme morali o sociali, in quanto non coincidano con norme giuridiche, può avere altre sanzioni, non la sanzione del Codice. Così s'insegna generalmente, e la *opinio* si può dire *communis* rimpetto a quella che vorrebbe applicabile il citato articolo anche alla violazione di norme non giuridiche. Se sempre, con la *communis opinio*, distinguiamo nettamente la colpa contrattuale dalla extracontrattuale, pare che il nostro lavoro sia reso più semplice. La colpa nelle relazioni contrattuali non può essere che una violazione di norme derivanti dal contratto. Ed io non intendo di occuparmene qui, semplicemente osservando che anche nella interpretazione del contratto il giudice è autorizzato a ricorrere a principii di equità (art. 1124 Cod. civ.), i quali avranno efficacia nel determinare il risarcimento dei danni. Qui si dirà facilmente che il legislatore medesimo attribuisce un valore giuridico all'equità.

Mi limito alla colpa extracontrattuale. L'art. 1151 è stato detto una sintesi di tutti i casi nei quali si può ravvisare una violazione di norme giuridiche. Ma bisogna intenderci bene. Come sintesi puramente teorica, un Codice civile quale il francese (art. 1382) ed il nostro ne avrebbero fatto a meno, essendosi in quei Codici, e più nell'italiano, voluto evitare le dichiarazioni dottrinali. Se consideriamo l'art. 1151 come norma fondamentale per la interpretazione degli articoli seguenti (ad es.

per i danni arrecati dai nostri animali anche in fuga) si rimpicciolisce il valore dell'articolo stesso. Il quale nella sua generale formola risponde all'indole del Diritto moderno. Noi non abbiamo più un ordine giuridico come il romano, soprattutto dell'età antica e classica, espresso visibilmente da *actiones* per casi, i quali si moltiplicano a poco a poco per completarlo. Le *obligationes ex contractu* si sono ormai convertite in una *obligatio ex contractu*, come le *obligationes ex delicto* in un'*obligatio ex delicto*. Non dobbiamo più cercare dei casi di delitto civile, ma il delitto civile ovunque ci si presenti un'*iniuria*, prendendo questa parola nel suo ampio significato di *omne, quod non iure fit*. Così la ricerca, anzi che più facile per la massima generale dell'art. 1151, è resa più difficile per la determinazione moderna dell'*iniuria*. Poichè l'articolo fa parte di un sistema legislativo che si completa mediante l'analogia, anche quello dovrà abbracciare tutti i casi nei quali, o direttamente o per analogia, si può raffigurare un'*iniuria*. Soltanto da quest'aspetto l'articolo citato è una sintesi di tutti i casi di *obligatio ex delicto*. La cerchia loro è determinata nondimeno anche per noi dal concetto dell'*iniuria*: concetto astratto che il giudice ha da mutare in concreto, presupponendo sempre una violazione di norme giuridiche. È vero che per lo più egli applica l'art. 1151 senza accenno esplicito alle norme violate; ma anche in questo caso la loro ricerca resta necessaria per l'interpretazione dottrinale del nostro Diritto positivo e per chi segue la giurisprudenza forense, non pure come avvocato, ma per sorprendervi nuove tendenze. Ora, se non erro, in queste premesse tacite del giudice o nelle sue motivazioni dottrinali appena abbozzate, è difficile sovente trovare la linea di confine tra ciò che è norma strettamente giuridica e ciò che non è, ma si crede che sia. Questa condizione di cose appare inevitabile, specialmente per il nostro necessario uso dell'analogia di legge e dell'analogia di Diritto. Basta pensare, in riguardo all'analogia di legge, a certe artificiose analogie di alcuni articoli sulla servitù legale per fondarvi un rapporto di vicinanza e certi obblighi d'indennità! Ma anche più arduo è salire alle analogie di Diritto, ossia a quei principii generali che fungono nel caso nostro da norme

giuridiche violate e per la cui violazione o falsa applicazione non è escluso il ricorso alla Corte suprema. Questi principii generali, per quanto debbano essere principii di Diritto italiano e perciò di carattere obiettivo, finiscono con essere, più o meno, di carattere subiettivo. Su per giù ci accade poi frequentemente, sebbene poco si avverta, di trovarci nella condizione del romanista, il quale indaga sino a che punto abbiano valore giuridico i tre sommi precetti del testo: *honeste vivere*, *neminem laedere*, *suum cuique tribuere*. Noi ricorriamo, espressamente o tacitamente, al principio che ciascuno deve condursi in modo leale e come un *bonus pater familias* anche fuori delle relazioni contrattuali; che nessuno deve abusare del proprio diritto o usarne in modo anormale; che non è lecito fare atti, i quali, senza giovare a chi li compie, danneggiano altri: principii tutti che riteniamo parte del nostro sistema di Diritto positivo. Dai principii generali di Diritto italiano si fa scaturire anche l'obbligazione legale di non arricchirsi a danno altrui. Ora, risalendo in pratica a tutte queste premesse teoriche per giustificare le più svariate applicazioni dell'art. 1151, siamo sempre sicuri di restare nella rigorosa cerchia delle norme giuridiche, ovvero lasciamo alla scuola l'antitesi precisa fra queste e le norme morali o sociali che dir si voglia? Se desideriamo che la pratica non continui ad andare a tastoni, una delle due: o bisogna ammettere qualche larghezza nel valutare il carattere giuridico di certe norme sociali, oppure rifare alcune nostre dottrine di Diritto civile che si sono mostrate insufficienti allo scopo. Questa seconda è la via migliore.

I dubbî e le incertezze della pratica che ricorre, come a tavola di salvezza, all'art. 1151 cit., si veggono in tanti casi che troppo lungo ne sarebbe l'elenco. Chi sfoglia i Repertorii di giurisprudenza a quell'articolo, può sceglierne a suo talento. A noi bastano qui pochi esempî.

Noi tutti sentiamo il bisogno di dar solida base alla dottrina della *culpa in contrahendo*; ma non so se riusciremo ad intenderci ricercando una norma strettamente giuridica che qui sarebbe violata, per applicare l'art. 1151. Vi è un'*iniuria* che sfugge alla nostra tradizionale figura di essa e ci fa pensare piut-

tosto a certi concetti economici, i quali non debbono esser tagliati fuori da una dottrina, veramente moderna, delle contrattazioni.

Degni di somma considerazione sono pure gli sforzi della giurisprudenza di tutelare l'appartenenza di un marchio a chi primo ne usa (così detto preuso) innanzi che altri ottenga il brevetto per lo stesso marchio. S'invoca l'art. 1151 contro chi usa del marchio da noi assunto in quel periodo in cui niuno ne ha ancora la privativa. Ma qual norma è violata, quando, ben s'intende, non ricorrano gli estremi di un'azione penale? Dov'è il fondamento della *iniuria*? La medesima condizione di cose ci si presenta quando taluno invoca risarcimento di danni perchè altri si appropriò l'invenzione di lui, prima che fosse tutelata secondo la legge sui diritti d'autore. Finchè rimaniamo nella stretta cerchia di una proprietà di cose corporali e facciamo dipendere dalle formalità di legge i diritti d'autore, possiamo ammirare la decisione giurisprudenziale che riconosce l'appartenenza dell'invenzione all'autore anche prima che sia brevettata: ma non so se si possa indicare una precisa norma giuridica che sarebbe violata. Mi par di sentirmi facilmente objettare che vi è l'obbligazione legale di non arricchirsi a danno di altri. Ma, se non erro, quest'obbligazione, che ha sulle prime tutta l'apparenza di una norma puramente morale, dovrebbe essere con maggiore determinazione di confini incastrata nel nostro sistema del Diritto positivo.

Forse nel caso del marchio, come in questo, un opportuno rimedio sarebbe di dar corpo alla dottrina dei beni immateriali, che resta presso di noi così imprecisa e maldefinita com'è venuta fuori da intelletti, meno propensi degli italiani, alla determinazione pratica delle dottrine. Il vero è che chi fa uso scientemente del mio marchio, brevettato o no, ovvero carpisce il mio segreto, tutelato o no da privativa, offende la mia proprietà di beni immateriali. Non vi dovrebbe essere bisogno di cercare altro! Ma difficile è parlare di questa proprietà in Diritto positivo; se si voglia dire appartenenza invece di proprietà, io almeno non sono riuscito a cavarne alcun costrutto come interprete del Diritto positivo [1].

---

[1] Nel mio trattato *Della Proprietà*, I, 2ª ed. (Torino, 1918).

Anche più fecondo di ammaestramenti è l'uso ed abuso che si fa (consacrato ormai dal tempo) dell'art. 1151 nelle relazioni di vicinanza. Tutti sanno come nell'età nostra molteplici e svariate cagioni, quali la compattezza delle abitazioni, il fiorire degli stabilimenti industriali, il moltiplicarsi delle case di salute, il poco spessore dei muri degli edifizî, il rumore inevitabile nelle grandi città, abbiano fatto e facciano sorgere frequentissime controversie tra i vicini per determinare ciò che a ciascuno di essi sia permesso, ciò che debba esser vietato. Le controversie sono più frequenti nella vicinanza urbana; ma non mancano neppure in quella tra fondi rustici. Dove non si possa ricorrere a leggi o regolamenti, i quali, secondo la stessa definizione legale della proprietà, costituiscono limiti al potere del proprietario, le difficoltà della pratica sono grandi. I tentativi di allargare per analogia il contenuto delle servitù legali del Codice, presentano davvero uno dei maggiori sforzi d'ingegno della legge e del giudice che l'applica. Ma quando pure si vogliano continuare ad ammettere, non giovano che in pochi casi. Fino dalla prima metà del secolo scorso l'ardita giurisprudenza francese prese il partito di decidere le questioni di vicinanza, specialmente urbana, con l'art. 1382 del Codice Napoleone corrispondente al 1151 del nostro. La nostra giurisprudenza ha seguìto e segue volentieri quest'esempio datole dai tribunali francesi. Così si veniva e si viene, senza dirlo, a trovare una colpa in ogni uso del diritto di proprietà che il giudice ravvisi anormale. Si presuppone in sostanza la violazione di una norma diretta al proprietario come questa: tu devi usare in modo normale della tua proprietà, oppure tu non devi abusare del tuo diritto di proprietà [1]. Basta accennare sì fatti precetti per veder subito la difficoltà di stabilire un confine tra la cerchia morale e la cerchia giuridica loro. Anche a me che sostengo la opportunità di un *arbitrium boni viri* del giudice nelle questioni di vicinanza [2], non sfugge il pericolo di cadere così più

---

[1] Qui non mi riferisco al concetto giurisprudenziale di abuso del diritto, di cui già trattai. Il giudice decide secondo quel concetto che una certa facoltà non è compresa nel diritto di proprietà.

[2] *Della proprietà*, I, n. 23.

che mai in una giurisprudenza incerta, mutevole, sfornita non di rado di criterii veramente giuridici. Ma il rimedio non è facile, nè la stessa formolazione dogmatica del rapporto di vicinanza, la quale in gran parte è tuttora da fare, ci condurrà forse a fare a meno di quel potere arbitrale del giudice. Più si può sperare da una migliore determinazione giuridica della cerchia legittima di azione di ciascun proprietario, sì che un atto del vicino appaia, senz'altro, come offesa al diritto di proprietà del vicino. Da quest'aspetto son notevoli i ripetuti studî del prof. Pietro Bonfante [1] per giungere ad un regolamento giuridico del rapporto di vicinanza determinando sopra tutto e prima di tutto la legittima cerchia di azione di ciascun proprietario. Le difficoltà di distinguere, com'egli vuole, la cerchia interna dalla esterna del diritto di proprietà sono grandi anche per la impossibilità di serbare rigorosamente in pratica l'antitesi fra l'una e l'altra. Certamente queste difficoltà non debbono impaurirci, perchè se oggi il rapporto di vicinanza è fonte di tante molestie fra i vicini, possiamo pure profittare di tutti quei moderni mezzi tecnici che, anche non sopprimendole, le rendono meno sensibili. Forse non sarebbe neppure inopportuno un più esteso uso della *cautio damni infecti*, come già ce ne dà esempio il nostro Diritto comune.

Tuttociò porterà insieme ad una revisione, ormai necessaria, dell'art. 1151 del nostro Codice civile; a troppi e troppo eterogenei casi si vuole oggi estendere. A poco a poco esso s'invoca da una parte senza darsi pena di ricercare quale sia la violazione di norme giuridiche che è fondamento della colpa; dall'altra per tutelare ogni diritto. Ma un diritto non ha già in sè la ragione della tutela giuridica indipendentemente dalla obbligazione *ex delicto* o *quasi ex delicto*?

---

[1] Cfr. il mio trattato *Della proprietà*, loc. cit.

## PER UNA CANZONE PROVENZALE

Nota del Corrisp. Vincenzo Crescini.

---

1. Parecchi almeno fra i cultori dell'antico provenzale possono avere innanzi gli occhi, in elegante estratto dal bollettino della società archeologica del mezzogiorno di Francia, fatto, se è possibile, più prezioso dalla rarità degli esemplari, alcune comunicazioni del collega Anglade sui trovatori tolosani ([1]). Queste pagine trobadoriche sono dedicate, non ad un provenzalista; sì ad un paleontologo, Emilio Cartailhac, festeggiato per tal modo, al compiersi cinquant'anni dal suo ingresso nella società predetta, onde anzi è ora presidente.

I trovatori, avverte, con garbato acume, la dedica, furono precursori anch'essi, rischiarando del sole della loro poesia le tenebre del medioevo, come gli abitatori delle caverne, diradando, negli effigiati bisonti, il buio primevo con i crepuscoli dell'arte.

E poi c'è Tolosa a conciliare, nelle armonie della sua tradizione e della sua coltura, le discipline più varie: Tolosa, che il Cartailhac onora costantemente del suo magistero e dei suoi studî.

Ma io non intendo seguire passo passo, ne' suoi diporti filologici, il collega, e riassumere inutilmente la contenenza del ricco opuscolo. Basterà notare che dall'ancor giovine stagione dell'Occitania, quando il rivo della lirica trascorreva sciolto e abbondante, si discende ai tramonti di essa, nel ristagnare del trobadorismo. Il fiore impallidisce nelle serre accademiche e la

---

([1]) J. Anglade, *A propos des troubadours toulousains*, Toulouse, E. Privat, 1917, extr. du *Bulletin de la Société Archéologique du Midi de la France*, t. 45, 1915-1917.

poesia s'immobilizza e congela nella grammatica, nella prosodia, nella retorica. Dalle eleganze fantasiose e musicali ai rigori precettivi: dalle cobbole di Peire Vidal alle regole delle *Leys d'Amors*.

Sì, dalle cobbole di Peire Vidal, perchè l'Anglade, discorrendo prima le più recenti pubblicazioni riguardanti i trovatori tolosani, piglia le mosse dal suo stesso testo delle liriche di quel suo prediletto. Nella qual'occasione gli avviene di confermare l'intendimento piuttosto divulgativo che critico dell'opera sua. Di questa infatti rimane fondamento l'antico testo del Bartsch; poichè in Francia si mira a far conoscere, fra i connazionali, un po' largamente la letteratura e le glorie del medioevo paesano, oltre che a contribuire, in un senso più ristretto e aristocratico, al progresso della investigazione rigidamente scientifica. Ed è mira ben giusta e utile alla stessa rielaborazione filologica della materia svariata e immensa, quando in ispecie si apra la via tra il pubblico un competente, come l'Anglade, che può essere in pari tempo maestro di scienza e dispensatore di coltura. Si direbbe che qui pure si manifesta quel conato generoso, e doveroso, di emancipazione dalla preminenza tedesca, il quale, cominciato molti anni prima della guerra, s'è fatto ora, e si farà, più vivo e conscio. Valga appunto l'esempio del testo di Peire Vidal: già nel 1857 l'aveva costituito il Bartsch: l'Anglade ha voluto, cinque anni fa, nazionalizzare, se mi si concede l'espressione, la fatica del provenzalista alemanno: e ora egli lascia tralucere la promessa di una terza edizione, che sarà forse ancor più risolutamente personale, e quindi francese, con vantaggio, a ogni modo, progressivo della scienza pura, la quale spezza i termini delle patrie e si spazia al disopra della mischia, nelle altitudini serene dell'idea.

Del resto, anche nella sua forma provvisoria l'opera dell'Anglade riuscì feconda, perchè richiamò sul trovatore l'attenzione critica di provenzalisti autorevoli; ond'ecco pure in questo caso non disgiungersi, ma anzi raccostarsi divulgazione e ricerca, e in un solo desiderio appuntarsi, in un solo resultamento: la verità; ch'è parimente cara a quanti non sono spiriti gretti, a

quanti non sono volgo, facciano o no professione di studî particolari.

Su Peire Vidal torna l'Anglade in quella parte delle sue comunicazioni (pp. 30-37), dov'egli pubblica due poesie attribuite al trovatore in codici catalani. Mi fermo su la seconda, tratta, per cura dello stesso Anglade, dal canzoniere, che reca il n. 7 nella *Biblioteca de Catalunya*, a Barcellona ([1]). Essa ci si offre incompleta, con le sole prime tre cobbole. Illeggibile ora il nome del poeta agli occhi del nuovo indagatore, per il guasto prodotto dall'umido in cima alla pagina; ma il Massó Torrents, trascrittore precedente, aveva già letto *P. Vidal*: di che soltanto l'iniziale *V* fu potuta rilevare dall'Anglade. Il quale non ha ricostituita la poesia in ogni parte, a dir vero, felicemente. Ora, è così ricca di fascini la sottile e gracile eleganza di codesti primitivi del canto, sul mattino dell'Europa innovantesi; tale è pur sempre il pregio, almeno storico, dei documenti, che via via si strappano all'opera del tempo e alle rovine, di tra le quali rimangono sol frammentarie le reliquie dell'Occitania amorosa e cavalleresca; che mette conto ingegnarsi di ricomporre quanto meglio si possa i delicati avanzi, i raffinati pensieri, le carezzate forme, da cui par che si rintegri e si rianimi tutta una età, promotrice e altrice dell'arte nuova, la quale metterà capo ai miracoli della lirica di Dante e del Petrarca.

Il poeta ci rappresenta questa situazione: la donna, ch'egli prega di accoglierlo e gradire e trattenere i proferti cavallereschi servizi, si schermisce, adducendo a pretesto ch'egli non l'ama, come leale amante, ma con inganno, perchè in altra parte si volge il suo volere, perchè altra donna veramente egli ama. Or bene: la scusa non è sincera, chè ben conosce la donna qual sia l'animo del poeta; il quale di qui si spicca a rinnovare, con più fervore, proteste e preghiere.

Mi sia concesso di premettere al testo e alla versione alcuni appunti, che valgano a giustificare qualche mio dissenso

---

([1]) Cfr. A. Jeanroy, *Bibliographie Sommaire des Chansonniers Provençaux*, Paris, 1916, pag. 30.

dall'insigne collega tolosano, e a chiarire le ragioni della mia restituzione critica.

*
* *

2. Str. I, 7-8. Il testo, nella lezione Anglade:

E que no'us cuyt dar entenden
Aur per argen.

Ciò che, per l'editore, vale: « ... et que je n'aille pas croire de vous faire passer de l'or pour de l'argent [1]». Interpretazione poco limpida. *Entenden* va riportato al senso di questo verbo, *entendre*, nel linguaggio amoroso cavalleresco. Si collochi *entenden* fra due virgole.

Quanto al dar oro per argento, s'esprime, per via di similitudine, l'obbligo di chi finamente intenda, del perfetto amatore, di ricambiare le concessioni della dama in misura ognor maggiore, anzi, se mai, a dismisura. Ove la donna giunga a dare in ragione d'argento, il cavaliere dia in ragione d'oro. In questo caso, la donna accusava il trovatore di non pensar di compiere il dover suo, ricambiando più assai che non fosse per ricevere.

*
* *

3. Str. I, vv. 9-10. Il codice legge, secondo l'Anglade:

« Mas veramen
Escusa notz damal enter.

All'editore pare questa una lezione per lo meno imbarazzante; onde l'ipotesi che segue: « .... je crois qu'il faut garder *dam* et en faire le régime de *nozer* en donnant à *nozer dam* (accusatif interne) le sens de: causer du dommage, nuire, comme *faire dam*; *a l'enter* pourrait peut-être être maintenu; mais je ne connais pas d'autre exemple » [2]. La traduzione è fatta in questo modo: « ... vraiment l'excuse ne vaut rien du tout » [3].

---

(1) Pp. 35, 36.
(2) Nota al v. 10, pag. 37.
(3) Pag. 36.

Mi sembra che sia questo un almanaccare piuttosto faticoso e poco persuasivo.

Bisogna anzi tutto star attenti al pensiero, al filo logico. Non è mica detto che anche i poeti non ragionino: specialmente codesti sottili e sofistici cantori del medioevo cavalleresco; poeti di testa. Dunque nella str. successiva il trovatore soggiunge: « chè voi sapete certamente il vero »; e il vero è che il poeta ama sul serio la donna da lui sollecitata di ricambio; ed ella sicuramente lo sa: pertanto la scusa da lei addotta non è sincera. Nei versi precedenti dev'essere così accennata la non sincerità del pretesto accampato. E infatti la lezione si reintegra, in un simile senso, con poca difficoltà, e con tal quale rispetto del codice: per guisa che, in luogo del testo congetturale, e assai forzato, suggerito dall'Anglade:

Mas veramen
Escusa notz dam per enter;

ove sarebbe implicita, secondo la nota illustrativa già riprodotta, una locuzione *nocere damnum*, che troppo si stenta ad accompagnare alle ben altrimenti lecite e usate *dormire somnum*, *vivere vitam*; io propongo questo:

Mas veramen
Escus' avetz de mal enter.

L'Anglade lesse *Escusa notz*: ma forse era da leggere *Escusa uotz*, o, comunque, era così da correggere. E *uotz* è, erroneamente (un *lapsus*), per *uetz*. Ma *Escusa uetz* si risolve in *Escus' avetz*: e quanto precede nella strofe concorre, in decisiva maniera, a renderci sicuri di questa lezione. Riguardo poi a *mal enter*, quest'ultima voce è un neutrale sostantivato, con la significazione di « interezza », di « integrità », di « sincerità ». E non è punto ipotetico siffatto senso morale, che *entier* veramente ebbe, fra gli altri, così nell'idioma dei trovatori come nell'antico francese. Nè temerario per nulla è vedere, nel nostro esempio, un neutrale fatto sostantivo (¹). Il passo così si fa lim-

(¹) Cfr. Levy, *Provenz. Suppl.-Wört.*, III, 69, s. v. (ved. pure, ivi,

pido: « ma veramente scusa avete, scusa adducete di mala sincerità, mal sincera, non sincera ».

* * *

4. Str. II, 18-20. L'Anglade traduce: « au contraire vous vous moquez: depuis le temps passé, de jour en jour vous me fîtes une telle tromperie ». E com'egli intenda il testo, appare, naturalmente, anche dalla interpunzione:

> Ans vos trufats;
> Del temps passats
> De jorn en jorn fetz me tal fur (1).

Ma è chiaro come la sintassi voglia: ...*vos trufats del*[*s*]... E il senso è a stimar questo: « ben lontana dal credermi, anzi voi vi ridete del tempo, che intanto passa inutilmente: tenendomi a bada, di giorno in giorno m'avete intanto fatto perdere, m'avete furato il mio tempo: quel tempo, nel quale, aggiustandomi fede, secondo la verità da voi pur conosciuta, avreste potuto e dovuto riamarmi e rendermi felice ».

* * *

5. Str. III, vv. 21-24. L'Anglade legge:

> Dompna trop mays que no m'en cur
> Vos etz umils que no say dir;
> Si non faitz, preg [a] Dieu morir
> Me veyatz pigor que taffur...

Il ms., secondo lo stesso Anglade, dà i vv. 22-23 a questa altra maniera:

> Vos e' mils que no say dir
> Si non fay prey Dieu morir...

---

pag. 45, *fin cor enteirat*); e Godefroy, *Dictionn. de l'anc. l. fr.*, s. v. Presso il Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.*[5], cfr. *integraliter*. Circa il neutr. sost. cfr. l'es. addotto dal Raynouard, *Lex. Rom.*, III, 564; e si ripensi alla locuzione fr. *en son entier* e sim.

(1) Pag. 36.

E così annota l'editore: « Le sens ne paraît pas douteux; mais j'ésite à écrire *umils*, quoique paléographiquement ce soit la correction la plus vraisemblable. Cependant on peut entendre: ' Vous avez de la pitié de reste, beaucoup plus que je ne sais dire, que je ne m'en soucie.... Si vous ne me le témoignez pas, etc. ' » (1). E la traduzione dell'intero luogo (vv. 21-24) è questa: « Dame, vous êtes plus miséricordieuse que je ne me soucie et que je ne saurais dire; si vous ne le faites pas (si vous ne me témoignez pas votre pitié), je demande à Dieu que vous me voyiez mourir pire qu'un criminel » (2).

L'Anglade confessa di sentirsi esitante a trasmutare *mils* del testo scrito in *umils*: or bene, in quell'esitazione c'è come un secreto e giusto avvertimento. Infatti *mils* è da MELIUS: un evidente catalanismo (3). Allora *e'* va risolto in *ets* (vedansi a' vv. 2, 3, 11, 12, 17, 18, 19, 24, 26, esempî di *-ts* per *-tz*: mentre solo a' vv. 10, 26 — per quest'ultimo luogo ricorri a pag. 37, n. al v. — s'ha *-tz*; chè *fetz* e *faitz* dei vv. 20, 23 non si leggono nel ms., come appare dalle rispettive note a pag. 37); e il luogo, per quanto concerne i vv. 21, 22, andrà sanato così:

> Dompna, trop mays que no m'en cur
> vos ets [e] mils que no say dir...

Si noti la corrispondenza dei due comparativi: *mays* (*que*) e *mils* (*que*).

Circa il v. seguente, riesce pur agevole e sicura la reintegrazione. Basterà leggere *uon* anzi che *non*; e in codesta forma vedere una nota enclisi: *vos ne* (4). Il ms. rimane press'a poco inalterato, se *fay* si compie in *fayl*; onde:

> Si vo'n fay[l] ......;

ma è necessario anche aggiunger una sillaba nel verso difettivo:

---

(1) Pag. 37, n. a' vv. 22-23.
(2) Pag. 36.
(3) Il Levy, *Suppl.*, V, 179 s. v. *melhs*, registra *milh*.
(4) V. mio *Manualetto provenz.*², pag. 105 e gloss.

e che altro s'aggiungerà se non la congiunzione *que*, dato quel contesto?

> Si vo'n fay[l], prey Dieu [que] morir
> Me veyats pigor que taffur.

Il senso dunque, ripigliato il luogo intero, sarà questo: « Donna, troppo più che non mi pensi voi siete e meglio che non so dire: se ve ne fallisco, se vi manco, se v'inganno, prego Dio che morire mi vediate peggio che malandrino ». Per quanto il poeta abbia di sua donna pensiero e cura, ossia di lei s'affanni e fantastichi, supera essa, nell'esser suo reale, e pensiero e sentimento e parola.

*
* *

6. Str. III, vv. 25-26. Il ms. legge:

> Donchs per que dur
> Me faytz tants mals ......

L'Anglade annota, a quest'ultime parole: « Ce texte ne me paraît pas pouvoir être maintenu: je corrige *me* en *nom.* Il faudrait entendre: ' pourquoi me faites-vous durement tant de maux? ' Mais *dur* me paraît être un verbe » [1]. E la sua lezione è questa:

> Donchs per que dur
> No'm fayts tants mals ...... [2]

Traduzione: « Donc, pour que je vive, ne me donnez pas tant de maux ..... » [3]. Io credo che il testo originario non debba essere alterato. *Dur* è, come *enter*, un neutrale fatto sostantivo: « dunque per che durezza, per quale crudeltà, mi fate così grandi mali, così gran male? »

---

(1) Pag. 37, n. al v. 26.
(2) Pag. 36.
(3) Pag. 36.

* * *

7. Ora ecco il testo, secondo la mia ricostituzione:

I.

Dompna, tot jorn vos vau preyan  
Que·m retingats per servidor;  
E vos dizets que dreyt' amor  
No·us port, si com de fin aman,  
        Mas ab engan 5  
Qu'en autra part ay mon voler,  
E que no·us cuyt dar, entenden,  
        Aur per argen;  
        Mas veramen  
Escus' avetz de mal enter. 10

II.

Car vos sabets certes lo ver  
E conexets m'entencio,  
Si co·l malalt, qui per rayso  
Lo metge conex que soffer  
        Mal vertader; 15  
E vos no vey, per molt que jur  
Ne m'en blastom, que m'en credats;  
        Ans vos trufats  
        Dels temps passats:  
De jorn en jorn me fetz tal fur. 20

III.

Dompna, trop mays que no m'en cur  
Vos ets e mils que no say dir:  
Si vo·n fayl, prey Dieu que morir  
Me veyats pigor que taffur.  
        Donchs per que dur 25  
Me faytz tants mals, pus vesets be  
Mon fin voler, qu'en vos s'es mes,  
        Que, mal qu·em pes,  
        Axi·m te pres  
Que d'alre no cur ne·m sove? 30

10. Ms. *Escusa nots* (o *uotz*?) *damal.* 19 Ms. *Del.* 20 Ms. *fen* o *feu.* 22 Ms. *Vos e' mils.* 23 Ms. *Si non* (o *uon*?) *fay.* Ms. *que* manca.

*
* *

8. I. Donna, tutto dí vi vo' pregando che mi riteniate per servidore; e voi dite che diritto amore non vi porto, sì come di fino amante; ma che, con inganno, in altra parte ho la mia volontà, e che non penso darvi, intendendo, oro per argento; ma veramente scusa avete mal sincera.

II. Perchè voi sapete certo il vero e conoscete la mia intenzione, come il malato, che il medico giustamente conosce che soffre mal veritiero: e voi non veggo, per quanto io giuri e sacramenti, che me ne crediate: anzi vi ridete del tempo trascorso [invano]: di giorno in giorno tal ruberia mi feste.

III. Donna, troppo più che [io stesso] non me ne pensi voi siete e meglio che non so dire: se ve ne inganno, prego Dio che morir mi vediate peggio che malandrino. Dunque per che durezza mi fate sì gran male, poichè vedete bene il mio fin volere, che in voi s'è messo, che, per quanta n'abbia pesanza, così mi tien preso, che d'altra cosa non curo nè mi ricorda?

*
* *

9. Qualche altra osservazione, oltre a quelle dell'Anglade. Questi aveva rilevato il catalanismo di *feu* per *fetz*, v. 20. Aggiungerò altri catalanismi crudi: *conexets*, v. 12; *conex*, v. 14; *malalt* (*malaut*, *malaute*), v. 13; *axi*, v. 29. Ho già notato *mils*, v. 22. Catalanismo può essere anche *blastom*, v. 17 (¹). Pur nel mio testo *malalt* è rimasto in forma d'obliquo, perchè tanto quanto ci s'ebbe a risentire dipendenza, almen logica, da *lo metge conex*, v. 14: « la donna conosce l'animo del trovatore, come il medico conosce il malato »; in modo che si rico-

(¹) Così il ms., secondo l'Anglade (pag. 37, n. al v. 17); il quale credette necessario correggere in *blastem*, forse per l'uniformità provenzale del testo. Allora doveva procedere a simili correzioni pur nel caso degli altri catalanismi. Del resto, *blastomar* è registrato anche dal Raynouard *Lex. Rom.*, II, 224. Cfr. pure Mistral, *Tresor dóu Felibrige*, s. v. *blasfema blastema*. Il senso di *se blastomar*, nel luogo nostro, dev'esser quello di « giurare » (Mistral, loc. cit., *se blastema*): *se blastomar* non può non essere qui sinonimo di *jurar*.

struisca, mentalmente, così: *si com lo metge qui per rayso conex lo malalt que soffer mal vertader.* A rigore: ... *lo metge ... conex que lo malaltz soffer* ...

Metricamente, va rilevata l'inesattezza delle rime: *voler*, v. 6; *enter*, v. 10; *ver*, v. 11; *soffer*, v. 14; *vertader*, v. 16.

*
* *

10. L'Anglade a questa mutila canzone un'altra ne premette, che deriva pur da fonte catalana: dal manoscritto, il quale è in possesso dell'Aguiló, bibliotecario di Palma. Ci rimane essa integra, ampia, imaginosa, artificiosa, sonante, con uno sfoggio di similitudini, che rimena il pensiero alla maniera di Rigaut de Berbesiu; così che a buon dritto l'editore si senta indotto a negarne la paternità a Peire Vidal, sotto il cui nome la canzone è posta nel codice catalano: il solo, che ce la tramandi. Dopo codeste due liriche, l'Anglade ci dà un saggio dei suoi studî sopra le rime di Peire Raimon di Tolosa, delle quali egli vagheggia e prepara il testo critico. Invoglierebbe a indugi pazienti massime la prima delle poesie di Peire Raimon qui riprodotte: quella, su cui l'editore medesimo richiama l'attenzione particolare dei compagni di lavoro. Ma vorrò star pago a soggiungere come l'opera dell'Anglade sembri in questi altri cimenti dar minore appiglio a dubbî e correzioni. Bastino brevissimi appunti ai vv. 29-30, 33, 41-43 della terza fra le canzoni di Peire Raimon.

> E sapiaz, domna, qe om plus mi doil
> Ades mi creis l'amor[s] ......

Il cod. (G) legge *qom*, e s'ha a intendere *com*: *com plus... ades...* Mancherebbe una sillaba se non si volesse considerare trisillaba la forma letteraria *sapiaz*, in cambio di *sapchatz* SAPIATIS. Caso mai, *qe qom*. Potrebbero essersi *qe qom* insieme fusi o confusi, appunto per l'identità delle iniziali (*q- q-*), sotto la penna sbadata del menante.

> E sapïaz, domna: qom plus mi doil
> Ades mi creis l'amor[s] ......

Oppure nell'altro modo:

> E sapiaz, domna, [qe] qom plus ...
> . . . . . . . . . . . . . . . .

Manifestissimo errore al v. 33, dove hai a leggere:

> No·us aus merce clamar ni chausimen;

ossia *ni* anzi che *mo*; e infatti la traduzione suona: « Je n'ose implorer votre grâce *et* votre pitié... ». Però poteva, in luogo di *et*, farsi corrispondere a *ni* del provenzale *ni* del francese.

Più oltre, vv. 41-43:

> Domna valens, mais vos desir e·us voilh
> Que tot lo mon, qar fin' amors m' atrais
> Vostre bel cors don me lau de cauçir.

Data questa lezione, bisogna sottintendere innanzi *Vostre bel cors* la preposiz. *a*: nel qual caso s'ha a tradurre: « ... chè fino amore m'attirò a vostra bella persona, m'attirò verso voi... ». L'Anglade svolse dall'interno della lezione un riempitivo: « car amour parfait m'a entraîné *à remarquer* votre beau corps... ». Inutile e inesatto. Ma è forse ovvia la correzione:

> . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . qu'a fin' amor m' atrais
> Vostre bels cors . . . . . .

L'emistichio seguente s'ha a intendere: « per cui (« per il quale bel corpo », « per la quale bella persona ») mi lodo di discernimento »; ossia « di saper apprezzare, giudicare ». Si vegga sopra, v. 16:

> . . . . qals es a cel qi sap chausir;

« ... qual è a quei che sa discernere, apprezzare... ». *Cauçir* del v. 43 è inf. sostantivato. Nemmeu qui riesce, parmi, scrupolosamente esatta la interpretazione dell'Anglade.

*
* *

11. Parranno queste, magari a non pochi tra i filologi stessi, minuzie e pedanterie; ma senza il lavorio della ricostituzione dei testi primitivi, cauto, opportuno, e da non praticarsi però se non dove più si manifesti veramente necessario, mal si tenta di salire alla critica superiore, d'ordine generale, sintetica, psicologica, estetica, e di qualsiasi altra consimile maniera. L'esercizio del ricostituire e interpretare, ostinatamente, i testi, non deve stancarci mai; chè i nostri sono studî squisitamente aristocratici, i quali debbono aborrire da ogni forma di sbadata e spregiativa leggerezza; ch'è quanto dire da ogni volgarità. Per questo i saggi di filologi come l'Anglade van sempre accolti con piacere, anche se inducano a dubbî ed emendazioni: anzi appunto per codesto.

## SCAVI E RICERCHE IN LIBIA

Nota del Corrisp. L. Mariani.

Ho l'onore di presentare all'Accademia a nome di S. E. il Ministro delle Colonie, il secondo volume del *Notiziario archeologico* che viene alla luce. Esso comprende le relazioni sulle scoperte avvenute in Libia nell'anno 1916, e consta di due principali gruppi di articoli relativi l'uno alla Cirenaica, l'altro alla Tripolitania. Il volume è molto più ricco del precedente pel materiale e le illustrazioni, constando di più di 400 pagine con 23 tavole e 177 zincotipie nel testo.

Hanno fornito abbondante materia alle relazioni i due principali lavori che si sono compiuti nel frattempo: a Cirene lo scavo delle Terme, a Tripoli la demolizione dei baluardi della città.

Vi hanno collaborato tutti gli archeologi e tecnici addetti alle Sopraintendenze delle Antichità in Libia; per la Cirenaica il dott. Ghislanzoni coll'architetto Guastini e l'ispettore Oliverio; per la Tripolitania il dott. Aurigemma coll'ispettore Romanelli; e va data anche lode ai disegnatori Turba e Grossi per aver fornito i disegni che, insieme alle fotografie, ornano il libro. Alcune delle riproduzioni in tavola sono state eseguite nell'Istituto Cartografico del Ministero delle Colonie.

Il volume si apre con una triste, ma gloriosa memoria, il ritratto del nostro compianto ispettore Porro, morto combattendo per la Patria; così anche la nostra piccola schiera di archeologi operanti in Libia, ha segnato il suo tributo di sangue nel martirologio eroico della nostra guerra di redenzione.

Degli scavi nelle Terme di Cirene ho avuto occasione di parlare più volte in seno all'Accademia, fin da quando fu sco-

perta la celebre Afrodite [1], primo segnacolo della serie delle scoperte, continuate con l'Alessandro [2] (tavv. V e VI e fig. 48-50), le Grazie [3] (figg. 27-36), l'Eros [4] (figg. 23-26 e tav. III), e tante altre statue che sommano a una ventina, rinvenute in quella specie di museo, rimasto intatto dopo la rovina causata dal terremoto del V sec. dell'èra volgare. Secondo gli studî del Guastini che qui ci offre una preliminare illustrazione del monumento, era questo edificato nei tempi ellenistici e riattato sotto Adriano. Aveva una serie di sale a vasche rivolte verso l'esterno del colle del Tempio di Apollo, e nell'interno era l'ampia Galleria a quattro sale comunicanti, con volta a botte, sostenuta e suddivisa da colonne corinzie sorreggenti ampii arconi. Ora questo edificio ruinato è stato rimesso su con sapiente restauro, rialzando colonne, muri e porte, mentre le statue, trasportate per maggior sicurezza e decoro a Bengasi, hanno trovato degna collocazione nel Museo, in ambienti appositamente costruiti. Oltre alle bellissime statue, di cui ho fatto menzione, non posso fare a meno di segnalarne qualcun'altra di considerevole pregio archeologico.

È specialmente interessante una statua di Mercurio (figure 41-44 e tav. IV), copia romana accuratissima d'un bronzo policleteo; essa conserva ancora nel cavo dell'occhio il bulbo di pasta vitrea e attorno le ciglia di rame; riproduce un modello che fu creato dal grande maestro argivo-sicionio, come statua atletica. Di questa creazione, appartenente ancora al periodo meno evoluto, almeno pel motivo, dell'arte di Policleto, si era intraveduta, più che dimostrata, l'esistenza in una statua del Museo Vaticano [5], ed un riflesso se ne scorgeva nel celebre bronzo fiorentino così detto Idolino [6]. Ora abbiamo nell'Ermete di Ci-

---

(1) Mariani, *Bollettino d'Arte*, VIII (1914), 6, pp. 177-184; *Annuario della R. Acc. di S. Luca*, 1913-'14, pp. 33-50.

(2) *Rend. Lincei*, 1915, pag. 93.

(3) *Tirso*, n. s., 1 gennaio 1917.

(4) *Gazette des Beaux Arts*, 1918, pp. 1-4.

(5) Helbig-Amelung, *Führer*³, 184; Furtwaengler, *Meisterwerke*, p. 493.

(6) Amelung, *Führer in Florenz*, n. 268; Bulle, *Schoen. Mensch.*, tavv. 123-125.

Fot. Ghislanzoni.

FIG. 1. — Testa della statua di Eros arciere da Cirene.

rene una riproduzione fedele del tipo, ripetuta anche, sebbene meno felicemente, in un'altra statua pure colà rinvenuta.

È nota la controversia che esiste tuttora tra gli archeologi intorno allo stile del famoso bronzo degli Uffizi, che alcuni vorrebbbero attribuire alla scuola attica, scorgendovi influenze mironiane (1), od anche fidiache (2), mentre altri accentuano i caratteri policletei che nel ritmo della statua e nelle forme, sebbene alterate, sono evidenti. Ora la statua di Cirene ci offre forse la soluzione dell'arduo problema, mettendoci innanzi un tipo più fedele all'originale policleteo, donde l'Idolino sarebbe derivato, o perchè il soggetto fu ripreso a trattare da artisti minori, epigoni di Policleto ed influenzati dall'arte attica (3), o perchè il bronzo fiorentino rappresenta una redazione ammodernata dovuta ad imitatori.

Una graziosa opera di carattere ellenistico ci è conservata nella statua della danzatrice (figg. 18-19), un'elegante concezione piena di vita che traduce nella statuaria un motivo già popolarizzato nella coroplastica. È un procedimento assai frequente nell'arte alessandrina quello di arricchire il repertorio della plastica, anzichè con nuove invenzioni, con nuove elaborazioni di modelli proprii di altre tecniche (4). Ma lo scultore alessandrino che ha fatto questa riduzione, ha saputo dare al marmo una mollezza, una flessuosità elegante e realistica, giuocando sull'effetto prodotto dal corpo muliebre trasparente sotto la stoffa leggera dell'abito svolazzante (5).

La piacevole compagnia del thiasos bacchico che ebbe tanta fortuna nell'arte ellenistica è pure largamente rappresentata fra

---

(1) Studniczka, *Festschr. f. Benndorf*, pag. 175; Kekule, *49r. Hall. Winckelmannsprogr.* Il Kekule sembra si sia ricreduto: cfr. *Jahrb. d. k. k. preuss. Kunstsamml*, XVIII, 1897, pag. LXXIII; *Griech. Skulpt.*2, pag. 132; Klein, *Gr. Kunst*, II, pag. 30.

(2) Mahler, *Polyklet u. s. Schule*, pag. 70 seg.

(3) Amelung, loc. cit.; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 497 segg.

(4) Cfr. mie osservazioni sull'*Ephedrismos di Piazza Dante*, in *Bullett. Com.*, 1907, pag. 37 segg.

(5) Cfr. Heydemann, *Verhüllte Tänzerin*, IV, *Hall. Winckelm. progr.*, 1879.

le sculture di Cirene e specialmente notevole, per la novità della concezione e rarità del tipo, è il bel satiro gradiente che era qui usato per decorazione di fontana (fig. 22). La finezza del modellato nel corpo e gli effetti pittorici ottenuti con la varietà del lavoro scultorio, aggiungono alla vivacità, quasi direi alla nervosità, del motivo, il pregio di un'opera che se non è originale, ha peraltro tutta la freschezza d'una sapiente esecuzione artistica ([1]).

L'altro satirello appoggiato (figg. 46-47) è una buona replica del noto tipo, conosciuto con diverse varianti ([2]), ma qui abbastanza completo nel corpo flessuoso, e molto espressivo nel volto dal sorriso biricchino.

A questa già copiosa serie di sculture notevoli rinvenute nelle Terme, si aggiunge la grandiosa statua del Giove egioco, di cui il Ghislanzoni parla in un capitolo a parte.

Essa fu rinvenuta in un tempio, situato sulla spianata dell'acropoli, nel quale io riconoscerei volentieri il *Capitolium* di Cirene, fatto erigere da Adriano, forse a tempo della sua seconda visita in Africa (128 d. C.) ([3]), e dedicato dal successore. Ciò confermerebbero le iscrizioni rinvenute nel monumento e le scoperte anteriori, avvenute in uno scavo appena iniziato dagli inglesi Smith e Porcher nel 1863. Questi si arrestarono proprio vicino al punto in cui giaceva la statua colossale, e rinvennero altre statue, e frammenti che coi frammenti da noi oggi rinvenuti potranno un giorno forse ricostituire la triade delle divinità capitoline ([4]). Il tempio è un prostilo tetrastilo corinzio di m. 11,70 × 8,70. Nel fondo della cella si eleva un largo basamento, sufficiente a sostenere tre statue colossali, le quali sono ricordate come dono dell'imperatore in una epigrafe trovata lì

([1]) Cfr. pel motivo l'altorilievo di Augsburg: Arndt-Amelung, *Einzelaufn.* 1065.

([2]) Klein, *Praxiteles*, pag. 212; Amelung, *Vatikan*, I, pag. 55, n. 38; Helbig, *Führer*[3], 12, cfr. 1389, 1390; Klein, *Praxiteles*, pag. 212.

([3]) Dürr, *Reisen d. Kaisers Hadrian, Abh. d. arch. epigr. Semin. d. Univ. Wien*, 1881, pag. 37 segg.

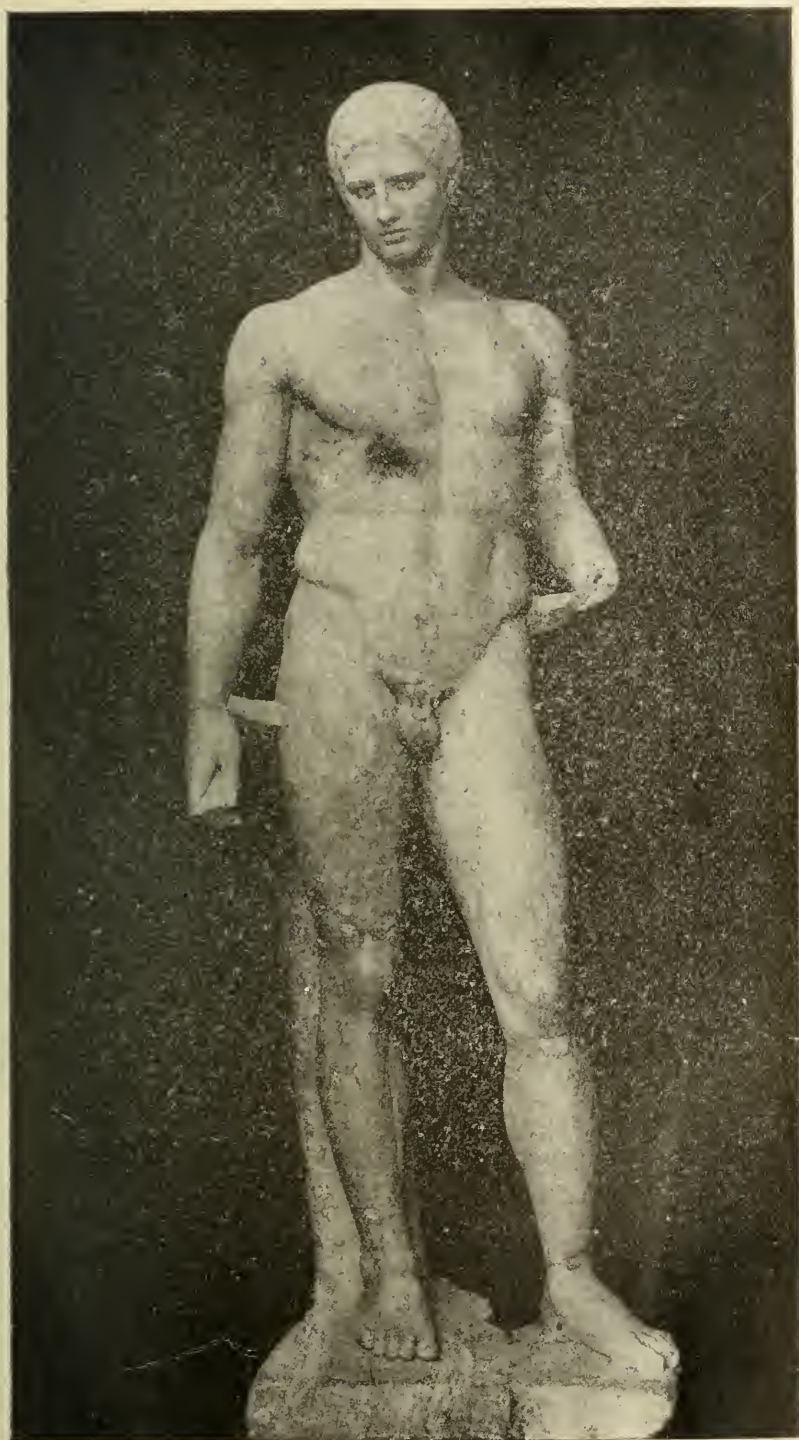
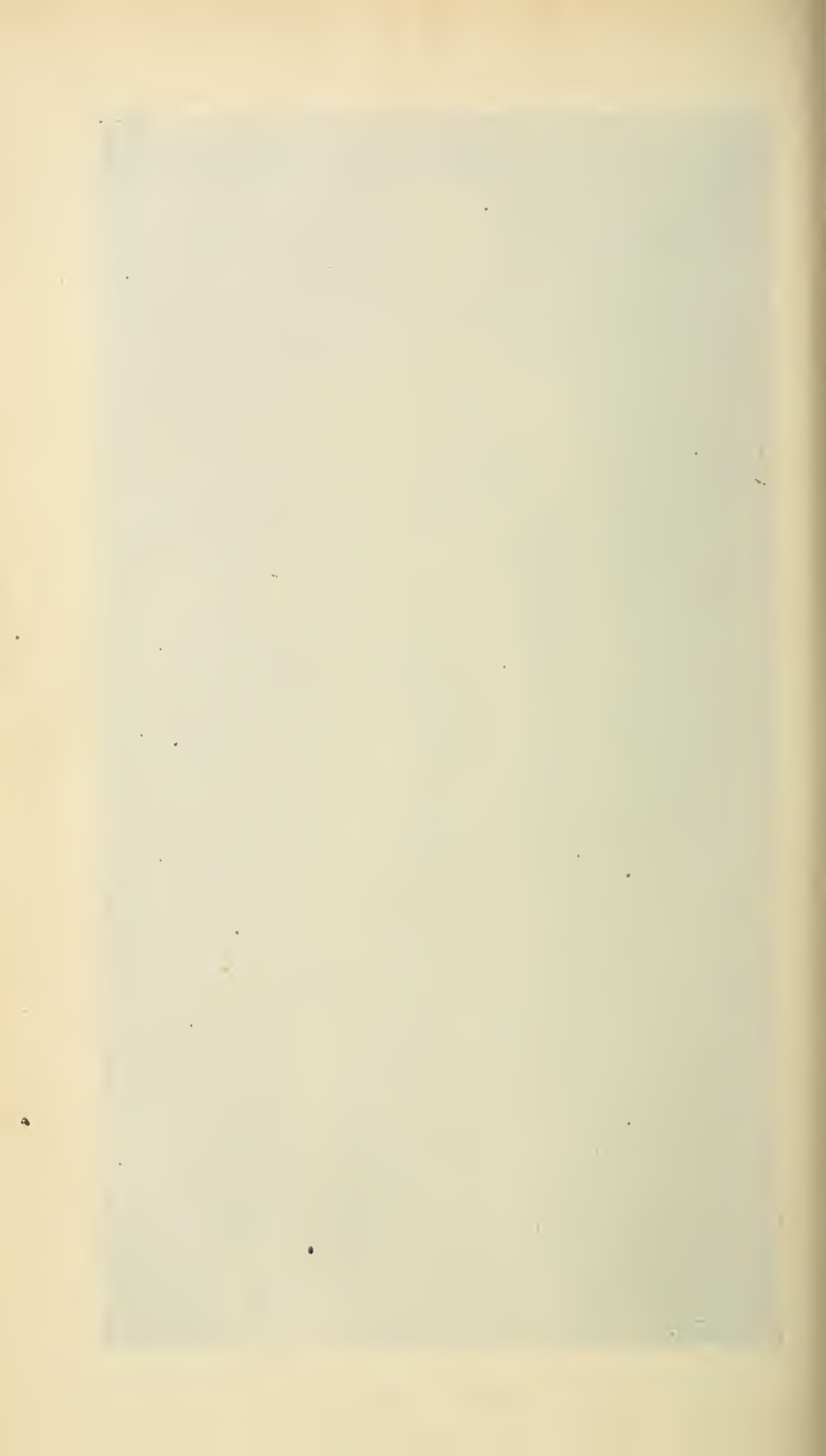
([4]) Smith-Porcher, *Discoveries et Cyrene*, pag. 75.

Fot. Ghislanzoni.

Fig. 2. — Hermes policleteo di Cirene.

sotto; mentre sul lato destro del basamento si legge la firma dell'artista che scolpì le statue, Zenione.

Il Giove è una statua concepita col senso d'arte proprio dell'epoca adrianea, e dovuta all'indirizzo neollenico favorito dall'Imperatore. Rappresenta il dio nella posa di maestà convenzionale, nudo, appoggiato allo scettro col fulmine nella destra protesa, e l'aquila a lui vicino a terra in attesa di spiccare il volo ad un cenno del dio. Il motivo è quello tradizionale policleteo, modificato da Lisippo; le proporzioni e la raffinatezza del tipo sono inspirate all'arte del IV sec. Il carattere del dio si accosta ai modelli dello stesso tempo e, fra questi, più allo Zeus di Ince Blundell Hall, dal Furtwaengler attribuito ad Eufranore [1].

Singolare è l'egida che pende dalla spalla sinistra ornata d'una testa patetica di Medusa. Si conoscono infatti non poche immagini imperiali con questo attributo, che sembra fosse specialmente adottato dai Tolomei e passato, coll'aquila, agli Imperatori divinizzati ed equiparati a Giove. Ma il prototipo doveva essere una statua di Zeus *Αἰγίοχος*; e questa di Cirene ce lo fa conoscere in una raffinata esecuzione di epoca adrianea. L'autore infatti di tale scultura, Zenion figlio di Zenion, sebbene non fosse noto fin qui, può con molta probabilità ricollegarsi alla scuola di Afrodisia, cui appartenevano Zenon e Zenas già conosciuti [2].

A complemento della parte riserbata alla Cirenaica sono inoltre in questo volume due articoli del Ghislanzoni sopra un miliario dell'imperatore Adriano ed un altro sopra un cippo terminale dei beni demaniali, oltre ad un manipolo di epigrafi greche raccolte dall'Oliverio in varie città della Pentapoli. È soprattutto interessante il secondo degli articoli del Ghislanzoni perchè il cippo bilingue ci ha rivelato la memoria della limi-

---

(1) Furtwaengler. *Statuencopien, Abh. bayr. Acad.* XX, 1896, tavv. I e III, pp. 551 segg.

(2) *Ζήνων Ἀττινᾶ*, Loewy, *I. Gr. Bh.* 365-373; *Ζηνᾶς Ἀλεξάνδρου*: Stuart-Jones, *Catal. of sculpt. of the Capitol. Museum*, I, pag. 245, n. 66, cfr. Maiuri in *Ausonia*, VI, 1911, Var. pag. 25; *Ζηνᾶς β'* cioè *Ζηνᾶς Ζηνᾶ*, *Capitol. Mus.* pag. 202, n. 49.

tazione eseguita nel 71 d. C. dal questore Q. Paconio Agrippino, per ordine di Vespasiano, degli agri regii derivati dall'eredità di Tolomeo Apione, territorio detto appunto perciò *Ptolemaeum*.

Lo studio dell'Aurigemma sulle fortificazioni di Tripoli, cui ha dato occasione la demolizione quasi completa delle mura della città, per imprescindibili necessità edilizie [1], è una copiosa raccolta di dati e di documenti grafici, che ricostruiscono tutta la storia e la topografia delle difese di Tripoli, dai tempi romani ai nostri giorni. L'Aurigemma ha scovato dagli archivi e dalle raccolte d'incisioni, note ed immagini della città fortificata e le ha controllate e coordinate con i risultati della demolizione, sicchè il suo lavoro non soltanto ci conserva la memoria di quanto ora è scomparso nelle varie vicende della storia di Tripoli; ma serve di base alla conoscenza della topografia che nel tracciato odierno ha seguito le linee fondamentali della colonia romana. Alla conoscenza poi della struttura della cinta murale contribuisce quanto l'Aurigemma ha osservato nelle ultime demolizioni delle mura, avvenute sul lato sud, ove si conservavano tracce di maggiore antichità [2].

Ai lavori del piano regolatore di Tripoli si connettono le scoperte avvenute per le demolizioni del forte del Faro e del bastione nord-ovest, col conseguente sterro delle colline a nord della città e fuori Porta Nuova. Questi hanno dato occasione ad alcune interessanti scoperte, sulle quali riferisce il dott. Romanelli. Sotto il Forte del Faro si sono trovati avanzi di costruzioni de' bassi tempi, rifatto con materiale antico e tracce di mura che completano il quadro topografico di questa parte della città incominciata ad esplorarsi fin dai primi tempi della nostra occupazione [3].

Ma l'opera d'arte più notevole quivi rinvenuta è un magnifico torso d'Apollo (tav. II e pag. 323), di arte prassitelica,

---

[1] Sono stati risparmiati alcuni tratti più caratteristici, risalenti ad età romana, p. e. ai lati di Bab ez Zenata.

[2] Ved. rapporto a pag. 367 segg.

[3] Ved. *Notiziario*, 1915 pag. 45.

Fot. Ghislanzoni.

Fig. 3 — Giove egioco di Cirene.

che, oltre al pregio di cimelio estetico, ha quello di confermare le notizie sopra un centro di culto apollineo in quella località, verso la quale si dirigeva il *kardo* attraversante l'arco di Marco Aurelio. E su di esso appunto vediamo, insieme con Minerva, rappresentato il nume, cui era dedicato pure un cippo adorno del tripode e del corvo, pubblicato appresso dall'Aurigemma con frammenti di iscrizioni neopuniche.

La bellissima scultura d'una delicatezza di esecuzione ammirevole, apparteneva ad una statua del motivo un po' flessuoso e forse appoggiata dal lato sinistro, il che la ravvicina all'Hermes di Olimpia; senonchè l'atteggiamento doveva diversificare da quello dell'Apollo Licio; il dio era raffigurato in atto di riposo e forse di meditazione, con la cetra posata sull'appoggio e il braccio destro col plettro abbandonato lungo il corpo, quasi seguendo col pensiero l'inspirazione nascente d'un peana, questa ricostruzione della statua, giustificata dai residui delle parti mancanti, conviene perfettamente al concetto e al sentimento informatori dell'arte di Prassitele [1].

Lo sterro della collina fuori Bab el Gedid ci ha restituito avanzi di edifici d'età romana con musaici e pitture. Fra quelli è notevole un fregio di girali con uccelli simile al frammento esistente nel Palazzo dei Conservatori, proveniente da via Balbo [2] ed un *emblema* con *xenia*, secondo la denominazione vitruviana, o « natura morta » come diremmo noi, il quale regge al paragone coi consimili riquadri di Zliten [3].

I piccoli frammenti di pitture sono stati raccolti gelosamente e riprodotti perchè sono rari esempi di decorazione murale, finora in Africa poco considerati [4]. Oltre a questi si sono salvati pochi oggetti di suppellettile domestica, fra cui avanzi

---

[1] Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 337 seg.; Klein, *Gr. Kunstgesch.* II, pag. 263; Collignon, *Scopas et Praxitèle*, pag. 95 seg.; Perrot, *Praxitèle*, pag. 61; Kekulé, *Griech. Sculpt.*[2], pag. 226 segg.

[2] Pal.° Cons. 2° piano, Galleria, n. 18, cfr. *Bull. arch. com.* 1888, pag. 263.

[3] *Rend. Lincei*, 1914, pag. 406 segg.

[4] Ved. in *Rendiconti*, 1918, p. 25, Mariani, *Pitture di Zliten*.

di mobili dalle zampe di bronzo, che attestano un certo lusso negli abitanti del quartiere.

Lo studio della cinta urbana, cioè delle varie porte, aperte in essa, or in un punto ora in un altro, le trasformazioni stradali interne ed esterne che determinavano o conseguivano alle brecce fatte nelle mura, i bastioni di difesa che sorgevano a seconda delle esigenze, provocate da assalti dall'Europa o da ribellioni dall'interno, ha messo anche in vista un altro problema, quello della toponomastica locale, che tanta luce dà agli avvenimenti storici e da questi riceve; laonde è sembrata opportuna una raccolta ed una revisione accurata di tutte le denominazioni arabe, berbere, turche ecc. di questo complesso di resti, vario per natura e cronologia. Quindi in fine del volume è un elenco di nomi di località e di persone, pel quale molto ci ha giovato l'aiuto e il consiglio del chiaro collega prof. Nallino, che ha offerto l'opera sua con abnegazione di dotto e di amico.

Se il volume precedente era una onesta ricognizione del materiale esistente in Colonia e dei problemi che le due principali regioni della Libia offrivano ai nostri studî, questo secondo offre al pubblico i primi risultati pratici di ricerche sistematiche. Non si tratta ancora di vere campagne di scavo su vasta scala, perchè le difficoltà de' tempi attuali hanno appena permesso una modesta attività di ricerca in limitati centri archeologici. Ma il risultato, ottenuto anche con pochi mezzi, è molto incoraggiante e speriamo, con questa pubblicazione, di avere non soltanto raccolto dati di fatto per gli studî e ricerche avvenire del personale preposto ai servizi archeologici in Libia; ma anche di suscitare l'interesse di tutti gli altri cultori ed amatori delle discipline archeologiche in Italia e di aver creato colà dei centri di attrazione per le persone colte, in modo che le nostre Colonie vengano apprezzate pel valore morale che hanno nella storia della civiltà classica.

## GALILEO GALILEI E I *DOCTORES PARISIENSES*

Nota del Corrispondente Antonio Favaro.

---

Quali e quante siano state le contribuzioni recate alla storia delle scienze da P. Duhem è noto ad ognuno che attenda a ricerche di questo genere: egli era rimasto quasi solo ad occuparsene in Francia, ma la rappresentava in modo così cospicuo da costituire con i suoi lavori personali un complesso di tanta importanza da doversi stimare rilevante, se anche fosse il risultato delle fatiche di più studiosi.

Fra gli argomenti, ai quali egli ha dedicato la sua meravigliosa attività negli ultimi anni di una vita operosissima, va segnalato lo studio da lui istituito sui manoscritti di Leonardo da Vinci, nei quali egli ravvisò documenti unici nel loro genere, come quelli che a preferenza di ogni altro, contengono indicazioni tanto numerose, particolareggiate ed evidenti sulla via seguìta dal pensiero d'uno studioso.

Nella prima serie dei suoi studî Vinciani, dedicata a « ceux qu'il a lus » si potrà in qualche parte dissentire dal Duhem quando egli, esaminandone le scritture, fa una parte troppo larga a quanto stima essere stato a Leonardo suggerito dalla lettura di autori, i nomi dei quali o si trovano citati o si argomentano con maggiore o minore sicurezza: come nella seconda serie che contempla « ceux qui l'ont lu » molti non saranno d'accordo con lui nel tenere che i manoscritti Vinciani propriamente detti abbiano avuta quella così larga diffusione ch'egli vorrebbe e che afferma.

Le conclusioni alle quali perviene sono conformi alla tesi generale che nell'opera da lui data alla storia delle scienze s'era proposto di sostenere e di dimostrare, cioè che lo sviluppo scientifico è soggetto alla legge di continuità; che le grandi scoperte sono quasi sempre il frutto d'una preparazione lenta e complicata, proseguita attraverso i secoli; che in fine le dottrine, le quali i più insigni pensatori giunsero a professare, risultano da una moltitudine di sforzi accumulati da una folla di oscuri lavoratori. Cosicchè nè Galileo, nè Descartes, nè Newton sarebbero riusciti a formulare una qualsiasi dottrina la quale non si connetta per mezzo di legami innumerevoli agli insegnamenti di coloro che li hanno preceduti [1].

Non è questo certamente il luogo di discutere a fondo siffatta tesi, della quale pertanto ci limiteremo a prendere in esame l'applicazione che il Duhem vuol farne nella terza serie dei suoi « Études sur Léonard de Vinci », intitolata: « Les précurseurs Parisiens de Galilée »: e questo sotto-titolo spiega l'autore in una prefazione, dichiarando che già le due serie precedenti avevano rivelato alcuni aspetti del concetto che da questa terza vengono esposti in piena luce. Secondo lui cioè, la scienza meccanica inaugurata da Galileo, svolta dai sui emuli e dai suoi discepoli, non è una creazione nel senso che a questa parola si attribuisce: l'intelligenza moderna non l'ha prodotta di colpo e completa, come una immediata conseguenza della applicazione della geometria allo studio dei fenomeni naturali. A Galileo ed ai suoi contemporanei ed agli immediati successori cioè, il facile maneggio delle matematiche, acquistato con lo studio dei geometri dell'antichità, non avrebbe servito ad altro che a precisare e sviluppare una scienza meccanica della quale il medio evo cristiano aveva posti i principî e formulate le proposizioni più essenziali; e questa meccanica sarebbe stata concepita, prendendo per guida la osservazione, dai fisici dell'Università di Parigi che quivi la insegnarono nel XIV secolo. Anzi contro di essa

[1] Veggasi a questo proposito l'articolo di H. Lemonnier nei fascicoli di gennaio e marzo 1917 del *Journal des Savants*.

la reazione più potente in favore della dinamica di Aristotele si sarebbe manifestata proprio in Italia, a dispetto della quale la tradizione parigina trovò, dentro e fuori delle università, maestri e scienziati che seppero mantenerla e svilupparla.

Di questa tradizione parigina si afferma che Galileo, i suoi emuli e seguaci furono gli eredi; sicchè il trionfo di Galileo sopra il peripateticismo non rappresenterebbe già la vittoria della giovane scienza moderna sulla filosofia medievale, ma quello della scienza nata a Parigi nel secolo XIV sulle dottrine di Aristotele e di Averroe, rimesse in onore dal rinascimento italiano.

Tale è la tesi del Duhem, solo leggermente modificata ed attenuata in un enunciato che ne stese per richiamare sopra di essa l'attenzione degli studiosi italiani, i quali però non sembra che, almeno fino ad ora, se ne siano soverchiamente commossi [1].

Il prendere in accurato esame tutta l'opera nella quale la tesi trovasi svolta con insuperabile erudizione ci porterebbe assai più in là che non sia nostra intenzione di andare; ma mentre ci dichiariamo perfettamente d'accordo con l'autore nel credere che le nebbie del medio-evo non sieno state così fitte come di ordinario si pretende, e che anzi non siano mancati di quando in quando degli spiriti superiori dai quali uscì qualche vivido sprazzo di luce, d'altro canto, e nel caso concreto di Galileo, ci teniamo forti di poter mostrare che l'argomento principale portato contro di lui è del tutto destituito di valore.

---

(1) Veggasi la lettera che il Duhem indirizzò da Bordeaux sotto il il 1° ottobre 1913 al Presidente della R. Accademia dei Lincei ed inserita a pag. 429-431 degli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno CCCX, 1913, serie V. *Rendiconti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*, seduta del 9 novembre 1913, vol. XXII. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1913. A questa lettera venne apposta la nota seguente: « L'Accademia si crede in dovere di pubblicare questo riassunto che il professore P. Duhem ha egli stesso dettato della sua opera. La pubblicazione del riassunto invoglierà alla lettura d'uno scritto che certamente determinerà riflessioni polemistiche sopra considerazioni che l'autore fa a proposito di alcuni principii di dinamica dei maestri di Parigi del secolo XIV, principii che costituiscono una delle glorie di Galileo ».

Prendiamo pertanto ad esaminare alcune proposizioni ben definite: quelle, per modo di esempio, relative alla caduta dei gravi, delle quali il Duhem fece novamente in questa, come già aveva fatto in occasioni precedenti, studio accuratissimo. Due delle essenziali tra esse, e delle quali la formula definitiva è generalmente riconosciuta come una scoperta di Galileo, erano, secondo il Duhem, considerate, ancor prima della metà del secolo XVI, come verità « banali », così precisamente egli si esprime, dagli scolastici parigini e dai loro discepoli.

Il Duhem, che conosce benissimo le opere di Galileo e tutti i nuovi materiali, relativi specialmente alla dottrina del moto recati in luce per la prima volta nell' Edizione Nazionale, ne segue minutamente le fasi a partire dalla lettera al Sarpi dei 16 ottobre 1604, tracciandone lo sviluppo attraverso imprecisioni ed inesattezze che dir si vogliano (le quali, del resto, Galileo ha comuni con un altro uomo di genio, il Descartes) fino all'ultima espressione nelle « Nuove Scienze », e trova che tutta la esposizione Galileiana si riscontra già nel *Tractatus de figuratione potentiarum* di Nicola Oresme, nelle note che uno scolaro parigino scriveva in margine alla *Summa* del Dumbleton, nei *Commentarii* di Gaetano da Thiene alle *Regulae* di Heytesbury nell'*Expositio in libros physicorum* di Giovanni di Celaya. Sicchè egli si domanda se questi libri, che trovavano le loro radici nelle tradizioni parigine ed oxoniane, erano noti a Galileo.

E la risposta affermativa egli trova in quei *Juvenilia* che per la prima volta sono comparsi alla luce per cura nostra nella Edizione Nazionale, e principalmente perchè egli vi vide citata una quantità di opere dalle quali deduce la conseguenza che Galileo non si era contentato di leggere i trattati italiani di Marliano, di Gaetano da Thiene, del Buccaferro e del Pomponazzi, ma aveva, diremo così, affrontati gli scritti astrusi della Scuola di Oxford, non lasciandosi ributtare nè dagli spinosi sofismi dell' Heytesbury nè dalle fastidiose cavillazioni del misterioso Calcolatore. Cosicchè, mentre il Duhem è indotto ad affermare che Galileo ha conosciuta la cinematica della Scuola di Oxford e ne ha, nel modo più felice, subìta la influenza, si

chiede se abbia avuta cognizione della dinamica di Giovanni Buridano e di Alberto di Sassonia.

In questi scritti giovanili finalmente egli trovò espressamente citati i « Doctores Parisienses » e non in via generica, ma in modo determinato: una volta nel trattato « De elementis » laddove dice: « Aristoteles in 3° Caeli 47 et p.° Meteororum summa p.ª cap. 3, quem secuti sunt doctores Parisienses, in magnitudine elementorum constituit proportionem decuplam » ([1]), opinione la quale trovasi infatti esposta in modo particolareggiato ed ammessa da Temone il figlio dell' Ebreo, nella questione sesta del primo libro delle sue Meteore; ed ancora e più precisamente nel « De caelo » dove, discutendosi « An mundus potuerit esse ab aeterno », enumera gli autori i quali opinavano in senso affermativo, cioè S. Tommaso, lo Scot, l' Occam ed i Doctores Parisienses nella questione prima dell' ottavo libro della Fisica ([2]); quivi infatti Alberto di Sassonia dichiara che, prescindendo dagli insegnamenti della fede, il mondo ed il moto abbiano potuto essere *ab aeterno*.

Quale è dunque, si domanda il Duhem, l'opera composta dai dottori parigini, nella quale a proposito d'una questione relativa alle Meteore s'incontra l'opinione sostenuta da Temone, e che nella prima questione dell'ottavo libro della Fisica insegna esattamente ciò che Alberto di Sassonia insegnava nella prima questione dell'ottavo libro della sua *Physica*? E senza alcuna ambiguità egli la indica nella raccolta ripetutamente pubblicata a Parigi nel 1516 e nel 1518 nella quale Giorgio Lokert ha riunito la *Physica*, il *De caelo*, il *De generatione et corruptione* di Alberto di Sassonia, le *Metheorae* di Temone, il *De anima* ed i *Parva naturalia* di Giovanni Buridano. « C'est — egli conchiude — cette collection que Galilée lisait au temps où il rédigeait des dissertations scolastiques; c'est par cette collection qu'il a été initié à la Dynamique de Paris » ([3]).

---

([1]) Ed. Naz., I, 138, lin. 3-5.
([2]) Op. cit., I, 35, lin. 26-29.
([3]) Nella lettera succitata questa conclusione è stata leggermente at-

Ora ci sia lecito indagare fino a qual punto la essenza di questi *Juvenilia* giustifichi le assolute conseguenze che credette di poterne trarre il Duhem: questa essenza noi avevamo creduto di avere abbastanza chiarita nell'avvertimento premesso all'atto di darle per la prima volta alla luce, ma non pare ch'egli ne abbia tenuto il debito conto.

Siffatte scritture infatti sono realmente autografe di Galileo, e non abbiamo voluto fino d'allora nascondere che questa circostanza capitale valse grandemente a togliere di mezzo le incertezze che rispetto alla opportunità della loro pubblicazione ci si erano affacciate; anzi, o lo abbiamo esplicitamente dichiarato, non ci volle meno dei larghissimi criterii che ci eravamo prefissi di seguire, per indurci ad allogarle nell'Edizione Nazionale. Tali incertezze avevano per principale fondamento il non potersi in alcun modo fornire la prova squisita che cosiffatte scritture, quantunque stese di pugno di Galileo, siano parto della sua mente, non mancando anzi gravi indizii per tenere che in esse non ispetti al nostro Filosofo se non la troppo modesta parte di amanuense.

Di questi indizii noi ci terremo ad esporre qui alcuni di quelli che più validamente suffragano il nostro parere.

E di vero, la nitidezza stessa del Codice nel quale le scritture in questione ci vennero conservate esclude fin da principio che si tratti di un primo originale: la erudizione sparsavi in così larga misura permette difficilmente di pensare queste scritture opera d'un giovane, e giovanissimo era certamente Galileo quando le stendeva, poichè una data sicura in esse contenuta [1] ne precisa il tempo all'anno 1584, quando cioè egli, appena ventenne, era scolaro nello Studio di Pisa. Mentre, che Galileo le esemplasse da altro manoscritto lasciano argomentare alcuni errori materiali di trascrizione che all'atto della pubblicazione noi abbiamo con ogni cura raccolti ed indicati, e i quali, meglio

---

tenuata nei termini seguenti: « Galilée dans sa jeunesse avait lu plusieurs des traités où se trouvaient exposées ces théories appelées à recevoir de lui un développement magnifique ».

[1] Ed. Naz., I, 27, lin. 10-19; cfr. anche 36, lin. 21.

che con qualsiasi altra ipotesi, si spiegano come inavvertenze di chi trascrive (¹).

Chiari segni di trascrizione sarebbero pure i luoghi nei quali si trascorre (sebbene poi siasi corretto) da una data parola al passo di qualche linea più sotto, dove la parola medesima trovasi ripetuta (²). Osservabili pure sotto questo medesimo rispetto sono alcuni passi guasti e privi di senso, ed alcune lacune, le quali sembrano non potersi attribuire se non al fatto che chi trascriveva non capiva il carattere dell'originale. Notevolissimi poi, allo scopo della dimostrazione che ci proponiamo di dare, sono i casi di certe lacune lasciate e con tutta evidenza posteriormente colmate, nelle quali lo spazio rimasto bianco non essendo bastato a contenere tutte le parole omesse, sebbene si scrivessero con carattere più minuto, il di più dovette essere aggiunto in margine (³). Galileo dunque, certissimamente, nello stendere queste scritture, non concepiva di sua mente, ma trascriveva, e tutto al più qualche volta compilava, come avviene di fare ad un amanuense intelligente, ossia esprimeva in altri termini il senso del testo che aveva sotto gli occhi; ed anche di questi casi ci siamo fatto carico, segnalandoli all'attenzione degli studiosi (⁴).

All'apprezzamento da noi fatto di queste scritture si è completamente associato il Tannery, il quale rendendone conto si esprime in termini che ci piace di qui riprodurre a riprova della aggiustatezza delle nostre vedute. « Nous avons devant nous, scrive egli, non pas une oeuvre précoce, mais simplement une copie des leçons professées à Pise par un de ses maîtres sur les Livres du Ciel d'Aristote et divisées en traités sur le monde, le ciel, les changements des qualités, les éléments et les qualités premières. L'ensemble est d'une remarquable érudition et d'une dialectique qui n'est nullement à dédaigner. Les éditeurs ont eu quelque scrupule à admettre en tête des Oeuvres de

(¹) Op. cit., I, 18, n. 3.
(²) Op. cit., I, 17, n. 1; 41. lin. 18.
(³) Op. cit. I, 17, lin. 10-11; 136, lin. 32-33.
(⁴) Op. cit., I, 130, lin. 31.

Galilée un travail où sa part personelle s'est tout au plus bornée à des changements insignifiants d'un texte qu'il avait sous les yeux. On ne peut que les féliciter du parti auquel ils se sont arrêtés » (¹).

Era soprattutto da evitarsi che queste scritture, le quali noi avessimo date per Galileiane, si fossero poi trovate stampate ed attribuite ad altro autore; e per ischivare questo massimo pericolo abbiamo usata la maggior diligenza possibile, sia cercando noi stessi per quanto lo consentivano le cognizioni nostre in questi argomenti ormai così fuori della corrente odierna degli studî, sia ricorrendo al parere degli uomini in tali specialissime materie maggiormente competenti. E poichè l'esame di queste scritture scolastiche pone in evidenza che non differiscono di molto dai consueti commentarî coi quali si esponevano a quei tempi dalla cattedra le dottrine di Aristotele, ci parve, fino a prova contraria, di poter assumere che tale origine sia ad esse da attribuirsi, come conforterebbero a credere un « alibi explicatur », che accenna a questione non trattata nel manoscritto, ed è proprio del professore che insegna, e così un « ut videtis » e un « adverte me loqui » cattedratico per eccellenza, che vi si riscontrano.

Purtroppo la quasi completa dispersione dei manoscritti contenenti le lezioni di filosofia al tempo di Galileo scolaro non ci hanno permesso di stabilire da quale dei suoi insegnanti esse derivino; tuttavia ci sembra di non andare molto lungi dal vero ravvisando una certa affinità di esse con quel ponderosissimo trattato *De motu* di Francesco Buonamici, del quale Galileo fu certamente scolaro, che noi sappiamo essere stato da lui posseduto e che anzi più tardi egli fece segno ad aspre critiche; sicchè la ipotesi, la quale ci sembra presentare maggiori caratteri di verosimiglianza, è quella appunto da noi formulata, che alle lezioni del Buonamici farebbe risalire le prime origini di questi *Juvenilia*.

---

(¹) *Bulletin des Sciences Mathématiques*. Deuxième série, tome XVI. Paris, Gauthier-Villars, 1891, pp. 153-154.

Ci teniamo pertanto autorizzati a conchiudere che le scritture della mano di Galileo, nelle quali il Duhem volle ravvisare la prova squisita che furono stese avendo sott'occhio i trattati dei « Doctores Parisienses », non sono altro che quaderni scolastici raccolti dalle lezioni dei pubblici insegnanti Pisani, con erudizione di seconda o di terza mano, ma per nulla affatto studî suoi originali condotti sulle fonti citate, come dal Duhem viene preteso.

Ma oltre agli addotti argomenti, che, a parer nostro, porgono la prova, diremo così materiale ed incontrovertibile del nostro assunto, altri ve ne sono ancora che lo suffragano e che perciò non vogliono essere passati sotto silenzio.

Quel singolare carattere che giustamente il Duhem riconosce nei manoscritti di Leonardo, e per il quale è bene spesso lecito penetrare nella via da lui seguìta per giungere a quei risultati che destano la universale ammirazione, è pure offerto in numerosi casi dai manoscritti Galileiani: il conservare ed il mettere in piena evidenza questa particolarità è stato uno dei fini precipui che ci siamo prefissi di conseguire nell'Edizione Nazionale, e confidiamo d'averlo nei limiti della possibilità raggiunto, col non trascurare nulla di ciò che, essendo indubbiamente autentico, serbasse anco un debole vestigio del pensiero di Galileo.

Che se non si vorrà giudicare pienamente conseguito l'ideale nostro di lasciare cioè quind'innanzi ai Manoscritti Galileiani il solo carattere di documenti storici, rendendo superfluo agli studiosi il ricorrervi, osiamo affermare che a chiunque prenda ad esaminare la Edizione Nazionale si farà chiaro come in ripetute circostanze essa dia anche più di quanto i manoscritti offrano per sè stessi nella presente condizione. Di questo, che a prima giunta potrebbe stimarsi paradossale, potrà convincersi chiunque esamini, oltre all'apparato critico dal quale le singole scritture sono accompagnate, i frammenti che le precedono e susseguono nell'Edizione nostra, per quanto ci soccorrevano le fonti autografe, e riconosca come noi non ci siamo limitati a leggere sotto le cancellature, a tener conto delle minime correzioni ed aggiunte, indicando il posto da esse occupato, ma ancora là dove nella elaborazione successiva d'una scrittura alcuni cartellini conte-

nenti l'ultima espressione del suo pensiero nascondevano la precedente o errata o meno perfetta, noi abbiamo sollevato il cartellino e più volte anche parecchi cartellini sovrapposti l'uno all'altro, leggendo e registrando ciò che essi ci nascondevano, cosicchè di alcuni notevoli passi abbiamo potuto ricostruire anco più stesure successive. Questo ci è più di frequenti accaduto nelle scritture sulle Galleggianti, nella fatica atlantica dei Pianeti Medicei e negli studî sulla Dinamica, dove le considerazioni preparatorie, le stesure successive ed i pentimenti stanno a mostrare la via seguita da Galileo per giungere all'ultima espressione, rappresentata il più delle volte dalla stampa, quando pure questa stessa non figuri con correzioni e postille marginali assoggettata ad una ulteriore elaborazione.

Elementi notevoli per questo indirizzo d'indagini sono talvolta forniti anche dai documenti epistolari, i quali hanno sopra tutti gli altri il vantaggio di fornire le relative date: mentre nella generalità degli altri casi siamo ridotti ad argomentarle, sebbene talvolta con una certa relativa approssimazione, come ad esempio quando l'autografo riveli la mano dei primi anni di studio di Galileo, la quale con tanta facilità si distingue da quella dell'età virile, accadendo anche talvolta di avvertire la mano della tarda età che pur modifica ed emenda il dettato giovanile, non mancando nemmeno i casi in cui una proposizione essendo scritta sul *tergo* d'una lettera a lui indirizzata sia possibile affermare che non fu anteriore ad un determinato giorno.

In particolare per ciò che si riferisce alle *Nuove Scienze*, e nominatamente alle dottrine del moto, questi elementi sono in gran copia e mostrano i fiori allegati in frutti nei *Dialoghi*, a partire dalle scritture del tempo Pisano a quelle del soggiorno Padovano, e da queste alle ultime maturate nella quiete di Arcetri.

Ora, allorquando, come avviene appunto per gli studî sulla dinamica, si verifichi il caso di elaborazioni successive del pensiero di Galileo a partire da una forma embrionale sino a giungere alla espressione finale, è lecito pensare e conchiudere ch'egli vi sia pervenuto indipendentemente da quanto in questo medesimo indirizzo avevano operato predecessori o precursori del tutto di-

menticati. Che se, riducendoci al caso concreto, Galileo avesse avuto sotto gli occhi le opere degli scolastici di Parigi e di Oxford, come si pretende, fino dal 1584, riuscirebbe per lo meno assai malagevole lo spiegare come poi nel 1604 fosse imbevuto di idee a quelle contrarie sulla caduta accelerata dei gravi, idee che egli sarebbe venuto trasformando in teorie esatte dal 1604 al 1630, cosicchè questa trasformazione avrebbe avuto per effetto « de rapprocher la pensée du Pisan de la pensée des scholastiques de Paris et de Oxford: de 1630 a 1638 ce rapprochement va devenir plus étroit en même temps que la doctrine de Galilée va se preciser ».

Che Galileo abbia avuto dei precursori non può revocarsi in dubbio, se anche non siano proprio quelli dai quali si vuole che egli abbia attinto; ma tra l'aver egli seguito da sè e fino alla mèta una via che era stata battuta da altri rimasti per istrada, e l'essersi giovato dell'opera dei suoi predecessori prendendo come punto di partenza quello al quale essi erano pervenuti, e, peggio ancora, dissimulando di essersene giovato, come da alcuni tra i suoi detrattori si pretende, ci corre e di molto. E noi vorremmo che chi si fa a sostenere delle tesi, che toglierebbero alle scoperte di Galileo il merito della originalità, si procurasse una più profonda conoscenza della sua vita e dei suoi metodi di studio. In fatto di libri non molti egli lesse di letteratura e di poesia ma per ciò che concerne le scienze osiamo asserire che egli non conobbe quasi alcuno di quelli nei quali era raccolto il sapere del suo tempo, e se vi ebbe ricorso fu piuttosto nella occasione di polemiche che non per cercarvi quello che egli preferì sempre di leggere nel libro « che la natura tiene aperto innanzi a quelli che hanno occhi nella fronte e nel cervello ». E non altrimenti si potrebbero spiegare alcune ignoranze [1] che aspramente gli vengono rimproverate, e in capo a tutte quella delle leggi di Keplero, la conoscenza delle quali

[1] È, per modo di esempio, notorio ch'egli non conobbe affatto le opere di Giordano Bruno, delle quali, del resto, ancora al principio del secolo decimosettimo, era assai scarsa la diffusione in Italia.

gli avrebbe permesso di dare tanto più saldi fondamenti alla teoria copernicana da lui sostenuta.

Nel lungo corso dei nostri studî noi abbiamo avuto cura speciale di mettere in piena evidenza questo punto e di avvertire come non di rado egli confessi ingenuamente di non aver letto opere che al suo tempo formavano il corredo scientifico dei più modesti ingegni, e se noi volessimo redigere anche per lui, ma non per via di ipotesi più o meno fondate, l'elenco di « ceux qu'il a lus », noi vedressimo quanto limitato ne risulterebbe il numero. « Ebbe, scrive quel suo biografo che visse con lui nella « maggiore intimità, pochissima quantità di libri, e lo studio « suo dependea dalla continua osservazione, con dedurre da tutte « le cose che vedeva, udiva o toccava, argomento di filosofare, « e diceva egli ch'il libro nel quale si doveva studiare, era « quello della natura, che sta aperto per tutti ».

Noi crediamo quindi di poter conchiudere che il giudizio pronunziato dal Duhem è per lo meno passibile di revisione, nella quale vorremmo non fosse dimenticato quel grande precetto: che negli studî critici sulla storia delle scienze è mestieri guardarsi dall'attribuire ad autori non moderni quelle che a noi sembrano conclusioni immediate delle premesse che essi enunciano, o premesse necessarie delle conclusioni alle quali essi pervengono.

## CENNI SULLA BIBLIOTECA CHIGIANA RECENTEMENTE ACQUISTATA DALLO STATO

Nota del Corrisp. I. Giorgi

---

All'Accademia, a cui fù sempre di vivo compiacimento l'apprendere che monumenti, opere d'arte e raccolte insigni venissero ad accrescere il patrimonio scientifico e artistico della nazione, non riuscirà discaro, io credo, un cenno intorno ad una ricca biblioteca privata di Roma divenuta in questi giorni proprietà dello Stato. Intendo dire della Chigiana che, soddisfacendo ad un antico desiderio di cui si fecero interpreti recentemente l'Istituto storico italiano e studiosi eminenti quali Paolo Boselli ed Ernesto Monaci, per opera dei ministri dell'Istruzione pubblica succedutisi dal 1912 ad oggi, e in particolare degli on. Ruffini e Berenini, è stata assicurata all'Italia.

Delle grandi biblioteche di case patrizie romane, la sola rimasta finora in possesso della famiglia del fondatore era la Chigiana. Fondata da Alessandro VII, accresciuta coi libri dei cardinali Chigi, Flavio seniore sulla fine del secolo XVII, e Flavio giuniore nel XVIII, e ai tempi nostri con la libreria privata del terzo cardinale Flavio, la Chigiana, pur possedendo un copioso fondo di libri a stampa nel quale non mancano opere di molto pregio, e fra queste un notevole gruppo di edizioni del secolo XV, deve la sua fama principalmente ai suoi manoscritti.

Nel seicento, formare una raccolta di codici era impresa relativamente facile per chi possedesse larghi mezzi e autorità grande. Le guerre di religione del secolo XVI, lo stato di decadenza in cui erano venuti, specialmente in Italia, i monasteri che nell'evo medio erano stati centri d'insegnamento dell'arte grafica e di produzione di manoscritti, avevano fatto entrare in circo-

lazione e in commercio un gran numero di codici. Inoltre, abati commendatarî e visitatori apostolici si valevano del loro potere per acquistare, sia alla spicciolata sia in gruppi, manoscritti dei monasteri che governavano o che erano chiamati a riformare. Così si sparsero per le biblioteche d'Europa i codici delle grandi badie benedettine d'Italia, specialmente di quelle di Bobbio, di Farfa, di Monte Amiata, di Nonantola e di una parte di quella di Monte Cassino. Per indifferenza o per poca cura, si andavano poi disperdendo anche quelli di biblioteche e di archivi appartenenti a famiglie, a corporazioni, a piccoli comuni. Ed è pel concorrere di tutte queste circostanze che si vennero formando i fondi di manoscritti delle maggiori biblioteche pubbliche e private nostre.

Specchio e testimonio delle tendenze intellettuali e degli studî dei raccoglitori, questi fondi furono costituiti in due modi: o per aggruppamento presso a poco casuale, determinato solo dalle occasioni che si offrivano e dal desiderio di collezionista di possedere molti e bei codici; oppure seguendo, secondochè i mezzi e le opportunità lo consentivano, un disegno prestabilito o almeno tracciato nelle linee principali. E questo secondo è appunto il caso della Chigiana.

Solo con lunghe e minuziose ricerche si potrebbe tentare di ricostruire la storia della formazione del fondo dei manoscritti Chigiani. Ma il fondo stesso, nel quale, a differenza di quello dei libri a stampa, si osservano gruppi ben determinati, dimostra che esso non fu raccolto a caso o soltanto secondo che le occasioni si presentavano.

Che Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII, fosse un appassionato amatore e raccoglitore di codici è fuori d'ogni dubbio [1]. E alcune notizie rimasteci delle cure di vero studioso con cui egli si accinse a scegliere fra i manoscritti della biblioteca dei papi Piccolomini Pio II e Pio III, sfuggiti alla

[1] In una lettera al Magalotti Ottavio Falconieri scriveva: « *Ora che il genio del papa è fatto pubblico tutti i prelati fanno alle pugna per buscar manoscritti* ». (*Delle lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte,* t. I, pag. 123).

dispersione e rimasti sino allora a Siena [1], rivelano chiaramente l'intenzione in lui, e certo il nipote Flavio seniore non dovè essersene discostato, di formare una raccolta organica di manoscritti ricca di copiosi materiali per tutti gli studî sui quali fondavasi allora la coltura superiore.

Oltrechè dalla parte superstite della biblioteca Piccolomini, altri codici vennero alla Chigiana dalle librerie private di due letterati intimi di Fabio, Celso Cittadini e Federico Ubaldini. Altri certamente debbono essere il frutto di ricerche e di acquisti fatti in Francia e in Germania e di doni venuti pure da quei paesi. E gruppi di documenti in originali e in copie provengono da archivî e da privati di Siena e da monasteri dell'Italia meridionale, quali S. Bartolomeo da Carpineto, S. Maria di Casanova, S. Maria di Tremiti.

Ora qualche cenno sui principali gruppi di manoscritti Chigiani:

I codici greci non sono che 56, ma tra essi figurano cimelî pregevolissimi per l'antichità e pel contenuto, quali il Dionigi d'Alicarnasso del secolo X, la *Catena in Prophetas* dell'XI,

---

[1] Cfr. *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita descripsit ex Codicibus Chisianis, vulgavit notisque illustravit Iosephus Cugnoni*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXX, 1882-83, serie terza, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. VIII, pp. 319-686. Nell'*Appendix prima* di questa pubblicazione il Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, dà l'elenco dei codici di quella biblioteca (27) contenenti opere di Pio II. Nell'*Appendix secunda* dà una lista di 213 codici della libreria di Pio II esaminata da Fabio Chigi, con note di codici da lui segnati come meritevoli d'essere esaminati, e con appunti autografi di Fabio sull'importanza di detti manoscritti, appunti dimostranti evidentemente l'intenzione di scegliere e d'acquistare. Notevole è il seguente: *In questo Indice de Manuscritti senza vederli non si può dare giudizio. Poichè ancora che alcuni di quelli siano stampati, il Manoscritto però puole essere anticho e ben corretto, e di tale conditione che meriti di stare nella Libraria di qualsivoglia gran Signore, et in particolare se l'autore è classico; delli quali in questo indice ci è una buona mano.* Sui destini, invero non lieti, della biblioteca di Pio II e di Pio III, cfr. Enea Silvio Piccolomini, *De codicibus Pii II et Pii III deque Bibliotheca Ecclesiae Cathedralis Senensis*, in *Bullettino Senese di storia patria* VI (1899), pag. 482 e sgg.

la Liturgia della settimana santa in grandi caratteri onciali del IX, il Nemesio, il Libanio, i *Prophetae maiores*, tutti del X.

I codici di classici latini ascendono al numero considerevole di 190. Fra essi ve n'è uno solo, un Orazio, del secolo XI; ve ne sono alcuni del XII, del XIII e del XIV, ma i più appartengono al secolo XV. Nessun cimelio dunque di assai alta antichità; tuttavia, anche a non tener conto dei parecchi anteriori al secolo XV, i numerosi rimanenti di quel secolo, pressochè tutti di provenienza italiana, hanno per noi valore certo come documenti del magnifico fiorire degli studî classici in Italia durante il Rinascimento. E altro anche maggiore possono averne se studiandoli si giunga a concludere che alcuni di essi rappresentino buoni testi derivati da manoscritti più antichi ora perduti. I più numerosi sono i manoscritti di Cicerone che ascendono a 50. Ve ne sono 13 di Ovidio, 6 di Virgilio, 6 di Orazio, 7 di Sallustio, 15 di Giovenale, 4 di Plinio.

Più copioso, e per il contenuto forse più importante, è il gruppo di codici di scrittori italiani. Sono 254 volumi contenenti scritti di autori nostri dal secolo XIII al XVII. Vi si contano 13 codici danteschi, 13 di opere del Petrarca, 11 di opere del Boccaccio, 3 di laudi di Fra Jacopone, 4 della Cronaca del Villani, 7 tra canzonieri e raccolte di rime italiane, 27 volumi di opere di Enea Silvio Piccolomini, due dei quali autografi, uno di lettere autografe del Della Casa, uno di lettere autografe del Bembo, uno di rime pure autografe del Tasso.

All'infuori di questi gruppi, in un altro di codici particolarmente pregevoli pel contenuto meritano di essere ricordati, l'unico del *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte del secolo XI, la *Summa dictaminum* di Pier della Vigna, una raccolta di documenti originali senesi contenente, tra altri, una pergamena del 777, una serie di documenti originali di monasteri dell'Italia meridionale, due volumi di lettere di Melantone, un canzoniere provenzale.

Sono 84 i codici miniati o adorni soltanto di fregi e di iniziali o contenenti disegni e piante. Tra questi hanno indubbiamente pregio singolarissimo il già menzionato codice greco

del secolo XI della *Catena in Prophetas* con grandi miniature bizantine rappresentanti i profeti, il maraviglioso messale senese di Pio II, un Libro d'Ore di scuola francese del secolo XV, il codice trecentesco della Cronaca di Giovanni Villani illustrato da molte miniature importanti per l'arte e per la storia, e alcuni disegni del Bernini.

Di tutte più numerosa, oltre mille volumi, è una serie di manoscritti dei secoli XVI e XVIII, di materie svariatissime, tra i quali molti concernenti la storia politica d'Europa e più specialmente d'Italia e di Roma. Sono corrispondenze, diarî, relazioni, istruzioni, tra cui primeggiano le carte di Alessandro VII, che prima dell'innalzamento al pontificato era stato nunzio a Colonia e aveva partecipato a Münster e ad Osnabruck alle lunghe pratiche le quali col trattato di Westfalia ebbero conclusione ben diversa da quella desiderata da lui e dalla corte di Roma [1].

Nel fondo di libri a stampa che, secondo calcoli recenti ascende a circa 28.000 volumi, non si notano prevalenze tali da dargli spiccatamente uno speciale carattere. È il tipo consueto della biblioteca sacra e profana che rispondeva alle esigenze della coltura nei secoli XVII e XVIII. Notevoli un gruppo di edizioni di scrittori francesi del tempo di Luigi XIV, una serie di 116 volumi miscellanei contenenti principalmente

[1] Intorno a questo gruppo di manoscritti Chigiani, cfr. l'articolo del Gachard: *La Bibliothèque des princes Chigi à Rome*, in *Compte rendu des séances de la Commission Royale d'histoire ou recueil de ses Bulletins* Troisième série. Tome X, Bruxelles, Hayez, 1869, pag. 219 e sgg. Il Gachard riferisce intorno alla esplorazione da lui fatta dei documenti (lettere, dispacci, relazioni ecc.) contenute nei volumi dei primi tre palchetti d'ogni scaffale. E dà un elenco di saggio. Veggasi pure *L'epistolario inedito di Fabio Chigi poi papa Alessandro VII. Memoria del Socio corrispondente Ignazio Ciampi letta nella seduta del 17 giugno 1877*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV 1876-77, serie terza, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche,* vol. I, pag. 393 e sgg. In questa memoria il Ciampi rileva l'importanza delle lettere di Fabio Chigi e ne riferisce alcune le quali rivelano particolari storici, a quanto pare, fino allora affatto ignorati.

opuscoli del secolo XVII dei quali non pochi relativi alla storia di Francia del tempo, 8 *Recueils de pièces*, pur concernenti quella storia e specialmente il cardinale Mazarino, e 30 volumi di miscellanea drammatica. Ma più di tutti pregevole è il gruppo degl' incunaboli, 262 di numero, tra i quali parecchie delle prime edizioni romane, un esemplare in pergamena della rarissima edizione maguntina del 1459 del *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durand, ed uno, anche in pergamena, della edizione di Magonza del 1472 del Decreto di Graziano.

Questa in breve, nelle parti che appaiono più notevoli, la composizione della magnifica libreria entrata ora nel novero delle biblioteche dello Stato. E sarà titolo di gloria la sollecitudine generosa onde, anche in mezzo alle cure gravissime dell'ora presente, col prezioso acquisto già da altri, e fortunatamente invano, agognato, l' Italia volle e seppe provvedere all' interesse degli studî e al decoro nazionale.

# NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1918 - fasc.li 1°, 2° e 3°.

Il Socio Barnabei presenta i materiali per la stampa del primo fascicolo trimestrale delle *Notizie degli scavi*, e li accompagna con la nota seguente.

* * *

Abbiamo innanzi tutto una relazione del prof. Giovanni Patroni, Sopraintendente agli scavi ed ai musei nella Lombardia. Egli descrive il risultato delle indagini fatte nell'antro mitriaco di Angera in provincia di Como (Regione XI). Quest'antro era stato già esplorato parecchi anni or sono e ne aveva scritto oltre al Biondelli, il rinomato Franz Cumont, che fece studî e ricerche speciali intorno al culto di Mitra. Ma le questioni intorno a questo culto, o meglio intorno all'antro di Angera, non erano state pienamente trattate; e quindi piacque ai signori della Società archeologica comense di rivolgere premure alla R. Sopraintendenza agli scavi di Lombardia, affinchè nuove indagini fossero eseguite in quel celebre luogo e potessero dirsi pienamente risolute tutte le questioni che a quella esplorazione si collegavano.

Si riconobbe che le piante ed i disegni e che ne erano stati eseguiti non erano esatti. E se ne potè quindi avere una rappresentazione perfetta.

Riapparvero così i documenti di due grandi periodi: l'uno riferibile ad età preistorica; l'altro di pura età romana o meglio del tempo in cui si diffuse fra noi il culto di questa divinità

orientale. Ciò fu provato specialmente dall'esame delle monete che vi si rinvennero e che cominciano colla seconda metà del primo secolo dell'Impero e vanno fino ad Arcadio. Parrebbe che il culto di Mitra durasse anche in età posteriore. Ma le prove certe mancano e soltanto risulta che poco dopo il trionfo del Cristianesimo il luogo fu abbandonato, e finì per essere ridotto a deposito di strumenti agrari.

*
* *

Presso Pitigliano (Regione VII) in Provincia di Grosseto, la R. Sopraintendenza agli scavi e musei di Etruria fece eseguire alcune sistematiche ricerche in contrada « Corano » sulla sinistra della strada rotabile per Orbetello.

Il fondo prescelto per l'esplorazione fu quello posseduto da Domenico Pasqualini, dove l'ispettore dott. Edoardo Galli aveva riconosciuto i segni di un sepolcreto eneolitico. Quivi, avendo egli potuto fare regolari esplorazioni, riconobbe una tomba antichissima che parve sul principio fosse bisoma; ma l'assenza completa di ogni traccia di cadavere non ammetteva tale possibilità, senza dire dell'angustia del luogo. Vi furono riconosciuti due vasi fittili ad impasto nerastro, entrambi di forma cosiddetta a bottiglia, fatti a mano e lisciati a stecca.

Quivi presso si scoprì anche una tomba etrusca a camera, frugata e franata in antico, nel cui fondo lo stesso ispettore dott. Galli raccolse frammenti di altro vaso simile a quelli della tomba precedente, cioè a bottiglia, lisciato a stecca e proveniente senza dubbio da qualche vicina sepoltura che fu manomessa.

*
* *

Viene poi la descrizione di un antico sepolcro della necropoli di Nepi, illustrato dal solerte ispettore cav. Enrico Stefani. Trattasi di scoperta fortuita avvenuta in un fondo appartenente agli eredi Penteriani in contrada s. Paolo, del cui trovamento dobbiamo essere grati al R. Commissario di P. S. sig. Francesco Ripandelli che curò il recupero dei fittili quivi rinvenuti, assicurandone la custodia.

Intanto fu fatta la pianta della tomba e delle sue adiacenze per mano del diligentissimo cav. Stefani. Meritevoli di singolare riguardo in questa scoperta sono i fittili dipinti che dalla metà del V secolo avanti Cristo risalgono sino alla fine del VI prima dell'era volgare.

*
* *

Seguono le notizie sulle scoperte avvenute in Roma, le quali cominciano con quelle riferibili alla tomba rinvenuta sulla Casilina. in contrada Marranella. Quivi oltre a parecchie iscrizioni funebri fu raccolto un bellissimo bronzetto del quale il dott. Lugli ci presenta una bella fotografia alla grandezza dal vero.

Questa statuetta è propriamente mirabile per la sua conservazione. Non ne è ancora finito il restauro che ce lo restituisce nelle migliori condizioni, liberandolo dalle incrostazioni mediante il processo felicemente seguito dal sig. Rocchi, direttore dell'ufficio pel restauro dei bronzi, istituito nei Museo Nazionale Romano. Il procedimento tenuto dal sig. Rocchi ha fatto scoprire che nella nostra statuetta gli occhi sono formati con ageminatura di argento.

*
* *

Abbiamo poi due importantissime relazioni, riferibili al famoso monumento sotterraneo, che è stato riconosciuto presso Porta Maggiore, sotto i binarii della ferrovia.

Benchà il rinvenimento fosse incominciato il 23 aprile dello scorso anno 1917, e fino ad oggi in queste comunicazioni ufficiali sulle scoperte di antichità non se ne sia fatta parola, pure ben può dirsi che questo monumento sia già diventato famoso, se si considera quanto fu pubblicato intorno ad esso così in varie città di Europa, come in alcuni periodici di America, mentre col più grande interesse vi si rivolgono giornalmente le cure dell'amministrazione pubblica.

Ma è prevalso il concetto che non se ne potesse ancora discorrere dandone sicura spiegazione; e ciò perchè, se alcuni dei rilievi in stucco che lo adornano sono chiare rappresentanze di soggetti mitologici greci, molte altre figure non sono di facile

spiegazione. Allora è parso che bisognasse aspettare, che il tempo maturasse gli studî.

*
* *

Però se occorre che alla descrizione del luogo, mirabilmente fatta si aggiunga pure qualche cosa intorno al tempo al quale il monumento dovesse riferirsi, ed intorno all'uso, a cui il luogo può ritenersi fosse stato addetto, sembra che non sia da ritardare la comunicazione di un'ipotesi fatta dai bravi giovani che assistono il prof. Colini nella direzione degli scavi di Roma e del suburbio, giovani veramente meritevoli del maggiore elogio, anche per lo zelo infaticabile con cui attendono alle scoperte e ne procurano la illustrazione. Questi giovani sono il sig. Edoardo Gatti, degno erede del nome di suo padre Giuseppe che fu uno dei più dotti archeologi, e che meritò la stima di questa Reale Accademia, ed il sig. prof. Francesco Fornari, uomo dotto e coscienzioso.

Il Gatti ha quasi dimorato dentro questo monumento che è sotterraneo, e giace alla profondità di oltre tredici metri e mezzo sotto il piano moderno. Il Fornari poi quasi giornalmente vi si è recato e vi si è trattenuto.

Riassumerò le cose per sommi capi.

Ma prima di tutto conviene compiere il dovere di esprimere la nostra riconoscenza all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, e principalmente al sig. Francesco Salvini, ispettore principale dell'amministrazione predetta, perchè appena si potè riconoscere che un grande vuoto esisteva sotto le linee ferroviarie, egli si affrettò ad informarne la Sopraintendenza ai Musei ed agli scavi di Roma, e diresse delle indagini con l'aiuto del sig. Francesco Timperi, assistente nella stessa amministrazione ferroviaria dello Stato.

*
* *

Si è discusso moltissimo, sempre però vagamente, sull'uso a cui fu destinato questo monumento. Ma esso, considerando il suo insieme e la sua posizione, doveva in massima essere destinato a culto misterioso. Ciò appariva subito sommamente probabile. Per quanto riguarda poi il tempo a cui esso

si deve riferire, se si considerano i rilievi in stucco e le pitture che lo adornano, esso deve rimontare al tempo medesimo a cui si riferiscono le pitture murali e gli stucchi della casa augustea o tiberiana i cui avanzi furono scoperti nel 1877 nel giardino della Farnesina, quando furono fatti i lavori per l'allargamento del letto del Tevere. Questo è un dato cronologico preziosissimo.

Il fatto poi che questo tempio, il quale per le sue forme architettoniche possiamo denominare meglio basilica, fu costruito sotto terra, avvalora la supposizione che esso avesse servito per cerimonie magiche e superstiziose, e quindi fosse stato destinato al culto di misteri.

Esso fu scavato nel banco naturale di tufo, nel quale furono incisi degli spazi che furono poi riempiti di calcestruzzo e di cemento e che divennero le pareti dell'ambiente sacro. Ne derivò una costruzione solidissima che si è mantenuta fino ad oggi, e la cui solidità è stata messa alla dura prova giornaliera di resistere all'urto della ferrovia sovrapposta la quale incessantemente vi scorre di giorno e di notte, senza che la località sottostante ne riceva o ne risenta danno alcuno. La ferrovia vi scorre sopra da oltre mezzo secolo.

Ritornando all'età a cui la formazione del monumento sotterraneo deve essere riferita, se lo stile delle pitture e dei rilievi in stucco ci riporta all'età di Augusto, o al principio dell'Impero, questa età viene confermata anche da ciò che in tutta la costruzione o nel riempimento dei cavi in cemento e calcestruzzo non si è trovato il minimo pezzetto di marmo, il che ci riporta all'età che precedette Augusto o per lo meno al principio del regno di lui, quando non ancora aveva avuto diffusione la conoscenza del marmo, le cui cave, come è noto ad ognuno, furono aperte nel territorio di Luni (e sono le attuali cave di Sarzana) sotto il regno di Augusto; e lo ricorda Augusto medesimo nel suo testamento.

Resisto alla seduzione del tema, e taccio altre particolarità che vorrebbero qui essere toccate.

Se adunque non può dubitarsi intorno al tempo a cui il monumento si riferisce, si può ugualmente tentare con buoni

menti di risolvere la questione circa le persone alle quali il monumento appartenne.

Il prof. Fornari ha trattato questo tema importantissimo, e lo ha risoluto in modo mirabile.

Il monumento sotterraneo che ci si è rivelato, sorge a pochissima distanza, si può dire alla distanza di circa duecento metri dal luogo in cui fu scoperto il sepolcreto dei servi e dei liberti della casa degli Statilii presso l'attuale Porta Maggiore. A questa nobilissima casa degli Statilii appartenne in tutto il periodo che corse da Augusto a Claudio ed a Nerone l'area in cui fu costruito quel sepolcreto e dentro la quale fu scavato il sotterraneo.

Questa, giova ripeterlo, date le sue condizioni segregate, e nascoste, dovè certamente essere destinata alla celebrazione di riti misteriosi. E, lasciando stare che tra i servi ed i liberti sepolti tra gli Statilii ce ne fu qualcuno col nome di Mystes cioè di iniziato ai misteri; lasciando stare che tra le urne trovate nel sepolcreto ce ne fu una di marmo greco, illustrata dalla contessa Lovatelli, con rappresentanza che fu ritenuta relativa ai misteri di Eleusi, c'è un fatto di molto maggiore evidenza, il fatto cioè che a questa gente Statilia appartenne Tito Statilio Tauro, cioè il console dell'anno 44 dopo Cristo, il quale, come ci racconta Tacito, fu accusato di magiche superstizioni, e che non vlendo subire la sentenza del magistrato, preferì di togliersi la vita.

Non sembra che possano opporsi ben fondati dubbii sopra le argute conclusioni alle quali giunge il prof. Francesco Fornari col suo esame del monumento. Che anzi quanto maggiormente si considerano le sole fonti, maggiormente apparisce la felicità della spiegazione che egli ha data.

Ci troviamo innanzi a qualche fatto sommamente elevato, e sommamente nobile. In tutte le scene che adornano le volte e le pareti della basilica sotterranea di Porta Maggiore niente apparisce che riguardi il godimento della vita terrena. Nessuna scena che si riferisca alla voluttà dei sensi, allo sfogo dei piaceri od a licenze di costumi! Nessuna rappresentanza di Veneri, anzi diremo, nessuna scena di nudità procaci. Campeggiano delle

figure nobilissime femminili dalle grandi ali tendenti verso il cielo, figure quasi in attitudine di oranti, quali apparirebbero in santuarii dei primi cristiani. Ma nulla di cristiano vero e proprio. Siamo pienamente in campo mitologico greco, e lo dimostrano le rappresentanze di Giasone e Medea innanzi al vello d'oro, le scene di Baccanti a cavallo di pantere, le figure di Tritoni e via dicendo. Ma nulla di osceno e di licenzioso. Ci sono rappresentanze di ciste mistiche, e ciò conferma che siamo in ambienti destinati al culto di misteri, ed apparisce che forse non si corre il pericolo di errare se si riconosce in questi misteri quelli che più direttamente si riferiscono al maggiore dei misteri stessi, vale a dire a quello che riguarda il domani della vita umana!

Siamo nel tempo in cui Roma al principio dell'impero è signora del mondo. Non è arrivata ancora alla estensione del suo dominio alla quale arrivò sotto Traiano; ma, anche al principio dell'impero di Augusto non ci poteva essere potenza terrena la quale potesse allora contrastare alla sua signoria sulle cose del mondo.

Questa signoria metteva capo nella casa imperiale e nelle grandi famiglie che le facevano corona, e ne godevano i privilegi.

Queste famiglie avevano vasti possedimenti di terreni e grandemente godevano delle loro rendite; avevano turme di servi e di schiavi, che a guisa di esercito disciplinato obbedivano ai loro ordini. Potevano cambiare le proprie dimore a seconda del loro talento, ed a seconda delle stagioni, trasferendosi o nelle sontuose ville suburbane, o nei splendidi recessi sulle spiagge marine di Puteoli e di Baiae, e trasferendovisi con tutti gli agi, con tutti i conforti. Potevano dominare nelle lontane provincie dell'Asia e dell'Africa, esercitandovi i maggiori poteri, ed accrescendo sempre il loro fasto, e le loro ricchezze. Ciò al di fuori delle loro abituali residenze, dimorando nelle provincie, facendo viaggi, mentre nella loro ordinaria dimora in Roma potevano cenare giacendo in letti tricliniarii di avorio, in conclavi dalle pareti di marmi preziosi, fatti cavare nell'ultima Africa, e trattenersi in camere abbellite con lacunari di avorio e di oro.

Questi signori avevano ottenuto tutto; avevano goduto di tutto; ogni loro desiderio era stato appagato. Però in mezzo a questa grande soddisfazione rimaneva sempre qualche cosa che non era stata e non aveva potuto essere soddisfatta; per la quale non potevano dirsi contenti, ed al cui possesso non trovavano la via di poter giungere.

Rimaneva la questione del domani, la questione di quello che sarebbe avvenuto ad ognuno dopo la partenza da questa vita. Già restava difficile lo stesso determinare questa cosa, lo stesso precisare quello che non si aveva ed al cui possesso l'anima ardentemente aspirava.

L'epicureo Orazio, se quando gli cadde l'albero addosso fosse stato spinto nel regno della furva Proserpina ed innanzi al giudice Eaco, poteva contentarsi di entrare nel cerchio di coloro che con le spalle addensate si erano fermati ad ascoltare nell'Erebo i lamenti di Saffo ed i canti di Alceo. Ma forse tutto ciò per animi abituati al grande lusso, alle maggiori felicità della vita umana sarebbe stata troppo piccola cosa; sarebbe stata quasi un ripetersi di questa vita, non assolutamente scevra di mali e di miserie, mentre l'aspirazione dell'anima doveva tendere assai più in alto, doveva spingersi in zone più elevate ed insieme più pure; ed a queste appunto dovevano alludere i rapimenti delle anime elette trasportate in luoghi segregati, in isole nelle quali spaziano i buoni genii e dove non arriva neanche l'eco delle miserie umane!

A questi concetti religiosi pare che si ispirino le belle rappresentanze che adornano il maraviglioso monumento sotterraneo di Porta Maggiore e che rivelano le credenze professate da T. Statilio Tauro, dalle persone della sua famiglia e da quelle del suo sodalizio dedito al culto dei misteri.

***

Il prof. Orsi ci ha dato un nuovo saggio del suo indefesso lavoro nel *ricercare* ed *illustrare* le memorie dei territorî affidati alle sue cure.

Egli, come è noto, sopraintende ai musei ed agli scavi della Sicilia orientale: ed è incaricato di reggere anche la Sopraintendenza agli scavi delle provincie della Calabria.

Non è questo il momento di fermarsi sopra i motivi pei quali fu data l'attuale partizione ai servizi per le antichità della Sicilia e della parte più meridionale dell'Italia. Questa partizione non fu certamente ispirata dalle esigenze più rigorose per quanto concerne l'andamento amministrativo e le ragioni storiche. Ma l'errore derivò dal riguardo che si volle usare a persone di gran nome, alle quali parve che si sarebbe fatta troppo aspra offesa, se fossero state pregate di lasciare il loro posto a chi aveva dato le maggiori prove di quella energia, che nella cura delle antichità di Sicilia era molto desiderata. Ma nella presente condizione delle cose sono inopportuni anche i lamenti, e bisogna rallegrarsi di quel beneficio che soltanto si può raccogliere. E di questo beneficio, nel territorio che gli è stato assegnato, ci presenta nuovi saggi l'esimio prof. Paolo Orsi.

Ho detto che egli continua a ricercare e ad illustrare le antiche memorie. Ed è proprio così. Egli non ricerca soltanto, ma illustra. Insomma egli ci presenta un lavoro completo. Si è per molto tempo discusso, e si continua a discutere, sui limiti entro i quali deve essere contenuta l'azione degli uffici governativi preposti alla cura delle antichità, e specialmente per quanto riguarda il riferire sopra le scoperte archeologiche.

La questione pare siasi acquietata col riconoscere che gli uffici dell'amministrazione pubblica debbano limitarsi unicamente e semplicemente ad esporre i dati di fatto, accompagnati però da tutte quelle circostanze. per le quali i dati stessi possano assorgere alla dignità di veri e proprî documenti storici.

Il prof. Orsi ha mostrato felicemente di riconoscere che queste circostanze hanno bisogno di completarsi anche con notizie affini, relative a somiglianza di trovamenti avvenuti specialmente in luoghi prossimi, e completarsi con memorie che ne siano state edite. senza entrare in discussioni, sempre rimanendo nel campo dei dati di fatto, sempre facilitando il còmpito di chi dovrà poi attendere alla piena reintegrazione storica, alla quale deve principalmente servire la modesta opera della investigazione e dello scavo.

Di tutto ciò abbiamo nuovo documento nelle relazioni che ultimamente il prof. Orsi ci ha mandate, e che sono inserite in

questo fascicolo delle *Notizie degli scavi*. Esse riguardano scoperte avvenute in Catania e precisamente nella Via Vittorio Emanuele, nell'Istituto di Fisiologia, nel nuovo Istituto botanico in Via Etnea, nell'area dell'Odeo e nei luoghi dove si estese la necropoli di Catana Calcidese.

Lungo il corso Vittorio Emanuele, dovendosi costruire un grande fognone, si fecero scavi specialmente nel tratto fra la piazza del duomo ed il mare, nel luogo cioè che per precedenti scoperte si sapeva che celava avanzi di antiche costruzioni. Ed avanzi di costruzioni antiche non tardarono di ritornarvi alla luce. Sventuratamente nella maggior parte tali costruzioni furono così mal ridotte da non fornire elementi positivi per giudicare sulla loro reintegrazione o sulle attribuzioni che se ne potessero fare. Va eccettuato un solo rudere di un ipogeo. Questo era ornato di decorazione dipinta, della quale però assai poco erasi mantenuto. Appariva in un riquadro una testa coperta di petaso alato, e qualche segno della figura in modo evidente per giudicare che ci si volle rappresentare Mercurio; in altro scompartimento era dipinto un uccello trampoliere a lungo becco, probabilmente una grù. Questo ambiente era forse da riferire ad una tomba di età ellenistica, che pei motivi delle decorazioni richiamava lontanamente alla memoria le bellissime pitture della tomba dei Cristallini a Napoli. Forse sarebbe troppo ardito l'affermarlo; mentre si potrebbe pure supporre che questo sotterraneo avesse appartenuto a qualche nobile abitazione di età greca, e che nelle trasformazioni alle quali andò soggetto il suolo di Catania per le colate di lava dell' Etna fosse poi rimasto un semplice antro da servire per cantina o per conserva di derrate ovvero di oggetti necessarî all' uso della famiglia. Questo per quanto riguarda il periodo dell'età greca, mentre per quello che si riferisce al periodo successivo nell'età romana, è certo che quel luogo rimase estraneo al consorzio di persone civili, e servì come una specie di asilo a persone di turpi costumi, come è dimostrato da iscrizioni latine che vi furono graffite.

Quivi presso furono rimesse in luce parecchie iscrizioni funebri greche e latine, tutte di età cristiana, alcune delle quali offrono materia ad osservazioni per espressioni speciali che vi ricorrono.

* * *

Presso il nuovo Istituto di fisiologia in Via Androne si scoprì una piattaforma formata a grandi massi di arenaria tufacea bene squadrati e bene connessi. Quivi si riconobbero alcuni sepolcri innestati nella piattaforma stessa, nella quale parve doversi riconoscere la fondazione di una edicola funebre o di un Heroon pertinente ad una famiglia o ad un personaggio ragguardevole di Catania. Nel sottosuolo od in quello circostante furono inumati parenti o familiari del personaggio principale. Ma quanto emergeva dal suolo venne poi distrutto per cavarne pietra da servire per nuove costruzioni. In ogni modo il rudere devesi attribuire all'età ellenistica, cioè a circa il III secolo avanti l'èra volgare, ed in ogni modo ad età anteriore alla conquista romana.

Mentre delle città greche della Sicilia conosciamo le necropoli, ad esempio quelle doriche di Megara Hiblaea, di Siracusa e di Camarina, conosciamo anche la necropoli Rodia di Gela; nulla sappiamo delle necropoli Calcidesi di Leontini, e della necropoli pure Calcidese di Catana. Per Catana la difficoltà principale deriva dalle profonde trasformazioni subìte dal suolo suburbano. Qualche luce peraltro comincia a farsi e ne ha seguìto i pochi raggi il dott. Ottorino De Fiore.

Egli studiò premurosamente quanto fu scoperto cavandosi le fondamenta del nuovo Istituto Botanico in Via Etnea. Quivi furono trovati alcuni sarcofagi costruiti in massi di calcare siracusano, i quali furono investiti dalla corrente di lava dell'Etna dell'anno 122 av. Cristo. Sventuratamente della suppellettile funebre quivi rinvenuta, solo alcuni pezzi fu possibile recuperare; ed essi consistono in vasi corinzii riferibili al VI e V secolo avanti l'èra volgare. Tale età viene confermata da alcuni piccoli vasi dipinti della fine del secolo VI, che furono salvati dall'Ispettore ing. Sciuto-Patti, e furono rimessi a luce in alcuni sepolcri rinvenuti nella regione Cifali. Se a questo piccolo materiale si aggiunge l'anfora a figure nere della collezione Zappalà-Asmunto, illustrata dal prof. Rizzo, la quale pel suo stile ci riporta al VI secolo, avremo un tenue campio-

nario di quanto racchiudeva la necropoli Calcidese di Catana, installata nel settore nord-ovest del suburbio attuale.

La relazione del prof. Orsi termina con la descrizione delle demolizioni delle fabbriche moderne e degli scavi fatti nell'Odeo Catanese, dove fu messo allo scoperto l'intero tratto dell'area espropriata dallo Stato per poter rimettere all'aperto quanto ci è ancora conservato di quell'insigne monumento.

* * *

Vengono finalmente le relazioni sulle scoperte di antichità avvenute in Sardegna e descritte dal solerte Sopraintendente prof. A. Taramelli. Una statuetta di bronzo, di arte protosarda, rappresentante un guerriero, recentemente rinvenuta a Monte Balaiana nel territorio del Comune di Tempio Pausania in provincia di Sassari, venne acquistata dal prof. Antonio Taramelli per le collezioni del Museo Nazionale di Cagliari. È mancante delle braccia e della parte inferiore delle gambe dove fu spezzata. Così spezzate in generale appariscono le figurine dei bronzi votivi rinvenuti in altre parti della Sardegna; il che indica che esse furono strappate violentemente dalle basi nelle quali erano state impiombate.

Ciò fece sperare al prof. Taramelli che il rinvenimento di questo bronzetto potesse essere indizio di una stipe sacra la quale meriterebbe di essere ritrovata. Intanto bisogna contentarsi di questa scoperta, la quale ha donato alle collezioni del Museo Cagliaritano un oggetto che è finora il solo rappresentante dei branzi votivi che provengone dalla Gallura.

* * *

Nel Comune di Zerfaliu nel circondario di Oristano, fu rinvenuto un dischetto in lamina di rame, nel quale sono incisi a bulino tre uccelli, trattati però da mano assolutamente imperita e rappresentati soltanto di profilo.

Questa lamina doveva servire di coperchio ad una teca di legno o di osso, alla quale doveva essere fermata con piccoli chiodi. Fu trovata nella suppellettile funebre di una tomba di età romana, suppellettile, simili a quelle che ricorrono durante l'impero.

Il Socio Barnabei espone poscia varie considerazioni sull'età e sulle persone alle quali si può riferire il monumento sotterraneo riconosciuto in Roma sotto i binarii della Ferrovia presso Porta Maggiore.

Il Socio Lanciani parla della meravigliosa coindidenza tra le vicende della seconda guerra Punica del 218-216 a. C., e quelle della guerra presente.

## MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Baratono A. *Il dualismo gnoseologico come fondamento della pratica.* Pres. dal Corrisp. Vidari.

## RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Filomusi-Guelfi, relatore, a nome anche del Socio Schupfer, legge una relazione con la quale si propone la inserzione negli Atti accademici, della Memoria del prof. S. Solazzi: *Studî sul concorso dei creditori nel diritto romano.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

## PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio saluta gli Accademici di nuova nomina presenti alla seduta: Brugi, Favaro, Ashby; e comunica i ringraziamenti inviati dagli altri Soci: Boselli, De Sarlo, Pasolini, Scialoja, Havet.

Lo stesso Presidente aggiunge commosse parole per dire che pur essendo stato commemorato nelle scorse adunanze, il compianto ex-Presidente sen. Blaserna, egli non può iniziar la seduta senza rivolgere allo scomparso amico un mesto e affet-

tuoso pensiero, e senza esprimere tutto il dolore che la sua perdita gli ha arrecato.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una Nota a stampa del Corrisp. FAVARO intitolata: *Per la storia del Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca di Lord Leicester*, e un volume pubblicato dalla Società Storica Lombarda in memoria di FRANCESCO NOVATI.

Il Presidente D'OVIDIO fa omaggio di un opuscolo del prof. M. SCHIPA, avente per titolo: *Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani nel seicento*, dandone notizia.

Il Socio PAIS offre il 3° volume delle *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, il quale contiene il suo studio su *I Fasti dei Tribuni della plebe e lo svolgersi della tribunicia podestà sino all'età dei Gracchi*, e ne discorre.

## ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche:

Furono eletti Soci nazionali:

Nella Categoria III, per la *Storia e geografia storica*: PASOLINI, PIER DESIDERIO e BOSELLI PAOLO.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche*: DE SARLO FRANCESCO.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*: SCIALOIA VITTORIO e BRUGI BIAGIO.

Fu eletto Corrispondente:

Nella Categoria III, per la *Storia e geografia storica*: FAVARO ANTONIO.

Furono inoltre eletti Soci stranieri;

Nella Categoria I, per la *Filologia*: NYROP KRISTOFFER e HAVET LOUIS.

Nella Categoria II. per l'*Archeologia*: ASHBY TOMMASO.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*: WILSON WOODROW.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con Circolare 18 marzo 1918; la nomina dei Soci nazionali e stranieri fu sottoposta all'approvazione Sovrana.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 21 aprile 1918.*

*Calderini A.* — Liberi e schiavi nel mondo dei Papiri. Milano, 1918. 8°, pp. 1-30.

*Favaro A.* — Per la storia del codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca di Lord Leicester (Estr. dall'« Archivio storico italiano », 1917, pp. 156-160). Firenze, 1918. 8°.

*Frasheri S. B.* — Bésa o la fede albanese dramma tradotto dal dott. Ribecco A. Frascati, 1918. 12°, pp. 1-112.

*Giuffrida-Ruggeri V.* — A proposito di alcuni risultati antropologici della spedizione De Filippi al Caracorám (Estr. dal « Rendiconto della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche », vol. XXIV, pp. 1-5). Napoli, 1918. 8°.

*Giuffrida-Ruggeri V.* — La posizione antropologica dell'uomo fossile di Combe Cappelle rispetto a Cro-Magnon, Offnet, Obercassel e Mugem (Estr. dalla « Rivista di antropologia », vol. XXI, pp. 1-8). Roma, 1916-17. 8°.

Notiziario archeologico, anno II (Ministero delle Colonie). Roma, 1916. 4°, pp. 1-408.

Francesco Novati (Società storica lombarda). Milano, 1917. 8°, pp. 1-231.

*Ribecco A.* — La questione albanese al IV Congresso in Napoli (Estr. da la « Tavola Rotonda », XII, pp. 1-24). Napoli, 1903. 12°.

*Ribecco A.* — Viersha Malli Pas dialektit të Shqipëtarvet t'Itallisë. Castrovillari, 1917. 8°, pp. 1-73.

*Scala E.* — L'importanza di Amburgo nel sistema continentale ed interoceanico degli Imperi centrali (Estr. dal « Bollettino della R. Società geografica italiana », anno 1918, pp. 87-98). Roma, 1918. 8°.

*Schipa M.* — Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani nel Seicento (Estr. dagli « Atti R. Accademia di Archeol. lettere e belle arti », vol. VI, pp. 183-205). Napoli, 1918. 8°.

*Seduta del 19 maggio 1918. — F. d'Ovidio Presidente.*

Il Socio Pais presenta, discorrendone, per la inserzione nei volumi delle Memorie, un suo lavoro avente per titolo: *Tradizioni antiche e toponomastica moderna a proposito di Liguri, di Umbri, di Etruschi e di Piceni.*

Il Corrispondente Rivoira in una comunicazione verbale, dà alcune notizie sulle particolarità della costruzione e sull'età del monumento sotterraneo scoperto recentemente in Roma sotto i binari della Ferrovia presso Porta Maggiore.

# LE CHIESE E I FEUDI DELL'ORDINE DEI TEMPLARI E DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME NELLA REGIONE ROMANA

Nota di GIULIO SILVESTRELLI, pres. dal Socio DE BILDT.

## APPENDICE N. 2 (1).

### I.

Estratto degli istrumenti dell'Archivio Vaticano (Istrumenti miscellanea in pergamena). nn. 1630, 1632, 1634, 1636 relativi alla vertenza per la chiesa di S. Benedetto a Burleo e le pertinenze, fra il Rettore del Patrimonio e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (anno 1344).

Dal primo istrumento, n. 1630, del 7 febbraio 1344, si rileva che era in corso la sopraddetta causa davanti a Tramo vescovo d'Orvieto, ed al suo vicario Pietro, canonico di Gubbio, istituiti giudici dal Cardinale Legato Amerigo (2) del titolo di S. Martino ai Monti, in seguito a citazione di fr. Giovanni de Riparia, priore di Roma e di Pisa dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. contro il Rettore Bernardo di Lago, che aveva occupato la chiesa di S. Benedetto a Burleo e le pertinenze, togliendola al locatario Lando Gatti di Viterbo, figlio di Silvestro, col pretesto di bandi emanati contro il detto Lando e contro il padre. Il procuratore fiscale della Camera Apostolica Cecchino Tei d'Orvieto, eccepì l'incompetenza dei giudici e chiese di rimettere la causa nelle mani di Sua Santità.

(1) Fa seguito all'Appendice stampata a pag. 526 e seg., del volume XXVI dei *Rendiconti*.

(2) Amerigo di Chalus, diocesi di Limoges, fatto cardinale da Clemente VI (1342); morto nel 1349 (Ciacconio, *Papi e Cardinali*. Roma, de Rubeis, 1677, II, pag. 491).

Dal secondo istrumento, n. 1632, del 18 febbraio 1344, si rileva che Pietro di Gubbio, Vicario di Tramo vescovo d'Orvieto, respinse le domanda suddetta del procuratore fiscale e l'eccezione d'incompetenza.

Il terzo istrumento, n. 1634, del 24 aprile 1344, è la sentenza pronunciata; favorevole all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che conclude come segue: « videlicet quod dictum Rectorem et Thesaurarium Patrimonii, seu officium Thesaurarii gerentem, et procuratorem dictae Camerae, pro eo et pro dicta Camera Patrimonii, ad restituendam et libere relaxandam dictam ecclesiam S. Benedicti cum suis pertinentiis et iuribus, vulgariter Burlegium nuncupatam, secundum formam petitionis exhibitae in dicta causa, etc. specialiter condemnamus etc. ».

Si dice in detta sentenza che la chiesa e i beni erano stati posseduti per oltre trenta anni dall'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, da che gli erano stati dati da Clemente V che ne aveva spogliati i Templari. E si richiama la querela sporta tre anni prima da Simone, percettore della Casa dei SS. Giovanni e Vittore dell'Ordine Gerosolimitano, dalla quale dipendevano la chiesa e i beni di Burleo. Giacchè il Rettore da soli tre anni li aveva occupati.

L'ultimo documento, n. 1636, del 18 maggio 1344, è la dichiarazione d'appello al Papa contro la sentenza suddetta, presentata dal procuratore fiscale della Camera Apostolica.

Da questi atti si rileva che la Chiesa di S. Benedetto a Burleo e le sue pertinenze passarono all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme subito dopo la soppressione dei Templari (1312), e che avendole il Rettore occupate nel 1341, fu condannato a restituirgliele.

Si rileva pure che a quell'epoca la Commenda dei SS. Giovanni e Vittore (sebbene non figuri nell'Inventario del 1334, nel quale però è uno spazio in bianco nel foglio 2, dopo la menzione della tenuta del Sasso) era in pieno possesso dell'Ordine Gerosolimitano, e che da essa dipendevano la chiesa e i beni di S. Benedetto a Burleo.

## II.

Estratto della bolla di Eugenio IV, del 12 aprile 1444, relativa all'infeudazione di Castell'Araldo a Romano Giamboni (Archivio Vat., Registro Vatic., 376, f. 84).

Con la detta bolla Eugenio IV concede al nobile Romano Giamboni, cremonese, ed ai suoi discendenti, a terza generazione, *Castell'Araldo*, in ricompensa dei servigi resi alla S. Sede e per essersi proposto di ripopolare e rifabbricare il castello. Si dice nella bolla ch'esso fu già posseduto da Beccarino da Brunoro, e quindi da Tartaglia di Lavello, condottieri di gente d'armi; ed in seguito per molti anni dal nobile prenestino Orlando de Orlandis di Genazzano; infine da venti anni ne era in possesso Battista Orsini priore di Roma dell'Ordine Gerosolimitano, il quale pretendeva che il feudo, appartenente al priorato di Pisa, era a lui pervenuto in forza di legittima concessione. Tuttavia, ridotto il castello in piena rovina e disabitato, non per colpa o negligenza dell'Orsini, ma per ingiuria del tempo, e non potendo questi ricavarne alcun utile senza farvi grandi spese, il papa aveva deciso di investirne, come ne investiva, il Giamboni e i suoi eredi, concedendo loro tutti i singoli dritti e privilegi che nel castello possedevano il Gran Maestro dell'Ordine e il detto Battista Orsini, con piena facoltà d'entrarne in possesso e percepirne le rendite, rilevandoli da ogni molestia che potesse venir loro da parte dell'Ordine e dell'Orsini. In segno poi di recognizione del diretto dominio del Priorato Pisano ed a titolo di censo annuale, il papa impone all'investito ed ai suoi successori un censo annuo di cinque libbre di cera alla festa di S. Giovanni del mese di giugno, derogando da ogni altra clausola e costituzione in contrario.

## PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio annunzia che alla seduta assiste il prof. De Nolhac, il cui nome è caro a tutti gli studiosi italiani per i suoi lavori sul Petrarca; lo invita quindi a prender posto fra i Soci e gli porge il cordiale saluto dei Colleghi.

Lo stesso Presidente dà poscia, con commosse parole, il triste annuncio della morte del compianto Accademico Ernesto Monaci, del quale legge la seguente Commemorazione:

Non avrei proprio creduto, miei cari colleghi, che m'avesse a toccare questo strazio indicibile, di dover io annunziarvi che Ernesto Monaci è morto! Morto quel fiore di bontà e di dottrina: morto colui che era, da tanto tempo, tanta parte della vita di quest'Accademia: morto colui col quale da quarantadue anni io ero stretto da fraterna intimità e quasi fratellanza d'armi!

La nostra amicizia incominciò per tale una cagione per la quale le amicizie soglion piuttosto troncarsi o rallentarsi. Il ministro Bonghi, col suo Regolamento della Facoltà di Lettere, aveva esteso a tutte le Università la cattedra di Letterature Neolatine, istituita due anni prima a Milano per il Rajna: per il nostro Rajna. Io, che mi trovavo colà a insegnar Greco e Latino in un Liceo, scrissi al segretario generale, Enrico Betti, l'illustre matematico che fu poi onore di quest'Accademia ed io avevo avuto a Direttore nella Scuola Normale Superiore di Pisa, che mi volesse ricordare al Bonghi. E questi immediatamente mi fece offrire la nuova cattedra di Roma, unendo anzi alle Letterature le Lingue, poichè il Lignana non le voleva per sè. Naturalmente accettai con entusiasmo. Il Monaci era fuori della visuale del Governo, ed anche a noi lontani non appariva quale un probabile candidato all'insegnamento. Egli era l'*avvocato Monaci*, benchè, come più tardi mi narrò, da quella sua avvocatura non traesse e non si sentisse di trarre alcun costrutto.

Aveva già passato, sebben di poco, la trentina, e non aveva mai insegnato. Inoltre, sulla sua ereditaria agiatezza correvan voci iperboliche, che eran giunte fino a Vienna al Mussafia. Eppoi una voce più favolosa ancora, e addirittura mendace, lo diceva alquanto avverso al nuovo Stato italiano. Ma il D'Ancona, meglio informato, cercò in quei giorni, ch'eran gli ultimi del 1875, il Betti, e, chiedendo me per Pisa, gli raccomandò il Monaci per Roma. Il Bonghi, con quella bonaria condiscendenza che gli era tanto naturale e a chi lo conoscesse da un lato solo riusciva tanto inaspettata, si arrese subito, purchè però io non avessi a rimanere scontento. Con paterna bontà mi mise al fatto di tutto, e mi offerse anche Napoli; e io da Bologna gli telegrafai che ringraziavo ed accettavo. Così il mio nome, già comparso nell'Annuario dell'Università di Roma per quell'anno scolastico, vi restò come in un palinsesto ove raschiando venisse fuori invece, fortunatamente, il nome di Ernesto Monaci.

Da Napoli ebbi a recarmi poche settimane dopo a Roma, e corsi a conoscere il mio involontario rivale, in via Giulio Romano. Pareva come da sè stesso rimorso, mentre per quella sua sdegnosa modestia niente aveva chiesto lui; ma io lo rassicurai mostrandogli che il caso mio era ben diverso dal suo: Roma sarebbe stata anche per me l'ideale, ma potevo andare altrove, quando invece egli, che non avrebbe potuto nè voluto mai lasciar Roma, sarebbe rimasto escluso dall'insegnamento se io non avessi proseguito per Napoli. E la nostra conversazione si protrasse allegramente per molte ore; e fu quello il primo dei tanti fidati colloquii, che saranno sempre per me obietto di un infinito accorato rimpianto!

Mi tarda però di soggiungere, che, se lì per lì mi sentii lieto e quasi fiero d'avere sgombrato il passo ad un valentuomo, mi venni poi via via sempre più convincendo che quel mio qualsivoglia sacrifizio, ben più che a vantaggio d'un individuo degnissimo, era in realtà riuscito a vantaggio dei nostri studii e della scuola di Roma. Roma è ricca di grandi Biblioteche pubbliche e di cospicue Biblioteche di privata fondazione; ed esse sono straricche di codici manoscritti, di documenti, di cimelii d'ogni maniera. Dal canto suo il Monaci, inspirato alle

tradizioni locali sospingenti al disseppellimento delle cose più o meno sepolte, alla ricerca di prima mano, alla prima illustrazione dei nuovi ritrovamenti: e dalla natura stessa del suo ingegno e del suo temperamento portato a frugare, rifrugare, scavare, scovare, ed a suscitar la medesima smania negli altri, e ad assecondare le altrui energie palesi o latenti; e fornito d'una vista lievemente miope ma sana e salda; e innamorato della bella scrittura, non solo in quanto la praticava, ma in quanto ei si deliziava di rintracciarne e vagheggiarne le forme nei secoli andati: era proprio fatto apposta per Roma, era lui il maestro che qui ci voleva.

Già prima, dal 1872, aveva fondato con Luigi Manzoni e Edmondo Stengel la *Rivista di filologia romanza.* Dopo i due volumi di questa, continuò da sè solo col *Giornale di filologia romanza.* E dopo quattro volumi, riprese cogli *Studj di filologia romanza.* E dopo i loro ventuno grandi fascicoli, sempre belli pur essi anche tipograficamente, son venuti i quattordici degli *Studj romanzi.* Tanta variabilità nel titolo e in certi accessorii estrinseci, determinata da estrinseche vicende e da soverchi riguardi, non solo non indica alcuna volubilità nell'intrinseco, ma è come in antitesi alla perfetta costanza nel culto della verità, nella severità dei soggetti e della trattazione, nei giusti criterii scientifici. E quanti lavori manoscritti ebbe egli ad esaminare, quante bozze di stampa da correggere e ricorreggere, quanto carteggio da fare, quanti malumori da sopire, quanto tempo da sottrarre agli studii e ai lavori suoi proprii!

Ma se la sua operosità s'irradiava tanto generosamente intorno, era pur molto nobilmente efficace in sè stessa. Sorvolo sul *Manualetto spagnuolo* e sul *portoghese*, che pubblicammo insieme tra l'80 e l'81, facendone io la Grammatica, lui la Crestomazia: dei quali Manualetti, presto esauriti, ci fu tante volte domandata con insistenza la ristampa, che non trovammo mai il tempo di fare. Gli è che, oltre il resto, anche lui, comecchè tanto più saggio, pigliar si lasciava ad ogni uncino: e tra il periodico che dirigeva, e le bellissime riproduzioni paleografiche, e la Società romana di storia patria, e l'Istituto storico

italiano, e la Società filologica romana, e il Gabinetto delle stampe, e l'Accademia nostra, di cui fu per alcun tempo segretario, ed ai cui Rendiconti donava spesso la primizia di antichi testi dialettali coi relativi ottimi spogli glottologici, ovvero importanti Note ove sempre con originalità e freschezza di pensiero, se pur talvolta con qualche audacia, poneva e dimostrava tesi nuove, il tempo gli volava, e non gli riusciva facile il ritornare sulle anteriori fatiche.

Sennonchè quel suo prodigarsi fra tanti temi e assunti e istituzioni ed amici e discepoli, si contenne sempre nei limiti, tutt'altro che angusti ma ben circoscritti, della storia e della filologia medievale italiana e romanza, e della dialettologia media e moderna dell'Italia Centrale. Nel campo che gli divenne proprio egli entrò e si sprofondò con una vocazione netta e precisa. Anteriori giovanili ardori intellettuali che lo tentassero a pericolosi ritorni non aveva avuti; curiosità indiscrete sopra territorii attigui o remoti non ebbe mai: in una fida e feconda monogamia spirituale concentrò insieme e diffuse la vigoria del suo ingegno acuto e riflessivo e la magnanimità della sua solerzia.

Non è di quest'ora l'enumerare le tante sue pubblicazioni, da quella degli *Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, del *Canzoniere portoghese* vaticano, del vecchio poema latino sul Barbarossa, via via insino alla magnifica *Crestomazia italiana dei primi secoli*, e al bel discorso *Lingua e dialetto*, che è stato, ahimè, l'ultimo suo sforzo di dotto e l'ultimo suo sospiro di patriota. Quantunque fosse stato dei più restii a rassegnarsi che l'Italia s'avesse a gettare pur lei nella immane guerra, non appena però un lembo del territorio irredento fu dalla prodezza delle nostre armi occupato, egli favorì in tutte le maniere i modesti lavori volti a diffondere in quei paesi la lingua nazionale mercè il confronto coi dialetti locali, e così anche a far meglio noti agli altri Italiani quei dialetti, echi lontani ma sempre sonori della possente voce di Roma. S'era invescato nella bella impresa, che io gli dicevo essere la sua mobilitazione civile; e con tanto gaudio e calore, che gli potè questo rimaner vivo e tenace anche dopo la tremenda sciagura

e la imperdonabile vergogna della fine d'ottobre! Del rimanente, l'affetto patriottico era stato sempre, per molta parte della sua produzione filologica, uno stimolo efficacissimo, ancorchè latente sotto la superficie della pretta curiosità erudita e del pretto rigore scientifico. Affetto alla sua Roma, affetto all'Italia Centrale, affetto all'Italia intera: che erano i tre cerchi concentrici entro cui il suo spirito si restringeva o si dilatava nell'amorosa ricerca del passato. Nè quello spirito s'era ancora quetato, e se almeno un altr'anno egli fosse rimasto con noi, ci avrebbe dato un altro bel saggio di quella ricerca: la stampa, parallelamente disposta, dei quattro testi che ci avanzano del *Cato*, cioè della parafrasi che dei famosi *Disticha Catonis* fece un contemporaneo di Dante, cittadino di Anagni: l'un dei quali testi il Miola trassė dalla Nazionale di Napoli e pubblicò molti anni sono.

In codesta specie di esercitazioni, che egli preferiva, pur sapendo spesso fare ben altro, procedeva con un'abilità e una esattezza e precisione veramente ammirabili, esemplari. Soltanto, e fu questo uno dei pochi lievi dissensi di principio tra me e l'amico, sopra il lavoro ulteriore che si potesse o dovesse fare sui vecchi testi più o meno diplomaticamente dati in luce egli era peritoso e trattenuto da scrupoli, e a me e ad altri poteva parere *tutus nimium timidusque procellae*. Le così dette edizioni critiche gli erano in massima sospette, e per finir con gradirle aveva una ripugnanza da superare. Ma tra lo scrupolo e la temerità, sia detto senza ombra di saccenteria verso la memoria di un uomo così benemerito, c'è qualcosa di mezzo: una coraggiosa prudenza. Comunque, perfetto era, entro i confini in cui gli piaceva di tenerlo, il lavoro ch'egli compiva; e ammanniva agli altri studiosi una base sicura ad ogni altro passo o volo. E tornando a quel Cato, non mi so dar pace che sia rimasto ora così abbandonato da lui, e fo voti che la nostra Accademia, o altro sodalizio, commetta a qualche di lui collega o discepolo la cura di darlo fuori nel modo ch'egli aveva disegnato.

Ma di tutte le sue opere, l'opera prediletta, quella che gli stette più e sempre in cima al pensiero, fu la scuola! Fu la sua vera passione, rimasta a lui stesso occulta fino a che non gli capitò d'aver a salire, in età già matura, la cat-

tedra: onde vi portò fresche e intatte le forze, ingenuo lo zelo, pieno l'amore. I discepoli gli furon devoti, ed egli era non meno devoto ad essi: pronto ad aiutarli nel lavoro, destro a intuirne i propositi. Il maggior piacere era per lui l'adempiere tutti i suoi doveri di maestro: senza intermissione, senza risparmio, senza mai stanchezza. E non è tutto. C'è la Società filologica romana. Non la presedeva egli, nè intendeva punto di spadroneggiarvi; eppur nacque come una propaggine della sua scuola, e ne fu come il riverbero, o starei per dire una colonia. Non ebbe e non ha neppure una sede acconcia; vive del contributo annuale dei non molti socii, di necessità ora scemati in questi anni turbinosi; dallo Stato, così spesso largo di edifizii o di sussidii ad altri Enti o individui, non tutti laboriosi o capaci di lavoro, essa non ha mai avuto nulla, come nulla mai gli ha chiesto. E tuttavia, a forza di buona amministrazione e di intera abnegazione, ha compiuto ciò che farebbe onore a qualunque consorzio di dotti. Ecco qua, in eleganti, attillati, accurati volumi, finalmente l'edizione diplomatica delle rime antiche del Codice vaticano 3793, e l'*Orlando Furioso* in tutte e tre le edizioni del 1516 e '21 e '32, e i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, e l'edizion diplomatica del manoscritto autentico del *Canzoniere* del Petrarca, e la ristampa dell'edizion fiorentina del 1490 delle *Laude* di Jacopone da Todi, e il *Libro delle tre scritture* di Bonvesin da Riva, ed altro ancora. A quella Società invio dal più profondo del cuore un saluto di ammirazione affettuosa, augurandole che la rimembranza di colui che essa venerava qual suo genio domestico la tenga sempre concorde e sempre così operativa.

Il Monaci fu scrittore corretto, chiaro, sobrio, serio, stretto al soggetto, e insieme spigliato, franco. Ma nella conversazione il suo bel volto, or pensoso or dolcemente sorridente, spesso si faceva gaio, luminoso, e la sua parola diveniva lepida e non di rado arguta. Se ebbe una certa facilità a adombrarsi, talvolta senza che se ne potesse bene intravedere il perchè, e una certa propensione a ritrarsi sotto la tenda, fu questa, si può dire, l'unica sua fragilità; chè ei fu uomo essenzialmente e compiutamente virtuoso, irreprensibile, nella vita privata e nella pub-

blica. Signorilmente schivo d'ogni lucro ufficiale o privato, signorilmente lesto a ogni dispendio per ciò che giovasse alla scuola e agli studii, incapace d'affaccendarsi, anche nel modo il più decoroso, per cosa, anche la più giusta, che lo riguardasse personalmente, fu ai suoi discepoli maestro anche di dignità e di disinteresse, e a tutti esempio fulgidissimo.

Signori, troppo altro dovrei o vorrei dire, ma non mi regge il cuore. Gran segreto è la vita, e grande e spaventoso segreto è la morte. L'universo è davvero un enorme mistero, sostanzialmente impenetrabile. La natura appare or madre amorosa or matrigna spietata; e con ciascun individuo, pur se è stata per lo innanzi più o meno amorosa, finisce sempre spietata. Rispetto agli esseri umani essa ha quasi l'aria d'uno scultore gigantescamente sapiente e tuttavia bizzarro e volubile, che fabbrica statue belle o mediocri o brutte, e capricciosamente poi una alla volta tutte le infrange. E la bella statua di Ernesto Monaci è ormai infranta!

Il Corrispondente Giorgi aggiunge le parole seguenti:

Dopo le parole eloquenti e commosse con le quali il nostro illustre Presidente ha commemorato l'uomo insigne che questa Accademia ha perduto, nulla oserei aggiungere io. E non vorrebbe parole il pianto sincero che mi sale dal cuore nel vedermi sparito daccanto il nobile amico, il consigliere autorevolissimo, se il ricordo dei comuni studî paleografici e l'ufficio mio di segretario dell'Istituto storico Italiano non mi facessero un dovere di accennare alle singolari benemerenze di Ernesto Monaci verso gli studî della paleografia e verso l'Istituto.

Era ferma opinione del Monaci che, così pel filologo come per lo storico, fosse d'importanza e d'utilità grandi lo studio diretto dei monumenti scritti. Per ciò volle integrare il suo insegnamento con quello delle scritture antiche. Ed egli intendeva ad insegnar la paleografia con animo di filologo e di storico: in modo che, mentre per lui la lettura degli antichi testi era rischiarata dalla vasta conoscenza della letteratura e del mondo medievale, questa conoscenza alla sua volta s'approfon-

diva ed allargava sempre più per la luce nuova dei testi interpretati. Seppe fare insomma una cosa sola del mezzo e del fine. E immaginò per i suoi discepoli, e compose con fine criterio pedagogico e genialità insieme, quella raccolta di *Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina*, che accoglie cento dei più notevoli documenti delle lingue derivate dal latino.

Ma la paleografia, come quella che si pone in contatto immediato con una delle maggiori manifestazioni della vita dei tempi trascorsi, è disciplina attraente e invadente. E chi vi si dedica per un determinato scopo scientifico, è facilmente condotto a coltivarla in tutta la sua ampiezza. È così che il Monaci, con grande vantaggio della scienza, concepì ed attuò il disegno d'una vasta raccolta di riproduzioni fototipiche, la quale ad esempio delle grandi straniere, come quella della *Palaeographical Society* inglese, desse modo agli studiosi di seguire l'evoluzione della scrittura nei varî secoli, di rilevare somiglianze e differenze, di porre insieme, elemento prezioso di comparazione, esemplari di data certa.. Sorse così l'*Archivio paleografico italiano* che, insieme alla raccolta fiorentina del Vitelli e del Paoli, contribuì tanto, presso di noi, a dare vigoroso impulso a questi studî.

Il nuovo metodo d'insegnamento al quale ho accennato riuscì a guadagnare al Maestro l'interesse fervido dei discepoli. I quali uscivano dai suoi corsi con quel corredo di preparazione che doveva farli capaci di scegliere la via più sicura alle loro attitudini. Vediamo infatti essersi formato alla scuola unica del Monaci tutto un gruppo di storici, di filologi, di paleografi, che fa onore agli studî italiani.

Nel campo degli studî storici il Monaci aveva già dato l'opera sua concorrendo nel 1877 alla fondazione della R. Società romana di storia patria, e avviandone le pubblicazioni. Ma quando nel 1883, soddisfacendo ad un desiderio antico degli studiosi confermato nei congressi storici di Napoli del 1879 e di Milano del 1880, Guido Baccelli fondò l'Istituto storico Italiano, il Monaci, prima come rappresentante della Società romana, poi come delegato governativo, per circa venticinque anni (1885-1893 1902-1918) dedicò ad esso gran parte dell'attività sua.

Il disegno delle varie pubblicazioni (*Fonti per la storia d'Italia*, *Bullettino*, *Regesta chartarum Italiae*), il metodo da seguire nelle edizioni dei testi, le norme per la stampa, tutto da lui fu studiato, vagliato e discusso nelle adunanze della Giunta dell'Istituto, e tutto determinato, per quanto era possibile, fino ai più minuti particolari. L'*Organico per l'esecuzione dei lavori* approvato dalla Giunta il 13 giugno 1885 e la Relazione della Giunta del 4 aprile 1886, possono dirsi il riassunto dei lavori di preparazione dell'opera dell'Istituto, compiuti da lui nei primi tempi dalla fondazione. Chi volesse seguirne passo passo lo svolgimento, non avrebbe che da leggere i verbali di quelle adunanze, nelle quali il Monaci portava sempre, insieme a dettami di metodo scientifico, i risultati della più larga esperienza. Ed è da ammirare come uomini tra i più insigni che onorassero l'Istituto seguissero con pronto buon volere l'avviso del Monaci, riconoscendo tutti la competenza grande dello studioso e del maestro.

E l'azione sua nell'Istituto non si limitò semplicemente a studiare e discutere norme e a determinarne l'ultima forma. Nei primi tempi, per molti mesi assiduo alla sede dell'Istituto, guidò di persona l'andamento dei lavori, partecipandovi egli stesso, indirizzando e consigliando collaboratori, indicando ricerche da eseguire, materiali da esplorare. Contemporaneamente, un contributo anche più efficace recava preparando con la pubblicazione del poema sulle *Gesta di Federico I in Italia* un modello che può dirsi perfetto di edizione di testi storici. Era la dimostrazione di fatto della bontà delle norme da lui stesso indicate, per quanto riguarda le fonti inedite; mentre, per le edite da ripubblicare, uguale dimostrazione veniva preparando Oreste Tommasini con la sua edizione del *Diario romano di Stefano Infessura*. Così il poema federiciano e il diario dell'Infessura costituirono i tipi delle due categorie di lavori da comprendere nelle *Fonti*: edizioni di testi storici inediti, reedizioni di testi già editi, condotte coi metodi della critica scientifica moderna.

Nè è tra gli ultimi meriti del Monaci aver dedicato cure amorose anche alla forma esteriore di tutte le pubblicazioni da

lui intraprese od ispirate; a quel complesso cioè di diligenze e di accorgimenti che dovrebbero sempre rendere il libro italiano degno delle tradizioni aldine e bodoniane. Nei tipi fissati dal Monaci la chiarezza, la serietà e l'eleganza sono sempre armonicamente contemperate, cosicchè i volumi curati da lui possono dirsi veri modelli del genere.

Questa, oltre quella di filologo, fu un'opera preziosa di precetti e di esempi che sarà sempre viva e presente nella memore riconoscenza di tutti i cultori dei nostri studî.

Il Corrisp. Rossi, a nome della Società Filologica Romana, ringrazia il Presidente per le parole di affetto, di lode e d'augurio che le ha rivolto, ed annuncia che la Società ha già pronta la Bibliografia degli scritti del rimpianto Maestro e che la pubblicherà in un volumetto che doveva esser offerto a Lui in occasione del suo ritiro dall'insegnamento, e sarà invece omaggio devoto della Società Filologica alla sua memoria. Indi continua:

Dopo la piena rievocazione della figura del Monaci, fatta dal nostro Presidente, e il particolare ricordo delle benemerenze dell'estinto verso l'Istituto storico italiano, fatto da Ignazio Giorgi, non occorre che io dica per quanti e quali campi spaziasse l'attività varia, multiforme, eppure intimamente organica del Collega perduto, nè che rammenti la sua meravigliosa opera di eccitatore d'energie, quella sua inestinguibile azione comunicativa per cui moltiplicò sè stesso nei discepoli, accendendo in essi l'amore disinteressato degli studî, trasfondendo in essi il suo rigido senso della probità scientifica, educandoli ad una severa disciplina metodica, che dava la sicurezza del volo agli ingegni atti a volare e rendeva fecondi anche i più modesti.

Lasciate solo che con gratitudine e compiacenza d'italiano ricordi la cospicua parte ch'Egli ebbe, e per il suo lavoro individuale e per la sua efficacia di maestro e come organizzatore e direttore di riviste (prima la *Rivista di filologia romanza* fondata nel 1872), in quel movimento spirituale onde si ristabilirono i rapporti tra la scienza italiana, rimasta per decenni isolata e quindi grettamente arretrata, e la scienza europea.

Egli fu tra quei maestri (e il Cielo conservi a lungo quelli che ancora onorano la patria della loro sempre fresca operosità). che nel decennio fra il '70 e l'80, instaurarono fra noi la filologia romanza, portando una vita nuova in istudî che sonnecchiavano o sbalestravano, nudriti, com'erano, d'una cultura linguistica, storica, filologica vecchia e stantia; una vita nuova e, diciamolo altamente, tutta italiana, perchè se la scienza con cui presero contatto era in prevalenza germanica (nè altrimenti poteva essere, poichè la Germania aveva avuto Federico Diez, e dopo Galileo nessun astronomo penserà mai ad attingere il suo sapere da Guido Bomatti o da Luca Gaurico), i romanisti nostri ebbero tanta altezza di mente è tanto senso di dignità da non asservirsi mai a scuole transalpine, da non farsi mai pedissequi dei colleghi tedeschi, da serbare sempre alle opere, agli avviamenti, ai metodi loro una caratteristica impronta italiana.

E quanto fosse vivo nel Monaci il sentimento dell'italianità, dimostra quello che fu l'ultimo episodio della sua vita scientifica. Era sua vecchia idea (ne fa cenno, p. es. nella bella commemorazione dell'Ascoli) che per l'insegnamento della lingua nazionale si dovesse trar partito dal confronto coi dialetti locali, che si dovesse cioè, nella scuola, assorgere dai vernacoli alla lingua, come dalla più viva e immediatamente sentita coscienza paesana alla coscienza nazionale. La nostra guerra fece rifiorire nella sua mente codesta idea, ed Egli concepì il disegno di apprestare e far apprestare manualetti che per quella via agevolassero l'insegnamento della lingua, anzi tutto nelle terre che le nostre armi venivano redimendo, dove forze avverse avevano per lunghi anni corroso la materia e la struttura della nostra lingua e colla violenza e con l'abuso di dottrine pseudoscientifiche insidiatane l'esistenza.

Io non so rammentare senza commozione profonda con quanto calore, con qual fede, con quale conoscenza delle condizioni locali, con quale dirittura di criterî Egli venisse esponendo la sua idea nelle amichevoli riunioni di quella Società filologica romana di cui era stato il creatore ed era l'anima, e che l'iniziativa del Monaci accolse festosamente, accingendosi ad attuarla. Nacquero così i due manualetti di Angelico Prati e di Carlo Vignoli,

l'uno per le scuole della Valsugana, l'altro per quelle del Goriziano; nacque così un prezioso scritto di Lui. *Pe' nostri manualetti*, che è storia dei consimili tentativi fatti in passato, dichiarazione del metodo e degli intenti, guida per la compilazione.

Fu il suo ultimo scritto, ed Egli ebbe appena la gioia di vederlo stampato; scritto di scienza che si spinge animosa verso la pratica e s'illumina e avviva d'un fervido amore per l'Italia. Pare un testamento morale, onde esce il monito: La scienza per la vita e per la Patria.

Anche il Socio Lumbroso si unisce ai precedenti oratori nel ricordare i meriti del Monaci e nel lamentarne la perdita, facendo altresì notare quanto sarà importante per gli studiosi l'accurata bibliografia degli scritti lasciati dal Monaci.

Da ultimo il Presidente D'Ovidio dà lettura del seguente telegramma degli accademici Rajna e Vitelli e di una lettera del sen. Del Lungo, Presidente dell'Accademia della Crusca, i quali si associano con profondo affetto alla Commemorazione del Socio Monaci.

R. Accademia Lincei — Roma.

Costretti rimanere assenti partecipiamo con profondo affetto odierna Commemorazione nostro indimenticabile Monaci.

Pio Rajna e Girolamo Vitelli.

Roma, 19 maggio 1918.

*Illustre Presidente*,

Il ritegno di aggiungere parole improvvise a così ben meditate, quante e quali nella odierna seduta dei Lincei ascoltavo e partecipavo, con animo reverente e commosso, in memoria del collega Ernesto Monaci, mi ha trattenuto dal dare espressa forma a un pensiero non indegno, credo, e del momento e del compianto Maestro e della nostra Accademia. Il pensiero mio era

ad un'altra Accademia, coeva e congiunta ai Lincei nel nome augusto di Galileo e negl'intendimenti verso la tradizione degli studî italiani. Presidente, quale ho l'onore di essere, della Crusca, pensavo che l'opera massima di lei, il Vocabolario, ha potuto avere dal Monaci, del cui nome si fregiava l'albo de' suoi Corrispondenti, se non una collaborazione diretta, ma un autorevole consenso, sì nel culto conservativo della testimonianza verbale scritta, e sì nella congiunzione di questa con la vita effettiva dell'idioma, così com'esso è di lingua nazionale e di dialetti, più intensamente forse che presso alcun'altra nazione, alimentato e svolto. E avrei ricordato che in un volumetto *Per la lingua d'Italia*, nel quale il concetto e i propositi della Crusca, intorno alla lingua nell'ora presente, sono esposti e concordati per la parola di quattro Accademici, Villari, Martini, Monaci e il collega che oggi ascoltava e stasera scrive al suo Presidente romano, il Monaci rilevò sapientemente, in breve spazio di dotte e ben appropriate pagine, il movimento idiomatico che dal centro unitario della lingua tende verso la periferia dialettale, e da questa verso il centro refluisce fecondo di concordie che quella unità saldano e confermano. Quando in un futuro che ancora non ci è in cospetto, ma che giova sperare non lontano, sarà agli umani studî restituita, col trionfo dei diritti nazionali e della civiltà sulla barbarie, la pace legittima e operosa, l'Accademia fiorentina, tra le riforme che ha già annunziate e promesse, mediante le quali, senza venir meno alla tradizione e istituto suoi proprî, si proporrebbe estendere e afforzare le manifestazioni di sé, anche a questa darà mano, del coordinare la lessicografia dalettale alla lessicografia della lingua, che nelle sue varietà è una. E a cotesta parte di lavoro, per la quale invocherà specialmente da' suoi Corrispondenti d'ogni parte d'Italia cooperazione fraterna, trarrà auspicii autorevoli ed efficaci dall'esempio e dalle iniziative di Ernesto Monaci.

Con ossequio dev.

Isidoro Del Lungo

Al senatore Francesco D'Ovidio
Presidente della R. Accademia dei Lincei
Roma

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando il vol. XIV degli *Studi romanzi* editi dalla Società Filologica Romana, a cura di E. Monaci; del volume di G. Livi: « *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*; il vol. I, anno 1917, degli *Atti accademici e scritti dei Soci dell'Arcadia*: e una raccolta di volumi della serie *Cultura dell'anima*. pubblicati dall'editore Carabba di Lanciano.

Il Socio Nallino presenta i due volumi dell' opera del Tenente-Colonnello Enrico De Agostini, intitolata: *Le popolazioni della Tripolitania, notizie etniche e storiche*, e stampata a cura dell' Ufficio politico militare di Tripoli nel 1917, ma appena ora messa in circolazione. Fa notare le grandi difficoltà superate per raccogliere e vagliare le notizie e per costruire le 31 carte geografiche; illustra in breve il modo con cui il materiale fu desunto da lunghi e pazienti interrogatorii metodici di centinaia di capi e di notabili indigeni, le cui informazioni furono poi completate mediante lo studio di testi arabi editi ed inediti; rileva l' importanza dell'opera sia nei riguardi della futura azione politica ed amministrativa del nostro Governo in Tripolitania, sia in quelli degli studî etnografici, geografici e di dialettologia. Tributa la meritata lode all'autore, uno dei nostri più colti ed intelligenti ufficiali, ora alla fronte, il quale seppe ideare il lungo lavoro su basi affatto nuove, e che, per compierlo, non esitò ad affrontare lo studio sì dell'arabo letterario che del dialetto tripolino. Aggiunge lode anche per l' Ufficio politico militare di Tripoli, che ha reso possibile il fare questo libro, e per la Direzione generale degli affari politici al Ministero delle Colonie, la quale, sotto la guida solerte del suo capo Gr. Cord. Giacomo Agnesa, è sempre pronta ad incoraggiare e sussidiare ogni iniziativa scientifica, ogni studio volto alla migliore conoscenza di quanto abbia rapporto con le nostre colonie di diretto dominio.

Il Socio Pais offre i fascicoli 18 a 29 della pubblicazione: *L' Italia moderna*, del prof. M. Rosi, e rinnova le lodi che di questa opera ebbe a fare pei fascicoli precedenti.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 19 maggio 1918.*

*Alberti A.* — Assemblee della Repubblica Cisalpina. (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle assemblee costituzionali italiane), vol. I, parti I e II; vol. II. Bologna, 1917. 4°, pp. I-CCCII; 1-288; 289-824; 1-846.

*Celdner C. F.* — Il Vendidad reso italiano sul testo zendico da Canizzaro F. A. Messina, 1916. 8°, pp. I-XLIII, 1-129.

*De Agostini E.* — Le popolazioni della Tripolitania. Tripoli, 1917. 8°, pp. 1-440.

*Ferrari G.* — Il Genio di Vico, prima ristampa a cura di Od. C. (« Cultura dell'anima », n. 48). Lanciano, 1916. 8°, pp. 1-124.

*Ficino M.* — Sopra lo amore ovvero convito di Platone, a cura e con prefazione di Giuseppe Rensi (« Cultura dell'anima », n. 43). Lanciano, 1914. 8°, pp. 1-160.

*Fregni G.* — Tra il Ticino e il lago Maggiore e cioè da Sesto Calende ad Airolo. Modena, 1918. 8°, pp. 1-12.

*Kant F.* — Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza, tradotti da Aldo Oberdorfer (« Cultura dell'anima », n. 40). Lanciano, 1914. 8°, pp. 1-156.

*Lazzaretti D.* — Visioni e profezie con una introduzione di Francesco Sapori (« Cultura dell'anima », n. 37). Lanciano, 1913. 8°, pp. 1-132.

*Leopardi G.* — Pensieri di varia filosofia, con prefazione e note a cura di Ferdinando Santoro (« Cultura dell'anima », n. 44). Lanciano, 1915. 8°, pp. 1-140.

*Lichtenberg.* — Osservazioni e massime, traduzione dal tedesco e prefazione di Enrico Burich (« Cultura dell'anima », n. 46). Lanciano, 1915. 8°, pp. 1-126.

*Livi G.* — Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna. Bologna, 1918. 8°, pp. 1-291.

*Montalcini C.* — Assemblee della Repubblica Cisalpina (Reale Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle as-

semblee costituzionali italiane). vol. I, parti I e II. vol. II. Bologna, 1917. 4°, pp. I-CCCVI; 1-288; 289-824; 1-846.

*Nietzsche J.* — Lettere scelte e frammenti epistolari prefazione e traduzione di Valerio Benuzzi (« Cultura dell'anima », n. 42). Lanciano, 1914. 8°. pp. 1-125.

*Novalis.* — Frammenti, a cura di G. Prezzolini (« Cultura dell'anima », n. 41). Lanciano. 1914. 8°. pp. 1-127.

*Regalia E.* — Dolore e azione, saggi di psicologia con prefazione di Giovanni Papini (« Cultura dell'anima », n. 47). Lanciano. 1916. 8°. pp. 1-127.

*Rosi M.* — L'Italia odierna, fasc. 18-29. Torino. 1916. 8°, pp. 609-976.

*Rosmini A.* — Breve schizzo dei sistemi di filosofia moderna e del proprio sistema e dialogo su la vera natura del conoscere, con prefazione, introduzione e note di Carlo Caviglione (« Cultura dell'anima », n. 39). Lanciano, 1913. 8°, pp. 1-126.

*Schopenhauer A.* — La quadruplice radice del principio di ragion sufficiente, tradotta da Eva Kühn-Amendola. (« Cultura dell'anima », n. 45). Lanciano. 1915. 8°. pp. 1-189.

*Spinoza.* — Dio, a cura di Nicola Checchia (« Cultura dell'anima », n. 38). Lanciano, 1914. 8°, pp. 1-126.

*Vailati G.* — Gli strumenti della conoscenza, con prefazione di Mario Calderoni (« Cultura dell'anima ». n. 49). Lanciano, 1916. 8°, pp. 1-143.

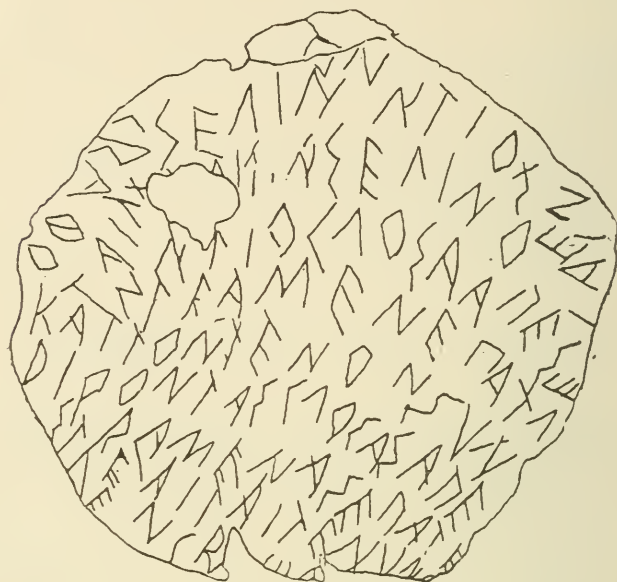
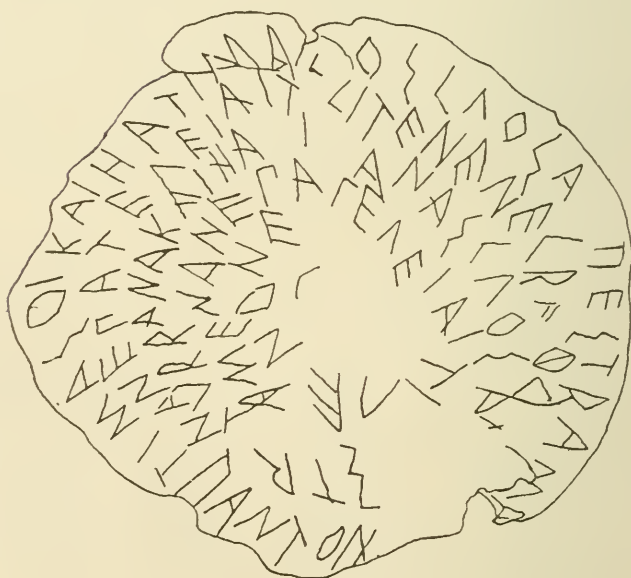
*Seduta del 16 giugno 1918. — F. D'Ovidio, Presidente.*

# DEFISSIONI DI SELINUNTE E DI CUMA

Nota del Socio D. Comparetti.

## Dischetto plumbeo iscritto, opistografo.

Rinvenuto dal prof. E. Gàbrici direttore del R. Museo Nazionale di Palermo durante gli scavi e fra la stipe del Santuario di Demetra Malophoros alla Gaggera a Selinunte nell'anno 1915. Il dischetto sul quale sono incise a punta sottile e forse tagliente minute lettere su tutte due le facce, ha un diametro di cm. 4 che arriva pure a mm. 45 data la irregolarità della periferia. Tanto scrivevami il Gàbrici il 30 aprile 1917 nel mandarmi le 6 fotografie da lui fatte eseguire del dischetto (tre per ciascuna faccia facendo girare il disco su se stesso) le quali riproducono l'originale ingrandito di un diametro ossia quattro volte più grande di superficie. Malgrado l'ingrandimento la lettura delle due facce iscritte riusciva difficile assai, penosissima ed in più luoghi incerta nelle fotografie, come nell'originale.

Per agevolare a me e ad altri la lettura di questa notevole lamina iscritta chiesi ed ottenni che se ne facesse da un disegnatore capace e di acuta vista un disegno fotografico, rilevato cioè esattamente sulle fotografie colla ispezione continua dell'originale. Così furono eseguiti dal disegnatore della sopraintendenza di Palermo i fac-simili delle fotografie delle due facce della lamina che qui diamo riprodotti nella esatta grandezza delle fotografie. I disegni furono ritoccati pazientemente dal prof. Gàbrici che ne garantisce l'esattezza e controllati poi da me alla stregua delle fotografie e della mia completa lettura che è una riprova della loro attendibilità. Ed ecco come

*recto*

van letti i curiosi meandri di questa circonvoluta segreta scrittura dannatrice.

*recto*

Σελινόντιος
2 τᾶι τε[νῦν] κ' ha Σελινο-
ντίō γλōσα ἀπεσ-
4 στραμέν' ἐπ' ἀτλείαι ἐνγράφο.
καὶ τōν ξένōν συν-
6 δίϘον ιὰς γλōσας ἀπε-
στραμένας ἐπ' ἀτε-
8 λείαι τᾶι τε νῦν
ἐνγρ[ά]φō.

*verso*

Τιμασōι καὶ ha Τιμασōς γλōσα' πεστραμέ-
2 ναν ἐπ' ἀτελείαι τᾶι τε νεν ἐγράφō.
Τυρρανα καὶ ha [Τυρ]ρανᾶς γλōσα
4 ἀπε|στραμέναν ἐπ' ἀτελείαι τίλεν ὄν ἐγ[ράφω
πάντōν.

*recto*

La scrittura è qui divisa in due parti: la prima relativa al principale defisso Selinuntios e la sua lingua, la seconda relativa agli stranieri suoi fautori nella lite e le loro lingue. Per separare nettamente la prima parte dalla seconda, l'autore alla 4ª linea, invece di andare a capo dopo ἐπ' ἀτ⟨ε⟩λ, ha continuato scrivendo ειαι εν lungo il margine destro e γραφō in scrittura retrograda dall'altra parte sul margine sinistro presso al nome di Selinuntios, talchè questo viene a trovarsi veramente *inscritto* fra i due elementi di ἐν γράφω. A l. 2, dov'è guasta la superficie della lamina, ho supplito νῦν come vuole il senso e la stessa espressione ricorrente in altri due luoghi (*r*. l. 8, *v*. l. 2). Non pare che qui νῦν fosse scritto intiero nè correttamente; a *v*. l. 2 è scritto erroneamente νεν; pare che qui fosse scritto νε omettendo il secondo ν. Altra omissione, poichè qui di psilosi non

è da parlare, si nota nelle tre lettere seguenti ΚΗΑ invece di ΚΑΙΗΑ come si legge per intiero a *v.* l. 1 e 3. La parola ἐν-γράφω con cui si chiude la prima e la seconda parte è su questa faccia scritta integralmente e senza omissione del ν.

*verso*

La scrittura su questa faccia si svolge in 4 linee circolari concentriche di cui le due prime si riferiscono a una donna di nome Timasò e alla sua lingua, le altre due a un'altra donna di nome Tyrrhanà e alla sua lingua. Ambedue le parti si chiudono colla parola ἐγράφω con omissione del ν. La seconda parte di cui la 2ª linea, che è l'ultima di tutta la defissione, si termina circonvoluta nel centro, non dà visibili di ἐγραφω che le due prime lettere. Queste però, invece di essere precedute da τᾶι τε νῦν, come nella l. 2, sono precedute da τίλενῶν che ci dà τίλλεν (int. τὰς γλώσσας) ὧν ἐνγράφω πάντων; quest'ultima parola, che si connette con l'ὧν del centro, leggesi segnata in linea retrograda lungo il margine sinistro dietro al nome Τιμασὸι, con cui si apre la scrittura di questa faccia. Così il defigente chiude la scrittura delle singole sue imprecazioni con una imprecazione generale e più chiaramente definita; egli vuole che sieno strappate le esose lingue di tutti gli iscritti in questa sua defissione, che è di quelle a cui si suol dare il nome di giudiziarie. Si nota in ΟΝ l'omissione dell'aspirata Η.

* * *

ἀπεστραμμένα detto della lingua dell'avversario e dei suoi fautori o σύνδικοι nella lite, va inteso per *esosa* o anche *perversa*. Non trovo altro esempio di questa voce in defissioni. In talune la lingua è detta κακή.

ἐπ' ἀτελείαι; in altre defissioni giudiziarie è detto più esplicitamente ἀτελέα καὶ ἔπεα καὶ ἔργα εἶναι τὰ τ. δ. Così in una lamina imperfettamente edita di Cuma (Audollent, *Def. Tab.*, n. 302) di cui darò altrove la lezione completa.

ἐνγράφω, questo verbo, qui quattro volte enfaticamente ripetuto, non si vede usato in altre defissioni; solo in una lamina

frammentosa dell'Attica trovo καταγράφω (Wuensch, *D. T. A.*, n. 160). Invero esso può parere superfluo. Convien però intendere che esso equivale qui al comunissimo καταδῶ di queste lamine. Con esso il defigente spedisce la lamina così iscritta alla divinità infernale che in questo caso è Demeter Maloforos nella stipe votiva del cui tempio questa lamina fu trovata. Notiamo che tutti i nomi sono qui segnati al nominativo benchè seguìti dal verbo ἐγγράφω che parrebbe reggerli, come in altre lamine in cui i nomi non sono seguiti da alcun verbo.

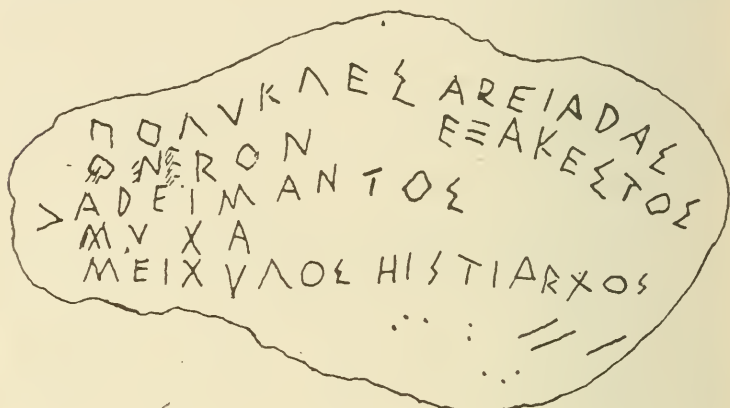
*Τιμασόι*: va aggiunto questo agli altri esempi epigrafici di nomi femminili in -ώι con iota ascritto sui quali v. Ahrens, *Kl. Schr.*, I, pag. 31 sgg. (*Kuhn's Zschr.*, 1854, pag. 81 sgg.). A Selinunte troviamo pure così scritto Ἀρκεσώι (*IGSI*. n. 271). Del nome Timasó non trovo altro esempio. Niente esclude che costei fosse straniera in Sicilia.

*Τυρρανά*: questo nome non potè esser portato a Selinunte che da una straniera; costei dovè certamente essere uno di quei ξένοι di cui parla di sopra il defigente. Ai tempi di questa iscrizione era ancor fresca la memoria del *Τυρσανῶν ἀλαλατός* ricordato da Pindaro (*Pyth.* I, 72) e dei Trofei *Τυρράν' ἀπὸ Κύμας* dedicati a *Ζεύς* in Olimpia da Hierone e i Siracusani (*Ol.* 76, 3 = 474 av. Cr.).

L'arcaismo della scrittura di questa defissione in cui vediamo usato ancora il Koppa è considerevole; tutti i caratteri sono identici a quelli delle più antiche iscrizioni selinuntine oggi note, niuna delle quali è riferibile ad una data meno antica del 450 av. Cr.

## Due lamine plumbee iscritte.

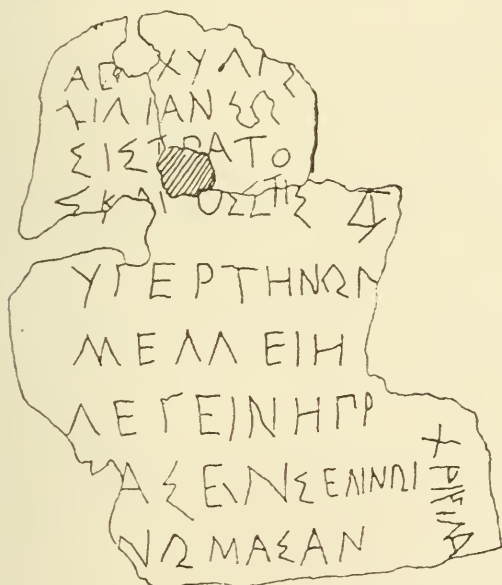
Oltre al dischetto opistografo furon poi trovate dal Gàbrici fra la stipe del tempio della Malophoros tre altre laminette di piombo iscritte su di una faccia soltanto. Di due di queste egli mi mandò i lucidi da lui eseguiti a grande stento a causa della ossidazione che ne rendeva difficile la trascrizione. Di una terza ben più ossidata non gli è stato possibile fin qui di farmi avere

l'apografo. Queste lamine o piuttosto frammenti o spezzature di lamine, sono a contorni irregolari ed informi e tali erano già prima che vi fosse graffita la scrittura che si legge completamente e senza lacune. Sulla esattezza della lezione rilevata dal Gàbrici, non può esservi dubbio. Presento qui riprodotti i disegni da lui eseguiti sugli originali di cui rappresentano pur la grandezza. Non sono punto difficili a leggere e ad intendere. Sono ambedue defissioni. di età diversa però e di due diverse categorie.

Questa che paleograficamente è la più antica, appartiene a quella categoria assai numerosa di defissioni o *devotiones* che non offrono che un certo numero di nomi personali senz'altro. S'intende che le persone i cui nomi furono iscritti su quel piombo così sotterrato od infisso sono tutte date, rimesse, legate e consacrate alle divinità infernali. Qui abbiamo otto nomi disposti in due serie:

| | | |
|---|---|---|
| | *Πολυκλές* | *Ἀρειάδας* |
| | *Ὀνέρων* | *Ἐξάκεστος* |
| > | *Ἀδείμαντος* | *Ηιστίαρχος* |
| | *Μύχα* | |
| | *Μείχυλος* | |

Sono tutti nomi di uomini, eccettuato *Μύχα* che è di donna. Questo non è esemplato negli onomastici, ma è di tipo greco (riferibile forse a *μυῖα*, *μυῖγα*); altrettanto dicasi di *Ὀνήρων* e di *Μείχυλος*. Il segno > prefisso a sinistra a tutti quei nomi è, secondo l'antico alfabeto selinuntino, un gamma e qui può spiegarsi come abbreviatura o sigla della parola *γράφω* che come l'*ἐνγράφω* del dischetto o il *καταγράφω* di altre defissioni, equivale al più comune *καταδῶ*.

***

Meno antica appare quest'altra lamina di scrittura intieramente ionica; solamente nella prima linea ritroviamo il rho caudato dell'antico alfabeto locale, il che vuol dire che l'adozione della scrittura ionica è ancora recente.

È questa una defissione nel più stretto senso della parola poichè la lamina fu trovata attraversata da un grosso chiodo nel punto segnato a tratteggio nel disegno. Leggiamo:

*Ἀρχυλίς*
2 *Ζιλίαν Σω-*
*σίσιραιο-*
4 *ς καὶ ὅσστις* ⊿
*ὑπὲρ τήνων*
6 *μέλλει ἢ*
*λέγειν ἢ πρ-*
8 *άσειν. Σελινῶι χρήσιμα*
*·νωμισαν*

Archylis è nome di serva in Plauto (*Trucul.*). Zilias è nome esotico probabilmente africano; non è raro trovare nomi all'accusativo insieme a nomi al nominativo in simili defissioni. *Ὅσστις* con doppio *σ* è un fatto frequente in iscrizioni dialettali, sul quale ved. Brugmann, *Gr. Gr.*[4], pag. 139; *ὑπὲρ τήνων per questi*; *τῆνος* con valore di *κεῖνος* o piuttosto di *οὗτος* (Ahrens, II, 260), è stretto dorico usato in Sicilia anche da Epicarmo; nella seguente defissione di Cuma troveremo detto *πρὸ ἐκένον*.

La sigla ⊿ segnata in un angolo a destra, si riferisce ai nominati che *devoventur* alle divinità infernali e può leggersi *δίδονται*. Le ultime parole furono aggiunte per dire il motivo di questa defissione che è certamente giudiziaria; i tre nominati aveano fornito, forse come testimoni, utili elementi a questa Selinò colla quale il defigente era in lite e che pel solo fatto che qui è scritto il suo nome s'intende dannata anch'essa. Del nome *Σελινὼ* avevamo già più esempi epigrafici, ma non di Sicilia; il trovarlo a Selinunte non prova che la donna fosse Selinuntina; si trova nell'Attica e altrove, e si trova pure su di un vaso corintio come nome di hetaira o di *παλλακή* e tale dovette essere la qui nominata (ved. Bechtel, *Die attischen Frauennamen*, pag. 106 sgg.).

Ho già detto che questa lamina dev'essere stata iscritta quando ancora recente era l'adozione della scrittura ionica in queste contrade, il che vuol dire non più tardi dell'ultimo scorcio

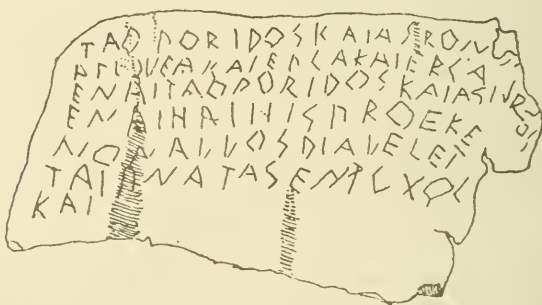
del V sec. av. Cr. Con questo si accorda quanto mi comunicava il Gàbrici circa i limiti di età della stipe in cui questa e le altre lamine furon trovate, limiti che egli segnava dai principii del VI agli ultimi del V sec. av. Cr. Espressi al Gàbrici il desiderio di udire gli argomenti sui quali egli fondava questa sua affermazione e ne ebbi una risposta esauriente che credo opportuno riferire qui per intiero poichè contiene qualche notizia interessante ed inedita sui non ancora compiuti scavi del tempio della Malophoros e la massa di materiale archeologico in essi fin qui raccolto:

« Dopo due anni di scavo nel Santuario di Demeter Malophoros e dopo uno studio paziente e lungo sull'abbondantissima stipe, sono in grado di riassumere i miei risultati nel modo seguente. La stipe consta di numerosissimo vasellame minuto del genere tardo protocorinzio e del genere corinzio, di una quantità considerevole di vasi grandi corinzii a zone di animali, di vasi attici a figure nere e a figure rosse.

« Le statuette fittili votive si sono raccolte a migliaia, e vanno dai tipi degli alabastra rodii a quelli delle Korai dell'Acropoli di Atene, ed ai tipi attici della metà del sec. V av. Cr. Insomma, senza tema di urtare contro le teorie dominanti ed accettate da archeologi di qualunque scuola, si può affermare colla più grande sicurezza che la stipe della Malophoros fu consacrata dai principii del sec. VI agli ultimi decenni del sec. V av. Cr. Ed io sono fermamente convinto che gli strati archeologici dai quali vennero fuori queste laminette plumbee iscritte, non scendono più in là della presa di Selinunte per mano dei Cartaginesi nel 409. Esistono colà strati superficiali più tardi, ma sono di natura diversa da quelli che io scavai nel 1915.

« Non posso, per ora, stabilire nulla di preciso intorno alla fondazione del Santuario, perchè devo scavare ancora. Quello che resta dei Propilei e del tempio non può rimontare ai principii del sec. VI; ma ho già degli elementi i quali mi lasciano sperare che io possa ritrovare avanzi della primitiva costruzione del Santuario. La indagine ho dovuto rinviarla all'anno venturo a causa degli impedimenti risultanti dalla guerra ».

Combinando gli argomenti archeologici coi paleografici dobbiamo conchiudere che la lamina paleograficamente più recente fu deposta fra quella stipe non molto prima del 409 av. Cr. Le altre due di scrittura intieramente arcaica possono riferirsi dal V al VI secolo. Il dischetto che, oltre all'uso del koppa, presenta nella scrittura circonvoluta tracce di uso bustrofedico, apparisce certamente più antico non solo dell'altra lamina arcaica, ma anche della ben nota iscrizione selinuntina ([1]) che si suol riferire a circa il 450 av. Cr., nella quale sono nominate la Malophoros e la Pasikrateia, sinonimi di Demeter e Persephone (ved. Usener, *Götternamen*, pag. 224; Pareti, *Studi Siciliani e Italioti*, 1914, pag. 245 sgg.) le due divinità infernali a cui vengono consacrate queste defissioni come tutta la stipe votiva del loro tempio che va tornando a luce per le diligenti e illuminate cure del prof. Gàbrici.

## Lamina plumbea devotiva di Cuma.

Il fac-simile di questa lamina eseguito da E. Stefani e pubblicato dal Paribeni in *Not. degli scavi*, 1903, pag. 171, è molto più completo ed esatto dei due del Cozzi mandati a me dal Paribeni nel 1902 dai quali non potei nulla cavare. Il Paribeni non si attentò a dare la lettura della lamina, limitandosi

([1]) *Inscr. gr. antiquiss.*, n. 515.

a dar notizie su questa, di cui riconobbe la notevole antichità ed importanza, e sul suo trovamento. Su questo fac-simile dello Stefani fondò Buecheler (*Rhein. Mus.*, 58, 1903, pag. 624) la sua lezione incompleta, da lui trascritta di corsa (vorübereilend) e senza dichiarazioni.

Con qualche variante la lezione di B. fu riprodotta, altrettanto incompleta, dall'Audollent, *Def. Tab.*, pag. 422.

Nella raccolta di Collitz riferiva poi nel 1905 questa iscrizione il Bechtel sotto il n. 5270. Egli ignorava ancora il libro dell'Audollent pubblicato l'anno innanzi; avea dinanzi, oltre al disegno dello Stefani dato dal Paribeni e la lezione incompleta di Buecheler, un disegno procuratogli da Carlo Wilke a cui aggiunse qualche osservazione il Crönert. Niente di nuovo e di attendibile egli potè ricavare da quel disegno il quale non faceva che confermare le incertezze e le false apparenze che presenta in più luoghi il disegno dello Stefani. Il risultato fu una lezione anche più incompleta di quella del Buecheler che non valsero a completare alcuni suggerimenti (invero privi di senso) del Blass per l'ultima linea.

Noi ci atterremo al disegno dello Stefani che qui sopra presentiamo riprodotto, rettificando a dovere i luoghi di falsa od informe apparenza dovuta, più che altro, alle vicissitudini di questa lamina plumbea fugacemente scritta pel segreto della tomba di mano leggerissima da rendere i caratteri quasi invisibili ad occhio umano. La compressione secolare su metallo duttile qual'è il piombo ha reso evanide alcune lettere o parti di lettere più leggermente vergate ed ha anche introdotto segni, solchi, graffiature con false apparenze di caratteri o parti di caratteri. Tutto ciò si osserva nel disegno in pochi luoghi e per poche lettere, mentre la scrittura è in generale chiara e leggibile; nè è troppo difficile rettificare e supplire con sicurezza i pochi luoghi in cui la scrittura apparisce nel disegno evanida o guasta e deformata. Qualche trascorso o deformazione è attribuibile alla mano malferma di chi incideva o piuttosto graffiva questi caratteri su di un piccolo frammento di tenue lamina di piombo avariata così nei margini come anche nella superficie già prima che la scrittura vi fosse incisa.

La mia lezione completa di questa lamina è la seguente (segno fra parentesi quadra i supplementi, fra parentesi tonda le rettificazioni):

τὰ Ὀπορίδος καὶ Ἄσ[τ]ρο̄νος
ἀτε(λ)λέα καὶ ἔπ(ε)α καὶ ἔργα
ε̄̓ναι τὰ Ὀπορίδος καὶ Ἄστ(ρο̄)νος
ε̄̓ναι (κ)αὶ [ε]ἴ τις πρὸ ἐκέ-
νο̄ν ἄλλος διαλέγε̄τ-
ται (ἀ)ν(ά)[σ]τὰς ἐν τ(α)[ῖ](ς) (δ)ί-
και[ς.

I caratteri sono calcidici 〈 = γ, R = ϱ, ϟ = σ, ⊾ = λ; assenti le lunghe η, ω; il linguaggio è, come dev'essere a Cuma, di tipo prettamente ionico.

l. 1 e 3. La scrittura in queste due linee emerge e si compie penosamente lungo il margine del frammento. Ivi B. e con lui Au. legge dubitando Ἀστιύρονος; ma per τυ non vi è posto nella 1ª linea ove non può leggersi che Ἄσ[τ]ρο̄νος, e poichè lo stesso nome è ripetuto tale quale nella 3ª lin., non si può tener conto dei segni informi o di falsa apparenza che invece di ρο ivi presenta il disegno; solo può credersi che lo scrivente sbadatamente segnasse OR per RO. Del nome Ἄστρων non si ha, ch'io sappia, altro esempio; ma esso è tanto regolare quanto Ἄνδρων ed altri ben noti di simil formazione come *Πάτρων*, *Γάστρων* etc.

l. 2 ἀτελέα B., ἀτε.λέα Au. Il tratto inferiore del ⊾ è stranamente allungato nel disegno, nel quale questa lettera è preceduta da un tratto semicircolare che non può essere che una curiosa deformazione del tratto inferiore di un primo ⊾ dacchè non è possibile in questo luogo un D. Fu dunque certamente scritto ATE⊾⊾EA. Forse non è fortuito questo raddoppiamento che richiama le affinità fra τελε̄ν e τέλλειν e ci fa ricordare che nella grande iscrizione di Gortyna si ha sempre τέλλεν per

τελεῖν (X, 42. 46, XI, 2). Bene B. ἔπεα ove secondo il disegno si avrebbe ἔπγα.

l. 4 e 5 ε(ῖ)ναι B. Au., εἶναι Bechtel, il quale in altre antiche epigrafi cumane legge εἰμί dove è scritto εμι come fa pure Hoffmann e tanti altri. So perchè ciò si usa fare; ma niuna teoria può autorizzare a falsare così le antiche scritture che devono essere riferite quali sono senza aggiunte di sorta particolarmente là dove la trascrizione esplicativa può essere contestata.

l. 4. un solco verticale che apparisce in tutti i disegni guasta il K di καί dandogli l'aspetto di un H con traversa obliqua: καί ἴτις B. Au.; (κ)αὶ (εἴ τ)ις Be.; lo spazio fra i due I pare troppo angusto per un E. Se l'ε fu realmente omesso, questa specie di crasi piuttosto che di aferesi può essere stata occasionata dalla pronunzia del καί già convergente verso il κε che predomina in defissioni siceliote da pubblicarsi fra poco e di almeno un secolo posteriori.

ἐκέ[νον B., ἐκε(ῖ)|νον Au., ἐκεί|νων Be.

l. 5 διαλέλε|ται B., Au.. Be., che Au. spiega per διαλαλεῖται, Be. per διαλέλεκται. Tutti hanno preso erroneamente per λ il segno ⟨ che vale γ. Nell'andare a capolinea il τ fu oziosamente ripetuto; διαλέγηται è la parola e la forma che si richiede in questo costrutto.

l. 6-7. Tutti han rinunziato a stabilire la lezione di queste ultime parole dell'epigrafe. Solo Be. ha segnato qui un disutile e mal fondato π(άν)τας εν... proposto da Blass. La prima lettera, di cui due tratti quasi paralleli offre il disegno nel luogo avariato della lamina, non è che un A, come l'altro nel corrispondente luogo della 4ª lin.; poi fra l'altro A e il T è uno spazio bianco dov'era una lettera oggi non più visibile che dovette essere un Ϟ. Abbiamo dunque la chiara e certa lezione (ἀ)να[σ]τὰς che ben si accorda col διαλέγηται che precede come pure col seguente ἐν τ(α)[ῖ](ς δ)ί|και[ς ove le tracce delle lettere A ϟDI si veggono unite a segni o solchi accidentali che le deformano e che il disegnatore ha creduto scorgere e dover copiare. Dopo le chiare e pure tre lettere KAI seguiva certamente ϟ che pare oggi più non si vegga; ἐν τᾶι δίκαι, oltrechè dalle tracce delle lettere, non sarebbe consentito dal dialetto.

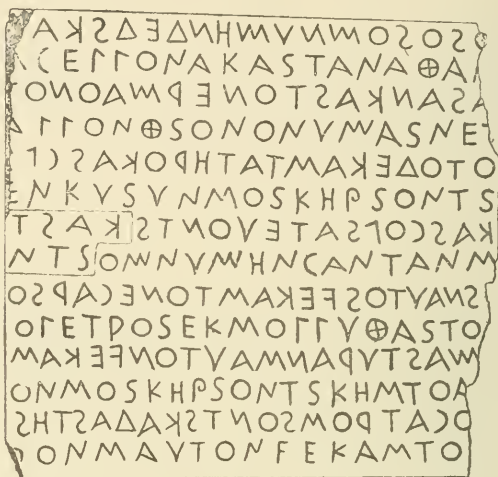
Vediamo dunque ora chiaramente che questa defissione appartiene, come già aveva supposto l'Audollent, alla categoria delle così dette giudiziarie. Il defigente avea una lite, causa o processo con le due persone nominate e vuole che siano rese irrite e vane le parole e le azioni di costoro e di chiunque nei procedimenti giudiziari si levi a discutere in loro favore contro di lui. La formola è simile a quella di altre defissioni di egual soggetto qual'è, ad es., l'attica presso Wuensch, n. 98, e tante altre. Qui però è lasciato sottinteso che il defigente ciò chiede alle divinità infernali a cui, sotterrando in quella necropoli la lamina infesta, egli intendeva rimettere i nominati. A Cuma così prossima all'Averno, si poteva credere che la missiva così sotterrata sarebbe presto arrivata a destinazione anche senza indirizzo! Degna di nota è però la sobria e nobile moderazione di questo cumano che non impreca malanni, tormenti e morte ai suoi avversari come vediamo farsi in tante altre simili defissioni, ma si limita a chiedere che vane e inefficaci sian rese le parole e le azioni di coloro contro di lui.

Questa defissione che pel suo soggetto non ci apprende gran cosa di nuovo, ha una certa sua singolare importanza pel luogo da cui proviene e sopratutto per la sua antichità quale apparisce dalla scrittura. Essa viene a prender posto fra le poche e tutte assai brevi iscrizioni arcaiche cumane di scrittura calcidica fin qui note. Per la scrittura essa si accosta a quelle che vengon riferite generalmente al V sec. av. Cr. Ma il nuovo alfabeto ufficialmente adottato suol tardare naturalmente a comparire in uso in scritture volgari e privatissime quali sono queste; l'uso poi di formole che riscontransi in Attica, da cui certamente dimanavano, in defissioni non più antiche del IV sec. induce a credere che non al di là del IV sec. possa risalire l'antichità di questa notevole lamina cumana.

# ISCRIZIONE ARCAICA INEDITA DI GORTYNA

Nota del Socio D. Comparetti.

Fra le iscrizioni arcaiche cretesi inedite che dovranno figurare nella silloge generale di tutte l'epigrafi cretesi fin qui scoperte, alla cui redazione per incarico della nostra Accademia andiamo attendendo l'Halbherr per le non arcaiche ed io per le arcaiche, ve ne hanno alcune che, mentre pel contenuto appariscono di singolare importanza, per lo stato di frammentazione e di logoro in cui sono presentano gravi difficoltà alla lettura e più ancora alla integrazione del testo lacunoso. Ricostituire integralmente il testo di tali epigrafi non si può se non con opera di divinazione governata da rigorosa disciplina critica che assicuri la serietà scientifica dei risultati. Più d'una di tali epigrafi che pareva disperata riuscii per tal guisa dopo lungo intenso e pertinace lavoro critico a ricostruire e dichiarare con certezza quasi assoluta, poco lasciando d'incerto e di discutibile. Poichè però alcuni dubbi pur mi rimangono, nè mi piace di esser troppo audacemente affermativo, ho deciso di pubblicare a parte queste epigrafi con la mia lezione ed illustrazione prima di dar loro posto nella silloge cretese la cui pubblicazione, per note ragioni, non potrà effettuarsi che dopo la guerra; così altri dotti potranno studiar queste epigrafi, esporre le loro opinioni e proposte, delle quali si terrà conto nell'edizione definitiva. Due epigrafi gortynie inedite da me lette ed illustrate diedi testè all'Annuario della nostra Scuola di Atene pel terzo volume che fra non molto potrà venire a luce. Alla nostra Accademia ho creduto dover riservare la comunicazione della seguente epigrafe, che è la più importante fra le gortynie inedite, avendo io rico-

nosciuto in essa il complemento delle leggi sulla spartizione dell'eredità che si leggono a col. V della Grande Iscrizione.

Blocco messo in opera capovolto in una delle ultime serie in basso del muro orientale della piccola porta d'ingresso dell'Odeo; alt. m. 0,58, lungh. m. 0,615. Stessa scrittura dell'ultimo blocco del muro settentrionale (n. 153 della mia pubblicazione: *Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*). Stesso uso del $H = \eta$ e del *beta* a spirale. Lettere spazieggiate alte in media m. 0,03. L'estremità delle linee 7-8 in rasura. La lunghezza delle linee dovette essere eguale a un dipresso a quelle del n. 153; però qui c'è più uniformità nei caratteri, nelle loro dimensioni e spazieggiature; la mano è diversa, come pur diverso è il soggetto dell'epigrafe.

A destra non manca nulla, se non il poco che è portato via dalla smarginatura della pietra, specie nelle ultime linee. Sotto l'ultima linea conservata appaion sul taglio della pietra alcuni segni incerti che non si può dire se sieno residui d'una altra linea. È però più probabile che l'ultima linea del blocco sia anche l'ultima della colonna, perchè il margine bianco è più largo dei soliti spazi interlineari. In questi spazi sono ancora

visibili le sottili linee graffite che l'antico artefice ha tracciate per andar diritto con la scrittura. Di questa iscrizione fu presa una fotografia assai ben riuscita benchè. a causa della posizione del blocco, si dovesse prenderla di sghembo e non di fronte. Ne fu però anche ricavato un buon calco in gesso e di questo fu presa una grande fotografia di fronte. Giovandosi di queste due fotografie il cav. Stefani rilevò il disegno fotografico che qui presentiamo. Su questo e sulle due fotografie che ho presenti è fondata la mia lezione.

Diede notizia di questa iscrizione allora rinvenuta e di cui comunicò anche qualche riga l'Halbherr in *Rend. Accad. Linc.*, 1902, pag. 294. Valendosi di una fotografia avutane dall'Halbherr, ne diedero una pessima lezione con traduzione e note Kohler-Ziebarth a pag. 35 seg. del loro volume [1] riferendo anche taluni infelici suggerimenti del dott. E. Hermann e del dott. W. Schulze. Gli errori assai grossi di questi studiosi furono lodevolmente corretti dal dott. Brause [2] il quale della parte superstite della iscrizione diede una lezione perfettamente corretta. Fu però assai infelice nei pochi supplementi che volle tentare e nella definizione che credette poter dare del soggetto di questa epigrafe nella quale parve a lui si avesse una parte di un **Γορτυνίων ὅρκος νόμιμος** in cui si parlava dell'Istituto dei *coniuratores* o *ὁμωμόται*; definizione basata su malintesi e quindi affatto erronea. Invero è ben difficile supplire le grandi lacune che presenta questa epigrafe, senza esporsi a divagare nel vuoto emettendo congetture prive di ogni buon fondamento La parte mancante della colonna di scrittura a sinistra è considerevole e tanto più lo è in quanto abbiamo qui una iscrizione bustrofedica in cui la mancanza della estremità delle linee a sinistra è duplice producendo una lacuna che si estende da una linea all'altra di due in due linee; quindi la prima cosa che si deve fare è di misurare quanto grande possa essere la estensione di queste lacune per potersi fare una idea giusta del numero di parole o di

(1) *Das Staatsrecht von Gortyn*. Göttingen, 1902.
(2) *Γορτυνίων ὅρκος νόμιμος*, in *Hermes* 49 (1914) pag. 102 sgg.

lettere mancanti da una linea all'altra; 14 sono le linee della iscrizione, 7 sono quindi le lacune da supplire nella parte sinistra della medesima. E evidente che queste lacune debbono essere a un dipresso di una stessa estensione dacchè non poteva esservi troppo grande differenza nella lunghezza delle linee di questa colonna di scrittura; fatto questo che non è stato osservato dal Brause nè dagli altri i quali hanno proposto supplementi per le varie lacune di estensione diversissima come, ad esempio, uno di 13 lettere, un altro di 18, un altro di 20 ecc.; tutti poi hanno errato pensando che relativamente piccola dovesse essere l'estensione di queste lacune. Per determinare in modo abbastanza positivo questa estensione noi abbiamo un ottimo criterio nella già ricordata epigrafe del nostro numero 153, la quale, per le affinità di cui abbiam detto di sopra, par certo che appartenesse a quella stessa serie di colonne di scrittura a cui appartenne questa nostra. Dunque si può ragionevolmente credere che non vi potesse essere gran differenza nella larghezza di queste varie colonne di scrittura, e quindi misurando la lunghezza delle linee e contando il numero delle lettere contenute in ciascuna di queste nella iscrizione 153 possiamo argomentare quanto lunghe dovessero essere e quante lettere a un dipresso dovessero contenere le linee intere di questa colonna. Già lo stesso prof. Halbherr che mi comunicava questa nuova epigrafe mi diceva che in ciascuna linea dovessero mancare dalle 10 alle 12 lettere, ossia in ciascuna coppia di linee bustrofediche dalle 20 alle 24; ed io stesso accingendomi a ricercare i possibili supplementi trovai che queste cifre si adattavano assai bene per una sensata integrazione di tutte le linee. Per una tale, non fantastica, integrazione è poi necessario determinare quale possa essere il vero e proprio soggetto di questa epigrafe nella parte superstite della quale leggiamo parecchie formole di giuramenti, tanto da far pensare al Brause e ad altri che queste fossero il proprio soggetto della epigrafe, senza badare al fatto che, oltre alle formole di giuramento, qui si parla di figli, di persone che abbiano uno stesso padre, di persone che non abbian parte alla divisione; si parla di testimoni, si parla di somme superiori ai dieci stateri, tutte cose che ci fanno intendere che soggetto della

epigrafe non sono propriamente le formole di giuramento: ma bensì ciò a cui i giuramenti stessi di cui qui è parola si riferivano. E per definire e precisare il soggetto di tutti questi giuramenti di cui qui si parla abbiamo fortunatamente a linea 13 quella parola *ἀδαιτηί* che il Brause dichiara di non saper spiegare e che spiegata come si deve ci dà la chiave del significato di tutta l'epigrafe. È quella una voce che va riferita a *δαίω*, *δαίνυμι*, *divido* e che significa, come già pur altri ha veduto, e più oltre dichiareremo, *senza aver parte alla divisione*; dal che deduciamo trattarsi qui della divisione di beni; e quel che si dice di figli e poi di figli di uno stesso padre ci fa sentire che si tratta di eredità o successioni e quindi di divisione di beni fra coeredi. Quanto poi ai testimoni di cui si parla, questi sono evidentemente quegli stessi che secondo la legge della grande iscrizione di Gortyna relativa alle eredità, successioni e divisioni di beni, devono essere presenti in numero di tre o anche più all'atto della divisione. Con questi dati noi siamo in grado di procedere alla lezione integrale di tutta questa epigrafe ben sicuri di muoverci su solido terreno divinando i supplementi quali debbono essere secondo il senso che ci si rivela aver avuto questa parte di una nuova legge evidentemente promulgata in aggiunta alla legge sull'eredità e successioni contenuta nella grande iscrizione.

La mia lezione integrale della epigrafe è la seguente:

> *(θ)ιῶι, ὀμνύμην δὲ δικα[ίως δατῆθαι ὀνυ-*
> *μαίνοντα τὸν] Ἀπέλλονα καὶ τὰν Ἀθαν-*
> *αίαν καὶ τὸν Ἑρμᾶν, ὁ[δὲ ὀμνύων μηδέ-*
> *να πρὸ τούτων] ἄλλον θιὸν ὀνυμαινέ(τ)-*
> *ω. τῶ δεκαστατήρω καὶ πλ[ίονος τὸνς πάτ-*
> *ρωανς ὅτινι κ' εἴ]εν κ' υἱὺνς οἵ κ' ἡβίωντι*
> *καὶ πολιατεύωντι καὶ τ[ὸνς μάτρωανς κ'-*
> *υἱὺνς οἵ κ' ἡβίω]ντι ὀμνύμην πάντανς*
> *Ϝ]ιναντῶι Ϝέκαστον ἐπαριό[μενον κ' ἐπιόρ-*
> *κονς κακίστωι] ὀλέθρωι ἐκσολλύθαι τὸ[ν-*
> *ς] μαιτύρανς αὐτὸν Ϝέκασ[τον ἐπαριόμε-*
> *νον, τὸνς δὲ ἄλλ]ονς οἵ κ' ἡβίωντι κ' ἦς τῶ α[ὐ-*
> *τ]ῶ πατρὸς ἴωντι κ' ἀδαιτηὶ [παρίωντι ὀμνύ-*
> *μην ἦ μὰν ἀθρ](ό)ονς αὐτὸν Ϝέκαστο]ν*
> *[ἐπαριόμενον.*

Linea 1, con ὀμνύμην δὲ si inizia la seconda parte di una proposizione disgiuntiva nella cui prima parte dovea trovarsi un verbo all'infinito seguito da μέν. In questa seconda parte si prescrivono i nomi delle divinità da invocarsi nel giuramento; certamente nella prima si trattava del sacrificio da cui ogni giuramento doveva, per la sua santimonia, essere accompagnato. E poichè vediamo che nella seconda parte è energicamente espresso il divieto di nominare altre divinità che quelle nel giurare, da ciò possiamo arguire che diversa invece potesse essere la divinità a cui offrivasi il sacrificio che doveva accompagnare quel giuramento. E così arriviamo a spiegare quel θιοι che è l'ultima e la sola parola che rimanga della prima parte e che va letta θιῶι piuttosto che θιοί; poichè certamente nel caso di cui si tratta il sacrificio doveva essere offerto alla divinità del culto domestico di quella famiglia ϝοικία o γενεά a cui apparteneva il defunto e i suoi eredi fra i quali si spartiva il retaggio.

Linee 1-2. Halbherr e K. Z. supplirono soltanto δικα[στὰν... τὸν] lasciando insupplita la massima parte della lacuna dall'una all'altra linea. Br. giustamente escludeva δικαστὰν perchè mancante dell'articolo e proponeva piuttosto δικα[δδέτω... τὸν] lasciando incerto l'ulteriore supplemento pel quale esponeva due o tre futili congetture da lui stesso poco apprezzate. Come già sopra abbiamo accennato, da quanto è detto a linea 13 si rileva che soggetto del giuramento è certamente la spartizione o δαῖσις dell'eredità; s'intende che con tale giuramento debba essere affermata la giustizia di quella spartizione che suoleva esser causa di accanite contese e litigi fra gli eredi. Il complemento dunque del δικα..... con cui riman tronca la prima linea non può essere altro che δικα[ίως δατῆθαι a cui deve seguire ὀνυμαίνοντα richiamato dall'ὀνυμαινέτω del comma seguente. linea 4; e quindi coll'articolo τὸν si completa sicuramente tutto il supplemento di questa prima lacuna, riuscendo questa esattamente colmata da una linea all'altra con 24 lettere che è appunto la media delle lettere perdute in queste lacune siccome avea già giustamente congetturato l'Halbherr.

Linee 2-3. Al soggetto del giuramento così definito sono bene adattate pel loro valore morale le tre divinità che la legge impone rigorosamente d'invocare nel giurare vietando la sostituzione di qualunque altro dio: Apollo (certamente il Pythio di Gortyna) ed Athena per la giustizia (come nelle Eumenidi), Hermes per le spartizioni di danaro.

Linea 3. *τὸν Ἑρμάον*; fra le numerose divinità nominate nei giuramenti dei trattati di città cretesi v'ha pure Hermes il cui nome ivi figura all'acc. nella comun forma dorica *τὸν Ἑρμᾶν*. Qui vediamo che a Gortyna in tempi assai più antichi di quei trattati, la forma del nome di quel dio era *Ἑρμάος*, fatto di cui non abbiamo esempio che in alcune non molto antiche iscrizioni tessaliche (Larissa) nelle quali ricorre quel nome nelle forme *Ἑρμάος* (Collitz, DI, n. 349 seg. 356) ed *Ἑρμαῖος* (ib., n. 357). Da queste forme deriva il dorico contratto *Ἑρμᾶς*, come dall'omerico ed epico *Ἑρμείας*, *Ἑρμέας* deriva l'attico e comune contratto *Ἑρμῆς*. Fra l'omerica e l'antica volgare cretese e tessalica sta l'esiodea *Ἑρμάων* che stranamente si volle riconoscere qui da K. Z. che lessero *Ἑρμάων Ὄ[διον* . . . .! Con *πρὸ τούτων* si completa esattamente il supplemento di questa lacuna che ha 23 lettere. (Cfr. *Gr. Iscriz.*, I, 43: *ἢ ἄλος πρὸ τούτω*).

Linee 5-7, *τὸνς πάτρωανς* — *τὸνς μάτρωανς*; i primi più prossimi parenti chiamati a presenziare la divisione ed a giurarne la giustizia, non possono essere che questi; cfr. le loro funzioni per l'ereditiera in *Gr. Iscriz.*, XII, 25 segg.

Linea 6, *ὅττοι κ' εἶ]εν*; non trovo supplemento che meglio si adatti a quella desinenza *-εν* che certamente non è d'infinito, come parve a Br.; cfr. *ὅττοι*, *Gr Iscr.*, I, 16; *εἶεν*, ib, V. 25, VIII, 16.

Linea 10, il completo supplemento della lucuna da linea 9 a 10 è suggerito dalla parola *ὀλέτρωι* che secondo ben note formole di giuramento dev'essere qui preceduta da *ἐπιόρκονς κακίστωι*. La scrittura *ὀλέτρωι* per *ὀλέθρωι* va messa accanto al *τρατῶν*.

*τετναχός, ἄντρωπον* etc. della grande e di altre iscrizioni arc. cretesi; i varî tentativi di spiegazione di queste sporadiche sostituzioni da *τ* a *ϑ* dinanzi a *ν* e *ϱ* nell'arcaismo cretese possono vedersi in Brause, *Lautl. d. Kret. Dial.*, pag. 30 segg.

Linea 11, *τὸνς μαιτύϱανς*; sono i tre o più testimoni che devono assistere alla spartizione secondo la legge della *Gr. Iscr.*, V, 51 segg. Per essi la formola del giuramento è incrudita nelle imprecazioni coll'aggiunta che qui leggiamo.

Linea 12. *τὸνς δὲ ἄλλ]ονς*, in vista dell'*ἠς τῶ αὐτῶ πατϱὸς* che segue parve all'Halbherr. al Br. e dapprima anche a me doversi qui supplire *τὸνς δὲ ἀδευπι]ὸνς*; ma i derivanti da uno stesso padre e non partecipanti alla divisione, ossia non coeredi, non possono essere che i consanguinei di vario grado e titolo che possono esservi oltre agli zii paterni e materni nominati in prima linea; quindi il suppl. *τὸνς δὲ ἄλλονς* riferentesi agli *ἀγχιστεῖς*, o meglio *καδεστάνς*, probabilmente nominati con questo titolo generico nella parte iniziale, oggi perduta, di questa legge aggiuntiva.

Linea 13. *κ'ἀδαιηί*, il significato di questa voce che Br. rinunzia a spiegare, fu *quasi* giustamente dichiarato da W. Schulze (presso K. Z.) *ohne Erbtheil von ἀδαιεύς*. Propriamente, quale qui si presenta, questo vocabolo non può essere nè un sostantivo nè un aggettivo, ma dev'essere un avverbio in *-εί* (*η* per *ε* frequente in queste epigrafi) come se ne trova anche a Creta, *ἀμωλεί* n. 156, 11, 4-5. *ἐνανδϱεί* n. 177 Bl. Coll. n. 5004; cfr. su questi avv. Kühner-Blass I. 2, pag. 303; *ἀδαιτεί* va con *δαίνυμί. δαῖσις. δαῖτα. δατέομαι.* In attico direbbesi *ἀνεμητεί.* Va tradotto dunque *senza aver parte alla divisione*, assistono cioè a questa senza avervi parte. Quindi il verbo che deve seguire non può essere che *παϱίωντι*.

Linea 14. La traccia del primo *O*, benchè offuscata da screzi della pietra in quel luogo, è abbastanza sicura e si scorge nelle fotografie quale si vede nel disegno. Non mi par dubbio

che debba supplirsi ἀθρ]όονς. Del giuramento prestato in massa da un gruppo di persone o anche da un'assemblea abbiamo esempio in più d'uno dei trattati cretesi. Qui si vede che mentre i designati di sopra dovean giurare uno ad uno, questi altri giuravano in massa acclamando forse con unanime ἦ μάν, ossia amen la formola del giuramento letta o detta da qualcuno di loro. Ho introdotto questo ἦ μάν nel supplemento dubitando; pel numero delle lettere meglio converrebbe πάντανς con cui si avrebbero 25 lettere per tutta la lacuna, mentre l'altro supplemento non ne dà che 22.

Possiam credere che questo comma, come l'antecedente, si chiudesse con la parola αὐτὸν Ϝέκαστον ἐπαριόμενον, e che questo fosse l'ultimo o finale di questa legge, la cui ultima parola fu scolpita su altro blocco inferiore o contiguo sul quale dovette poi forse essere scolpita altra legge d'altro soggetto, come vediamo essere avvenuto sul blocco del nostro n. 153 della cui serie dovette far parte, come già dissi, il presente.

Letta così, integrata e dichiarata fino all'ultima linea la parte superstite di questa epigrafe, non sarà difficile divinare quale a un dipresso dovesse essere la parte mancante in principio concordata con la prima linea di quel che rimane di questa speciale e non molto estesa legge che strettamente si connette con la legge sulla successione, eredità e spartizione che leggiamo a col. V, 9 segg. della *Gr. Iscr.*, e più propriamente con quell'ultima parte di quella legge ove il legislatore dopo aver provveduto pel caso di contestazioni o divergenze fra eredi circa la divisione viene a dire per ultimo: δατιομένοιδ δὲ κρήματα μαιτύρανς παρῆμεν δρομέανς ἐλευθέρονς τρίανς ἢ πλίανς. Ciò che quest'altra legge aggiunge a questo disposto della legge generale dovette cominciare press'a poco così: Θιοί. κρήματα δατιομένοις παρῆμεν σὺν τοῖς μαιτύρσιν τοῖς ἐγραμμένοις τὸνς καδεστάνς, τούτων δὲ Ϝέκαστον θῆσαι μὲν κ' ἐπισπένσαι ὅτιμί κα λῆι τᾶς Ϝᾶς αὐτῶ Ϝοικίας] θιῶι, ὀμνύμην δὲ [κιλ.

Che la legge gortynia circa la divisione della eredità sia manchevole ed incompleta, si vede chiaramente leggendo quell'ultimo articolo col quale quella legge si chiude disponendo che

agli atti della divisione debbano esser presenti tre o più testimoni. Quando le leggi gortynie impongono di compiere un determinato atto in presenza di un determinato numero di testimoni (*ἀντὶ μαιτύρων δυῶν, τριῶν . . . .*), questi stanno ad attestare che quell'atto (*προϝειπέμεν, καλῆν, ἐπελεῦσαι, δόμεν . . . . .*) [1] fu realmente compiuto. Che cosa dovranno attestare i tre o più testimoni che, secondo la legge, presenziarono gli atti della divisione? Certamente non altro se non che la divisione fu fatta e potranno anche aggiungere che fu fatta nelle forme prescritte dalla legge. Ma queste attestazioni formali e di fatto compiuto potranno forse bastare ad eliminare o a risolvere le possibili questioni di diritto fra gli eredi? Tutti siamo concordi nel considerare questo articolo come dettato in vista di ulteriori contestazioni prevedibili fra gli eredi; ed è invero pur da aspettarsi che la legge gortynia, come quella di Atene e d'ogni dove provvedesse per ovviare a quelle contese fra eredi per la divisione dell'eredità che sempre in ogni tempo e in ogni luogo turbarono la buona armonia delle famiglie e de' parentadi arrivando pur talvolta a baruffe sanguinose fra fratelli [2]. Ma per prevenire, acquetare, troncare tali funeste dissenzioni ci voleva ben altro che la presenza di tre o più testimoni all'atto della divisione. Quale autorità, qual peso poteva avere, in caso di contestazione, la parola di questi testimoni ai quali non si chiede che d'esser maggiorenni e liberi? L'autorità la più poderosa la più incontrovertibile era quella del giuramento col quale la divinità stessa era chiamata a testimone come vediamo in Atene [3]. E col giuramento non si aveva da affermare la legalità formale della divisione, ma bensì che questa era o sarebbe fatta lealmente e giustamente *καλῶς καὶ δικαίως*

---

(1) *Gr. Iscr.* I, 40, II, 29, 33, III, 21, 47, XI, 53; Mur. Sett. II, 9-10.

(2) Caillemer. *Success. légit. à Athènes*, pag. 193 segg.; Beauchet, *Droit privé de la républ. Athén.* III, pag. 638 segg.

(3) *καὶ μάρτυρας ἐποιησάμεθα περὶ τούτων πρῶτον μὲν τοὺς θεοὺς οὓς ὡμολογήσαμεν ἀλλήλοις, καὶ τοὺς οἰκείους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν κτλ.* Demosth. in *Olympiod.* 11.

due termini di formola stabile che troviamo usati in Atene [1] come pur lo sono in queste leggi gortynie (ved. pel *καλῶς*, col. IV, 34). In Atene giurano le parti quando abbian convenuto di procedere alla divisione, ed oltre al giuramento fanno anche delle convenzioni, *συνθῆκαι*, fra loro per iscritto [2]. A Gortyna in questo antico tempo, quando non esiste ancora l'uso di documenti scritti e tutto si afferma su testimonianze orali o su giuramenti, giurano i testimoni che la legge vuole sian presenti alla divisione, i quali però non sono soltanto quei qualsivoglia tre o più dell'ultimo articolo di quella legge, ma tutti i ben più autorevoli stretti parenti del defunto, che non han parte alla divisione, ma la legge vuole che vi assistano come solidali degli interessi collettivi di tutta la famiglia secondo i rigidi principii del diritto famigliare gortynio. Il giuramento solenne da essi pronunziato nei termini imposti dalla legge, affermando la giustizia della divisione doveva perentoriamente troncare ogni controversia fra gli eredi. Quando la legge gortynia dice di un atto *δίκαιον ἦμεν* vuol dire che quell'atto è valido ed incontrovertibile.

In questioni di diritto famigliare la forza del giuramento è intensificata con la invocazione delle divinità domestiche o *οἰκεῖοι θεοί*, oltre a quella delle divinità dello stato, come vediamo in Atene ed intravediamo pure in questa mutila iscrizione gortynia secondo il supplemento da me immaginato non senza buon fondamento. In Atene le divinità patrie da invocare eran concordate fra le parti procedenti alla divisione, a Gortyna erano determinate dalla legge che rigorosamente imponeva di giurare per quelle e non per altre. Così il semplice, primitivo e speditivo giure di questo antico stato risolveva recisamente le questioni di eredità e di spartizione non lasciando luogo a quelle *δίκαι εἰς δατητῶν αἵρεσιν* che tanto esercitarono l'eloquenza di illustri oratori ateniesi.

---

(1) *καὶ ὅρκους ἰσχυροὺς ὠμόσαμεν ἀλλήλοις ἦ μὴν τά τε ὑπάρχοντα φανερὰ ὄντα καλῶς καὶ δικαίως διαιρήσεσθαι κτλ.* Demosth. in *Olympiod.* 9.

(2) *εγράψαμεν τὰς συνθήκας καὶ ὅρκους ὠμόσαμεν.* Demosth. in *Olympiod.* 10.

La legge vuole che questi siffatti giuramenti sian prestati per la spartizione di somme non inferiori ai dieci stateri, chè così va inteso *τῶ δεκαστατήρω ἢ πλίονος*, non parendo necessario tanto richiedere a tante persone per la spartizione di somme minime. Quindi altre distinzioni di somme maggiori o minori (come, p. es. pel caso, ben diverso, di cui a col. IX, 45 segg.) qui non son fatte nè sono da aspettarsi. La legge distingue invece varie formole o forme di giuramento con imprecazione secondo la varietà dei giuranti; i quali risultano distinti in tre gruppi; il primo è costituito dai più prossimi e stretti parenti degli eredi, loro zii paterni e materni coi figli, secondo i miei supplementi che ho luogo a credere ben giustificati: questi giurano con la più semplice formola d'imprecazione « ciascuno imprecando a sè stesso » senz'altro. Viene in secondo luogo il gruppo dei testimoni che sono certamente i tre o più imposti nella parte precedente della legge; questi, la cui funzione è diversa da quella dei parenti, giurano con una formola d'imprecazione meno semplice e più violenta « imprecando ciascuno a se stesso la pessima malora e perdizione »; ciò perchè essi, non essendo della famiglia, non possono corroborare il loro giuramento invocando nel sacrificio, come fan gli altri, le divinità domestiche di questa oltre alle divinità statali designate dalla legge: compensavano quindi intensificando l'imprecazione. Segue il terzo ed ultimo gruppo costituito dalla indistinta collettività di tutti gli altri parenti di qualsivoglia grado e titolo procedenti da uno stesso padre e non partecipanti alla divisione che devono presenziare. Questi che in Atene erano detti *ἔξω τριακάδος* (1) giurano come gli altri più stretti parenti del primo gruppo e con la stessa più semplice formola d'imprecazione, con la sola differenza che il loro giuramento è da essi pronunziato in massa, *ἀθρόοι*, forse per acclamazione ad una voce se ho ben supplito e ben inteso le ultime parole di questa legge.

---

(1) *ἔξω τριακάδος· οἱ μὴ μεταλαμβάνοντες παῖδες ἢ ἀγχιστεῖς κλήρου τελευτήσαντός τινὸς Ἀθήνησιν ἐκαλοῦντο.* Hesych. forse detti così perchè non avean parte al banchetto funebre di trigesima (*τριακάς*).

Risulta, credo, incontrastabilmente, da quanto son venuto fin qui esponendo che nella legge scolpita su questo blocco del muro orientale dobbiam riconoscere l'indispensabile complemento dell'ultimo articolo della legge sulla divisione dell'eredità contenuta nel codice gortynio a noi pervenuto nella *Gr. Iscr.*. Parrebbe dunque che questa dovesse essere un'aggiunta posteriore a quel codice o raccolta di leggi, con cui si volle riparare alla incompletezza di quegli articoli sulla divisione. Così parrebbe, ma così non è e più d'un grave argomento impone di pensare altrimenti. Parecchie aggiunte a quella raccolta furono scolpite in calce alla stessa sui blocchi dello stesso muro circolare; troppo strano sarebbe che quest'aggiunta fosse stata scolpita così lontano da quel testo, su questo muro orientale (l'ultimo scoperto) che come il settentrionale ha blocchi a superficie piana e non curva come quei del muro circolare. Secondo l'autorevole giudizio dell'Halbherr che fece lo scavo degli edifizi arcaici dell'agora di Gortyna, questi due muri sono cronologicamente anteriori a quello della *Gr. Iscr.* esistevano cioè quando quello ancora non esisteva. La presenza poi in questa epigrafe, come pure in altre di quei muri, del segno Η = η, del Ϙ e del *beta* spirale proverebbe, secondo l'Halbherr, che questi frammenti di leggi appartengono a quel periodo legislativo a cui si riferisce la *Gr. Iscr.* quando dice *αἶ ἔγραττο πρὸ τῶνδε τῶν γραμμάτων*. Questa idea che può essere discutibile in tesi generale, non pare possa esserlo nel caso speciale della iscrizione di cui ci occupiamo, visti gli argomenti intrinseci che provano che la legge qui contenuta doveva già esistere quando furono codificate le varie leggi o i varî gruppi di leggi raccolti nella *Gr. Iscr.*; nella quale si osserva con sorpresa che si passa dalla col. V alla col. VI lasciando in tronco le disposizioni relative alla spartizione e ai testimoni per questa con le quali la V col. si chiude e passando bruscamente ad un breve articolo in cima alla col. VI (*ϑυγατρὶ ἢ διδῶι, κατὰ τὰ αὐτά*), che non si connette punto coll'ultimo della col. V ed invece si connette con le disposizioni enunciate disopra a col. IV circa le donazioni che fa il padre vivente ad un figlio o ad una figlia, tornando così la legge stranamente a parlare del padre vivente mentre fin lì aveva parlato del padre morto; curioso

fatto che non si spiega se non col singolare disordine che si nota nella redazione di questa piuttosto *satura legum* che codice come ben disse già il compianto Dareste. Un altro esempio di simile spostamento si ha nell'*ᾶι ἔγϱαττται* che si legge a linea 13 della col. IV, il quale ivi si riferisce, non a ciò che fu scritto prima, ma a quanto è scritto appresso! (ved. la mia nota a pag. 185). Oltre a tali disposizioni si notano anche omissioni, ad alcune delle quali si riparò con le aggiunte segnate in calce alla raccolta. Questa legge che abbiamo letta ricostruita e dichiarata nell'assai antica e mutila epigrafe che ci sta dinanzi e che ci offre il necessario complemento della legge sulle spartizioni fra coeredi che leggiamo a col. V, era già stata emanata assai prima e fu sbadatamente saltatà quando si procedè alla compilazione di quel male ordinato ed imperfetto corpo di leggi che abbiamo nella *Grande Iscrizione*.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di maggio, delle quali venne informato il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Socio Pais dà comunicazione di una sua Memoria avente per titolo: *Studi intorno alle guerre Puniche*: I. *Le gesta ed i trionfi dei Consoli Appio Claudio e M. Valerio. I confini del regno di Jerone. La pace con Roma (264-263 a. C.).*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle *Memorie*.

# LA REGOLA DEGLI INTERVALLI
# FRA LE PROFEZIE DELLA *DIVINA COMMEDIA*

Nota del Corrisp. R. BENINI.

1. — Di questioni linguistiche trattate col metodo statistico non mi sono occupato prima d'ora, se non incidentalmente a proposito di metrica latina, per alcune applicazioni di calcolo delle probabilità che ebbi l'onore di esporre all'Accademia. Ma la lettura del breve studio di Filippo Mariotti, che s'intitola *Dante e la statistica delle lingue* (1), già mi aveva invogliato di un tema, riguardo al quale potevo anche aspettarmi da qualche studioso di statistica l'invito ad esprimere il mio avviso. Dirò subito le mie impressioni. Nella Memoria del Mariotti trovai un quadro utile di classificazione dei vocaboli della *Divina Commedia* secondo il loro valor grammaticale; alcuni dati sulla frequenza dell'aggettivazione in Dante e in altri autori; confronti fra la quantità di parole, diverse l'una dall'altra, usate dal nostro poeta e quella che a pazienti conteggiatori risultò da spogli della Bibbia o delle poesie di Orazio, dell'*Orlando Furioso* o del *Paradiso perduto* (2). Ma non vi ho trovato la di-

(1) Edit. Barbèra, Firenze, 1880.

(2) La *D. Commedia*, secondo le indagini del Mariotti, novera 99.542 parole, che si riducono a 5860 veramente diverse l'una dall'altra. Nel numero di 5860 non sono compresi 1615 nomi proprii di persone o di luoghi. Il Renan nella *Histoire des langues sémitiques* dice che il Leusden spogliò dalla Bibbia 5642 vocaboli. L'*Orlando Furioso* ne contiene 8474, inclusi però i nomi proprii di persone e di luoghi. Le poesie di Orazio ne con-

mostrazione, svolta con metodo quantitativo, delle leggi, cui sono informate le simmetrie del Poema. Nè mi consta che, posteriormente al Mariotti, si sia fatto molto di più nel senso che io dico.

Si badi bene. Io non parlo delle simmetrie appariscenti alle più grosse viste: la divisione in tre cantiche, terminanti ognuna con la parola « stelle » e suddivise in trentatre canti, a prescindere da quello d'introduzione al poema; ed ogni canto sviluppato in una media di 47 strofe. Già ci sarebbe a ridire su questa media, risultante da termini che spesso se ne discostano sensibilmente. Infatti i due canti più brevi contano solo 38 terzine; i due più lunghi ne contano 52 e 53. Inoltre la *dispersione* intorno alla media, per dirla in linguaggio matematico, è maggiore nella prima parte della trilogia che nelle altre due, nel senso che le disuguaglianze di lunghezza sono specialmente notevoli in quella. Parlo dunque di altre simmetrie o di « regolarità » formali accertabili solo con l'analisi numerica e costituenti un vero e proprio sistema periodico o ritmico, governato da un principio generale, senza di che esse non formerebbero sistema. Il principio generale, cui Dante si attenne, fu di collocare a intervalli studiati e precisabili in numeri di versi — numeri sempre significativi o simbolici — le situazioni drammatiche aventi fra loro stretti rapporti.

2. — Anzitutto la collocazione delle tre maggiori profezie, riguardanti il *Veltro*, il *Cinquecento dieci e cinque* (D. X. V.) messo di Dio e il *novenne* innovatore benefico del mondo, vaticinato con grande solennità da Cacciaguida, è così perfettamente simmetrica da costituire, dal punto di vista formale, argomento suggestivo per l'unità artistica e logica di quelle. La

---

tano 6082; le orazioni di Demostene 4972. Il Milton avrebbe usato 8000 parole e Shakespeare 15.000.

Dante impiega un aggettivo ogni tre sostantivi, proporzione che si riscontra in Virgilio (libro II dell'*Eneide*). Lucano ha un'aggettivazione più abbondante. Il Leopardi nella *Ginestra* presenta la proporzione di uno a due; ma in altri canti ritorna alla proporzione dantesca.

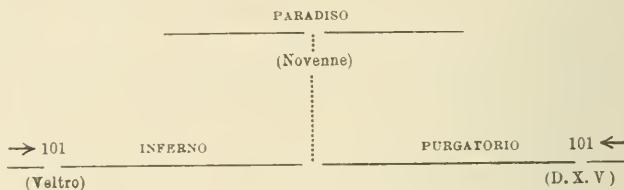
personalità, che vi sta adombrata in tre figure, è una sola. L'arte enigmistica del Poeta consistette nel distribuire in tre gruppi, uno per cantica, i connotati essenziali dell'individuo che voleva rendere misterioso e che è ad un tempo il Veltro, il D. X. V e il « novenne » che farà magnificenze in terra; ognuno dei quali gruppi per sè solo non basterebbe a risolvere il problema, mentre tutti insieme aiutano alla scoperta servendo ciascuno d'integrazione e riprova agli altri due. Certificato d'identificazione più completo Dante non poteva fornirci; c'è tutto: dal cognome al numero del nome; dal luogo d'origine ai segni del cielo che si ebbero alla nascita dello straordinario soggetto; dall'età, precisa fino all'esattezza di un giorno, al carattere della missione. *Chi* sia costui, ho dimostrato altra volta in una Nota per i Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere [1]; e, a vincere ogni contrario errore, una dimostrazione più esauriente ha già preso posto in un lavoro sistematico sugli enigmi danteschi, del quale spero di non dover ritardar molto la pubblicazione. Ma qui limito il discorso alle simmetrie del poema. Ed ecco la prima:

Il « *Veltro verrà* ... » della profezia virgiliana sta scritto ai versi 101-102 a partire dal principio della cantica dell'Inferno. Il « *Cinquecento dieci e cinque* ... *anciderà la fuja* ecc. » secondo la promessa di Beatrice, sta scritto ai versi 101-102, movendo a ritroso dalla fine della cantica del Purgatorio. E colui che, al dire di Cacciaguida, farà meraviglie « per cui fia trasmutata molta gente », colui che impresso fu, nascendo, da Marte, la stella della Chiesa militante, occupa un posto centralissimo nella cantica del Paradiso, sì che 2371 versi precedono e 2372 seguono il vaticinio che lo concerne [2].

---

[1] Serie II, vol. XXXIX, anno 1906, pp. 706-728.

[2] La profezia comincia con le parole: *Con lui* (con Cangrande) *vedrai colui che impresso fue* ecc. e termina con le parole: *Per lui fia trasmutata molta gente, cambiando condizion ricchi e mendici*. I tre versi, che seguono: *E porterâne scritto ne la mente — di lui, ma nol dirai e disse cose — incredibili a chi fia presente*, non appartengono a stretto rigore alla profezia o almeno alla parte di essa che contiene gli attributi

In forma grafica si potrebbe presentare la disposizione così:

3. — Veniamo ora ad un gruppo di profezie, secondarie rispetto alle tre ora accennate, ma principali rispetto ad altre che s'incontrano nell'Inferno.

A partire dal verso 106$^{mo}$ (*Di quell'umile Italia fia salute...*), che è nel bel mezzo della predizione virgiliana, noveriamo quattro profezie ad intervalli alterni di 666 e 515 versi ciascuno.

Tutti sanno che il numero 666 nell'Apocalisse simboleggia la bestia satanica mandata fuori dell'abisso a sedurre gli uomini. Ad essa molto somiglia la lupa dantesca; e come taluno crede (e crede il vero), il numero del messo di Dio, *Cinquecento dieci e cinque*, ossia 515, rappresenta per antitesi l'animale celeste, il *Veltro di Cristo*, che ricaccerà la lupa là onde invidia prima dipartilla. Di questi due numeri significativi ha fatto uso larghissimo il Poeta.

Invero, aggiungendo a 106, nota centrale del vaticinio allusivo al Veltro, il simbolico 666, arriviamo al 772, prime battute della profezia di Ciacco: « Dopo lunga tenzone (i cittadini di Firenze) *verranno al sangue e la parte selvaggia* caccerà l'altra ecc. ». Movendo poi dal verso 779 che chiude questa stessa profezia, con le parole « *come che di ciò pianga e che ne adonti* » e aggiungendo il simbolico 515, si fa la somma 1294, che ci porta al principio della profezia di Farinata, relativa

---

specifici del « novenne » — ma esprimono l'invito a Dante di fissar bene le cose aggiunte dopo e l'ordine di tacerle. Ma anche se si comprendessero nella profezia, la collocazione di questa rimarrebbe centralissima: 2371 versi la precederebbero e 2369 la seguirebbero.

all'esiglio di Dante: « *Ma non cinquanta volte fia raccesa* ecc., *che tu saprai quanto quell'arte pesa* ». Se, daccapo, al verso 1296, che apprende a Dante quanto peserà l'arte di ritornare in patria dopo cacciato, aggiungiamo 666, perveniamo giusto al 1962, in cui Brunetto Latini non nasconde al suo caro discepolo che il popolo di Firenze, maligno e ingrato, *gli si farà, per suo ben far, nimico*. Movendo ancora una volta dai versi lì presso, 1968-1969, in cui lo stesso Brunetto, a conforto di Dante, dice: *La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avran fame di te*... e aggiungendo 515, eccoci ai versi 2483-2484, in cui ascoltiamo la predizione di papa Nicolò III contro Bonifazio VIII: *Sei tu già costì ritto, Bonifazio? Di parecchi anni mi mentì lo scritto!*

A partire però dalla sferzata a Bonifazio, la regola delle alternanze, di 666 e 515 versi ciascuna, si rompe, ma non tanto che non si possa ancor riconoscere qualche sua traccia. Infatti dal 2507 in cui è replicato il carico a Bonifazio con le parole: *Quando verrà colui ch'io credeva tu fossi*, al 4354 dal quale sappiamo che Camicion de' Pazzi, fitto nel ghiaccio della Caina, attende un del suo nome, traditore di maggior colpa della sua, (*Ed aspetto Carlin che mi scagioni*) intercedono 1847 versi, che equivalgono esattamente alla somma di tre lunghezze di 666, 515 e di nuovo 666. Nell'àmbito poi di questi 1847 versi un intervallo di 515 facilmente si riconosce nel tratto fra la profezia di Vanni Fucci (*Pistoja in pria di Negri si dimagra, poi Firenze rinnova genti e modi*: vv. 3275-3276) e quella di Pier da Medicina che vede nel futuro i « due miglior di Fano » *gittati... fuor di lor vasello e mazzerati presso alla Cattolica* (vv. 3790-3791). Senonchè esso appare spostato d'un centinajo di versi dal luogo che gli spetterebbe secondo il rigore della regola. Invece di essere preceduto da un 666 e seguìto da un altro 666, si distanzia di 768 dal vaticinio ribadito contro Bonifazio e di 564 dalle parole di Camicion de' Pazzi. A quale causa imputare lo spostamento?

Prima di rispondere a questa domanda, convien mettere in migliore evidenza la legge degli intervalli, cui il Poeta si è vincolato:

| | Profezie | Numero del verso contando dal principio dell' Inferno | Intervalli |
|---|---|---|---|
| VIRGILIO: | Di quell'umile Italia fia salute . . . . . . . . . . . | 106 | 666 |
| CIACCO: | Verranno al sangue ecc. . . . . . . . . . . . . . . | 772 | |
| " | Come che di ciò pianga e che ne adonti. . . . . . . . | 779 | 515 |
| FARINATA: | Ma non cinquanta volte fia raccesa. . . . . . . . . . | 1294 | |
| " | Che tu saprai quanto quell'arte pesa . . . . . . . . . | 1296 | 666 |
| BRUNETTO: | Ti si farà per tuo ben far nimico . . . . . . . . . . | 1962 | |
| " | La tua fortuna tanto onor ti serba<br>Che l'una parte e l'altra avran fame (di te) . . . . . . . | 1968-9 | 515 |
| NICOLÒ III: | Sei tu già costà ritto, Bonifazio?<br>Di parecchi anni mi mentì lo scritto! . . . . . . . | 2483-4 | |
| " | (Quando) verrà colui ch'io credeva tu fossi . . . . . | 2507 | 666 |
| | (1) | | 515 |
| CAMICION DE' PAZZI: | Ed aspetto Carlin che mi scagioni . . . . . . . . . | 4354 | 666 |

(Between 2507 and 4354: 1847 = 666 + 515 + 666)

(1) Entro questo grande intervallo trova posto l'intervallo elementare di 515 versi, tra la profézia di *Vanni Fucci* (v. 3275) e quella di *Pier da Medicina* (v. 3790), ma spostato nel modo che si è detto nel testo.

La perturbazione della serie, che altrimenti presenterebbe una straordinaria regolarità, fa subito pensare ai rimaneggiamenti, ai quali furono secondo ogni probabilità assoggettate molte parti della prima Cantica. Un ritocco di mano dello stesso Poeta è senza dubbio la predizione a carico di Clemente V, che fa sèguito immediato a quella contro Bonifazio VIII; perocchè alla morte di Clemente, avvenuta nel 1314, l'*Inferno* doveva essere ultimato e, per accennare a quell'avvenimento nel modo che tutti sanno, bisognava pure interpolare un brano. Ma vi è un canto, che ha tutte le apparenze di essere stato creato apposta o rimosso da altra sede e incuneato fra il XIX e quello che oggi chiamiamo XXI. Lo tradiscono anzitutto le pedestri strofe introduttive, di cui la prima non solo offende ogni orecchio esercitato alle magnifiche « aperture » di altri canti, ma svela da sè un'artificiosa operazione:

> Di nuova pena mi convien far versi
> E dar materia al ventesimo canto
> Della prima canzon ch'è dei sommersi.

E lo tradisce pure il genere della pena, della « nuova pena », che dà materia al XX°. Perocchè il castigo degli indovini, di cui ivi è questione, meglio starebbe altrove, magari accanto a quello degli alchimisti della decima bolgia; mentre, intercalato fra il tormento dei trafficanti le cose della Chiesa e quello dei trafficanti le cose del Comune — che dovrebbe subito seguire — guasta la continuità naturale della serie. Non è possibile restituire il testo alla forma originaria, senza far uso di ipotesi più o meno arbitrarie e senza creare difficoltà di nuova specie, per es. circa il numero d'ordine delle bolgie e la distribuzione del tempo in questa parte dell'itinerario dantesco; ma la critica non deve chiudere gli occhi a traccie così evidenti del disegno primitivo, per la sola ragione che oggi le manca il modo di ricostruirlo nei minimi particolari.

Che talvolta sia occorso prendere le mosse dal verso centrale di una profezia e tal'altra da quello iniziale o terminale, non è meraviglia; raramente una profezia è contenuta in un verso solo. Il Poeta doveva pur assicurarsi una certa libertà di

lavoro e diminuire le difficoltà che una rigida fissazione dei punti di partenza gli avrebbe moltiplicate intorno.

4. — Un terzo gruppo di profezie completa il sistema della prima Cantica. Come importanza, cedono alle prime e alle seconde, fatta eccezione per quella contro Clemente V, che si ripeterà poi con note dominanti alla fine del Purgatorio e qua e là nel Paradiso. Spesso ricorrono abbinate, cioè con due obbietti distinti [1]. Quanto al ritmo, oserei dire, traendo immagini dalla musica, che esse servono di accompagnamento armonico a quelle del secondo gruppo, coi suoni profondi delle corde più lunghe. Infatti alcune di queste corde si stendono per 1847 versi, pari alla somma di tre lunghezze elementari di 666, 515 e 666; qualche altra raggiunge tre oppure quattro lunghezze, tutte di 666 versi; qualche altra ancora raggiunge tre oppure quattro lunghezze, tutte di 515: ecc. Lo si può vedere dai seguenti esempî:

La predizione dello Scrovigni di Padova contro Vitaliano, appajata con quella dei fiorentini, che gli fan compagnia, contro Bujamonte, è contenuta nei pochi versi dal 2225 al 2231. Il desiderio, più che sete ardente, che mastro Adamo ha di vedere i da Romena all'inferno con lui, ha vivo colore di predizione ed occupa i versi dal 4068 al 4082. Dal momento medio dell'una a quello medio dell'altra corrono versi 1847.

La frecciata contro Bonturo Dati scocca al verso 2734. Quella contro Branca d'Oria che « in anima in Cocito già si bagna » e « in corpo par vivo ancor di sopra » raggiunge con la punta il verso 4581. Tra il primo numero e il secondo intercede daccapo una differenza di 1847.

---

[1] Esempî: la predizione contro Bonifazio e quella contro Clemente; la predizione per fra' Dolcino e quella per i due « miglior di Fano » nonchè altre indicate nel testo. Parmi abbinata anche l'allusione a Bonturo Dati e a Martin Bottai (*un degli anzian di Santa Zita*); infatti se Martin Bottai morì, mentre Dante già aveva iniziato il suo viaggio nell'Inferno, la sua morte doveva essere ignota al poeta in quel momento e gli si rivelava allo stesso modo di un avvenimento futuro.

Il mònito profetico di Maometto per fra' Dolcino termina al verso 3771, a tre lunghezze di 515 ciascuna dalla predizione dello Scrovigni contro Vitaliano (v. 2226): e la predizione a carico di Bonifazio VIII (v. 2483) dista di quattro lunghezze di 515 ciascuna dal principio di quella di Alberico Manfredi (v. 4543). La finzione del Poeta, per cui Alberico e Branca d'Oria, quassù ancor vivi, laggiù scontano con anticipazione il loro peccato, è in forma originalissima una profezia del genere di quelle che dicemmo abbinate per l'obbietto.

La condanna che Nicolò III preannunzia contro il pastor senza legge, che prostituirà la Chiesa al re di Francia (v. 2513) dista esattamente di tre lunghezze, di 666 ciascuna, dal verso 515, che suona augurio e vaticinio degli spiriti magni del Limbo per l'avvenire di Dante come poeta:

> E più d'onore ancora assai mi fenno
> Ch'essi mi fecer della loro schiera (verso 515)
> Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

E non a caso Dante collocò il grande omaggio alla sua persona giusto al verso 515, che possiam leggere sicuramente: « cinquecento dieci e cinque » !

Rientrano infine elegantemente nella regola degli intervalli la profezia di Ciacco contro Firenze, culminante nei versi 777 e 778, e il sogno premonitorio che avverte Dante di prossime sciagure per la sua patria (v. 3441 e seg.: *tu sentirai di qua da picciol tempo di quel che Prato, non ch'altri, ti agogna*). Fra 777 e 3441 corrono 2664 versi che sono la somma esatta di quattro lunghezze di 666 versi ciascuna. $4 \times 666 = 2664$ (¹).

(¹) Le grandi difficoltà pratiche del programma, che Dante s'impose, giustificano, come dicevamo, che qualche volta si debba prendere per punto di partenza o d'arrivo, il verso medio o il terminale di una profezia, anzichè l'iniziale. Spiegano pure qualche lieve infrazione alla regola, come la seguente: Il malaugurio di Paolo e Francesca: *Caina attende chi vita ci spense*, è al verso 672, mentre ce lo saremmo aspettati al 666. A meno che quei sei versi in più non abbiano una ragion d'essere, che pel momento ci sfugge.

5. — In presenza di tanti casi di ritmo, che non possono essere fortuiti e si ripetono nelle altre due cantiche, converrà dire poche parole de' simbolismi aritmetici sui quali il Poeta ha intessuto il suo sistema periodico di profezie e il sistema architettonico dell'Inferno e del Purgatorio.

Che cosa egli pensasse del numero *nove* e con quali sottigliezze l'andasse a rintracciare in tutto ciò che riguarda Beatrice, non c'è bisogno di riferire. Ma si cercherebbe invano in alcun testo il vero motivo che lo mosse a scegliere quel numero. Io non so il motivo vero, ma ne conosco uno probabile. Nelle opere esegetiche dei Padri della Chiesa intorno all'antico e nuovo Testamento, i numeri dall'uno al dieci avevano ricevuto un valore mistico e, grazie alle loro combinazioni, altri numeri avevano pure acquistato significazioni singolari. Ho detto « dall'uno al dieci » ma debbo subito correggere: *eccettuato il* NOVE. Esisteva lacuna per il « nove » come se questo numero aspettasse il soggetto suo per offrirsi come un nuovo valore nelle cose di fede. E può essere che Dante, tentato da alcune coincidenze reali cui ne aggiunse presto di artifiziose, immaginasse di avere scoperto il soggetto in Beatrice.

Ma l'adesione che prestava ai simbolismi numerali è anche meglio illustrata da ciò che egli medesimo scrisse intorno al numero di 1022 stelle « che li savi d'Egitto hanno veduto infino all'ultima stella che appare loro in meridie ». Quel 1022, a suo avviso, « ha relazione coi *movimenti* di cui si tratta nella fisica, se bene si guardino sottilmente questi tre numeri, cioè *due*, *venti* e *mille*. Chè per lo *due* s'intende il *movimento locale*, lo quale è da un punto all'altro di necessità. E per lo *venti* significa il *movimento dell'alterazione*; conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando con gli altri nove e con se medesimo; e la più bella alterazione che esso riceve, sia la sua di se medesimo e la prima che riceve sia *venti* .... E per lo *mille* significa il *movimento del crescere*; chè in nome questo mille è il maggior numero e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la fisica, siccome nel quinto del suo primo libro (di Aristotele) è provato » (*Conv.* II, 15).

Ingenuità di sapienti! Ingenuità senza dubbio, ma che eran proprie dei tempi e che noi dobbiamo inseguire nei loro prodotti mistico-religiosi o artistici, se vogliamo spiegarci molte cose! Dante è un dialettico, un deduttivista senza pari. La dottrina dei tre movimenti simboleggiati nei numeri 2, 20 e 1000, ha, per esempio, una enorme importanza per la ricostruzione dell'Inferno e del Purgatorio dantesco. L'architettura dell'uno e dell'altro è essenzialmente regolata sui numeri 22 e 7, ben noti come termini d'uso del rapporto tra circonferenza e diametro nella figura perfetta per eccellenza, qual'è il circolo. A me è toccata la fortuna di essere il primo a godere, e sono ancor l'unico a godere (mentre non vorrei essere l'unico, perchè la verità, quanto più è bella, tanto più è desiderosa d'espandersi) di una gemma che Dante nascose nel disegno del suo Inferno. Nelle lunghezze dei cerchi, regolate sui multipli del numero 22, egli introdusse e ripetè in più modi sette proporzioni elementari delle dieci conosciute al tempo suo, e cioè tutte le proporzioni semplici, eccetto l'*antiarmonica* e le due *antigeometriche* che nel nome stesso sarebbero state contraddittorie al principio di una costruzione divina!

Nel trecento e assai prima del trecento, gli studiosi delle sacre Scritture, cristiani o giudei, non esitavano ad interpretarne i passi, tirando in campo le significazioni dei numeri contenuti in quelli o ricavati dalle prime lettere dei versetti. Addizioni e moltiplicazioni si mettevano in opera per dimostrare quel che altrimenti sarebbe stato difficile dimostrare. Più frequente l'addizione, la moltiplicazione più interessante. Non pochi Padri della Chiesa concordavano nel riconoscere il 7 — che tanto spesso ricorre nel Vecchio Testamento e nell'Apocalisse — come simbolo dell'unione della Trinità, rappresentata dal 3, col mondo, rappresentato dal 4 (i quattro venti, i quattro angoli della Terra). Il numero degli Apostoli, 12, suggerisce a S. Agostino essere la vera Chiesa opera di uomini chiamati dalle quattro parti del mondo e del battesimo conferito nel nome di Dio in tre persone; infatti ... $4 \times 3 = 12$! Con un curioso ragionamento, che non riporto, il 77 simboleggiava per lui la purgazione finale dei peccati, essendo il prodotto del 7, numero delle

età del mondo, per l'11, numero della *trasgressione*, come quello che trapassa di una unità il 10, simbolo della giustizia! Così S. Gerolamo non dubitava di spiegare il 24 come prodotto dei 4 elementi per i 6 giorni della creazione; ed altri ancora teneva per certo che il 20 — numero dei giusti dei due Testamenti — avesse per fattori i 4 Evangeli e i 5 libri di Mosè: $4 \times 5 = 20$!

Una esagerazione di questi principî aveva portato a costituire un centone di regole, aumentabili ad arbitrio, detto *gematria* o *cabalistica* [1].

Ma un'immensa distanza separa Dante dagli altri simbolisti. Questi si arrestano all'applicazione povera del caso per caso; quegli costruisce sistemi, in cui pochi simboli ricevono applicazione varia, continua e con addentellati ingegnosi alle arti e alle scienze tributarie del Poema. Il disegno del Cavo dell'Inferno e del Monte del Purgatorio è così al tempo medesimo una meraviglia di geometria e un sistema simbolico numerale; i « motivi » ricorrenti a meditati intervalli nelle tre cantiche, costituiscono un sistema ritmico e simbolico insieme. Architettura e poesia musicale nella *D. Commedia*, meravigliose entrambe e fino a jeri entrambe enigmatiche, nacquero insomma dallo stesso superstizioso sentimento, comune ai dotti e agli indotti, che ai numeri attribuiva misteriosi valori.

6. — Nel Purgatorio e nel Paradiso, a chi ben guardi, appajono coordinati per intervalli significativi: 1) le fasi della *vendetta* divina contro i due maggiori colpevoli del tempo, Fi-

---

[1] Nel *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, alla voce *Nombre* si trovano altri curiosi esempî. Riferisco questo solo, ma caratteristico. Il numero di 318 famigliari, che Abramo armò contro il re di Sinear ed altri, e poi circoncise (*Gen.* XLV, 14 e XVII, 27) veniva simbolicamente spiegato così: Il 318 si compone di 300, 10 e 8. Il 10 corrisponde alla lettera greca Ι e l'8 alla lettera greca Η, che sono le prime due del nome di Gesù; 300 è il valore della lettera Τ, la quale è anche figura della Croce. *Ergo*.... i 318 circoncisi da Abramo significano che gli uomini saranno salvati per opera di Gesù crocifisso!

lippo il Bello e Clemente V; 2) i passi in cui si accenna a caratteristiche personali del Poeta (nome, soprannome, circostanze della nascita ecc.) o all'identità sostanziale di lui col misterioso « novenne », col D. X. V. e col Veltro. Ma qui i simbolismi si complicano un poco; e non si potrebbe svolgerne la dimostrazione nel breve spazio che ancora è consentito, molto più che ad intender tutto occorrerebbe rifarci da capo con la interpretazione degli enigmi danteschi. Mi limiterò ad un punto solo e dei più semplici.

Nel Purgatorio la prima allusione a Filippo il Bello è al verso 949. Ivi esso è chiamato il « mal di Francia » dalla vita viziata e lorda che rattrista d'un dolore lancinante le anime del padre e del suocero, aspettanti nella valletta fiorita. Se a 949 aggiungiamo la nota « costante » 1847 (formata con le tre lunghezze elementari 666, 515 e 666), otteniamo 2796, verso centrale della terzina, in cui Ugo Capeto chiede vendetta contro questo indegno suo successore:

> . . . quando sarò io lieto
> A veder la *vendetta*, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

La risposta alla domanda comincia a delinearsi 1847 versi dopo. Infatti aggiungendo al terzo verso della strofa ora riferita, che è il 2797, la costante 1847, arriviamo al 4644, in cui si inizia la solenne profezia di Beatrice contro la fuja e il gigante, cioè contro Clemente e Filippo:

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe
> Fu e non è; ma chi n'ha colpa creda
> Che *vendetta di Dio* non teme suppe

E sèguita annunziando quel messo di Dio, che sarà il giustiziere dei due. La vendetta chiesta e la vendetta promessa sono dunque due fasi distanziate da intervalli significativi. E la terza fase, la vendetta decretata? È un po' meno facile scoprire il congegno delle distanze ma scoperto stupisce per precisione aritmetica e per rigore simbolistico. Si prenda il numero del verso in cui è parola del giustiziere, messo di Dio; contato dal

principio del Purgatorio, esso è il 4653. Si prenda il numero del giustiziabile, 949, contato pure dal principio del Purgatorio; si aggiunga la costante 1847. Eccoci allora al verso 7449 — sempre contato dal principio del Purgatorio e corrispondente al 2694 del Paradiso — dal quale apprendiamo che cosa si leggerà scritto nel libro del giudizio finale a carico di Filippo il Bello: « quei che morrà di colpo di cotenna »!

Caso fortuito anche questo? Casi fortuiti i non pochi altri che potrebbero servire di illustrazione al tema nei due punti dianzi accennati, massime nel secondo che è d'importanza assai maggiore del primo? Io credo ad un programma sottilmente meditato del quale riservo a miglior tempo una più completa dimostrazione. Il presente saggio ha solo lo scopo di tentare qualche lettore a ricerche che già si annunziano promettenti di buoni risultati.

# UN'ALTRA PIANTA DI ROMA
## DI GIOVANNI BATTISTA FALDA

Nota del Socio THOMAS ASHBY.

Nella prefazione alla sua utilissima bibliografia delle piante di Roma dal 1551 al 1748 (1), il prof. Cristiano Huelsen mette fuori l'opinione che Giovanni Battista Falda, autore della bellissima pianta prospettiva di Roma, pubblicata per la prima volta nel 1676, con dedica ad Innocenzo XI, poi ristampata varie volte (cioè negli anni 1697, 1705, 1730, 1756) con aggiunte e correzioni (nn. 130-134), l'abbia eseguita in gran parte sul modello della pianta dell'olandese Matteo Greuter, molto più rara, stampata nell'anno 1618, e ristampata negli anni 1626 e 1638 (nn. 102-104).

Dico molto più rara, perchè non si conosce che un esemplare completo di ciascuna delle tre edizioni; quello della prima è nella Biblioteca Vittorio Emanuele, quello della seconda nel Museo Britannico, e quello della terza nella mia collezione, purtroppo in uno stato deplorevole di conservazione. Fu acquistato a Como parecchi anni fa, e si disse che aveva appartenuto ad Alessandro Volta.

Un altro esemplare della pianta, senza le striscie laterali, si trova nel Gabinetto delle Stampe di Parigi, e le striscie mancanti si trovano in quello di Berlino: ma non credo che sia possibile la riunione della prima alle seconde.

La congettura dell' Huelsen è giustissima; ma manca di una conferma importante, ed è questa. La pianta anonima di Roma

(1) *Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.*, XXXVIII (1915), 1 segg.

inserita nel *Theatrum Urbis Romae* di Giovanni Blaeu [1], la quale non è stata dallo Huelsen descritta [2], è in moltissimi particolari una copia della pianta del Greuter, specialmente nella rappresentazione dei ruderi del Colosseo, delle Terme di Traiano e di Caracalla ecc.; mentre in ciò che riguarda gli edifizi moderni è stata aggiornata, e, di più, la rappresentazione delle vigne ecc. fuori delle mura non corrisponde affatto.

Ora, questa pianta, la quale è dedicata al cardinale Flavio Chigi, e porta lo stemma del suo zio Alessandro VII, deve datare proprio dall'anno della morte di questo, essendovi indicato l'obelisco di S. Maria sopra Minerva, eretto appunto nel 1667 [3]. Ed essendo stata pubblicata nove anni prima che la grande pianta del Falda vedesse la luce, essa porta nondimeno una serie di numeri (da 1 a 477) riferentisi ad una rubrica, che manca, la quale serie è identica con quella che si trova sopra la pianta grande del Falda, mentre è del tutto diversa da quella della pianta del Greuter.

*
* *

Da quello che he esposto mi sembra evidente che la pianta del Blaeu (chiamiamola così) è realmente opera del Falda, fatta su quella del Greuter, ma aggiornata fino ad un certo punto, È anteriore poi, come si è veduto, alla pianta del 1676, ed indipendente da essa; come pure è indipendente dalla piccola pianta del Falda, che anche essa vide la luce nell'anno 1667 [4], essendo assai diverse le proporzioni [5], come anche i dettagli della rappresentazione degli edifizi.

---

[1] Questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1704: però, lo stesso vale anche per l'edizione posteriore del 1724 (vol. II, tav. 2).

[2] Ha le dimensioni 553 × 548 mm.

[3] Huelsen, pag. 28, n. 1.

[4] Huelsen, op. cit., pag. 28, n. 1.

[5] Nella pianta del Blaeu la distanza dal Muro Torto al Bastione di S. Gallo è uguale a quella tra il Castro Pretorio ed il muro di Urbano VIII fuori Porta Cavalleggieri, mentre in quella piccola del Falda la proporzione è di 6 a 5.

# IL TRATTATO DI CICERONE *DE RE PUBLICA*
## E LE TEORIE DI POLIBIO SULLA COSTITUZIONE ROMANA

Nota del prof E. Ciaceri, presentata dal Socio E. Pais.

---

L'esame del trattato di Cicerone intorno allo Stato, condotto in relazione con le teorie che Polibio riferisce nel sesto libro della sua opera, giova a chiarire il fatto che mentre una dottrina filosofico-politica dei Greci penetrata nel circolo degli Scipioni fu gradatamente romanizzata, tanto che venne ricollegata con principî esposti da Catone, il primo illustre scrittore di Roma antica; eguale sorte non ebbe invece altra dottrina greca che, pure accolta dallo stesso Polibio, finì coll'essere in Roma negletta ed abbandonata.

Dal punto di vista storico codesto esame non è privo di interesse perchè riferendosi a teorie d'indole politica, conduce a scorgere nel trattato di Cicerone un contenuto che a prima giunta non cade sotto la nostra attenzione.

Tanto Polibio, quanto Cicerone, non porgono, è vero, una esatta nozione dell'origine e della genesi dello Stato romano. Ma l'uno e l'altro risentono delle condizioni politiche dei tempi nei quali meditarono e scrissero. E tanto più ciò accadde a Cicerone, che partecipò personalmente agli avvenimenti della storia interna di Roma.

Alcune concezioni fondamentali che Cicerone attribuisce a Scipione Emiliano o ad altri personaggi del Dialogo, trovano spiegazione nel suo atteggiamento politico del tempo del primo Triumvirato.

I.

È notevole anzitutto che Cicerone evitava di collocare la scena del Dialogo ne' suoi tempi, e di interloquirvi quindi personalmente, perchè temeva di offendere alcuno degli uomini politici viventi (1). La spiegazione era convincente. Ma era anche naturale ch'egli trovasse opportuno di risalire al tempo degli Scipioni, in cui a suo giudizio era massimamente fiorito il tipo della costituzione che voleva celebrare (2).

Per questo si proponeva di esporre le conversazioni ch'erano state tenute negli orti di Scipione Emiliano l'a. 129 av. C. e ch'egli affermava d'avere avute riferite da un personaggio che vi aveva preso parte, cioè dal vecchio P. Rutilio Rufo, col quale aveva avuto occasione di intrattenersi a ragionare l'a. 68 a Smirne, quando si trovava in Asia per ragioni di studio (3). Ciò ha, in vero, la parvenza di una finzione letteraria. Ma può ben darsi che Cicerone apprendesse realmente da Rutilio le idee principali di quelle conversazioni. Nè si può escludere che i dati del dialogo siano in parte derivati dalla autobiografia dello stesso Rutilio (4).

Certo la data dell'a. 129 aveva particolare valore per il fatto che allora cessava di vivere Scipione Emiliano (5). Il di-

(1) Cic. *ad Quint. fr.* III, 5, 1-2: « ii libri cum in Tusculano mihi legerentur audiente Sallustio, admonitus sum ab illo multo maiore auctoritate illis de rebus dici posse, si ipse loquerer de re publica. — Ego autem id ipsum tum eram secutus, ne in nostra tempora incurrens, offenderem quempiam ».

(2) Della dipendenza spirituale di Cicerone dal circolo degli Scipioni giudicò rettamente, sebbene con poca chiarezza, lo Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* 2a ed. (Leipz. 1908) pag. 341 sg.

(3) Cic. *de re pub.* I, 8, 13. Cfr. *Brut.* 22, 85.

(4) Cfr. Pais, *L'autobiografia ed il processo « repetundarum » di P. Rutilio Rufo* in *Ricerche sulla storia e sul diritto romano* (Roma 1918) I, pag. 51.

(5) La data dell'a. 129 si ricava dallo stesso Cic. *de rep.* I, 9, 14: « feriis Latinis Tuditano cons. et Aquilio ».

scorso che questo personaggio avrebbe pronunciato pochi giorni avanti che fosse sorpreso dalla morte, era un testamento politico per i circoli conservatori [1], presso i quali egli veniva considerato tuttora come la grande figura rappresentativa del suo tempo [2]. E accanto a lui stavano C. Lelio, il Sapiente, ed altri uomini dotti nelle scienze della politica e del diritto, quali soprattutto Q. Elio Tuberone, Q. Muzio Scevola, e il ricordato P. Rutilio Rufo.

Il dialogo così diventava la glorificazione degli Scipioni, dal momento che si svolgeva in casa dell' Emiliano e si chiudeva col celebrato Sogno in cui il maggiore Africano parlava al nepote dei premî riserbati nell'altra vita ai grandi benemeriti della patria. E nella sua stessa inscenatura veniva a prendere carattere nazionale di fronte alle correnti di cultura che giunte dal di fuori erano state accolte in Roma nel circolo degli Scipioni. Nè con la forma contrastava la sostanza.

Cicerone infatti attenendosi a quanto aveva scritto Polibio, sosteneva per bocca di Scipione che l'antica costituzione romana era fra tutte di gran lunga la migliore, essendo il risultato della giusta temperanza dei tre elementi di regno, aristocrazia e democrazia, onde veniva a sottrarsi ai continui rivolgimenti cui sottostavano invece altri Stati.

In quale rapporto di dipendenza stesse codesta tesi colle dottrine greche penetrate nel circolo degli Scipioni, non è detto. Consta che Panezio fu il più illustre filosofo di quel circolo e che esercitò grande influenza sulla letteratura dei Romani [3]. E poichè si ritiene che Cicerone lo seguisse molto davvicino in altri suoi scritti, si è affermato che anche nel dialogo intorno

---

(1) Cic. *de amicit.* 4, 14: « Quod idem Scipioni videbatur, qui quidem, quasi praesagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum et Philus et Manilius adessent et alii plures, tuque etiam, Scaevola, mecum venisses, triduum disseruit de re publica ».

(2) Cic. *de rep.* I, 47, 71: « Tum Laelius: Tuum vero, inquit, Scipio, ac tuum quidem unius. Quis enim te potius aut de maiorum dixerit institutis, cum sis clarissimis ipse maioribus? ».

(3) Ciò è stato ripetutamente osservato. Fra gli scrittori recenti cfr. ad es. E. Vernon Arnold, *Roman Stoicism* (Cambridge 1911), pag. 101 sg.

allo Stato, egualmente che Polibio, dipendeva dal celebre filosofo stoico [1]. Ma ciò non è esatto, anzitutto perchè il dialogo, come risulta meglio dal confronto con la esposizione polibiana, abbraccia teorie diverse le quali difficilmente si possono far risalire ad unica fonte; e poi perchè vi ha ragione di pensare che dottrine greche fossero giunte in Roma ancor prima che vi arrivasse Panezio, e cioè approssimativamente avanti l'a. 150. Questo è, anzi, il punto fondamentale che bisogna tentare di chiarire, prima di accingersi allo studio del dialogo di Cicerone, ricorrendo al confronto con Polibio, il quale si trovò in contatto immediato con le dottrine greche che penetrarono in Roma, e su cui gli studi odierni hanno dato risultati non trascurabili.

*
* *

Or è molto, infatti, fu osservato che Polibio mentre nel sesto libro della sua opera fissava l'ideale della forma mista della costituzione, risultante dei tre elementi monarchico, aristocratico e democratico, i quali fusi insieme determinavano stabile equilibrio (c. 3, 7; c. 10), e lo applicava allo Stato romano (c. 12-18), parlando poi di sviluppo e di massimo fiore, di decadenza e di rovina (c. 9; cfr. c. 51, 4), prognosticava che la costituzione romana, nello stesso modo d'ogni altro corpo organico, e cioè secondo natura, avrebbe avuto la sua fine (cfr. c. 57, 1). E fu visto in ciò un conflitto fra l'ideale dell'autore derivante dal suo pragmatismo e la immediata visione della realtà [2].

Tale visione nello storico sarebbe stata suscitata dai moti graccani. Egli, che già nella legge agraria di Flaminio dell'a. 232

---

(1) Come è noto, così si è soliti giudicare specialmente dal tempo dello Schmekel, *Die Philosophie der mittleren Stoa* (Berlin 1892). Cfr. Christ-Schmid, *Gesch. der griech. Litt.* II (München 1909) p. 268; Schanz, *Gesch. der roem. Litt.* I 2 (München 1909) pag. 345. Ne fa prova il recente libro del Galbiati, *De fontibus M. T. Ciceronis librorum qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones* (Mediolani MDCCCCXVI), ove, in base a quanto scrisse lo Schmekel, assai diffusamente si discute dell'argomento.

(2) P. La-Roche, *Charakteristik des Polybius* (Leipz. 1857) pag. 30 sg.

aveva scorto il principio della degenerazione del δῆμος (II, 21, 8), svolgendo nel tempo dei Gracchi la teoria della ἀνακύκλωσις τῶν πολιτειῶν, presagiva la catastrofe di Roma per il fatto che il popolo non aveva più freni, ma richiedeva tutto per sè; e sotto i bei nomi di libertà e democrazia preparava la peggiore forma di governo, la oclocrazia, la quale avrebbe dominato sino a che la rivoluzione non avesse generato una nuova tirannide (VI, 4-9; 57) (¹).

Non v'ha dubbio che le due teorie, della forma mista stabile di governo e della ἀνακύκλωσις, od evoluzione delle costituzioni, da per se stesse inconciliabili, rappresentano due momenti diversi nella composizione dell'opera, e che lo scrittore dopo avere accettato la prima, verisimilmente avanti l'a. 150, era spinto a seguire la seconda sotto l'influenza dei moti graccani, appunto dopo il 133, facendo aggiunte al libro, che già aveva scritto e che non arrivava a condurre a compimento in modo da eliminare le manifeste contraddizioni (²).

Nè contro ciò si possono elevare serie obbiezioni. È quasi priva di significato la spiegazione che Polibio, dopo essere passato alla seconda concezione per esporre lo sviluppo storico dello Stato romano, non cancellasse la trattazione basata sulla prima ed originaria concezione, cioè quella della forma mista, in quanto la avrebbe fatto per giovare alla conoscenza d'una fase più antica della storia di Roma (³).

Nel fatto nulla si oppone ad ammettere che Polibio intorno all'a. 132 fosse una seconda volta in Roma, per quanto di ciò non ci sia conferma nelle scarse notizie che si hanno della sua vita. Se è vero che egli si trovò in compagnia di Panezio presso

---

(¹) Ed. Meyer, *Untersuchungen zur Gesch. der Gracchen* (Halle 1894) pag. 8. = *Kleine Schriften* (Halle 1910) pag. 392.

(²) Cuntz, *Polybius und sein Werk* (Leipz. 1902) pag. 37 sgg. Cfr. Bäumel, *Kritik der Polybianischen Staatstheorie* (in *Blätter für bayer. Gymnasialwes.* [a. 1908]) pag. 43 sgg. il quale osserva le due teorie, ma non mette in chiaro nè spiega il contrasto.

(³) K. Svoboda, *Die Abfassungszeit des Geschichtswerkes des Polybius* in *Philologus* LXXII (a. 1913) pag 475.

il quartiere generale di Scipione nella terza guerra punica [1], ciò non esclude che si fermasse nella capitale della Repubblica anche in seguito, intorno al tempo dei moti graccani. Certo questi avvenimenti influirono sull'animo dello storico più efficacemente di quanto non avesse fatto da per se stessa la dottrina del filosofo da lui precedentemente conosciuta.

L'inconciliabilità delle due concezioni polibiane sulla costituzione romana trova riscontro in due dottrine originariamente diverse ed opposte, le quali, sorte presso le scuole filosofiche di Grecia, trassero forse inspirazione dalla visione delle condizioni storiche dei due principali Stati ellenici, Sparta ed Atene. Si ricordi che l'una, della forma mista, ebbe il suo rappresentante in Dicearco di Messina, il quale trascorse gran parte di sua vita a Sparta, e l'altra, dell'evoluzione, in Platone, il grande filosofo ateniese.

Sarebbe ozioso discutere, secondo si è fatto più volte, se le due dottrine si debbano far risalire ai filosofi pitagorici Archita Tarentino ed Ippodamo, dal momento che, come è noto, prevale l'opinione secondo cui i loro scritti ricordati da Stobeo sarebbero niente altro che falsificazioni della scuola neopitagorica [2]. Platone, è vero, nel terzo libro delle Leggi, che è l'ultima delle

---

(1) Ciò ha cercato dimostrare C. Cichorius, *Panaitios und die attische Stoikerinscrift* in *Rhein. Mus.* LXIII (a. 1908) pag. 221 sg. movendo dalle note parole dirette da Lelio a Scipione in Cic. *rep.* I, 21, 34: « memineram persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio » e basandosi sulla notizia di Velleio, I. 13, 3: « quippe Scipio — ut Polybium Panaetiumque praecellentis ingenio viros domi militiaeque secum habuerit ». — In vero le parole di Cicerone non contengono un dato di fatto, e quelle di Velleio potrebbero valere a dimostrare che Polibio e Panezio si trovassero insieme presso Scipione anche in Roma: « domi secum habuerit ».

(2) Archita, sull'esempio di Sparta, avrebbe ideato la migliore costituzione come il risultato di tutte le altre fuse insieme e comprendente quindi democrazia, oligarchia, regno ed aristocrazia: Stobaeus, *Anth.* IV, 1, 138 ed. Hense.

Ippodamo poi secondo lo stesso Stobeo avrebbe parlato non solo di costituzione mista (IV, 1, 95), ma anche di *ἀνακύκλωσις τῶν πολιτειῶν* (IV, 34, 71) e in termini che trovano esatto riscontro nella narrazione polibiana.

sue opere, ammetteva che ad un grande Stato non debba mancare la forma mista di governo ([1]), e nel libro successivo riconosceva come tali le costituzioni di Sparta e di Creta ([2]). Ma ciò non toglie che per lui la migliore forma di governo era sempre la *ἀριστοκρατία*.

Nè su questo punto andava più oltre Aristotele, il quale in varî luoghi del secondo libro del trattato sulla Politica, e più ancora nel quarto, accennava alle idee di Platone e di altri sulle forme miste di governo, ma in sostanza non le accettava giudicandole, a quanto pare, prive di valore pratico ([3]). Fu Dicearco, il suo discepolo, che nel *Τριπολιτικός* formulò per il primo la vera teoria sulla costituzione risultante di regno, aristocrazia e democrazia, quale poi comparve negli scritti di Polibio e di Cicerone ([4]).

Al grande filosofo ateniese invece risale la dottrina della *ἀνακύκλωσις*. Movendo appunto dal principio che nulla che sia generato può essere esente di mutazioni e di vicissitudini, giungeva alla conclusione che la *ἀριστοκρατία*, il tipo perfetto di governo, per quanto stabile, non può essere immutabile ed eterna ([5]), e che le costituzioni sottostanno a vicende alterne succedentisi in continuo circolo o *περίοδος* ([6]). Aristotele, discu-

---

([1]) Plato, *de leg.* III pag. 693 B: *ὡς ἄρα οὐ δεῖ μεγάλας ἀρχὰς οὐδ' αὖ ἀμίκτους νομοθετεῖν.*

([2]) Plato *de leg.* IV pag. 712 D-E.

([3]) v. ad es. Pol. II c. VI, pag. 1265 *b*, 32 sqq. pag. 1266 *a*, 1 sqq.; IV c. VIII, pag. 1294 *a*. 12 sqq. *b*, 13 sqq.; c. XI, pag. 1295 *b*, 34 sqq. pag. 1296 *a*, 1 sqq.

([4]) Primo a mettere in chiaro che nel dialogo *Τριπολιτικός* di Dicearco v'era la teoria della forma mista di Stato fu Osann, *Beiträge zur roem. und griech. Litt.* (Darmstadt 1839) pag. 9 sgg. fondandosi sul luogo di Phot. *Bibl.* Cod. 37, pag. 8 *a*, 2 sqq. Bkk.

([5]) Plato, *de rep.* VIII, pp. 544-562.

([6]) Plato, *de rep.* VIII, pag. 546 A-B: *ἀλλ' ἐπεὶ γενομένῳ παντὶ φθορά ἐστιν, οὐδ' ἡ τοιαύτη ξύστασις τὸν ἅπαντα μενεῖ χρόνον, ἀλλὰ λυθήσεται· λύσις δὲ ἥδε — ἔστι δὲ θείῳ μὲν γεννητῷ περίοδος, ἣν ἀριθμὸς περιλαμβάνει τέλειος κ. τ. λ.*

Cfr. Cic. *de div.* II, 2, 6: « Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis ».

tendo intorno alle cause per le quali i governi sogliono mutare e corrompersi, respingeva la teoria del circolo (κύκλος) di Platone (1). Ma questa in seguito finiva col prevalere.

E stando così le cose, si ha ragione di affermare che il tratto polibiano (c. 3-10) ove si accenna alle due dottrine non puossi far risalire ad unica fonte sia pure Dicearco o Panezio (2). Devesi riferire a due fonti diverse, ed è lecito pensare all'uno dei due filosofi per le parti concernenti la prima dottrina e all'altro per quelle riguardanti la seconda (3). Se non che, una volta ammessa tale interpretazione, non è consentito concludere senz'altro che Polibio, il quale notoriamente s'inspirava in massima alle dottrine stoiche (4), attingesse non che a Panezio, anche direttamente al filosofo peripatetico Dicearco. E ci vien fatto di chiedere come mai la teoria di quest'ultimo sia venuta a trovarsi a fondamento della trattazione polibiana.

Da una notizia di Diogene Laerzio risulta che la forma mista di governo era ritenuta la migliore anche dai più antichi rappresentanti della scuola stoica, Zenone e Crisippo (5), forse

---

(1) Aristot. *Polit.* V, c. xii, pag. 1316 *a*, 29.

(2) Fu già Osann, loc. cit., che fece dipendere il tratto di Polibio direttamente da Dicearco: opinione accolta poi come verisimile dallo Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, II, 2 (Leipz. 1879) pag. 892 sg. ed invece oppugnata dallo Hirzel, *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften* II (Leipz. 1882) pag. 856, il quale pensò invece a Panezio (cfr. pag. 883). L'idea dello Hirzel, qui come in altri punti, fu svilippata dallo Schmekel, *Die Philosophie* etc. pag. 67 sgg. Cfr. anche R. von Scala, *Die Studien des Polybios* (Stuttgart 1890) pag. 236.

(3) Cfr. Laqueur, *Polybius* (Leipz. 1913), pag. 246 sgg. Questa è una giusta osservazione, a parte però la tesi dell'autore che, cioè, la trattazione polibiana della costituzione romana appartenga alla quarta edizione dell'opera avvenuta dopo il 146 (cfr. pag. 249). Il proposito di scrivere un libro, come fa il Laqueur, per dimostrare che Polibio sia arrivato a fare cinque edizioni della sua opera, è semplicemente riprovevole e rappresenta una aberrazione di metodo. Del resto, il critico che anatomizza tanto abilmente l'opera di Polibio non sembra abbia un concetto esatto del valore del grande storico.

(4) Le relazioni di Polibio con lo Stoa furono ampiamente esaminate a cominciare da R. von Scala, op. cit., pag. 201 sgg.

(5) Diog. Laert. VII, 131 dice che secondo gli Stoici era πολιτείαν

in rispondenza ad un principio fondamentale, secondo cui la stessa Filosofia era considerata come il risultato della fusione di tre elementi, inseparabili l'uno dall'altro, Logica, Etica e Fisica ([1]). E niente di strano che codesta teoria fosse importata in Roma dagli Stoici quando, nel secondo secolo av. C., colle guerre di Siria e di Macedonia i Romani aprivano la via alle relazioni coll'Oriente e coi grandi centri di cultura, quali Pergamo e Rodi.

È risaputo che allora, mentre legioni e diplomatici giungevano sulle terre del bacino orientale del Mediterraneo, di là affluivano in Roma prigionieri di guerra e ambasciatori. Esempî notevoli sono l'arrivo dello stesso Polibio insieme coi mille ostaggi achei (a. 167) e di Cratete di Mallo inviato dal re di Pergamo al Senato romano ([2]). Cratete, capo appunto della scuola stoica di Pergamo, veniva in Roma intorno a quel tempo e faceva letture letterarie ch'erano seguìte da attento pubblico ([3]). Nè passavano molti anni che con la celebre ambasceria dei filosofi greci, insieme cioè con Carneade e Critolao, giungeva Diogene di Seleucia, detto anche di Babilonia o semplicemente Diogene Stoico ([4]).

V'ha motivo di credere che sin d'allora in Roma si facesse sentire l'influenza della scuola stoica. All'entusiasmo vivo che fuvvi per codesti filosofi, e che avrebbe spinto Catone a farli allontanare dalla capitale della Repubblica ([5]), non era estranea

---

*δ' ἀρίστην τὴν μικτήν.* Che tale teoria si trovasse esposta nei libri di Zenone e di Crisippo si induce dalla narrazione stessa di Diogene, la quale è collegata a quanto è stato detto prima intorno alla comunanza delle mogli fra i sapienti: *φησὶ Ζήνων ἐν τῇ Πολιτείᾳ καὶ Χρύσιππος ἐν τῷ περὶ πολιτείας.*

([1]) Cfr. Diog. Laert. VII, 40.

([2]) Polibio conversando con Scipione, ancora giovanetto, gli avrebbe detto che a lui e al fratello non sarebbero mancati maestri, giacchè vedeva che molti uomini di tal genere affluivano quotidianamente dalla Grecia in Roma: Polyb. XXXI, 24 (XXXII, 10), 6-7.

([3]) Sulla venuta di Cratete in Roma intorno all'a. 168/7 (e non nel 159), in base alla correzione del luogo di Suet. *de gramm.* 2, cfr. J. E. Sandy, *History of classical Scholarship* (Cambridge 1906). I² pag. 588 sgg.

([4]) Cic. *de off.* III, 12, 51: « aliud Diogeni Babylonio videri solet, magno et gravi Stoico ».

([5]) Plutarch. *Cato maior*, 22.

la persona di Diogene, il quale fu circondato da giovani patrizi bramosi di ascoltarne la parola. C. Lelio, il Sapiente, fu suo scolaro [1]. Ed ove si pensi che Lelio fu l'amico e il compagno di Scipione Emiliano, e appunto accanto a lui diventò uno dei principali personaggi del dialogo ciceroniano in cui sono esposte e discusse le dottrine sullo Stato, non è forse arduo supporre che altri dei più vecchi interlocutori dello stesso dialogo, come Spurio Mummio il fratello del conquistatore dell'Acaia, avessero partecipato alle lezioni del rinomato filosofo [2].

Sotto l'influsso dello stoicismo s'iniziava attorno alla famiglia di Paolo Emilio il famoso circolo degli Scipioni, che riusciva a diffondere l'amore per la cultura greca nella classe dirigente della società romana. Uomini esperti nelle arti delle armi e della politica, e che erano alla testa di un popolo il quale marciava trionfante verso la conquista del mondo, sentivano il fascino della parola di persone appartenenti a nazioni oramai decadute, ma che avevano il pensiero raffinato da secolare civiltà. Animati però più che altro dalla conscienza della grandezza della patria, praticamente i Romani favorivano studî e cultura a vantaggio del sentimento nazionale.

La dottrina stoica trovava in Roma, è vero, facile adattamento nelle norme tradizionali della vita morale. Ma nello stesso tempo giovava a rievocare e a rinvigorire i ricordi patrii del passato. La celebrazione del coraggio nel sopportare i dolori fisici e spirituali e nel sottrarsi con spontanea morte alla servitù e al disonore, ovvero la predicazione dell'austerità di vita e della semplicità dei costumi, eran cose rispondenti al carattere della sorgente letteratura che cominciava a celebrare le gesta del popolo romano. Oggi non siamo più in grado di determinare come e quanto, al tempo in cui aveva origine la storiografia latina, lo stoicismo abbia influito a sviluppare o adornare i racconti leggendarî della storia antichissima di Roma [3]. A ciò, certo,

---

(1) Cic. *de fin.* II, 8, 24: « ille (cioè Laelius) qui Diogenem Stoicum adulescens, post autem Panaetium audierat ».

(2) Cic. *Brut.* 25, 94: « Sp. (cioè Mummius) nihilo ornatior, sed tamen astrictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum ».

(3) Mi riserbo di fermare l'attenzione su questo punto in altro scritto.

fanno pensare ad es. i nomi di Muzio Scevola, di Lucrezia o di Verginia.

La dottrina stoica era accolta con favore dalla classe dirigente di Roma perchè aveva un contenuto politico concernente il governo dello Stato. Lo stoico Diogene, dopo Teofrasto, sarebbe stato appunto il primo ad occuparsi con acume degli uomini di governo [1]. Si può ritenere ch' egli, oltre di avere scritto circa alle Leggi, avesse anche trattato della teoria intorno allo Stato [2]. Stando anzi al giudizio di Cicerone, egli non avrebbe seguìto l'esempio degli stoici anteriori (quali Zenone e Crisippo) che si erano limitati a fare dispute ad uso di scuola, ma si sarebbe attenuto alla realtà usando un linguaggio accessibile a tutti [3]. In conclusione, sembra che Diogene ritrattando la teoria della forma mista di governo, già accettata dai fondatori della scuola stoica, l'abbia prospettata dal punto di vista delle condizioni reali dello Stato. E tale teoria in Roma rispondeva appunto agli interessi della classe dominante, perchè una volta ammesso che la forma mista del governo romano era la migliore, ed era per ciò stabile, si veniva implicitamente a condannare qualsiasi tentativo di mutamento a danno dei poteri costituiti, compresa ogni azione della parte popolare contro il Senato e gli Ottimati.

---

(1) Cic. *de leg.* III, 5, 13: « sed huius loci de magistratibus sunt propria quaedam a Theophrasto primum, deinde a Diogene Stoico quaesita subtilius ».

Non nascondo che ancora oggi si è soliti leggere nei ms. ciceroniani « a Dione Stoico ». Ma a torto, come più volte è stato osservato. Non v'è dubbio che Cicerone intendesse parlare d'uno stoico illustre, quale Diogene di Babilonia, ch'egli altrove chiama « magnus et gravis Stoicus » (*de off.* III, 12, 51). Nulla invece si sa di Dione Stoico.

(2) Athen. XII, 526 *d*: *ταὐτὰ εἴρηκεν περὶ αὐτῶν καὶ Διογένης ὁ Βαβυλώνιος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Νόμων.* Ma Cic. *de leg.* loc. cit. non si riferiva a codesto scritto, come potrebbe far supporre la circostanza ch'egli tratta appunto delle Leggi. Cicerone ha presente altro o altri scritti di Diogene intorno al governo dello Stato. Ciò si desume dalle parole che seguono al § 15: « Quaesitum igitur ab illis est, placeretne unum in civitate esse magistratum, cui reliqui parerent etc. ».

(3) Cic. *de leg.* III, 6, 14: « Nam veteres verbo tenus acute illi quidem, sed non ad hunc usum popularem atque civilem de re publica disserebant ».

Già sin d'allora destava vive preoccupazioni nei circoli conservatori il movimento del partito popolare. Chè, contrariamente a quanto appare dalla tradizione letteraria, secondo cui i tribunati dei Gracchi avrebbero segnato l'inizio del periodo politico destinato a por fine agli ordinamenti della libera Repubblica, si ha ragione di stabilire che la grande rivoluzione politica che trasformò la costituzione romana era di già cominciata qualche decennio innanzi ([1]).

Alla tendenza dei circoli conservatori rispondeva l'opera di Polibio, non tanto perchè assai presto era diventato amico ed ammiratore del giovane Scipione ([2]), quanto perchè si proponeva di investigare la causa prima della grandezza di Roma.

Questo soldato ed uomo politico, che coll'animo pieno di corruccio aveva lasciato il suolo della Grecia, giunto in Roma era preso d'ammirazione per quelli stessi che aveva considerato nemici della sua patria ([3]), e non rimpiangeva la caduta del suo paese sotto la dominazione romana. Da questo punto di vista l'opera dello storico greco rappresenta nell'antica letteratura la più valida testimonianza a favore delle conquiste di Roma. Dinanzi alle voci di scrittori greci che attribuivano unicamente alla fortuna la superiorità dei Romani, egli protestava ([4]); ed accingendosi a scrivere la storia, si proponeva di spiegare come mai in sì breve periodo di tempo Roma fosse riuscita ad estendere

---

([1]) Cfr. Pais, *I Fasti dei tribuni della plebe* in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, III (Roma 1918) pag. 344 sgg.

([2]) Polibio celebrava la sua amicizia col giovane Scipione e se ne riprometteva grande gloria: XXXI, 23 (XXXII, 9) sqq.

([3]) Polibio lodava non solo l'organizzazione dell'esercito e gli ordinamenti dello Stato, ma anche i sensi d'onoratezza ed incorruttibilità dei Romani: v. ad es. VI, 56, 2 sqq. 14 sq. XXXI, 22 (XXXII, 8).

([4]) È noto che non mancarono scrittori greci, ostili ai Romani, i quali dal tempo delle guerre d'Oriente sino all'età di Augusto, erano soliti attribuire i trionfi di Roma alla Fortuna. Se ne ha ancora un'eco nell'epitome che Giustino ci lasciò delle storie di Trogo Pompeo. L'opera di Polibio suonava protesta contro tali voci.

Molto si è discusso sul concetto filosofico che Polibio avrebbe avuto della *Τύχη*. Forse rispetto a Roma il pensiero polibiano si riflette nelle parole di Cic. *rep.* II, 16, 30: « intellegesque non fortuito populum Romanum, sed consilio et disciplina confirmatum esse nec tamen adversante fortuna ». Cfr. Plutarch. *de fortuna Romanorum Moral.* 316 sqq.

dovunque la sua potenza. Trovava pertanto interessantissimo l'argomento della sua opera. E chi, secondo lui, avrebbe potuto essere tanto semplice od ignorante da non desiderare di conoscere *πῶς καὶ τίνι γένει πολιτείας* Roma era diventata sì presto signora di quasi tutto il mondo? [1].

Per questo Polibio destinava il libro sesto della sua storia allo studio della costituzione romana, giudicandola perfetta perchè rappresentava la temperata mescolanza dei poteri del Consolato, del Senato e del Popolo. E veniva a porre a base della sua trattazione la teoria della forma mista di governo, che importata in Roma dagli stoici aveva trovato favore presso la classe dirigente. La teoria in origine, formulata da Dicearco, era stata applicata alla costituzione spartana. Ma Polibio andava al di là dal punto ove erano giunti il filosofo di Messina e gli stoici: mentre l'uno presentava la forma mista come l'ideale di governo e gli altri la giudicavano la forma migliore, lo storico greco la considerava come incrollabile ed eterna (c. 18).

Ciò derivava dal confronto di Roma con Sparta. Mentre la costituzione spartana sarebbe stata frutto della mente d'un legislatore, i Romani nell'ordinare lo Stato non si sarebbero lasciati guidare dal solo raziocinio, ma avrebbero scelto sempre ciò che era meglio secondo i casi (c. 10, 13). Roma sarebbe stata pertanto in condizione non solo di evitare i pericoli interni, ma di affrontare anche quelli che venivano dal di fuori (c. 18, 5-6), e, meglio di Sparta, avrebbe avuto i mezzi di estendere e mantenere i suoi dominii: gli Spartani infatti guerreggiando per lungo tempo avevano conseguito il primato della Grecia, ma non l'avevano conservato senza lotte che per pochi anni; i Romani invece erano arrivati a compiere e mantenere tranquillamente la conquista del mondo [2]. In conclusione, Licurgo sarebbe riuscito a dare una costituzione stabile, assicurando ai cittadini la libertà per sì lungo tempo, quale ancora non s'era visto (c. 10, 7-11); ma lo Stato romano non avrebbe avuto limiti di tempo essendo incrollabile ed eterno (c. 18).

---

(1) Polyb. I, 1, 5; cfr. VI, 2 (1), 3.

(2) Polyb. I, 2; cfr. VI, 50, 3 sqq. ove svolge lo stesso pensiero della superiorità della costituzione romana sulla spartana.

## PRESENTAZIONE DI MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Colini presenta perchè sia sottoposta all'esame di una Commissione, una Memoria del dott. Ugo Rellini, avente per titolo: *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco*.

## PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio porge un saluto al Corrispondente Crescini, in lui personificando in questo momento la regione Veneta così aspramente provata, alla quale fa gli augurî per la sollecita riscossa; poi si compiace di veder fra gli Accademici S. E. Boselli, che siede oggi fra i Soci nazionali per gli eminenti suoi meriti storici, a cui fanno corona gli alti servigi da lui resi alla patria e nella sua lunga azione legislativa e come uomo di Stato e di governo anche nel recente e solenne nostro momento storico. Vede il Presidente in Paolo Boselli la splendida figura di Piemontese, cui fanno corona gli insigni nomi di Balbo, di D'Azeglio di Sella e di altri valorosi.

Il Socio Boselli ringrazia il Presidente delle parole cortesi a lui indirizzate; sente che non per insigni meriti di scienza, ma per l'amore che a questa ha sempre portato deve l'onore di sedere quale Socio nazionale in questa Accademia, della quale seguì con amore le riforme, legato essendo d'intima amicizia col grande riformatore Quintino Sella, col quale divideva il solenne principio che soltanto dalla scienza saggiamente applicata traggono scaturigine la grandezza e la felicità delle nazioni.

Il Corrispondente Crescini, rispondendo al Presidente, dice di sentire il delicato pensiero per il quale egli ricordò oggi il suo nome, e augura che la vittoria arrida all'immane sforzo che oggi il soldato al fronte Veneto e l'intera nazione stanno compiendo per ricacciare l'eterno nostro nemico.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti dei Soci: NALLINO, *Appunti sulla natura del « Califfato » in genere e sul presunto « Califfato ottomano »*; THOMAS, *Notice sur le manuscrit latin 4788 du Vatican contenant une traduction française avec commentaire par Maître Pierre de Paris de la « Consolatio philosophiae » de Boèce.* Fa inoltre menzione delle opere seguenti: CUMONT, *Études Syriennes*; PETAZZI, *L'odierno diritto penale consuetudinario dello Hamasien* (Eritrea).

Il Presidente D'OVIDIO fa omaggio, a nome dell'autore, di una copia del discorso pronunciato dal Socio SCIALOJA in Parigi alla Sorbona, trattando de *La intesa giuridica fra l'Italia e la Francia.*

Lo stesso Presidente offre una copia della edizione, curata con grande amore e sapere dal comm. MARCO BESSO, dell'*Elogio della pazzia* di Erasmo da Rotterdam; pone in evidenza l'interesse e la ricchezza di questo volume, dando notizia di quanto in esso è contenuto e facendone vivi elogi. Il Presidente aggiunge che al comm. Besso invierà i ringraziamenti della Classe pel dono bellissimo.

Il Socio prof. VALENTI presenta una sua pubblicazione con le seguenti parole:

Mi consenta l'Accademia di presentare la 3ª edizione del mio *Manuale di Scienza economica* (Barbèra, Firenze, 1916-18). L'opera è ora uscita in due volumi ed è lavoro non solo accresciuto di mole, ma rifatto, in guisa da renderlo meglio rispondente alle esigenze dell'insegnamento e meglio atto a fornire una cultura economica elementare. Perciò fu mio precipuo studio di esporre le nozioni scientifiche, che vi si leggono, nella forma più semplice e piana e di mostrare di continuo l'applicazione

che i principii generali possono avere alla pratica ed in ispecie ai grandiosi problemi che ci presenta l'Economia moderna. Con che tuttavia non ebbi la pretesa di offrire ai lettori una trattazione completa di Economia applicata.

Insegnando in una facoltà di giurisprudenza stimai mio debito di porre in rilievo, ogni qualvolta se ne porgeva l'occasione opportuna, la connessione fra i principii economici e le questioni giuridiche. Troppo spesso avviene che i giovani inscritti alla Facoltà di giurisprudenza si domandino per qual ragione essi debbano seguire un corso di Economia politica. È particolarmente per ovviare a tale domanda che ho creduto di riprendere la trattazione di un argomento che gli economisti avevano ormai bandito dai loro libri, quello della proprietà. La proprietà, si dice, è un fatto giuridico e pertanto l'economista non deve occuparsene. La confutazione di questo errato modo di vedere si rinviene nell'insegnamento di G. D. Romagnosi, maestro sommo di Economia e di Diritto insieme, il quale pose come principio informatore dell'Istituto della proprietà il *bisogno economico*, principio che al solo enunciarlo rivela tutta la sua efficacia distruttiva dell'errata opinione, a cui ho sopra accennato, e ricostruttiva di una sana teoria economica della proprietà.

È questa la ragione, per cui il mio Manuale si chiude ora con un lungo capitolo su *La proprietà e l'evoluzione economica*, in cui la proprietà viene considerata in relazione ai suoi differenti obbietti e nelle molteplici forme che furono determinate dal bisogno economico.

Taluno potrà pensare che io abbia peccato di soverchio ardire, del quale io stesso, lo confesso, ho sentito lo sgomento, e che non avrei saputo vincere, se non mi avesse incoraggiato il consenso che ai miei precedenti studî e a questa mia ultima sintesi vollero dare autorevoli cultori del Diritto.

Mi piace aggiungere altresì che a meglio conseguire gli intenti di cui tenni parola feci tesoro degli insegnamenti di quella Scuola che meritatamente, e non per vanità nazionale, può chiamarsi italiana.

Caratteristica della scuola italiana è l'applicazione dei principii economici a problemi pratici e il valore storico di tale

applicazione, è il rifuggire da soverchie astrattezze, è lo studio che la verità scientifica s'introduca nella mente come cosa per sè evidente e quasi come un'opinione di buon senso, e trovi agevole riscontro nei fatti della vita quotidiana.

La caratteristica, cui qui sopra ho accennato, si rivela, oltrechè negli economisti della collezione Custodi, in G. D. Romagnosi, nei cui scritti, non soltanto economici, ma filosofici, storici e giuridici, l'Economia politica apparisce veramente quale una scienza sociale, e nel degno discepolo di lui Carlo Cattaneo, che con le sue Memorie di Economia politica ci ha lasciato impareggiabili modelli, anche per la forma, di trattazione positiva dei problemi economici.

L'influenza della Scuola non si limita a pochi scrittori, ma si estende, più o meno direttamente e consapevolmente, a tutti gli economisti che fiorirono fin verso la fine del secolo scorso, quando sorse una nuova schiera di cultori della scienza, giustamente desiosi di rinnuovare; ma che, il nuovo, anzichè nel loro stesso pensiero, non seppero trovare il più delle volte che nei libri degli stranieri, ed ebbero il torto di far dimenticare talora, perfino col disprezzo, quanto vi era di buono, di sano, d'italiano, specie in fatto di metodo, negli scrittori nostri migliori.

Invero, se pur si prescinda da coloro che profittarono direttamente degli insegnamenti di Carlo Cattaneo come il Correnti, il Maestri, i quali coll'*Annuario statistico italiano* fecero opera insieme di statistici e di patrioti, e da Stefano Jacini, che proseguì l'opera del Cattaneo con pari altezza di mente e praticità di vedute, gli altri economisti d'ogni parte d'Italia, sebbene talora privi di contatto fra loro, da Cammillo Cavour a Francesco Ferrara, da Antonio Scialoia a Marco Minghetti, da Angelo Messedaglia a Fedele Lampertico, e in genere gli scrittori del periodo che precede o sussegue la costituzione del Regno, fra cui ci è dato annoverare due nostri soci illustri, Luigi Luzzatti, l'apostolo della cooperazione, e Luigi Bodio, il prosecutore dell'opera dei Maestri nell'ordinamento della statistica italiana, tutti hanno lo stesso carattere. A questi ultimi possiamo oggi aggiungere Paolo Boselli, per la prima volta fra noi intervenuto, il quale nella sua laboriosa carriera cominciò coll'occuparsi di studî eco-

nomici e che veramente personifica quel carattere dei nostri economisti. Invero essi furono uomini che prima di entrare nel tempio della Scienza economica avevano stimato necessario di acquistare una forte cultura filosofica e storica, non meno che giuridica e politica, e che possedevano l'istrumento atto ad una efficace diffusione delle proprie idee: il magistero dello scrivere italianamente. Per loro lo studio dell'Economia politica non fu una professione, ma una missione civile. Essi non si rinchiusero in un gabinetto fra i loro libri, isolandosi dal resto del mondo, ma vissero la vita del popolo nostro, caldeggiandone le aspirazioni e propugnandone gli interessi; essi, in una parola, nel coltivare la Scienza servirono la Patria, mèta costante dei loro pensieri.

Il che mi porge l'opportunità di notare essere un errore pernicioso il ritenere che il sentimento sia ripugnante allo spirito scientifico; dacchè la mèta, a cui deve convergere ogni attività economica, è la felicità dei popoli e la grandezza delle nazioni. G. D. Romagnosi diceva ai suoi tempi con accoramento: *Questi benedetti economisti hanno fatto diventare la loro scienza tutto ventre, e si dimenticarono e della testa e del cuore.* Parole queste, che pur troppo possiamo non senza ragione ripetere anche oggi. L'amore della famiglia e della Patria e l'intendimento di migliorarne le sorti, tutt'altro che estranei alla Scienza, ne costituiscono il fuoco animatore. La fiamma, che suscitava a Milano la rivoluzione delle cinque giornate, divampò dalla scuola di Carlo Cattaneo.

Nel porre termine a questa mia comunicazione, una cosa sopra tutto mi preme affermarvi, illustri colleghi. Il libro che vi ho presentato riassume i risultati di più che 30 anni di studî e di più che 20 anni d'insegnamento e di esso sento di poter assumere qui innanzi a Voi l'intiera responsabilità, sia per quanto si attiene ai principii della Scienza, sia per quanto si riferisce ad argomenti di Politica economica. Intorno a quest'ultimi non è superfluo tuttavia l'avvertire, che come è contingibile la materia, di cui si tratta, così hanno carattere relativo le norme e i giudizi che si vengono via via esponendo e pronunciando. Confido tuttavia che i lettori imparziali vorranno riconoscere, non-

ostante le inevitabili imperfezioni dell'opera, la sincerità e la onestà delle opinioni che vi sono espresse [1]. Se poi taluno osservasse che in un libro di carattere scientifico e didattico non mi sono peritato di richiamare quanto da me fu detto in scritti occasionali e giornalistici, in inchieste pubbliche e private e a proposito di missioni governative, non dubito di affermare che ciò feci consapevolmente, non tanto per dimostrare la mia coerenza, quanto per rendere manifesta alla gioventù studiosa l'intima connessione che deve intercedere fra la teoria e la pratica.

---

[1] Pur dolente di turbare la serenità dell'ambiente accademico, non posso lasciar passare l'occasione — e di ciò gli illustri colleghi nella nobiltà dell'animo loro mi perdoneranno — per richiamare la loro attenzione sopra un mio caso particolare, ed è questo che dopo più di 30 anni di studî e pubblicazioni la mia opera sia stata attaccata da chi meno avrebbe dovuto.

Il prof. Maffeo Pantaleoni nei fascicoli di maggio e giugno 1916 del *Giornale degli economisti* mi muoveva critica per quanto avevo esposto intorno alla questione doganale nel discorso inaugurale dell'Università di Siena e in una serie di articoli pubblicati da un giornale romano. E la sua critica non si limitava alla confutazione dei concetti da me esposti, su che non avrei nulla a ridire, avrei anzi da imparare, ma giungeva alla denigrazione dell'insegnante e dell'uomo.

Risposi brevemente nel detto giornale, con parole, che mi furono suggerite dalla mia tranquilla coscienza, confidando che l'incresciosa polemica fosse per sempre chiusa.

Ma il prof. Pantaleoni nel raccogliere in due volumi gli scritti da lui pubblicati durante la guerra ha riprodotto integralmente anche gli articoli contenenti gli attacchi, di cui sopra ho fatto cenno, con un'aggiunta in cui ribadisce l'ingiuria. Questa riproduzione in un'opera, che acquista così carattere di pubblicazione, non più occasionale, ma destinata a rimanere, rende necessario che io non mi taccia e ponga in grado chi lo voglia di conoscere tutta la verità.

Alieno come sono da ogni dibattito personale, specie nei gravi momenti che attraversiamo, scelgo la forma, che pur rispondendo allo scopo che mi prefiggo, è più consentanea alla mia indole, evitando i due opposti difetti di una estesa pubblicità non necessaria e di una documentazione che dopo breve tempo sparisca, come avviene quasi sempre degli scritti affidati alla stampa periodica.

Pertanto *a tutela della mia integrità* depositerò negli archivi dell'Accademia un mio *Pro-memoria,* il quale non avrà altro scopo che quello di porgere gli elementi per ristabilire la verità, luce non meno della vita che della scienza.

Il Socio Ragnisco fa omaggio del recente volume pubblicato dal Corrisp. Vidari ed avente per titolo: *Elementi di Pedagogia*, e parla del contenuto del volume stesso rilevandone i pregi.

## COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio comunica la risposta (fatta trasmettere all'Accademia da S. M. per mezzo di S. E. Orlando) ai rispettosi saluti ed augurî, che erano stati inviati al Re, Presidente onorario, nell'occasione della ricorrenza Statutale. Lo stesso Presidente porge il saluto ai Colleghi chiudendosi oggi l'anno Accademico, e s'augura che, coll'animo lieto, si possano iniziare nell'autunno prossimo i lavori accademici, assicurati essendo, per il valore dei nostri soldati e per l'inflessibile volontà dell'Italia, i destini della nazione.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
*presentate nella seduta del 16 giugno 1918.*

*Besso M.* — L'Encomium Morias di Erasmo di Rotterdam. Roma, 1918. 4°, pp. 1-272.

*Cumont F.* — Études Syriennes. Paris, 1917. 8°, pp. 1-379.

*Nallino C. A.* — Appunti sulla natura del « Califfato » in genere e sul presunto « Califfato ottomano », Roma, 1917. 8°, pp. 1-31.

*Petazzi E.* — L'odierno diritto penale consuetudinario dello Hamasien (Eritrea). Asmara, 1918. 8°, pp. 1-96.

*Scialoia V.* — L'intesa giuridica fra l'Italia e la Francia (Estr. dalla « Rivista di Diritto Civile », 1918, pp. 1-12). Milano, 1918. 8°.

*Thomas A. M.* — Notice sur le manuscrit latin 4788 du Vatican contenant une traduction française avec commentaire par Maitre Pierre de Paris de la Consolatio philosophiae de Boéce. (Extr. des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques, tome XLI, pp. 1-66). Paris, 1917. 4°.

*Valenti G.* — Manuale di scienze economiche, vol. I e II. Firenze, 1916-18. 12°, pp. I-XXVIII, 1-360; I-XXX, 1-520.

*Vidari G.* — Elementi di pedagogia. La teoria della educazione. Milano, 1818. 12°, pp. I-VIII; 1-490.

# PASSATO È GIÀ PIÙ CHE 'L MILLESIM'ANNO.

Nota del Socio G. Lumbroso

A giudicar dal silenzio dei commentatori più eruditi e più recenti [1], non è stata mai notata finora una curiosa somiglianza tra un passo del Guicciardini e un passo del Petrarca. Il Guicciardini nell'esordio della sua *Storia d'Italia* ha questa frase: « L'imperio Romano disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito »; e il Petrarca, pensando a Roma, nella canzone *Spirto gentil*: « Passato è già più che 'l millesim'anno Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre Che locata l'avean là dov'ell'era ».

Certo, questa somiglianza, come tutte le somiglianze singolari, colpisce e ferma, a prima giunta, non per altro che per la meraviglia che si prova nel ravvisarla. Ma pensandoci su, il ragguaglio tra i due passi diventa luminosamente utile. Nonostante il tempo trascorso dalla età del Petrarca (1304-1374) a quella del Guicciardini (1482-1540), la formola che figura nel verso del Poeta, non muta, non si modifica, rimane identica (sia che si tratti di reminiscenza, sia che si tratti di coincidenza) sotto la penna dello Storico. Ciò solo ci aiuta già a

[1] *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi: saggio di un testo e commento nuovo, con raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti, a cura di Giosuè Carducci*, Livorno, Vigo, 1876. — *Francesco Petrarca*: *Il Canzoniere con le note di Giuseppe Rigutini rifuse e di molto accresciute da Michele Scherillo*, Milano, Hoepli, 1918.

superare l'ostacolo di una falsa interpretazione, che, per l'autorità di chi l'ha emessa, minaccia di durare fra i commentatori, avvertendoci che nella formola del Petrarca si è affatto fuori di ciò che si chiama cronologia o cronometria o arte di fissar date, e s'ha, invece, che fare con un semplice modo di dire e di spaziar nel passato. Del qual modo di dire i nostri migliori lessicografi non fanno motto, non citano esempi. Ma possono valere questi due che abbiamo dinanzi, quand'anche, per impossibile, fossero soli in tutta la italiana letteratura. Se non che mi capitano sott'occhio altri due in letteratura prossimana: uno in favola di La Fontaine (III, 13): « Après *mille ans et plus* de guerre déclarée, Les loups firent la paix avecque les brebis »; l'altro nei « Contes de l'Alhambra » di Washington Irving (Bruxelles, 1857, I, pag. 25): « La plupart des gens du peuple en Espagne croyaient fermement à la réalité de l'histoire de Don Quichotte. « Tout cela est arrivé, il y a bien longtemps, señor », me dit un jour mon écuyer avec un regard interogatif. — « Oui, très longtemps », lui dis-je. — « Je parierais qu'*il y a plus de mille ans* », fit-il ». Insomma nel verso del Poeta, l'aritmetica non c'entra: c'entra il ricordo indeterminato di cosa lontana e rimpianta, il mesto richiamo d'un tempo che fu: « Abiit jam et transvectum est tempus... » direbbe Tacito (¹): « Passato è già (²) più che 'l millesim'anno » dice il Petrarca. Quindi riesce vano il commento del Carducci (or ora seguìto dal prof. Scherillo): « Costantino trasportò la sede dell'impero in Bisanzio nel 329 di Cristo, e di qui lo scadimento di Roma e il mancar in lei di que' grand'uomini che l'avean collocata in sì alto grado di potenza e di gloria ».

Ma rivolgiamoci, pei due versi che seguono, ad altri scritti, ad altri sfoghi del Petrarca: come le lettere a Cola di Rienzo, a Carlo IV imperatore, ai Cardinali eletti a riformare il governo di Roma, a Lelio « veramente romano all'antica », e la

(¹) *Hist.* II, 76.

(²) « Passata è la stagione... » (*Canz.*, II, 270). « Passato è il tempo omai... » (II, 313).

lettera a Livio, e quella ad Orazio [1]: sempre e poi sempre le « anime leggiadre » ch'egli rievoca, sono quelle di Roma repubblicana,... « innumerabili uomini insigni di cui mai non sarà che venga meno la fama »; pei quali « dal nulla sorgendo levò quella città fino alle stelle la testa »; pei quali « su ferme basi l'impero si fondò e tutto domato a' piedi si vide Roma il mondo »: « Sotto l'impero di molti la romana grandezza fu maggiore che sotto quello d'un solo »: « Quelli i maestri di cui bisognerebbe calcare le orme ». Prolungare adunque la serie delle « anime leggiadre » di Roma fino all'epoca di Costantino, fino al 329 di Cristo, è far contrasto alla mente ed alla maniera costante del Petrarca.

Ed anche qui giova il confronto col Guicciardini. Nella citata frase del Guicciardini, nè quel che dice della mutazione degli antichi costumi [2], nè quel che dice della maravigliosa *virtù e fortuna* per cui l'imperio dei Romani salì a tanta grandezza, ci fa uscire dalla cerchia di Roma repubblicana, ci spinge nei secoli di Roma imperiale [3]. Cosicchè il *già sono più di mille anni* del grande storico fiorentino, a non altro ci riconduce che alla bella età delle anime di Bruto, di Camillo, di Curio, di Cincinnato, di Fabrizio, di Publicola, di Regolo, dei Decii, dei Fabii, dei Scipioni, dei Gracchi.

La Roma della « aequalitas » e della « libertas », la Roma che Livio narra e Tacito rimpiange e Machiavelli commenta, è quella che a cominciar appunto dal Petrarca, s'impossessa del cuore, della memoria, della mentalità d'Italia.

---

[1] Ved. s. vv. l'Indice delle *Lettere di Francesco Petrarca* (*Familiari e Varie*) *volgarizzate dal* Fracassetti.

[2] Cfr. Petrarca, lib. VII, lett. 2: « Costumi mutatisi in Roma dal tempo di *Romolo* al tempo d'*Augusto* ».

[3] Cfr. *Cic. de orat.*, I, 4, 14: « imperio omnium gentium constituto diuturnitas pacis otium confirmavit ». Florus, I, 1: « Tot in laboribus periculisque iactatus est Populus Romanus, ut ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur ». Ammian., XIV, 16, 3: « Ut Roma augeretur sublimibus incrementis, foedere pacis aeternae Virtus convenit atque Fortuna... *iamque* vergens in senium... *Caesaribus* regenda patrimonii iura permisit ».

## PER LA FIGURA DI TEODORICO.

Nota del Socio G. Lumbroso

L'Anonimo Valesiano è notoriamente, nella sua brevità, una fonte non trascurabile di notizie caratteristiche e abbastanza fresche impressioni concernenti il gran Re goto. Egli scrive fra le altre cose: « Hic dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua, quae locutus esset, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur. Dixit: *aurum et daemonem qui habet, non eum potest abscondere*. Item: *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus imitatur Romanum* ».

Or, qui s'ha da fare con attribuzioni di proverbi; ed ognun sa ciò che questo vuol dire, e che rischio vi sia. Anche di recente si è visto dare per francese, e d'appena tre secoli fa [1], un proverbio già greco e vecchio d'almeno due mil'anni [2]. S'ha inoltre da fare, quanto al primo esempio che l'Anonimo adduce, con un proverbio comune chi sa da quando a tutta Europa, sempre identico nel concetto, ancorchè si ristringa o si dilati nel contenuto: trovandosi ora due le cose che non si possono celare: amore e tosse; ora tre: fuoco, amore e tosse, oppure amori, dolori e denari; ora quattro: amore, tosse, fumo, denaro [3]; e chi sa che in qualche variante a me ignota, non figuri anche il *demone*, la manìa, suppongo, che *abscondere* non si può [4].

---

(1) Robert de la Sizeranne, in *Revue des deux mondes* del 15 aprile 1918, pag. 849 (*Le mort ne mord point*).

(2) Plut. *Pomp.* 77 (*Νεκρὸς οὐ δάκνει*).

(3) Cfr. H. G. Bown, *A polyglot of foreign proverbs* (di cui debbo la conoscenza al cortese comm. Luigi Belloc), pp. 4, 71, 159, 199.

(4) V. Cherbuliez, *Noirs et Rouges*, 9ª ediz., pag. 213: « La princi-

Anche l'attribuzione del secondo proverbio a Teodorico, sfugge alla critica, quantunque a prima giunta possa sembrare più fondata. Ma sia suo o non suo, sia della reggia o della piazza, certo è che desta maggior interesse, valendo esso per noi come preziosa testimonianza d'un fenomeno storico che scambia luce con altri: con quello, ad esempio, dei Tartari invasori della Cina « dépouillant leurs moeurs pour prendre celles des Chinois » (1); con quello dei Franchi in Gallia « se latinisant et prenant à parler le romain » (2) ecc.; e viceversa, con quello dei vinti, dotati di gran cultura, imitanti i lor meno colti vincitori; a non parlar dei casi in cui le culture e condizioni in certo modo si pareggiano (3).

Ma tornando a Teodorico, tornando alla figura di lui, una cosa ben si può ricavare criticamente dal breve testo dell'Anonimo, ed è la « sapientia », la filosofia naturale, del re, da nobil guerriero di quei tempi barbari, « inlitteratus »; è l'arguzia del suo conversare: poichè senza queste doti caratteristiche, la Tradizion popolare ammiratrice del suo regno non gli avrebbe attribuito tanti motti proverbiali (« multa », dei quali abbiamo qui soltanto « aliqua »), tratti dal tesoro paremiologico universale o locale.

---

pale affaire de M. Vaugenis était de chercher dans tous les incidents de la vie, matière ou prétexte à un proverbe en un acte. Quand *on a le démon*, on peut tout mettre en proverbes, même la philosophie de Hégel ».

(1) Diderot, *Portefeuille d'un philosophe*, Fragm. 177.

(2) Gabriel Tarde, *Les lois de l'imitation*, Paris, Alcan, 1890.

(3) Tarde, op. cit.: « L'Anglo-Saxon n'étant que faiblement supérieur au Normand de Guillaume, il y a eu fusion des deux civilisations en une civilisation, plutôt que triomphe de l'élément saxon ».

# RENDICONTI ACCADEMICI

## NOTIZIE DEGLI SCAVI

**Anno 1918 - fasc. 4°, 5°, 6°.**

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale (aprile-giugno) sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante i passati mesi, e lo accompagna con la nota seguente.

Una sufficiente copia di queste notizie riguarda scoperte avvenute nella regione XI (Transpadana). Vi si descrivono tombe preromane rinvenute in Lortallo. frazione del comune di Ameno, in provincia di Novara. Trattasi poi di tombe di età romana rimesse a luce in Galliate, in Zoverallo, della stessa provincia di Novara. dove si riconobbe una iscrizione in lettere latine di forma arcaica.

Altra iscrizione, pure in lettere arcaiche. si rinvenne a Rivoli Torinese, ed un frammento con resto di un nome latino, parimenti in lettere arcaiche, fu recuperato a Sangano, non lungi dalle rovine dell'antica chiesa di S. Solutore.

Una tomba gallica fu riconosciuta in località Malaveda, nel Comune di Introbio, in provincia di Como; ed un tesoretto di monete imperiali romane fu recuperato nell'agro del comune di Besano nella provincia stessa. Le monete furono pochissime e furono riconosciute dal dott. Vicenzi della sezione numismatica del Castello Sforzesco. Il tesoretto era composto di 174 monete imperiali, tra grandi e medî bronzi, e di sette Antoniniani ed appartengono al periodo che va da Tiberio a Filippo figlio, cioè dal principio dell'èra volgare alla metà del III secolo. Se nulla

vi si è osservato di sommamente raro, resta importante per sè il fatto del rinvenimento che ha pregio non comune dal punto di vista topografico e storico della regione.

*
* *

A poche miglia della città di Alba, nella regione IX (Liguria), fu recuperata una iscrizione latina funebre, un po' mancante a sinistra, e dedicata ad una Valeria Marcella moglie di un Caio Cornelio Germano, menzionata in altro titolo funebre, rinvenuto sulle rive del Tanaro presso Alba. Non mancano altri titoli funebri portanti il nome di una Valeria Marcella, e va ricordato che il gentilizio di Valerio era molto diffuso in quella regione.

Alcuni fittili rozzissimi vennero restituiti a luce nel Comune di Pornassio, nella provincia di Porto Maurizio; e quivi si recuperarono resti di catenelle di bronzo, di ornamento personale. assai consumate dall'attrito, il che, se non può esser prova di remota antichita per il lungo uso che si fece di quei braccialetti, deve dimostrare che la lega del metallo fu assai debole,

*
* *

Importantissime furono le scoperte che si fecero nella regione VI (Umbria), a circa mezza strada tra Nocera e Gualdo Tadino sulla falda occidentale dell'Apennino. Quivi furono riconosciuti i segni di un centro abitato di età preromana, riferibili al periodo tra il VII ed il VI secolo av. Cr., come viene dimostrato non solo dalla forma delle tombe ma anche dagli oggetti della suppellettile funebre. Importante fra questi è una cista a cordoni che trova riscontro in oggetti simili trovati nel Bolognese e nel Piceno. Importanti sono pure alcune fibule quivi rinvenute, che sono di tipo Euganeo.

*
* *

Scendendo verso sud, dobbiamo ricordare una tomba con iscrizioni latine, scoperta nel diverticolo tra la via Flaminia e

la Cassia, nel Comune di Campagnano Romano, e precisamente nel municipio di Magliano Romano, già Magliano Pecorareccio (Regione VII).

Un cippo funerario fu scoperto sul margine destro della via Flaminia nel Comune di Morlupo.

*
* *

Il solerte prof. Roberto Paribeni, prima di tornare in Oriente dove si occupò degli interessi italiani in Palestina, fece nuove esplorazioni nell'area dell'antica Ostia (Regione I), e ne ebbe cospicuo frutto archeologico. Vi rimise a luce la pianta di un edificio sacro dove recuperò anche alcuni frammenti epigrafici fra i quali uno di straordinaria importanza coi resti di un elogio del genere di quelli che furono posti da Augusto nel suo Foro in Roma, e poi, ad imitazione di così raro esempio, furono ripetuti in altri municipi, come appare dai resti che ne furono riconosciuti in Arezzo, in Lavinio ed in Pompei. Cominciavano quegli elogi da Enea e dagli antichi re di Alba e di Roma. Questo, di cui abbiamo ora il frammento, era dedicato ad Anco Marzio.

Nella stessa I Regione, oltre le importantissime scoperte di Ostia, alle quali ho accennato, se ne fecero altre pregevolissime nel territorio di Velletri. Quivi fu rimesso a luce un titolo importantissimo ricordante un Lucio Ottavio Onesimo che a sue spese fece restaurare la Via Mactorina, contentandosi di avere ricevuto per questo lavoro dalla repubblica, ed unicamente per compenso del trasporto della selce, 14000 serstizi; il quale lavoro gli fruttò il premio di essere nominato decurione.

*
* *

Un cospicuo frammento di iscrizione onoraria latina riferibile al I secolo dell'Impero, fu recuperato presso Castel di Sangro, nel territorio Aufidenate. Quivi si recuperarono altri frammenti epigrafici, oltre un pezzo di mattone con un nome di lettura abbastanza incerta.

*
* *

Alla solerzia del benemerito Sopraintendente dei Musei e scavi di Sardegna, dott. A. Taramelli, dobbiamo la conoscenza e la illustrazione di parecchie maschere fittili provenienti dalla necropoli punica di Tharros ed una dalla necropoli di San Sperate, in Sardegna. Pare che queste maschere, che mostrano dei pregi di fattura non comuni, una delle quali ha sospeso al naso come una specie di orecchino, fossero state poste nelle tombe per ottenerne la difesa o la tutela dei cadaveri presso i quali erano state collocate. Potrà essere che si trovi qualche altra spiegazione di questo rito: certo è che esso, finora, non si è incontrato che in questa località della Sardegna, mentre maschere simili sono state rinvenute nella necropoli di Cartagine.

Un ripostiglio di denari repubblicani fu recuperato in vicinanza di Berchidda, sul monte Acuto in circondario di Ozieri. Questo ripostiglio, che è tra i più numerosi e forse il più numeroso di quanti se ne scoprirono in Sardegna, ha pure il merito di presentare delle monete di perfetto conio.

Il Taramelli ha supposto che provenisse da una cassa dello Stato o di pagatori militari con una maggioranza di pezzi divisionali di giusto peso e di perfetto conio.

Finalmente lo stesso Taramelli ci ha descritto un ripostiglio di bronzi nuragici scoperti a Monte Idda.

## IL TRATTATO DI CICERONE *DE RE PUBLICA*
### E LE TEORIE DI POLIBIO SULLA COSTITUZIONE ROMANA

Nota II del prof. E. Ciaceri, pres. dal Socio E. Pais.

---

Su tali principii Polibio aveva fondato la sua trattazione quando, scorsi varî anni, vedeva crollare i suoi convincimenti per il sopraggiungere di eventi inattesi. I moti graccani, che finirono col procurare la morte al giovane Africano, e che portavano con sè l'eco delle guerre Servili ([1]), gli rivelarono d'essersi ingannato nel credere che la nave dello Stato possa sempre mantenersi in equilibrio opponendo la forza dei remi alla violenza dei venti (c. 10. 7): gli sforzi dei Consoli e del Senato non sarebbero stati più bastevoli a tener testa alla bufera scatenata dalla parte popolare, dal momento che la folla si impadroniva del governo dello Stato e minacciava di generare la tirannide (c. 57, 9). Lo storico, che non era lungi dal nutrire verso i moti graccani i sentimenti d'orrore provati dallo stesso Scipione ([2]), ritornava col pensiero agli studî fatti intorno al pro-

---

([1]) Delle strette relazioni fra i moti graccani e le guerre servili ho discorso nel volume *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma 1918) pag. 105 sgg.

([2]) Ciò che scriveva Posidonio intorno ai Gracchi, e di cui è rimasta traccia in Diodoro, rappresenta probabilmente il pensiero tanto di Scipione quanto dello stesso Polibio. Cfr. Ed. Meyer, *Unters. zur Gesch. der Gracchen* (Halle 1894) pag. 8 = *Kleine Schriften* (Halle 1910) pag. 392. Sono noti il verso che l'Africano avrebbe pronunciato all'annucio della fine di T. Gracco (Plutarch. *Tib. Gracc.* 21) e la risposta che avrebbe dato al tribuno Papirio Carbone, tramandataci da varî scrittori: v. ad es. Cic. *de orat.* II, 106, *pro Mil.* 8; Vell. Pat. II, 4.

blema della grandezza di Roma e scorgeva che la soluzione non dovevasi ricercare nella forma mista di governo, bensì nell'opera della parte aristocratica rappresentata dal Senato: Roma sarebbe riuscita a superare la guerra annibalica e a raggiungere il più alto grado di sua potenza perchè era retta da un governo in prevalenza aristocratico, quando invece i destini di Cartagine erano in mano del partito popolare (c. 51, 6).

Egli perdeva ogni fede nella teoria che aveva posto a base della sua trattazione e passava risolutamente alla dottrina d'evoluzione che già in Roma era stata divulgata da Panezio ancora prima che si sentisse la voce dei Gracchi. Secondo codesta dottrina (che in sostanza veniva a stabilire il principio dell'eternità del mondo) (1), come tutte le cose terrene, così le forme di governo per legge di natura avevano il loro principio e la loro fine sottostando ad un processo continuo di sviluppo e di deperimento, e succedentisi per via di generazione l'una all'altra compivano un circolo con moto perenne: onde anche lo Stato romano che secondo legge di natura aveva avuto principio ed incremento, per la stessa legge sarebbe andato incontro al cammino inverso (c. 9, 10-14).

E alla mente dello storico che aveva meditato e scritto sulla durata perenne della grandezza romana, si affacciava persino il dubbio che un giorno Roma potesse fare la fine di Cartagine (2).

Le nuove idee di Polibio informate a spirito di profetico pessimismo, rivelano il tramonto di quel periodo storico della vita di Roma che fu rappresentato dagli Scipioni e di cui appresso rimase vivo il ricordo negli uomini di parte conservatrice. A quel periodo risaliva Cicerone in difesa delle vecchie istituzioni della Repubblica.

---

(1) Panezio, contrariamente agli altri Stoici che l'avevano preceduto, da Zenone ad Antipatro, avrebbe affermato l'eternità del mondo: Diog. Laert. VII, 142.

(2) Scipione dinanzi a Cartagine distrutta, dopo avere pronunciato un detto di Omero, avrebbe esclamato: *ὦ Πολύβιε, καλὸν μέν, ἀλλ' οὐκ οἶδ' ὅπως ἐγὼ δέδια καὶ προορῶμαι, μή ποτέ τις ἄλλος τοῦτο τὸ παράγγελμα δώσει περὶ τῆς ἡμετέρας πατρίδος*. E a codesta riflessione Polibio tributava lode incondizionata: XXXVIII, 21 (XXXIX, 3), 6.

## II.

Riallacciandosi a Platone, come si rileva anche dalla esposizione polibiana, Panezio nel suo scritto *Περὶ πολιτείας* aveva svolto la dottrina d'evoluzione che fu seguìta da Polibio nelle sue nuove vedute storiche (¹). Cicerone si atteneva invece alla vecchia tesi polibiana della forma mista di governo. E le due teorie, come si disse, erano in origine contrarie ed opposte.

È ragionevole tuttavia pensare che Panezio, seguendo le correnti ecclettiche che già erano penetrate nello Stoa coi suoi predecessori e maestri, accogliesse la teoria della forma mista di governo quale era stata accettata dalla vecchia scuola stoica sin dal tempo di Zenone, e non come fu intesa da Polibio, e la subordinasse alla sua nuova dottrina. Certo, così egli le avrebbe assegnato un posto assai secondario e sarebbe finito col lasciarla fuori dal circolo in cui le forme semplici di governo si sarebbero succedute ininterrottamente. Ad ogni modo è lecito supporre che Cicerone trovasse ricordata in Panezio accanto alla nuova anche la vecchia dottrina. Ma egli aveva principalmente presente la trattazione polibiana.

Ciò può anzitutto affermarsi per il secondo libro del Dialogo, ove è esposta la storia interna di Roma ed ove sono considerazioni come quelle fatte a proposito della scelta del luogo in cui sorse la città (c. 3-6), che pur risalendo in parte a Catone rivelano il carattere della narrazione polibiana agli occhi di chiunque abbia conoscenza dello storico greco e ricordi quanto egli scrisse ad es. sul porto di Taranto (²). Ma altrettanto può

---

(¹) Polyb. VI, 5, 1: *Ἀκριβέστερον μὲν οὖν ἴσως ὁ περὶ τῆς κατὰ φύσιν μεταβολῆς τῶν πολιτειῶν εἰς ἀλλήλας διευκρινεῖται λόγος παρὰ Πλάτωνι καί τισιν ἑτέροις τῶν φιλοσόφων*. Cfr. Cic. *de div.* II, 2, 6.

(²) Sull'opportunità del luogo del porto di Taranto: Polyb. X, 1. A lui verisimilmente risale quanto è detto in Cic. *rep.* II, 3. Per i seguenti c. 4-6 è vano tentare di stabilire, come da tempo si è fatto (cfr. Usener in *Rhein. Mus.* XXVIII [a. 1873] pag. 397, n. 2), se spettino a Polibio ovvero a Catone. A quest'ultimo fa pensare Plutarch. *Cato maior*, 4, 3. Solo si può affermare, a mio credere, che fonte di Cicerone sono entrambi

dirsi per molti luoghi degli altri libri del Dialogo, che non v'è ragione si facciano derivare direttamente da Panezio [1].

Sarebbe ozioso spiegare come nei circoli letterari di Roma del tempo di Cicerone, in cui era molto diffusa la conoscenza della lingua greca, fosse nota l'opera di Polibio. Nè sappiamo quale altro scrittore di maggiore autorità di lui avesse trattato dello Stato romano, e chi, come lui, contrariamente a quanto aveva scritto prima, avesse osato dopo dimostrare ch'esso era soggetto a deperimento e fine come ogni altra cosa mortale di questa terra. Accingendosi a scrivere il Dialogo, Cicerone mirava a mettere in valore la vecchia trattazione di Polibio e a distruggere l'effetto delle recenti vedute dello storico.

* * *

Di fronte al contrasto delle due dottrine, fondate sulle opposte concezioni della durata perenne o della fine delle costituzioni, può ben darsi tuttavia che Cicerone venisse a trovarsi di accordo non solo con Polibio, ma anche con Panezio, nel sostenere la tesi che l'antica costituzione romana era fra tutte di gran lunga la migliore. Questo era forse il punto di partenza dell'eccletismo del filosofo greco. E in questo senso forse si possono citare le note parole che Lelio rivolgeva a Scipione (I, 21, 34): *sed etiam quod memineram persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio, duobus Graecis vel peritissimis rerum civilium, multaque colligere ac docere, optimum longe statum civitatis esse eum, quem maiores nostri nobis reliquissent* [2].

---

gli scrittori. Del resto, non si esclude che le considerazioni intorno ai costumi delle città marittime o interne dipendessero originariamente da fonte stoica: cfr. R. von Scala, op. cit. pag. 235. In tal caso, aggiungiamo, gli Stoici avrebbero potuto risalire a Plat., *leg.* IV, pag. 704 B sgg.

[1] Più volte è stato fatto il confronto dei luoghi del VI libro di Polibio con quelli dei vari libri del Dialogo di Cicerone: v. sopratutto R. von Scala, op. cit. pag. 295 sgg.

[2] Cfr. s. a pag. 240, n. 1. Cfr. Cic. *de rep.* I, 46, 70.

Ma per Cicerone, il quale seguiva Polibio, codesto tipo di costituzione, in cui i tre elementi di regno, aristocrazia e democrazia trovavano riscontro nel Consolato, nel Senato e nel Popolo, rappresentanti rispettivamente *potestas, auctoritas, libertas* — dal momento che la legge d'equilibrio aveva annullato il germe di deterioramento e di rovina che ciascuno racchiudeva in sè — aveva acquistato durata perenne ed eterna (1). Da qui traeva origine il contrasto colla dottrina di Panezio. E ciò spiega perchè Scipione sentisse il bisogno d'insistere sì ripetutamente sulla bontà della sua tesi (2). E poichè egli non accoglieva la teoria di evoluzione del filosofo greco, non ne porgeva lo svolgimento, ma solo ne dava cenni che presentano contraddizioni e lacune.

Polibio segnava la serie delle forme di governo che secondo quella legge si succedono l'una all'altra in guisa da compiere il circolo: monarchia-tirannide, aristocrazia-oligarchia, democrazia-oclocrazia (c. 5). Or bene, in Cicerone la serie è spezzata sin dal principio, in quanto si ammette che alla tirannide può succedere anche la democrazia, e alla aristocrazia la oclocrazia (3). Ma si va ancor più oltre coll'affermare che la oclocrazia può tenere dietro alla monarchia (c. 42, 65) e che il governo popolare può nascere tanto dalla monarchia quanto dalla aristocrazia (c. 32, 48), e quello oligarchico come dalla aristocrazia, così

---

(1) Cic. *de rep.* I, 28, 44: « nullum est enim genus illarum rerum publicarum, quod non habeat iter ad finitimum quoddam malum praeceps ac lubricum ».

III, 23, 34: « debet enim constituta sic esse civitas, ut aeterna sit »; III, 29, 41: « tamen de posteris nostris et de illa immortalitate rei publicae sollicitor, quae poterat esse perpetua, si patriis viveretur institutis et moribus ».

(2) Cfr. ad es. I, 29, 45; 35, 54; 45, 69; II, 23, 41; 33, 57; 39, 65; III, 13, 23. Di tale insistenza si ha specialmente es. in I, 46, 70: « Sic enim decerno, sic sentio, sic adfirmo, nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut discriptione aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt ».

(3) *de rep.* I, 42, 65. Su questo punto aveva già fermato l'attenzione lo stesso Schmekel, op. cit. pag. 77.

dalla tirannide (c. 44, 68). Come si vede, la serie polibiana nel Dialogo subisce tante e tali variazioni da uscirne scomposta e distrutta. Nè in tutto ciò Cicerone era esclusivamente guidato dalla visione dello svolgimento della costituzione romana; chè se egli ritiene ad es. che alla tirannide può fare seguito la democrazia, non crede che questa in Roma abbia preso in mano le redini alla cacciata di Tarquinio il Superbo ([1]).

Certo è che Cicerone ricorda *miri orbes et quasi circumitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum* a proposito degli Stati greci, ai quali erano insiti i vizi delle città marittime, e forse più specialmente di Atene ([2]). Nè diversamente pensava osservando che i tiranni, i re, gli ottimati etc. *tamquam pilam rapiunt inter se rei publicae statum* (c. 44, 68), se già prima aveva riportato la descrizione della oclocrazia fatta da Platone ed aveva menzionato la tirannide di Pisistrato.

Egli era convinto che simili mutamenti di Stato assai difficilmente potevano aver luogo in Roma ([3]), a meno che non si volesse ricordare come principio del moto di evoluzione il passaggio avvenuto per opera di Tarquinio il Superbo dalla monarchia alla tirannide, e la caduta di questa (II, 25, 45): ma allora sarebbe sopragiunta la forma mista di governo ponendo termine ad ogni sostanziale cambiamento; chè se al principio il popolo libero di fronte ai Consoli e al Senato ebbe scarsi poteri nell'amministrazione dello Stato (II, 32, 56), acquistò sempre maggiori diritti dal giorno della secessione sul monte Sacro colla quale avrebbe ottenuto la costituzione della potestà tribunicia (c. 33, 57). Da allora i tentativi di rivoluzione non avrebbero avuto compimento e sarebbero riusciti vani. E alla dimostrazione

---

([1]) *de rep.* II, 32, 56: « Tenuit igitur hoc in statu senatus rem publicam temporibus illis, ut in populo libero pauca per populum — gererentur etc. » Cfr. 36, 61: « Sed aliquot ante annis, cum summa esset auctoritas in senatu populo patiente atque parente etc. ».

([2]) *de rep.* I, 29, 45. Ciò si può indurre dallo svolgimento della stessa esposizione nonostante la lacuna del testo. Cfr. II, 4, 9.

([3]) *de rep.* I, 42, 65: « accuratius mihi dicendum de commutationibus rerum publicarum, etsi minime facile eas in ea re publica futuras puto ».

di tale tesi tende, in sostanza. il riassunto della storia interna di Roma compreso nel secondo libro del Dialogo.

Non sarebbero, infatti. mancati in Roma i tentativi di tirannide, o della ricostituzione del regno, a cominciare da Spurio Cassio, M. Manlio e Spurio Melio e a finire in Tiberio Gracco ([1]). E i Decemviri nel terzo anno della loro magistratura sarebbero stati sulla via di stabilire il governo oligarchico ([2]). Nè il popolo avrebbe lasciato sfuggire la buona occasione per impadronirsi di tutti i poteri dello Stato e spezzando ogni freno dare luogo a ciò che i Greci appellavano oclocrazia ([3]). Simili tentativi però si sarebbero fiaccati di contro alla salda compagine della costituzione romana.

In conclusione, Cicerone prendeva in considerazione la dottrina di Panezio, anche perchè, come si è detto, traeva origine dal sommo Platone ([4]), ma non se ne professava seguace. Non sono per questo prive di valore le parole pronunciate da Scipione nell'esordio della sua trattazione, ove dice di non essere contento di ciò che sull'argomento avevano scritto i grandi dotti della Grecia e di non volere tuttavia anteporre le proprie alle loro opinioni: si sarebbe nello insieme comportato come un cittadino romano non inesperto delle dottrine greche ed educato da fanciullo all'amore per gli studî, ma in possesso di una cultura ricavata più dall'esperienza e dagli insegnamenti familiari che dalla lettura dei libri ([5]).

---

([1]) *de rep.* II, 27, 49: « Itaque et Spurius Cassius et M. Manlius et Spurius Maelius regnum occupare voluisse dicti sunt, et modo Tib. Gracchus . . . . . ». V'è interruzione nel testo, e le due ultime parole, come è noto, sono aggiunte per congettura.

([2]) *de rep.* II, 37, 62: « Tertius est annus Xviralis consecutus, cum iidem essent nec alios subrogare voluissent. In hoc statu rei publicae — erat penes principes tota res publica praepositis Xviris nobilissimis etc. ». Cfr. III, 33, 45.

([3]) Le lacune del testo ci privano di tali esempi, che devesi supporre vi fossero stando a quanto Cicerone ha detto prima e ripete appresso: cfr. I, 42, 65; III, 33, 45.

([4]) Cic. *de div.* II, 2, 6; Polyb. VI, 5, 1.

([5]) *de rep.* I, 22, 36. Filo diceva a Scipione poco appresso (c. 23, 37): « spero enim multo uberiora fore, quae a te dicentur, quam illa, quae a Graecis hominibus scripta sunt, omnia. Cfr. II, 11, 21.

Si direbbe di riconoscere nelle parole di Scipione la voce sdegnosa del vecchio Catone, che pur traendo profitto dai libri dei Greci, ostentava disprezzo per le dottrine greche. E Cicerone, infatti, si inspirava ai principii del vecchio scrittore latino.

Catone fu fonte di Polibio e di Cicerone, i quali anche per questo hanno punti in comune ([1]).

È risaputo, in base alla testimonianza di Cornelio Nepote, che Catone intraprese a scrivere la sua opera storica quando già era vecchio ([2]). La notizia di Plinio, secondo cui Catone avrebbe fissato la fondazione di Ameria 963 anni avanti la guerra di Perseo, porge motivo di pensare, non solo che scrivesse intorno al 168 il secondo libro in cui avrebbe discorso delle città italiche ([3]), ma che dopo quell'anno iniziasse l'opera tutta, e quindi anche il libro primo ove sarebbe stata esposta l'antichissima storia di Roma ([4]). Nè dati di fatto si oppongono a tale interpretazione. Catone, in tal caso, egualmente che Polibio, avrebbe tratto inspirazione a scrivere l'opera storica dal grande avvenimento della conquista della Macedonia, che segnava l'affermazione della potenza mondiale di Roma. Se di ciò si potesse dare la dimostrazione, si verrebbero a spiegare meglio i punti di contatto fra le idee dei due scrittori intorno alla costituzione romana, in quanto le due opere sarebbero state concepite o scritte nel periodo di tempo in cui affluivano in Roma i dotti Greci e si discutevano le dottrine politiche della scuola stoica.

Che Polibio, infatti, abbia avuto in mano le « Origini » catoniane, non puossi affermare, anche accogliendo l'opinione che oggi sembra la più plausibile, secondo cui esse nella loro forma genuina avrebbero compreso i soli primi tre libri, cioè le « Origini » propriamente dette, pubblicati dall'autore, ai quali invece

---

([1]) Catone è sicuramente fonte comune dei due scrittori ove accennano allo sviluppo storico della costituzione romana: Polyb. VI, 10, 13; Cic. *rep.* II, 1, 2.

([2]) Corn. Nep. *Cato* 3, 3: « Senex historias inscribere instituit ».

([3]) Plin. *n. h.* III, 14, 114. Cfr. Schanz, *Gesch. der roem. Litt.* I[2] (München 1907) pag. 257.

([4]) Corn. Nep., loc. cit.: « Primus continet res gestas regum populi Romani ».

dopo la morte di lui sarebbero stati uniti gli altri quattro senza che se ne mutasse il titolo [1]. Certo allo storico greco non sarebbe mancata l'occasione di conoscere le idee di Catone sulla costituzione romana nel periodo di oltre tre lustri che trovossi con lui in Roma [2]. Nè al compimento di codesta conoscenza si esclude abbiano potuto influire le sue conversazioni col giovane Scipione [3], sebbene ciò che questi dice di Catone nel Dialogo ciceroniano riflette naturalmente quanto lo stesso Cicerone aveva letto nei libri del vecchio scrittore latino. Il quale, ricordato dagli antichi quale avversario degli Scipioni. si sarebbe trovato in pieno accordo con loro nel discutere dello Stato dal punto di vista di un vero romano e a vantaggio del partito conservatore.

Gli scarsi frammenti dell'opera Catoniana, che sono giunti sino a noi, non ci mettono neanche in grado di stabilire con sicurezza il significato del titolo « Origines ». Non erano su ciò concordi neppure gli antichi. Ma è tuttavia lecito ritenere che fossero stati detti così dall'autore i primi tre libri dell'opera perchè riferivano le origini di Roma e delle città italiche e quindi complessivamente le origini dello Stato romano.

Le parole pronunciate da Scipione al principio del secondo libro del Dialogo valgono soltanto a confermare che Cicerone aveva presenti le « Origini » [4], ma non che in queste Catone si

---

[1] Corn. Nep., loc. cit.: « Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas populi Romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse.

[2] Nel periodo dell'esilio degli Achei in Roma (a. 167-150) Catone, come è noto, partecipava ancora alla vita pubblica. Per la questione appunto del rimpatrio degli esuli Polibio era mosso a stabilire buone relazioni con Catone. Cfr. Polyb. XXXV, 6.

[3] Cfr. Laqueur, *Polybius*, pag. 248, il quale non sembra dubitare che le parole riferite da Cicerone (II, 1) siano state realmente pronunciate da Scipione.

[4] Cic. *de rep.* II, 1, 3: « Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis ». Le obbiezioni mosse da taluni (v. ad es. Galbiati, *De fontibus M. T. Ciceronis* etc. pag. 131 sq.) contro l'opinione che Cicerone attingesse alle « Origini » di Catone, sono prive di valore.

fosse proposto, proprio come Cicerone, di mostrare *rem publicam et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam* [1]. Ciò che si ricava di vero dal luogo di Cicerone è che Catone stabiliva il principio dello sviluppo storico della costituzione romana, per cui essa a differenza delle altre costituzioni non sarebbe sorta in un sol tempo, nè per opera d'un legislatore, ma si sarebbe formata gradatamente attraverso secoli e generazioni [2]. Cicerone applicava e sviluppava quel principio.

È ovvio, del resto, che Catone esponendo la storia antica di Roma accennasse all'origine e allo sviluppo della sua costituzione. La notizia, secondo cui egli giudicava la costituzione cartaginese come il risultato dei tre poteri monarchico, aristocratico e popolare [3], dà ragione di credere che seguendo la teoria della forma mista di governo fermasse la sua attenzione su Roma, su Sparta e su Cartagine. Le discussioni su questo punto erano allora già cominciate in Roma.

Nè con ciò viene a trovarsi in contrasto la nota tradizione che faceva di Catone un tenace avversario della cultura greca. Il creatore della prosa storica latina, che attingendo a fonti greche non citava i nomi degli autori, come provano i frammenti della sua opera, all'istessa guisa che sull'esempio degli Annalisti non ricordava i nomi dei generali che comandavano gli eserciti in guerra, non offriva un saggio di erudizione, per cui appresso si potè dire che nelle « Origini » comparivano grande cura e diligenza, ma *nulla doctrina* [4]. E ciò non era

(1) Ciò credeva poter dimostrare il Leo, *Miscella Ciceroniana* (*Ind. lect.*, Gotting. 1892) pag. 15 sqq. confrontando Cicerone (II, 1; II, 21) con Polibio (VI, 4, 11; 7, 1). Ma i due luoghi di Polibio si riferiscono alla teoria d'evoluzione delle forme di governo, la quale non ha nulla a vedere coll'altra seguita da Catone e svolta da Cicerone.

(2) Cfr. s. a p. 273, n. 1.

(3) Serv. *ad Aen.* IV, 682 (= fr. 80): « Quidam hoc loco volunt tres partes politiae comprehensas, populi, optimatium, regiae potestatis. Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem ».

(4) Corn. Nep., loc. cit.: « Atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit — in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina ». Su ciò cfr. quanto già scrisse Iordan nella sua edizione dei frammenti catoniani (Lipsiae 1860) pag. LX.

esatto, perchè nelle sue storie è tuttora visibile l'influenza della dottrina greca (1).

La verità è che Catone, mosso da caldo sentimento d'amor di patria, tendeva a mettere in valore la civiltà romana di fronte alla greca in un tempo in cui la storia di Roma era ancora narrata da scrittori greci o sommariamente esposta da Romani in lingua greca. Voleva che le patrie tradizioni non restassero al di sotto di quelle della Grecia. E come egli si comportasse al proposito nelle sue « Origini » si scorge dal frammento intorno a Q. Cedicio, che l'a. 258 in Sicilia, durante la prima guerra cartaginese, sacrificando una schiera di prodi sarebbe riuscito a salvare dal disastro l'esercito romano. Catone lamentava che mentre dello spartano Leonida la Grecia tutta aveva celebrato la gloria immortalandone il nome cogli scritti e coi monumenti, al tribuno militare romano, che pure aveva compiuto un fatto simile, si era tributata scarsa lode (2). E certo al lamentato oblio fu posto in seguito riparo, e in abbondanza.

Tutto ciò spiega come Catone col principio dello sviluppo storico ponesse la costituzione romana al di sopra di quelle della Grecia (3). E forse secondo lui codesto genuino sviluppo non era stato turbato dalla penetrazione di elementi estranei, stante la giacitura di Roma, città interna ed immune da relazioni coi paesi d'oltre mare (4).

Oggi, in vero, non è concesso procedere innanzi in un lavoro di ricostruzione delle « Origini » basandosi su quanto si legge nel Dialogo di Cicerone. Ma tenendo conto della tendenza del vecchio scrittore non puossi escludere ch'egli celebrando le antiche tradizioni di Roma sostenesse non essere stati barbari i Romani del tempo di Romolo sol per il fatto che non erano Greci, do-

(1) Cfr. Plutarch., *Cato maior* 2, 7.

(2) Gellius, III, 7 (= fr. 83).

(3) Cic. *de rep.* II, 1, 2: « Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituissent legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium etc. ».

(4) Cic. *de rep.* II, 4. Cfr. s. a pag. 268. n. 2.

vendosi nel giudizio aver riguardo non tanto alla lingua e alla stirpe, quanto all'indole e ai costumi dei popoli (1); chè appunto i Romani d'allora nella loro genuina semplicità avrebbero eletto i Re giusta i criterii di virtù e di saggezza, mentre in Sparta con la legislazione di Licurgo era sufficiente appartenere alla stirpe regale per salire sul trono (2): i Romani, del resto, avrebbero successivamente tratto ammaestramento non dalle dottrine importate di fuori e dai paesi d'oltre mare, bensì dalle virtù patrie e familiari (3).

Se poi Catone nella introduzione delle « Origini » aveva realmente ragionato dei grandi personaggi romani notando fra le altre cose come in loro fossero d'apprezzare non solo le ore di operosità, ma anche quelle di tranquillo riposo (4), è verisimile che in quel luogo riferisse anche il detto del maggiore Africano, che vediamo ripetuto dal nepote, intorno ai suoi momenti di riposo e di solitudine (5).

Dalla stessa concezione cronologica del Dialogo Cicerone era spinto ad attingere a scrittori dell'età anteriore a Scipione e agli altri interlocutori. E se non è provato che egli nella pittura storica della prima epoca della Repubblica si valse di Calpurnio Pisone o di altri antichi annalisti (6), resta sempre vero che si inspirò ai principii fondamentali di Catone.

---

(1) Cic. *de rep.* I, 37, 58.

(2) Cic. *de rep* I, 33, 50; II, 12, 24.

(3) Cic. *de rep.* II, 15, 29.

(4) Cic. *pro Planc.* 27, 66 (= fr. 2): « Etenim M. Catonis illud, quod in principio scripsit Originum suarum, semper magnificum et praeclarum putavi 'clarorum hominum atque magnorum non minus otii quam negotii rationem exstare oportere' ». Cfr. Iustin. *praef.* 5; Colum. II, 22.

(5) Cic. *de rep.* I, 17, 27: « qui denique, ut Africanum avum meum scribit Cato solitum esse dicere, possit idem de se praedicare, numquam se plus agere, quam nihil cum ageret, nunquam minus solum esse, quam cum solus esset. Cfr. *de off.* III, 1, 1.

(6) Che Cicerone seguisse Pisone o altri antichi annalisti, cercò dimostrare Soltau, *Die Anfänge der roemischen Geschichtsschreibung* (Leipzig 1909) pag. 218 sgg.

Sin dallo inizio del Dialogo lo sceglieva quale modello di virtù civile e di attività politica (I, 1). E quando Scipione si accingeva a sosterere praticamente la tesi della bontà della costituzione romana, si riferiva al vecchio scrittore ricordandolo con parole d'entusiasmo come il vero suo maestro, e ponendo l'opinione di lui a base della sua trattazione (II. 1). Nel discorso di Scipione in seguito C. Lelio vedeva la conferma della verità di codesta opinione (II, 21, 37).

# L'AUTOBIOGRAFIA DI PĀWLOS MONACO ABISSINO DEL SECOLO XVI

Nota del Corrisp. C. Conti Rossini

---

Scritti autobiografici non si hanno nella letteratura abissina. Il carattere stesso di questa, angustamente chiesastico od aulico, sembra ripugnarne. La sola eccezione, lo Ḥatatā Zar'a Yā'qob — e sarebbe stata eccezione bellissima — par essere mistificazione occidentale. Oggi i principali tratti autobiografici della letteratura etiopica ricorrono in opere del re Zar'a Yā'qob, il quale, in mezzo a tediose disquisizioni religiose, vi narra di sue guerre o di suoi atti di governo: sono, peraltro, tratti episodici, non vere biografie.

Nè biografia nel senso pieno della parola può dirsi questa, che quì pubblico, in quanto che la parte veramente personale, concernente la vita dell'autore, non tarda a frammischiarsi con concise note annalistiche sulle vicende politico-militari d'Etiopia, ed anzi finisce con l'esserne sommersa. Tuttavia essa ha diritto ad un posto speciale nella letteratura abissina, non avendo per ora riscontro in altri scritti del genere.

È tratta dal ms. 160 della Biblioteca nazionale di Parigi. Questo contiene un sawāsew, e fu steso nell'anno 1552-3, come una nota chiarisce al fol. 80*r*: ወተጽሕፈት ፡ ዛቲ ፡ መጽሐፍ ፡ በ፲ወ፫ ፡ ዓመተ ፡ መንግ[ሥ]ቱ ፡ ለንጉሥነ ፡ ገላውዴዎስ ፡ አመ ፡ ኮነ ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ፪፻ወ፮እምድኅረ ፡ አድለቅለቀት ፡ ምድር ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ፡ ወሰሉሥ ። ወኮነ ፡ ድሙረ ፡ ፲፱ ፡ ወ፻፯ወ፪ ። እም አዳም ፡ እስከ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ፡ ኮነ ፡ ፸፻ወ፵፻ወ፭ ። « E fu scritto « questo libro nel 13° anno del regno del re nostro Galāwdēwos, « quando fu l'anno della Misericordia 206, dopo che avvenne

« il terremoto nel giorno di lunedì e di martedì. E in tutto « furono 1192 anni. Da Adamo sino a questo giorno furono 6590 « anni ». Un'altra nota, al fol. 67*v.*, che vedremo fra poco, dicesi stesa nel 17° anno del regno dello stesso sovrano. Tuttavia lo Zotenberg, nel suo catalogo della raccolta Parigina, ascrive il codice al secolo XVII: ignoro se ciò dipenda da inesatta valutazione di caratteri paleografici o se altri elementi abbiano influito sul giudizio di quel dotto. È da osservarsi come la cronologia dei re d'Etiopia al fol. 16 *r.* arrestisi appunto al re Galāwdēwos, e come la lista dei metropoliti, al fol. 90*r.*, non proceda oltre abba Pēṭros, venuto in Abissinia nell'anno 1551-2, pur avvertendo che nella lista stessa se ne anticipa di due anni l'arrivo.

Numerose note furono aggiunte negli spazi bianchi e ne' margini del volume. Parecchie vennero vergate da un Pāwlos. Così, a lui appartiene un'esplicazione mistica dell'unicorno, inspirata ai concetti del *Physiologus* (ed. Hommel, pag. 68), ai fol. 57-58: (fol. 57 *v.*) ውዳሴ ፡ በሰንበት ፡ አይሁድ ፡ እምትንቢት ፡ ዳዊት ፡ ነቢይ ፡ ወይትሌዓል ፡ ቀርንየ ፡ ከመ ፡ ዘ፩ቀርኑ ፡ ወከዐበ ፡ ይቤ ፡ ወፍቁርየሰ ፡ ከመ ፡ ወልድ ፡ ዘ፩ ፡ ቀርኑ ፡ ወስመ ፡ ወልድ ፡ ዘ፩ ፡ ቀርኑ ፡ ወስሙሰ ፡ ለዘቀአሐዱ (!) ፡ ቀርኑ ፡ በልሳነ ፡ ሶርያ ፡ ሬዩም ፡ ወዝንቱሰ ፡ እንስሳ ፡ ኢይትከሀል ፡ ይትአኀዝ ፡ በመሥገርት ፡ ኢበንዒወ ፡ አክልብት ፡ ወኢበአፍራስ ፡ ወኢበንዋየ ፡ ሐቅል ። ወባሕቱ ፡ ሶበ ፡ ፈቀዱ ፡ የአኀዝዎ ፡ ያመጽኡ ፡ ደናግለ ፡ ብዙኃተ ፡ እለ ፡ ኢያአ (f. 58*r.*) ምራ ፡ ብእሴ ፡ አሠርጊዎሙ ፡ ወቀቢአሙ ፡ ቅብአ ፡ መዓዛ ፡ ወያነብርዎን ፡ በፍኖቱ ፡ እንዘ ፡ ይጸውራ ፡ እክለ ፡ በአልባሲሆን ፡ ወውእቱሰ ፡ ሬዩም ፡ ሶበ ፡ በጽሐ ፡ ኀቤሆን ፡ ያጼንዎን ፡ ወይኔጽር ፡ እክሎን ፡ ለለአሐቲ ፡ አሐቲ ፡ ወሶበ ፡ ረከበ ፡ እምኔሆን ፡ አሐተ ፡ ጽሬተ ፡ ወንጽሕተ ፡ እምዅሉ ፡ ደነሰ ፡ ዓለም ። የዓርፍ ፡ ውስተ ፡ ሕፅና ፡ ወይበልዕ ፡ እክላ ። ወኀበ ፡ ሖረት ፡ ይተልዋ ፡ ወይበውእ ፡ ውስተ ፡ ጽርሐ ፡ ንጉሥ ፡ ምስ

ሌሃ ፡ ወበዘከመዝ ፡ ግብር ፡ ይእሕዝዎ ። ወዝንቱሰ ፡ ረዩ.ም ፡ ይት
ሜሰል ፡ በክርስቶስ ፡ ወቀርኑሂ ፡ በመለኮቱ ። ወክርስቶስ ፡ ሀልው ፡
በሕፅነ ፡ አቡሁ ፡ መልዕልተ ፡ አርያም ፡ ወአልቦ ፡ ዘይክል ፡ በጺሐ ፡
ኀቤሁ ፡ ወኢእኂዞቶ ፡ አላ ፡ በፈቃዱ ፡ ወረደ ፡ እምሰማያት ፡ ሶበ ፡
ነጸረ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ቅድስት ፡ ወጽሬት ፡ ወንጽሕት ፡
እምኵሎን ፡ ደናግል ፡ እለ ፡ ሀለዋ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ ኀደረ ፡ ውስ
ተ ፡ ከርሣ ፡ ወለብሰ ፡ ሥጋ ፡ እምኔሃ ፡ ወተወልደ ፡ ወአደ ፡ ውስተ ፡
ዓለም ፡ እንዘ ፡ ይሜህር ፡ ፍኖተ ፡ ሕይወት ፡ እስከ ፡ በጽሐ ፡ ለሞ
ት ፡ ወሞቱሂ ፡ በመስቀል ፡ በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ ሰብእ ፡ ወተንሥአ ፡
በሣልስት ፡ ዕለት ። ወዐርገ ፡ በስብሐት ፡ ውስተ ፡ ሰማያት ፤ ወኢ
ያእመረ ፡ ሃይማኖተ ፡ ቅድስተ ፡ ሥላሴ ፡ ዘእንበለ ፡ ማርያም ፡ ወባ
ቲ ፡ ሐዮነ ፡ ወረከብነ ፡ ጸጋ ፡ ወኮነ ፡ አኀወ ፡ ለክርስቶስ ፡ ወወራስ
ያነ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ጸሎታ ፡ ወበረከታ ፡ የሀሉ ፡ ምስለ ፡
ገብራ ፡ ጳውሎስ ።

« Encomio per il sabbato, dalla profezia di Davide profeta: « 'Si solleverà il mio corno come quello dell'unicorno' (¹). Dice « inoltre: 'Il mio diletto, peraltro, è come il figlio dell'uni-« corno' (²). E il nome del Figlio, come quello stesso dell'uni-« corno in lingua di Soria è rayim (³). Questo animale non « può catturarsi nè con reti, nè con la caccia coi cani, nè con « quella a cavallo, nè con armi. Ma, quando vogliono cattu-« rarlo, fanno venire molte vergini, ignare dell'uomo, ornan-« dole e cospargendole d'unguento odoroso, e le mettono sulla « sua via, mentre esse reggono granaglie con le loro vesti. Quel

(¹) Ps. 92, 10.

(²) Cfr. Ps. 29, 6.

(³) In siriaco ܪܝܡܐ = רְאֵם · רְאֵים , רֵים « bubalus, bos silvestris et ferus », *μονόκερως* nella Versione dei LXX.

« rayim, allorchè giunge presso loro, le annusa ed esamina le « loro granaglie, una per una; quando ne trova una pura e monda « di qualsiasi macchia del mondo, riposasi sul seno di lei e ne « mangia il grano, la segue ovunque essa vada, ed entra con « essa nella dimora del re. In questo modo lo catturano. Ora « questo rayim è invero simile al Cristo, ed il suo corno alla « divinità di lui. Cristo sta nel seno del Suo Padre al di « sopra dell'empireo; e nessuno può giungere sino a lui o pren- « derlo. Bensì Egli di propria volontà discese dai cieli allorchè « vide la Signora nostra, Maria, santa, pura, monda più di tutte « le vergini che stanno sul mondo; dimorò nel seno di lei, se « ne rivestì di carne, nacque, e vagò sul mondo insegnando la « via della vita, sino a che giunse a morte; la sua morte « sulla croce, poi, fu per amore agli uomini. Risorse nel terzo « giorno, ed ascese in gloria ai cieli. Nè si cognobbe la religione « della santa Trinità se non da Maria. Per lei risuscitammo, « trovammo grazia, e divenimmo fratelli di Cristo ed eredi del « regno dei cieli. La preghiera di lei e la sua benedizione siano « col suo schiavo, Pāwlos ».

Altrove son altre note dello stesso autore. Al fol. 83*v*. è, quasi interamente grattato e svanito, un suo elenco dei libri da lui posseduti, che mostra aver egli le opere più voluminose della letteratura abissina, non facili a trovarsi presso un privato: ይቤ ፡ ጳውሎስ ፡ ወልደ ፡ ትምህርቱ ፡ ለአበ ፡ ሳሙኤል ፡ ገዳማዊ ፡ መጻሕፍትየ ፡ ከመዝ ፡ ውእቱ ፡ ጕልቆን ፡ ድጓ ። ወዝማሬ ። ኆሳብ ። (una parola scancellata) እግዚአብሔር ፡ ነግሠ ፡ ስንክሳር ፡ (mezza linea svanita) ። አቡቀለምሲስ ። ወወንጌለ ፡ ዮሐንስ ፡ ወማ (mezza linea grattata; seguiva certamente ርቆስ ። o ቴዎስ ።, poi sembra indovinarsi ወሥርዐተ ፡ መነ[ከሳት ፡]; indi, a un nuovo capo linea, altre cinque o sei parole grattate) አ ፡ ውጉዝ ፡ ወውቁየ ፡ ይኩን ፡ በአፉሆሙ ፡ ለ፲ወ፪ሐዋርያት ፡ ወበአፈ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘነሥአ ፡ ዘእንበለ ፡ ፈቃድየ ፡ ወእንበለ ፡ ፈቃደ ፡ ደቂቅየ ።

Altre note sul fol. 9 *v.* contengono l'autobiografia di Pāwlos. Esse però sono da collegarsi con altre ancora, occupanti il fol. 67 *v.* e i margini dei foll. 68-74, 84 *v.*-88. Scritte a più riprese, sono rapidi cenni sugli avvenimenti politici e militari dall'anno 1532-3 all'anno 1577-8, e, frammisti con essi, anche altri cenni sulle vicende personali dello scrittore. Come forma, collegansi alle note, per esempio, fatte da me conoscere nel *Liber Aksumae*, al n. 2 dei « Documenti istorici e giuridici ». Nella sostanza, malgrado la loro secchezza, queste note annalistiche di Pāwlos sono importanti non soltanto perchè in più punti precisano o completano le notizie delle fonti maggiori, abissine o portoghesi, ma più ancora perchè hanno dati nuovi, segnatamente sulla storia delle province più settentrionali del regno e sulle relazioni coi Turchi.

Tornando a quanto si attiene alla vita di Pāwlos, questi assunse l'abito monacale nell'anno 185 del ciclo Pasquale, cioè nel 1531-2 dell'èra nostra; il che ne consente di supporlo nato verso il 1510. Fu dapprima nel convento di abbā Sāmu'ēl, nel Sirē; questo soggiorno, l'interesse che nelle note storiche è dato alle vicende del Tigré settentrionale, alcune forme dialettali, quali *gerāñi* e *azmāči*, potrebbero forse suggerire ch'egli fosse anche Tigrino di patria. Vagò in seguito fra varî conventi. Alla fine si stabilì in 'Aydā, che sembra fosse in Angòt. È curiosa la grafia — *agot* — che questo ultimo nome ha quasi costantemente nelle note di Pāwlos, curiosa ma non senza precedenti; come curiosa e forse nuova è l'altra *megē meder* per *bagē meder*, *bēga meder*: inoltre, in luogo di *falāšā* troviamo usato ripetutamente *felāšā*. Le note, come s'è detto, non vanno oltre il 1577-8. Allora Pāwlos doveva volgere verso i settant'anni. E forse in quel torno egli morì. Di lui non si hanno notizie fuor che in queste note: con lui, infatti, non sarebbe possibile voler identicare un personaggio di ugual nome e vissuto nello stesso tempo, ch'ebbe parte notevole nelle dispute contro Andrea de Oviedo e i suoi compagni cattolici.

F. 9v

*ይቤ ፡ ጳውሎስ ።

ይቤ ፡ ወኮነ ፡ በ፻፹ወ፬ ፡ መንኰስኩ ። በ፻፹፫ ፡ ዓረጉ ፡ አብ
ጠራ ፡ እምደብረ ፡ አባ ፡ ሳሙኤል ። ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ውዕየት ፡
እንተ ፡ ውስተ ፡ ደረባይ ፡ ወተሐደሰት ፡ በኀረግ ፡ ወበሥዕል ። ወ
በ፻፹ወ፮ [1] ፡ ውዕየት ፡ በእሳት ፡ በእደ ፡ አረሚ ፡ ወሞቱ ፡ ደቂቃ ፡
መጠነ ፡ ፫፻ወ፳ ./. ወበ፻፹ወ፯ገብረ ፡ ፀብአ ፡ ግራኝ ፡ ምስለ ፡ ዴ
ናግ [2] ፡ ወኢክህለ ፡ መዊአ ፡ ወበ፻፹ወ፰ ፡ ተሞአ ፡ በሐረብ ። ወበአ
ልቦ ፡ አበቅቴ ፡ ውዕየ ፡ መንበሩ ፡ ለጽዮን ፡ ወተጼወወ ፡ አቤቱክን ፡
ሚናስ ፡ ወሞተ ፡ ፊቅጦር ፡ እኁሁ ። [3] ወንጉሥነ ፡ ልብነ ፡ ድንግል ፡
ሞተ ፡ በ፻፺ወ፫ [4] ፡ ወአነሂ ፡ ተከል ሀ [5] ። በ፻፺ ፡ ሞቱ ፡ አባ ፡ ተክ
ለ ፡ ኢልፋ [6] ፡ ወአባ ፡ ሲላስ ፡ በ፻፺፮ሖርኩ ፡ ኃማሜን ፡ ለኃዊረ ፡
ኢየሩሳሌም ፡ ወበ፻፺፯ [7] ፡ ተመየጥኩ ፡ በኃጢአ ፡ ፍኖት ። ወኮነ ፡
እስከ ፡ አሚሃ ፡ ዓመቱ ፡ ለዓለም ፡ እምአዳም ፡ ፸፻ወ፳፻ወ፹ [8] ./.
ወነበርኩ ፡ ፪ዓ ፡ ውስተ ፡ ደብርየ ፡ ወበ፻፺፱ሖርኩ [9] ፡ ኀበ ፡ አክሱ
ም ፡ ከመ ፡ እትባረክ ፡ እምጳጳስ ፡ ዝውእቱ ፡ አባ ፡ ኢዮሳብ ። በ
፪፻ወ፬ዓረጉ ፡ ዳሞ ። ወበ፪፻ ፡ ወ፪ሖርኩ ፡ ውስተ ፡ ብሩ ፡ ለኃሢሠ ፡
ትምህርት ፡ ወኮነ ፡ እምአዳም ፡ እስከ ፡ ይእዜ ፡ ፸፻ወ፳፻፺ወ፪ዓመ
ቱ ፡ ለዓለም ፡ ወኢዮቤልሂ ፡ ፻፴ወ፫ ።

F. 67v.

*በ፻ወ፹ወ፮ወረደ ፡ ትግሬ ፡ ግራኝ ። ወአቤቱ [2] ፡ ፊቅጦር ፡ ሞ
ተ ፡ በ፻፺ወ፬ ። ወሐፀይጌ ፡ ሞተ ፡ በ፻ወ፺ [10] ፡ በ፻፺ወ፱ወጽአ ፡ አባ ፡
ኢዮሳብ ። ወ[በ]፪፻ወ፬ወረደ ፡ ትግሬ ፡ አዝማች [11] ፡ ይስሐቅ ።

---

[1] Spesso Pāwlos omette le lineette distintive delle cifre: così, qui ፹ senza lineette. [2] Nome sovrapposto ad altro scritto precedentemente e poi abraso. [3] La frase seguente fino a :: sembra fuori posto. [4] ፺ senza lineette. [5] *Sic* nel ms. [6] *Sic* nel ms. [7] ፺ senza lineette. [8] ፹ senza lineette. [9] ፺ senza lineette. [10] Ms. በየወን. [11] *Sic* nel ms., e spesso anche in seguito.

ወበ፪፻፪ : ዘመተ : በረከ ። በ፪፻ወ፬ወጽአ : አባ : ጴጥሮስ : ወበይ
እቲ : ዓመት : ተስዕረ : አዝማች፡[1] ይስሐቅ : ወተሠይመ : አዘጋር :
ክሞ : ወትግሬ : መኰንን : ዴገና ። ወበሲሬ : ሹም : ዕዋል ። በ
፪፻ወ፭ : ፀልመ : ፀሐይ ። ወ[በ]፪፻ወ፮ : አድለቅለቀት : ምድር :
በትግሬ ። ወበ፪፻ወ፯ : አጽረረ : ፍላሻ[2] ። ወበ፪፻ወ፰ : ተርእየ : በ
ሰማይ : ኮከብ : ዘቦ : ዘነበ ።[3] እምአዳም : እስከ : ይእዜ : ፸፻፪[፻]ወ
፺፪ ። ወበይእቲ : ዓመት : ሞተ : አቤቶ : ያዕቆብ ። ወበይእቲ : ዓ
መት : መጽአ : ጎዱግ : ራስ : በወገሩ : ወአነሂ : በብሩ : ሀሎኩ :
ምስለ : እኁየ : ወበ፪፻ወ፱ዓመት : ወጻእነ : እምብሩ : ወበጻሕነ :
ዓይዳ : ወእንዘ : ሀሎነ : ውስቴታ : ሰማዕነ : ዘይብል : ሐዊጌ : ዘመ
ቱ : ከተማ : ጋላ ። ወአቤቶ : ላእከ : ንጉሥእኒ : ዳዊትየ : ወገድለ :
ስብስትያኖስ : ወወሀበኒ : ባርያ ። ወበትግሬ : ወጽአ : ትርኵ ።[4]
ወአፍርንጊ : ወጽኡ ። ወበይእቲ : ዓመት : ሞተ : ዓጋበ : ወወረ
ደ : ትግሬ : አዝማች፡ : ይስሐቅ : ወቀተሎ : ለዓብደል : ወሀብ :
ወበ፪፻፲ : ዓመተ[5] : ምሕረት : በአልቦ : አበቅቱ : ገብረ : ፀብአ :
ምስለ : ጋዕዋ : ወሞአ : ፪ጊዜ[6] ። ወበይእቲ : ዐመት : ሞተት : ወ
ይዘሮ : ወለተ : ቅዱሳን : ወሞአ : ራጉኤል : ለፍላሻ : ወቀተሎ :
ዓቢየ : ቀትለ ። ወመጽአሙ : ትእዛዝ : ለመነከሳት : ዘይከልአሙ :
ነቢረ : ምስለ : መበለታት ።[7] በ፲ወ፯ዓመተ : መንግሥቱ : ለንጉ
ሥነ : ገላውዴዎስ : ተጽሕፈት : ዛ ። ወበ፳ዓ : እምዝ : ተሠይመ :
አዛጋር : ክሞ : ወጽአ : ትርኵ : በትግሬ ።

[8] ወበ፪፻፲ወ፩ : ዓ : ም : ወጽአ : አረሚ : ወሞተ : ንጉሥነ : ገ

[1] Altra grafia, quì e in seguito, per አዝማች. [2] *Sic* nel ms., anche in seguito. [3] La frase seguente, fino a ″፺፪ : incluso, è aggiunta sul margine laterale. [4] Le due parole seguenti sono abrase. [5] Nel ms. ″ት :. [6] Nel ms. il ፪ è abraso. [7] La frase seguente, sino a በትግሬ :: incluso, è aggiunta dalla stessa mano sul margine superiore del foglio. [8] Il seguito è scritto con altro inchiostro dalla stessa mano, che però sembra appesantita.

ላውዴዎስ ፡ በውስተ ፡ ፀብእ ፡ ዘምስለ ፡ አባ ፡ ዮሐንስ ፡ ወአባ ፡ ተክለ ፡ ማኅበር ፡ ወብዙኃን ፡ መነኮሳት ፡ በጸሎተ ፡ ሐሙስ ፡ አመ ፡ ፳ወ፲ ፡ ለመጋቢት ፡ ወነግሠ ፡ እኍሁ ፡ ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ሞተ ት ፡ ጋዕዋ ፤ ወካዕበ ፡ ውዕየ ፡ በእሳት ፡ ቤተ ፡ ማኅበረ ፡ ዓይዳ ፡ ወ ኃልቀ ፡ አልባስየ ፡ በእሳት ፡ በይእቲ ፡ ዓመት ፡ ተስዕረ ፡ ይስሐቅ ፡ ወዴጋና ፡ ተስዕረ ፡ ትግሬ ፡ መኰንን ። ወተሼመ ፡ ምልምል ፡ ዘር

F. 68r. አ ፡ ዮሐንስ ። ወበአኅትሂ [1] ፡ አዛዝ ፡ ጌራ ፡ ደጌ ፡ አዝማቾ ፡ *ወበ ፩፻፲፭ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ወረደ ፡ አቤቶ ፡ ሐመልማል ፡ ብሔረ ፡ ዓ ደል ፡ ወቀተሎ ፡ ለንጉሣ ። ወሶበ ፡ ገብአ ፡ ረከቦ ፡ ዐቢይ ፡ ኀዘን ፡ በሞተ ፡ እኍሁ ፡ ንጉሥ ፡ ወሶበ ፡ ተኃጥአ ፡ ዘይትቃወሞ ፡ ለአረ ሚ ፡ ካዕበ ፡ ሖረ ፡ ለተፀብኦ ። ወበ፩፻፲፪ዓመት ፡ እንዘ ፡ እግዚእ ፡ ይረድኦ ፡ ረከበ ፡ ለበዓለ ፡ ደሙ ፡ ወቀተሎ ፡ ወሰለበ ፡ ንዋየ ፡ ሰር ጐ ፡ ዘሐዴጌ ። በ፩፻፲ወ፫ዓ ፡ ነግሠ ፡ ተዝክሮ [2] ፡ ወነበረ ፡ ምጌ ፡ ም ድር ፡ ወወረደ ፡ ትግሬ ፡ ንጉሥ ፡ ሚናስ ፡ ወሞአ ፡ ለይስሐቅ ፡ ወ ቀተለ ፡ ወልዶ ፡ ወገቢአ ፡ ሞአ ፡ ለተዝክሮ ፡ አመ፱ለሐምሌ ። ወበ ፩፻፲፬አውጽኡ ፡ ትርኩ ፡ ይስሐቅ ፡ ወኀርቦ ፡ ወሞኡ ፡ ወአንገሡ ፡ ማርቆስ ።

…68v., in alto *በ፩፻፲ወ፭ ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ሞተ ፡ ዝሙር ፡ ወወጽኡ ፡ ትርኩ ፡ ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ተእሕዘ ፡ ወተአስረ ፡ ይስሐቅ ፡ በት ርኩ ፡ ወተፈትሐ ።

…1, in margine *በ፩፻፲፬ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ወሪዶ ፡ እምሼዋ ፡ አቤቶ ፡ ሐመ ልማል ፡ /////[3] ፡ ወተራከበ ፡ ምስለ ፡ ሐዴጌ ፡ ወምስለ ፡ እኍኒሁኒ [4] ። በ፩፻፲፰ [5] ፡ ዓ ፡ ተሠይመ ፡ አኅት ፡ ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ኵሎ ፡ ፍ ናዊሁ ፡ ረሰየ ፡ መንገለ ፡ ትግሬ ፡ ለተፀብኦ ፡ በከመ ፡ ልማዱ ። ወእ ምድኅሬሁ ፡ መጽአ ፡ ምልምል ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ።

---

[1] Così anche appresso, e par essere forma dialettale per ኣንኅት.
[2] *Sic* nel ms., anche appresso, per ተዝካር. [3] Parola abrasa. [4] *Sic*.
[5] Nel ms. ፲፰ senza lineette.

*በ፲፭፻፶ተሞአ ፡ ቈላ ፡ ሹም ፡ ወተእሕዘ ፡ ዘአንገሥ[1] ፡ ወእምዝ ፡ ወረደ ፡ ትግሬ ፡ ንጉሥ ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወሊቀ ፡ ግፉዓን ፡ በ፲፭[2] ፡ ፻፷[2] ፡ ወረደ ፡ ሐርበ ፡ እምአኅት ፡ ምድረ ፡ ትግሬ ። — F. 69r., in alto

*በ፲፭ ፡ ፻፮ ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት[3] ፡ በ ፡ እለ ፡ ይቤሉ ፡ ሞተ ፡ ይስሐቅ ፡ ወቦእለ ፡ ይቤሉ ፡ ሀለወ ፡ ወኢተዐውቀ ፡ ነገሩ ። — Id., in margine

---

በ፲፭ወ[፻]፮ ፡ ሞተ ፡ ንጉሥነ ፡ ሚናስ ፡ አመ ፡ ፮ለየካቲት ፡ ወነግሠ ፡ ወልዱ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግል ።

---

ወበትግሬ ፡ ሀሎ ፡ ዘአንገሠ ፡ ይስሐቅ ፡ ወሐርበ ፡ ዘተሰምየ ፡ ማርቆስ ።

---

ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ በአኅት ፡ ቀተለ ፡ ጋላ ፡ ወማህረከ ፡ ብዙኃነ ፡ ወወሰደ ፡ አልህምተ[4] ፡ ዘአልቦ ፡ ኍልቄ ፡ ወሊተኒ ፡ ወሰዱ ፡ ንዋይየ ።

---

ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ተራከቡ ፡ አዝማቸ ፡ ይስሐቅ ፡ ወአቤቶ ፡ ወኅብሩ ፡ ለአንግሦ ፡ ማርቆስ ፡ ወሖረ ፡ አቤቶ ፡ መንገለ ፡ ሺዋ ፡ ወይስሐቅኒ ፡ መንገለ ፡ በጌ ፡ ምድር ።

*በ፲፭፻፯ነግሠ ፡ ንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ማርያም ፡ ወኢኮኖ ፡ ንግሥ ፡ ለማርቆስ ፡ ወሞቱ ፡ ፲ሆሙ ፡ ደቂቀ ፡ አዝማቺ ፡ ይስሐቅ ፡ በትርኩ ፡ ወእምዝ ፡ ሖሩ ፡ ትርኩ ፡ ሀገሮሙ ፡ እምብሔርነ ። — F. 69v., in alto

*በ፲፭፻ወ፯[5] ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ወካዕበ ፡ ኢኮኖ ፡ ንግሥ ፡ ለተክለ ፡ ማርያም ፡ ወነግሠ ፡ ንጉሥ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግል ፡ ወወረደ ፡ ትግሬ ፡ ገልገል ፡ ግራኚ ፡ ወአረሚ ፡ ኮኑ ፡ ለንጉሥ ፡ ወአቤቶሂ ፡ ወረደ ፡ በኃይል ፡ ብዙኅ ። — F. 70r., in alto

*መኑ ፡ ይዜንወኒ ፡ ግፍዖ ፡ ለመፍቀሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ንጉሥየ ፡ ሚናስ ፡ ከመ ፡ እጽሐፍ ፡ ሎቱ ፡ እስመ ፡ ኢጠንቀቁ ፡ ኮሎ ፡ — Id., in margine

---

[1] *Sic* nel ms. [2] Cifre senza lineette. [3] Ms. ምሕረ. [4] Ms. አልህማተ. [5] Ms. ″፯.

ወባሕቱ ፡ ኢተክህለኒ ፡ ወእቤ ፡ እስከ ፡ እሌቡ ። አሐተ[1] ፡ እኪተ ፡ ምክረ ፡ መከሩ ፡ ሐራሁ ፡ ከመ ፡ ይቅትልዎ ፡ ወባሕቱ ፡ አምላከ ፡ አቡሁ ፡ አድኅኖ ። ወበዝኒ ፡ ኢክህሉ ፡ ተዓግሦ ፡ ወአንገሡ ፡ ሎቱ ፡ ተዝከሮ ፡ ወአግብአ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውስተ ፡ እዴሁ ፡ ወቈላ ፡ ሹምኒ ፡ አንገሡ ፡ ከማሁሙ ፡ ወውእቱኒ ፡ ገብአ ፡ ውስተ ፡ እዴሁ ። ወባሕቱ ፡ ሣልሳይ ፡ ተርፈ ።

F. 71r., in alto

*በ፯፻፲ወ፱ ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ወበሐሳበ ፡ አቅማር ፡ ወበሐሳበ ፡ ደብተራ ፡ በ፷፻ወ፺ወ፱ ፡ መጽአ ፡ ባሕረ ፡ ነጋሢ ፡ ኀበ ፡ ምጌ ፡ ምድር ፡ እምትግሬ ፡ ወገብረ ፡ ዕርቀ ፡ ምስለ ፡ ኢቴጌ ።

F. 72r., in alto

*በ፯፻፳ ፡ ዓመተ ፡ አቅማር ፡ ወበ፷፻[2] ፡ ወ፳ፊነወ ፡ አምኃ ፡ ለሐፄ ፡ ፯ጊዜ ፡ ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ አመ ፡ ፱ለወርኀ ፡ ሰኔ ፡ ዐደዉ ፡ ኢቴጌ ፡ እሙ ፡ ለንጉሥ ፡ ጻድቅ ፡ እምኅዝግ ፡ ኀበ ፡ ምጌ ፡ ምድር ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ።

Id., in margine

*በ፯፻ወ፳ወ፩ተሞአ ፡ ጎርቦ ፡ እምጋላ ፡ አመ ፡ ፳ወ፫ለወርኀ ፡ ግንቦት ፡ በዕለተ ፡ ረቡዕ ፡ ወሊተሂ ፡ ነሥአኒ ፡ ፮አልህምተ ፡ ዐስቦ ፡ ዘእንበለ ፡ አበሳ ፡ በከመ ፡ ልማዱ ።

F. 72v., in alto

*በ፯፻ወ፳ወ፪ዓመተ ፡ አቅማር ፡ ወበ፹ወ፪ዓመት[3] ] ፡ በሐሳበ ፡ ደብተራ ፡ በዘመነ ፡ ማርቆስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ዓደወት ፡ እምጌ ፡ ምድር ፡ መንገለ ፡ ኀዝግ ፡ ኢቴጌ ፡ ወፋሲሎሂ ፡ መጽአ ፡ ኀበ ፡ ምጌ ፡ ምድር ።

F. 73r., in alto

*በ፯፻፳ወ፫ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ፈነወ ፡ ይስሐቅ ፡ አምኃ ፡ ለንጉሥ ፡ ሣልሱ ፡ ወካዕበ ፡ መጽአ ፡ ////[4] ፡ ግብጽ ፡ ከይዶ ፡ አትበራ ፡ ኀበ ፡ ደንብያ ። ወካዕበ ፡ ሞተ ፡ አባ ፡ ኢዮሳብ ፡ አመ ፡ ፳ወ፫ለወርኀ ፡ ግንቦት ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ።

F. 73v., in alto

*በ፯፻፳ወ፬ ። በሐሳበ ፡ አቅማር ። ወበ፹ወ፬ ፡ በሐሳበ ፡ ስዒ

---

[1] Ms. አሐቲ. [2] Cifre senza lineette. [3] Cifre senza lineette.
[4] Quattro o cinque lettere abrase.

ድ ፡ ወልደ ፡ በጥሪቅ ፡ ወረደ ፡ ንጉሥ ፡ ሡርፀ ፡ ድንግል ፡ እምሼ
ዋ ፡ ኀበ ፡ በጌ ፡ ምድር ፡ ምስለ ፡ እሙ ፡ በወርኀ ፡ ታኅሣሥ ፯ ወጋ
ላሂ ፡ መጽአ ፡ እምድኅሬሁ ፯

*ወበ፲፯፻፸ወ፩ ፯ ወበ፳ወ፬[1] ፯ ተራከበ ፡ ንጉሥ ፡ ምስለ ፡ ይ
ስሐቅ ፡ ወነሥአ ፡ አም፡ኃ[2] ፡ እምኔሁ ፡ ወተመይጠ ፡ መንገለ ፡ ሼ
ዋ ፡ በወርኀ ፡ ሰኔ ። ወወጽአ ፡ ትርኸ ፡ በትግሬ ፡ ወመኳንንትኒ ፡ ኮ
ኑ ፡ ምስሌሁ ።

*በ፲፯፻፸፪ ፡ ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ወጽአ ፡ ትርኸ ፡ በትግሬ ፡ ካል
አይ[2] ። እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ትርኸ ፡ በድብርዋ ፡ ሞተ ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ፡
በዐብአ ፡ ጋላ ፡ በአምሐራ ፡ አመ ፡ ፬ለሚያዝያ ።

*በ፲፯፻፸፫ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ተበአሰ ፡ ሐርቦ ፡ ምስለ ፡ ፍላሻ[2] ፡
ወጋላሂ ፡ ሖረ ፡ እምአጎት ፡ ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ሞተ ፡ አመ ፡ ፲ወ
፫ለሚያዝያ ፡ በዕለተ ፡ ሠሉስ ፡ ወበወርኀ ፡ ግንቦት ፡ ዐደወ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ሡርፀ ፡ ድንግል ፡ እምኀገርም ፡ ውስተ ፡ ደ[ን]ብያ ፡ ወነሥአ ፡
ኵሎ ፡ አፍራሲሆሙ ፡ ለጊዮርጊስ ፡ ኃይሌ ።

*በ፲፯፻፸ወ፱ዓ ፡ ምሕረት ፡ ሖረ ፡ ንጉሥ ፡ ሡርፀ ፡ ድንግል ፡ እ
ምደንብያ ፡ ውስተ ፡ ሼዋ ፡ በተጓብአ ፡ ወረከበ ፡ መዊአ ፡ ዐሩ ። ወ
ይስሐቅኒ ፡ አንገሠ ፡ ወፈነወ ፡ ሐራሁ ፡ ውስተ ፡ ደንብያ ፡ ወወፅ
አ ፡ እምኔሃ ፡ አዝማች ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወካዕበ ፡ ጉብአ ።

*ወበ፲፰፻ወ፩ ፡ ዓ ፡ ወዕአ ፡ ጳጳስ ፡ ዘስሙ ፡ ማርቆስ ፡ በወርኀ ፡
ሚያዝያ ፡ አመ ፡ ፳ወ፭ ፡ ወበጽሐ ፡ ሀገረ ፡ ጭልጋ ፡ በዘመነ ፡ ማር
ቆስ ፡ ወንጌላዊ ።

F. 74v., in basso

F. 84v, in alto

F. 85r., in alto

F. 85v., in alto

F. 86r., in alto

---

[1] Il ̄ senza lineette. [2] *Sic* nel ms.

F. 9v. « *Dice Pāwlos.

« Dice: Nell'anno 184 ([1]) fu che divenni monaco. — Nel 185 salii ad Abṭarā dal convento di abbā Sāmu'ēl. In quell'anno bruciò ciò che era nel piano superiore ([2]), e fu rinnovato con intagli e figure dipinte. — Nel 186 [il convento] fu incendiato per mano dell'infedele, e ne morirono i discepoli in numero di 305. — Nel 187 Grāñ combattè con Dēganā e non potè vincerlo ([3]). — Nel 188 furono vinti in Ḥerabā ([4]). — Essendo l'epatta 0, arse il seggio di Sion ([5]), fu ridotto in schiavitù l'abētuken Minās, e morì Fiqṭor suo fratello. — Il re nostro Lebna Dengel morì nel 195 ([6]) ed io, invero.... ([7]). — Nel 190 morirono abbā Takla Ilfā e abbā Silās. — Nel 196 andai nello Ḥamāsēn per recarmi a Gerusalemme, e nel 197 tornai indietro, per non aver potuto continuare la via. Fino ad

---

([1]) Trattasi del ciclo Pasquale (ciclo lunare × ciclo solare), anzi del 13° ciclo Pasquale, incominciato nell'anno etiopico 1340-41, cioè nell'anno giuliano 1348, cfr. L. Palazzo, *Cronistoria dei terremoti etiopici anteriori al 1913* (Estr. dal *Boll. della Soc. Sismologica It.*, anno 1915), pag. 12, n. 1, ove è studiato il sistema cronologico di Pāwlos.

([2]) Cfr. Francesco da Bassano, *Vocab. tigray-it.*, s. v. ደርቢ.

([3]) È certamente il دجنة del Futūḥ al-Ḥabašah, pp. 451 segg., della trad. Basset. Su questo capo dello Sciré, divenuto poi governatore del Tigré, v. anche il *Liber Aksumae*, trad., pp. 51, 88, 90.

([4]) Una battaglia di Ḥerabā (località sinora non identificata) non par essere mentovata da altre fonti; ma deve trattarsi della gravissima sconfitta subita dagli Abissini per opera di Qačen Abokar il 7 miyāzyā del 1537.

([5]) La distruzione di Aksum dalla cronaca abbreviata è segnata nell'inverno 1535-1536; ma la notizia non è punto confermata dal Futūḥ al-Ḥabašah. Secondo Pāwlos, la distruzione sarebbe avvenuta nello stesso anno in cui Minās cadde prigioniero dei musulmani; il qual ultimo fatto avvenne, secondo la cronaca abbreviata, al 25 genbot del 31° anno di regno di Lebna Dengel, vale a dire il 20 maggio del 1540.

([6]) Poichè Lebna Dengel morì il 2 settembre 1540, la data di Pāwlos va corretta in 193, quì e poco appresso.

([7]) Frase incomprensibile: forse ወአንሰ : [በ]ተከል [:] ሀ[ለውኩ] : ? « ed io, invero, stavo in Takal ». Ma non conosco tale località

allora gli anni del mondo da Adamo furono 6580. Dimorai due anni nel mio convento, e nel 199 andai in Aksum per aver la benedizione dal metropolita, che era abbā Iyosāb. — Nel 201 salii a Dāmo. — Nel 202 andai a Berā, per ragion di studio. Da Adamo ad ora gli anni del mondo sono 6592, ed i giubilei 133.

« *Nel 186 Grāñ discese nel Tigré. L'abētu[ken] Fiqṭor morì nel 191. — Lo ḥaṣaygē morì nel 190. — Nel 199 giunse abbā Iyosāb (1). — Nel 201 discese in Tigré l'azmāč Yesḥaq (2). — Nel 202 egli fece scorrerie nel Barakā (3). — Nel 204 giunse abbā Pēṭros. In quell'anno fu destituito l'azmāč Yesḥaq; e furono eletti l'azāž Kemo, il governatore del Tigré Dēganā, e nel Sirē lo Šum ʿEwal. — Nel 205 vi fu ecclissi solare. — Nel 206 vi fu terremoto in Tigré. — Nel 207 i Falāšā assunsero contegno ostile. — Nel 208 fu vista in cielo una cometa. — Da Adamo sino ad ora furono 6592 anni. — In quell'anno morì l'abēto Yāʿqob. In quell'anno lo ḥedug rās venne nel Wagarā, ed io stavo in Berā col mio fratello. — Nell'anno 209 partimmo da Berā e ci recammo a ʿAydā; mentre eravamo colà, intendemmo dire che il re aveva messo a sacco l'accampamento dei Galla. E l'abēto Lāʾeko (4) mi tolse il mio salterio e gli Atti di Sebastiano, e mi donò uno schiavo. Nel Tigré irruppero i Turchi. E vennero i Franchi (5). In quell'anno morì F. 67v.

(1) Cioè nel 1547-8, data confermata dal *Liber Aksumae*, p. 82; anzi, propriamente nel 1548, come risulta da una relazione del 1551 del p. Gaspare Barzeo (v. Beccari, *Rer. aeth. script.*: *relationes et epistolae*, vol. I, pag. 28).

(2) Senza dubbio il famoso bāhr nagāš, che nel 1541 aveva assistito don Christovam da Gama. Pāwlos sembra qui dire che egli, già capo delle province eritree, compisse nel 1549 atti di ribellione e conducesse scorrerie in Tigré. Le altre fonti abissine e quelle Portoghesi non dànno notizie in proposito.

(3) Senza dubbio il Barca.

(4) Lāʾeka Māryām. Vi furono due cugini così chiamati del re Galāwdēwos, compagni di re Minās nella prigionìa d'Arabia e nel riscatto.

(5) Il vescovo Andrea de Oviedo era sbarcato a Massaua il 17 marzo 1557, e nel giugno successivo era giunto alla corte reale. La frase venne abrasa nel ms.

ʿAgābā (1), e l'azmāč Yesḥaq discese nel Tigré ed uccise ʿAbd al-Wahāb (2). — Nell'anno 210 della Misericordia (3), essendo l'epatta 0, egli fece guerra con Gāʿewā, e vinse due volte. In quell'anno morì la wayzaro Walatta Qeddusān, e Rāgu'ēl vinse i Falāšā e ne fece grande strage (4). Uscì un ordine pe' monaci, che loro interdiceva di vivere con le religiose.

« Nel 17° anno di regno del re nostro Galāwdēwos fu scritto ciò: e nel 6° da che era stato nominato l'azāž Kemo i Turchi irruppero nel Tigré.

« Nell'anno 211 irruppero gl'infedeli, e nel combattimento morì il re nostro Galāwdēwos con abbā Yoḥannes, abbā Takla Māḥbar e molti monaci, il giovedì santo, il 27 di magābit (5). Salì al trono il fratello di lui. In quell'anno morì Gāʿewā (6). Inoltre, bruciò per incendio la sede della comunità

---

(1) « Giunsero notizie che il Pascià turco con 100 cavalieri e 500, fanti, che avevamo lasciati a Massaua, erasi avviato verso Debaroa, e che in un passo aveva col bāḥr-nagāš avuto una battaglia, in cui il Turco gli aveva ucciso molta gente ed un fratello del capitano Yesḥaq, chiamato Agaba (che era stato per molti anni bāḥr-nagāš), e che con questa vittoria il Turco era pervenuto a Debaroa »: v. Diego do Couto, *Decadas da Asia*, VII, 4, 4.

(2) Nelle fonti portoghesi (Diego do Couto, ib.) parlasi della uccisione di Habem Dilabo, nipote della regina Gabva, sorpreso nella sua ritirata lungo il Takkāzē col bottino predato. Forse ʿAbd al-Wahhāb e Habem Dilabo sono un sol personaggio, e forse in Habem Dilabo è da ravvisarsi una espressione quale *ibn Dilabō* (pur rammentando che nell'uso del Sennār *ibn* soleva essere sostituito da *wald*, *wad*), o altra simile.

(3) Questi dati cronologici di Pāwlos concordano con quelli di Diego do Couto e del *Liber Aksumae*, ond'è a correggere definitivamente l'indicazione della cronaca di re Galāwdēwos a pag. 164 della edizione Conzelman.

(4) Questo episodio di storia Falascià par non risultare da altre fonti.

(5) Il 23 marzo 1559.

(6) L'episodio di Gāʿewā, della cui morte soltanto nello scritto di Pāwlos si fa cenno, è fra i più curiosi di questo agitato periodo storico. Il cronista di re Galāwdēwos la dice « regina di Salawā », ma a torto il Conzelman con tal località confronta l'omonima provincia del Tigré meridionale. Diego do Couto dice quella donna « moura » cioè musulmana. Il *Futūḥ al-Ḥabašah* (pag. 431 della trad. Basset) accerta in modo sicuro

di 'Aydā, e andarono distrutte nel fuoco le mie vesti. In quell'anno fu destituito Yesḥaq [1], e fu destituito il governatore del Tigré, Dēgānā; e vennero nominati Melmel Zar'a Yoḥannes, e, nell'Angot, l'azāž Gērā con la carica di dağāzmāč. — *Nell'anno 211 della Misericordia lo abēto Ḥamalmāl [2] discese nella contrada di 'Adal, e ne uccise il re. Al ritorno, lo incolse un grande dolore, per la morte del suo fratello, il re. Non trovandosi chi fronteggiasse gl'infedeli, nuovamente egli andò per

F. 68r.

---

che ella era preposta al piccolo regno Balaw costituitosi nel Mazagā, cioè fra il Setit ed il Uolcait. La politica, che ella seguì verso i Turchi, non era se non la continuazione di quella adottata da suo fratello Makatter verso Grāñ durante l'invasione del Tigré. Quel regno, che taluni vaghi elementi potrebbero far supporre sorto verso il secolo XIII, par essersi conservato fino al secolo XVIII.

[1] Secondo notizie raccolte in Archico il 15 marzo 1560, e riferite in una lettera 12 agosto 1560 di Fulgenzio Freire, in quel tempo il bāḥr-nagāš — senza dubbio Yesḥaq — era stato chiamato, con quanti armati avesse potuto raccogliere, dal re Minās nel Dembià e vi si era recato, lasciando il figlio al governo di Debaroa. La sua deposizione deve essere avvenuta subito dopo e rispondeva alla politica di Minās, decisamente avverso ai grandi feudatari.

[2] La narrazione di Pāwlos circa le imprese di Ḥamalmāl risponde perfettamente a quella delle fonti Portoghesi. Secondo Diego do Couto, VII, 7, 6, l'abētahon Ḥamalmāl era stato messo dal re a guardia della frontiera dell'Adal. Sorpreso dall'avanzata d'un esercito musulmano, che il re dei Malasāy aveva mandato contro l'Abissinia agli ordini d'un suo capo, non seppe impedirgli il passo; ma subito dopo piombò co' suoi nell'Adal, ove il re era rimasto con poche milizie, ne espugnò di sorpresa la città e trucidò il re medesimo. Intanto, peraltro, ugual fato coglieva il re Galāwdēwos, che, assalito dall'esercito musulmano mandatogli contro, veniva sconfitto ed ucciso: il capo dell'impresa, Nūr ben Muğāhid, mosse subito pel Wağ, onde far prigioniera la regina Sabla Wangēl e Minās, che, però, riuscirono a scampare nel Goggiam, e poscia affrettossi a ripiegare sul suo paese, d'onde gli erano giunte le notizie dei successi di Ḥamalmāl. Probabilmente allora Nūr assunse il titolo di emiro di Harrar. Ḥamalmāl, intanto, rientrava in Abissinia. Nello stesso mese di marzo 1559 rese omaggio al nuovo re, Minās (Pereira, *Historia de Minás*, pag. 45), e fu subito da lui rimandato a portar guerra ai musulmani (Pereira, ibid., pag. 46; Couto, VII, 8, 9). — Nella già citata lettera 12 agosto 1560 di Fulgenzio Freire narrasi che nella primavera di quell'anno Ḥamalmāl «andava muito vitorioso contra o Rey de Zeila».

combatterli. — Nell'anno 212, aiutandolo il Signore, egli trovò colui contro cui aveva vendetta da compiere, lo uccise, e fece bottino degli oggetti di ornamento del re. — Nel 213 regnò Tazkāro, e stette nel Bēgamder. Il re Minās discese nel Tigré, vinse Yesḥaq, uccise il figlio di lui, e, ritornato, sconfisse Tazkāro ai 9 di ḥamlē. Nel 214 Yesḥaq e Ḫarbo fecero venire i Turchi [1], vinsero, ed elessero re Mārqos.

F. 68v., in alto

« *Nell'anno 215 della Misericordia morì Zemur, e i Turchi fecero un'irruzione. In quell'anno Yesḥaq fu catturato, fu messo in ceppi dai Turchi, e fu liberato.

Id., in margine

« *Nell'anno 214 della Misericordia l'abēto Ḫamalmāl, disceso dallo Scioa, ...ed incontrossi con lo ḥaṣēgē e co' suoi fratelli. — Nel 215 fu eletto a capo dell'Angot. In quell'anno ebbe nelle sue marce sempre di mira il Tigré, per far guerra, come era suo costume. E dopo lui venne Melmel Zar'a Yoḥannes.

F. 69r., in alto

« *Nel 214 fu vinto Quallā Šum [2] e fu catturato quegli che egli aveva eletto re. Poscia il re, amante del Signore e capo degli oppressi, discese nel Tigré. — Nel 215 Ḫarbo discese dall'Angot alla terra di Tigré.

Id. in margine

« *Nell'anno 215 della Misericordia eravi chi diceva essere morto Yesḥaq, ed eravi chi lo diceva vivo; nè si cognobbe il suo vero stato.

« Nel 215 morì il re nostro Minās, ai 5 di yakātit, e regnò il figlio suo Sarṣa Dengel.

« Nel Tigré era colui che Yesḥaq e Ḫarbo avevano nominato re, e che si chiamava Mārqos.

« In quell'anno i Galla fecero uccisioni nell'Angot e vi fecero schiavi molti, e portarono via innumerevoli bovini. Le mie sostanze perirono.

« In quell'anno l'azmāč Yesḥaq e l'abēto [3] vennero a convegno, ed accordaronsi nel far regnare Mārqos. L'abēto andò verso lo Scioa, e Yesḥaq, invero, verso il Bēgamder.

[1] Versione incerta.

[2] Di questo personaggio e del suo candidato al trono regale non par essere menzione nella *Historia de Minās*.

[3] Ḫamalmāl. Cfr. la *Hist. regis Sarṣa Dengel*, trad. Conti Rossini, pag. 20.

*Nel 216 regnò il re Takla Māryām, e Mārqos non ottenne il potere regale. Morirono due figli dell'a z m ā č Yesḥaq per mano dei Turchi. Dopo ciò i Turchi andaronsene dal nostro paese alla loro contrada. — F. 69v., in alto

*Nell'anno 217 della Misericordia, ancora, Takla Māryām non tenne il potere regale, e regnò Sarṣa Dengel. E discese in Tigré per la via di Galgal Grāñi [1]. Gl'infedeli volsero a favore del re [2]. L'a b ē t o, invero, discese con grandi forze [3]. — F. 70r., in alto

*Chi mi narrerà l'oppressione del diletto del Signore, il mio re Minās, affinchè gliela possa io scrivere? tutto, infatti, non investigai con cura. Non potei, invero, farlo. Dirò, sin che possa comprendere la cosa: Un cattivo consiglio adottarono i suoi soldati, nel volerlo uccidere. Tuttavia l'Iddio di suo padre lo salvò. Peraltro non poterono sopportarlo, ed elessero re Tazkaro; ma il Signore lo ridusse nella mano di lui. Elesse parimenti un re il Quallā Šum, e quegli venne in mano di lui. Ma il terzo [4] rimase. — Id., in margine

*Nell'anno 219 della Misericordia, secondo il computo dei cicli, e nel 6059 secondo il computo dei dottori, il b ā ḥ r n a g ā s i venne nel Bēgamder dal Tigré, e fece pace con la i t ē g ē. — F. 71v., in alto

*Nell'anno 220 dei cicli, nel 6060, [Yesḥaq] mandò per la seconda volta doni al re. In quell'anno, ai 9 del mese di s a n ē, la i t ē g ē madre del re giusto passò dal Goggiam nel Bēgamder, in giorno di giovedì. — F. 72r., in alto

*Nel 221 Ḥarbo fu vinto dai Galla ai 23 del mese di g e n b o t, in giorno di mercoledì. — ʿAsbo mi tolse sei bovini, senza alcun [mio] torto, giusta il suo costume. — Id., in margine

*Nell'anno 222 dei cicli, nell'anno [60]62 secondo il computo dei dottori, in tempo di Marco evangelista, la i t ē g ē passò dal Bēgamder al Goggiam. F ā s i l o invece venne nel Bēgamder. — F. 72v., in alto

---

[1] Il testo è oscuro. Colui che discese in Tigré è forse da intendersi Yesḥaq, venuto a rendere omaggio a Sarṣa Dengel presso il Nilo Azzurro (v. *Hist. regis Sarṣa Dengel*, pag. 43). Mi è anche dubbio il valore di ገልገል፡ ግራኝ፡

[2] Allusione alla sottomissione dei Bošā ecc.

[3] Trattasi forse d'un ritorno di Ḥamalmāl nell'Angot.

[4] Cioè Minās.

F. 73r., in alto

« *Nell'anno 223 della Misericordia Yesḥaq mandò doni al re, per la terza volta (?). Inoltre arrivò /// dall'Egitto, varcando l'Atbara, nel Dembià. Inoltre morì abbā Iyosāb ai 23 del mese di genbot, in giorno di venerdì.

F. 73v., in alto

« *Nel 224 secondo il computo dei cicli, e nel 64 secondo il computo di Se'id figlio di Batriq (¹), il re Sarṣa Dengel discese dallo Scioa nel Bēgamder con la sua madre, nel mese di tāḫsās. E i Galla, invero, vennero dopo di lui.

F. 74v., in basso

« *E nel 224, e nel 64, il re si abboccò con Yesḥaq e prese doni da lui; ritornò verso lo Scioa nel mese di sanē. I Turchi irruppero nel Tigré, ed i governatori stettero con essi (²).

F. 84v., in alto

« *Nell'anno 226 della Misericordia, i Turchi irruppero nel Tigré per una seconda volta. Mentre stavano in Debaroa, morì Zar'a Yoḥannes in battaglia contro i Galla nell'Amhara, al 1° di miyāzyā (³).

F. 85r., in alto

« *Nell'anno 227 della Misericordia. Ḫarbo venne a contesa coi Falāšā. I Galla se ne andarono dall'Angot. In quell'anno egli morì ai 17 di miyāzyā in giorno di martedì. Nel mese di genbot il re Sarṣa Dengel passò dal Goggiam nel Dembià e prese tutti i cavalli dei Giyorgis Ḫāylē.

F. 85v., in alto

« *Nell'anno 229 della Misericordia, il re Sarṣa Dengel andò dal Dembià nello Scioa per far guerra, e trovò vittoria sul suo nemico. Yesḥaq, poi, elesse un re, e mandò suoi soldati nel Dembià. Da questo uscì l'azmāč Takla Giyorgis, e nuovamente vi fece ritorno.

F. 86r., in alto

« *Nell'anno 230 venne il metropolita chiamato Mārqos, nel mese di miyāzyā, ai 21. Arrivò nel paese di Čelgā nel tempo di Marco evangelista ».

---

(¹) Vale a dire Eutichio, patriarca melchita d'Alessandria.

(²) Cfr. la *Hist. regis Sarṣa Dengel*, p. 51.

(³) La sconfitta e la causa della morte di Zar'a Yoḥannes sono taciute dalla *Hist. regis Sarṣa Dengel*, che limitasi a parlare del riordinamento delle sue soldatesche dopo la sua morte, pag. 53.

# RENDICONTI ACCADEMICI

## NOTIZIE DEGLI SCAVI

**Anno 1918. — Fascicoli 7°, 8° e 9°.**

Il Socio Barnabei presenta le relazioni sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero della Pubblica Istruzione durante il trimestre dal luglio al settembre dell'anno 1918, per essere edite nelle *Notizie degli scavi*, e le accompagna con la nota seguente:

Le condizioni difficili nelle quali ci trovammo a causa della guerra, e specialmente per la assoluta mancanza di personale in molte delle regioni che generalmente diedero per lo passato ampia messe archeologica, furono cagione che per la pubblicazione delle *Notizie* soltanto in alcuni luoghi fosse stato possibile di attendere alla raccolta dei documonti per la storia degli scavi.

Però, se fu scarso il numero degli uffici che diedero il loro contributo, abbondante, anzi abbondantissimo, fu il contributo di questi uffici stessi.

* * *

Nell'Italia superiore, e precisamente nella Transpadana (Regione XI), si fecero scavi nel territorio dei *Salassi*, a monte di Aosta, lungo il corso della Dora. Si doveva quivi fondare un edificio per l'impianto di una centrale idroelettrica, appartenente alla ditta Ansaldo. Scavandosi le fondamenta si cominciarono a scoprire delle tombe; e questo rinvenimento consigliò la Soprintendeza degli scavi di Torino di procedere alla esplorazione in modo normale.

Si scoprirono 25 tombe formate a casse di grossi lastroni di pietre, messi a coltello e chiusi da un grande lastrone che faceva da coperchio. Serviva di fondo la nuda terra; e queste casse sepolcrali erano per lo più lunghe un metro e mezzo circa e larghe mezzo metro. Ma ciò che è singolare, è il fatto che vi si rinvennero dei defunti quivi depositati e ridotti in scheletri, i quali erano stati privati delle parti molli dopo che erano stati disfatti i legami delle loro ossa. Vi si trovarono, infatti, costole e vertebre disseminate. e denti sparsi lontani dal cranio. Il relatore. dott. Pietro Barocelli. afferma doversi assolutamente escludere che queste violazioni fossero di data recente; mentre dalle minute ed accurate osservazioni fatte nello scavo nulla risultò che potesse far pensare a violazione di età remota.

Singolare è il fatto che, dallo studio che si fece intorno alla collocazione delle ossa, risultò che il corpo. giacendo soltanto a sinistra, avesse le gambe rannicchiate.

Notevolissimo poi il fatto che in una delle tombe si rinvenne il cranio perforato, con le due scatole ossee in ottimo stato di conservazione.

· La suppellettile raccolta nelle tombe è occezionalmente rara. Nessuna traccia di fittili o di industria ceramica.

Vi si ebbe un frammento d'ascia di pietra giadeitica levigata, un raschiatoio di quarzo di forma discoidale con minuti ritocchi ai margini, un punteruolo di selce grigia a profilo leggermente ricurvo. un piccolo dente di cinghiale forato ad una estremità e quindi destinato ad essere appeso, finalmente pezzettini di carbone e denti frammentati di animale con due ossicini, forse, d'uccello.

Molte altre singolarità si possono citare; ad esempio la tomba 19. nella quale non rimaneva che un cranio ed un omero alla estremità ovest e le quattro ossa lunghe delle gambe alla estremità opposta. A tale disposizione delle ossa corrispondeva la chiusura della tomba che, invece di essere coperta orizzontalmente. aveva i due gruppi di ossa coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente. Nè sarebbesi potuto pensare ad uno sfondamento dei lastroni di copertura.

Il Barocelli ha ricordato non essere questa la prima volta

che in quei dintorni avvengono scoperte d'interesse paletnologico. Di fronte ad Arvier, presso la chiesa di S. Nicolàs, si rinvennero casualmente tombe neolitiche; e di altre, trovate nel luogo stesso, trattò il collega senatore Pigorini nel suo *Bollettino Paletnologico*, nel 1888.

Scoperte simili avvennero nel 1909 nel comune di Montjovet, in esplorazioni che furono eseguite per conto ed a spese della R. Soprintendenza ai Musei ed agli scavi di Torino.

*
* *

Segue una relazione del prof. Giovanni Patroni, soprintendente alle antichità in Lombardia, intorno ad una palafitta preistorica, riconosciuta in una torbiera nel territorio di Solferino.

*
* *

Viene poi una importantissima comunicazione del prof. Giuseppe Pellegrini, già soprintendente ai Musei e agli scavi del Veneto, del quale dobbiamo deplorare la perdita veramente immatura.

Egli aveva dedicato tutto sè stesso allo studio delle antichità della regione veneta che gli era stata affidata. Veramente non ebbe la fortuna di poter estendere le sue cure in tutto l'àmbito di quella regione, che, come è noto, avrebbe compreso anche l'Istria. Ma non è il caso di ricordare tempi dolorosi per noi. Nel campo dove il Pellegrini potè estendere la sua azione egli portò l'efficacia di tutto il suo ingegno e studiò i varii rami dell'archeologia ai quali ci riportavano le scoperte quotidiane che si fecero.

Un nuovo tema in questo campo archeologico fu quello al quale si riferisce la relazione che oggi qui si presenta e che ha pure il pregio di collegarsi ad argomenti di antichità del territorio trentino, ricongiunto oggi felicemente alla madre comune.

Quest'ultimo lavoro del Pellegrini, che qui si presenta, riguarda il preziosissimo tesoro epigrafico rinvenuto in Magrè (Regione X). Trattasi di una ricca serie di iscrizioni dialettali incise sopra corni di cervo. I corni che portano tali iscrizioni sono 32 e basta questo numero per additare l'importanza del

rinvenimento. Vero è che nel fondo Baratela di Este si rinvennero lamine di metallo con iscrizioni euganee in numero molto maggiore; ma chi ha dato solo pochi sguardi ai fac-simili di queste iscrizioni atestine, per la cui pubblicazione si rese benemerito il nostro prof. Ghirardini, ha dovuto riconoscere subito che nel maggior numero di esse abbiamo la ripetizione dello stesso segno grafico, mentre sui corni di cervo scoperti in Magrè abbiamo leggende tutte diverse le une dalle altre, e tutte in alfabeto dialettale. E poichè ora più che mai viene giustamente apprezzato moltissimo lo studio di questi dialetti, il materiale presentato dal Pellegrini acquista una importanza proprio grandissima.

Naturalmente è prematuro, o meglio sarebbe sommamente ardito il tentarne una spiegazione qualunque; e se per le iscrizioni euganee dovemmo attribuire a nostra fortuna poterne conoscere l'età approssimativa, alla quale quel complesso epigrafico si riferisce, età che ci riporta al periodo tra la fine della repubblica e il principio dell'impero, pel complesso epigrafico di Magrè ci manca ogni soddisfazione simile.

Possiamo solo affermare che quel complesso non ci fa uscire dal periodo che corse tra il III e il I sec. avanti l'era volgare. Ed apparisce pure sommamente probabile che le iscrizioni di Magrè, incise su corni di cervo appartenessero ad un deposito votivo, presso un santuario come ad un deposito simile appartennero le lamine iscritte del fondo Baratele.

Per quanto riguarda poi la divinità a cui il santuario fosse stato dedicato, il Pellegrini venne nella supposizione che si trattasse del culto di Artemide-Diana, cioè della dea cacciatrice per eccellenza, alla quale conveniva principalmente nel Pantheon greco-italico-etrusco l'offerta di corni di cervo.

Il Pellegrini fece uno studio accuratissimo sul modo con cui furono incisi questi segni ed in generale su tutta la parte epigrafica, fermandosi naturalmente al punto fino al quale possiamo oggi spingere i nostri studî, quando dobbiamo rassegnarci a non tentare neanche da lungi la spiegazione delle leggende. Benchè le somiglianze con le lettere dell'alfabeto euganeo appariscano evidenti, pure il Pellegrini non esitò a dichiarare che il dialetto delle nostre iscrizioni non è il veneto. Egli

propendeva a riconoscervi i segni di quel dialetto etruscheggiante, che doveva parlarsi soprattutto nel Trentino e nel Tirolo e del quale sono documento le iscrizioni dell'alfabeto di Trento e di Bolzano. Ma giustamente il Pellegrini dichiarò di arrestarsi a questo punto, lasciando che coloro che hanno fatto intorno a questi dialetti studî specialissimi cerchino di risolvere tutta la questione. A noi basti di aver offerto il prezioso materiale e di aver additato alla riconoscenza dei dotti la benemerenza del compianto Pellegrini. Tuttavia io sono certissimo che allo stesso Pellegrini spiacerebbe assai se non fosse qui ricordato chi ebbe l'alto titolo di essergli collaboratore in questa esplorazione, anzi chi gli fu il più efficace collaboratore. Costui fu uno dei più degni ufficiali del servizio delle antichità, il sig. Alfonso Alfonsi, soprastante del museo Atestino, allievo del prof. Prosdocimi e sommamente benemerito delle antichità del territorio di Este, alle quali ha dedicato tutte le sue cure, tutta la sua vita, per rimanere dopo aver prestato la sua opera benefica nel corso di molti decenni col semplice grado ed ufficio di soprastante degli scavi!

Devo anche aggiungere che, se dobbiamo esser grati al prof. Pellegrini ed al soprastante Alfonsi, molta gratitudine dobbiamo ugualmente alla Società delle Fornaci Venete proprietaria del suolo in cui si fecero le esplorazioni. Questa Società, presieduta dal comm. G. Trevisan, non solo consentì che si facessero le esplorazioni per conto della sopraintendenza ai Musei ed agli scavi del Veneto, ma concedè che tutti gli oggetti antichi che fossero rimessi alla luce diventassero proprietà dello Stato. Non ci sono parole che bastino per esprimere degnamente la riconoscenza pubblica ad un Istituto veramente benemerito degli studî e del paese.

***

Alla relazione del Pellegrini sulle scoperte sopra ricordate, segue una relazione del dott. Augusto Negrioli sopra scoperte archeologiche avvenute nei comuni di Monteveglio e Grizzana, in provincia di Bologna (Regione VIII).

Nel primo dei suddetti comuni furono salvati per le collezioni pubbliche varî oggetti della età detta di Villanova, rinve-

nuti lungo la strada Bassano-Zocca a circa 8 km. da Bologna. nei pressi dell'osteria Ziribigo in un fondo del sig. Alberto Cassarini. Trattasi di bronzi, tra i quali è un paio di morsi da cavallo, un rasoio lunato, alcune fibule ed un pezzo di *aes rude*. La scoperta conferma ciò che era stato già notato per precedenti rinvenimenti, vale a dire che il territorio di Monteveglio è particolarmente ricco di antichità del periodo di Villanova.

Allo stesso dott. Negrioli siamo debitori di una relazione intorno ad una tomba etrusca, rinvenuta nell'Appennino bolognese, e precisamente nel comune di Grizzana, in località detta « Archetto », a circa km. 2 dalla stazione di Riola. La tomba aveva un cippo in arenaria, cipolliforme, che rimaneva ancora al suo posto a m. 1,30 di profondità, largo m. 0.55 ed alto m. 0,50. Degli oggetti del corredo si raccolsero alcuni simpuli in bronzo, e due vasi greci dipinti a figure rosse, oltre a qualche frammento di fittile grossolano di industria locale. Dei vasi greci dipinti uno è con figure di due giovani ammantati, da una parte, e con un altro giovine dall'altra. L'altro è una *kylix* della forma ordinaria, nella quale è un giovine ignudo, stante, a sinistra. Il dott. Negrioli ha aggiunto alcune osservazioni di topografia relative ai luoghi lungo la linea della Porretta nei quali furono scoperte tombe etrusche.

Il sito di un antichissimo santuario fu riconoscito presso l'*Impruneta* nel comune di Galluzzo in provincia di Firenze (Regione VII). La scoperta avvenne in un terreno della prepositura presso la grande piazza del Mercato. Vi si rinvennero degli idoletti di bronzo, e dei recipienti fittili. fra i quali molti buccheri, e questi per lo più di color grigio, ossia di pura argilla figulina, senza mescolanza cioè di elementi che ne producessero la copritura nera. Abbondarono pure i vasi campani, e non mancarono monete romane dell'impero, il che dimostra che il santuario continuò ad esser frequentato per molto tempo. Ma fiorì in età anteriore come è dimostrato dai vasi attici e principalmente dai bronzi votivi che vi si rinvennero, fra i quali una statuetta di giovine ignudo di arte perfettamente arcaica.

# IL TRATTATO DI CICERONE *DE RE PUBLICA* E LE TEORIE DI POLIBIO SULLA COSTITUZIONE ROMANA.

Nota III del prof. E. Ciaceri, pres. dal Socio E. Pais.

---

## III.

La teoria della forma mista di governo, applicata da Polibio alla costituzione romana e dopo sviluppata da Cicerone, non rispondeva, in vero, alla realtà storica.

Polibio aveva ragione di riferire la sua trattazione al periodo della guerra annibalica, perchè allora dinanzi alla gravità del pericolo che minacciava la Repubblica s'erano taciute le lotte interne e s'era avuto di fatto un certo equilibrio dei poteri dello Stato. Ma ciò non poteva spiegarsi come qualità inerente alla natura stessa della costituzione dandole un significato per tutti i tempi, compresi quelli nei quali lo storico scriveva. Ad una osservazione di fatto era subentrato il presupposto dottrinario.

Parlando del potere dei Consoli come d'un contrappeso di fronte a quello del Senato, Polibio non misurava l'influenza esercitata dalla classe degli Ottimati nelle elezioni a vantaggio d'un numero ristretto di famiglie; e si poneva fuori della realtà quando ripeteva che il consolato rappresentava il principio monarchico di fronte ad una plebe, che in realtà era assai misera. Chi allora avrebbe potuto parlare di sovranità popolare in Roma, solo perchè al popolo spettava la ratifica delle deliberazioni del Senato? Non era davvero lecito ricordare al proposito la facoltà del popolo di deliberare sulla pace e sulla guerra (c. 14, 10), quando si era già riconosciuto che tutta la politica estera stava nelle mani del Senato (c. 13, 6).

Eppure Polibio notava che a giudizio della maggior parte dei Greci e dei Re, che venivano in relazione con la Repubblica, Roma aveva una costituzione del tutto aristocratica ([1]). Ma da codesta osservazione non deduceva le debite conclusioni. A ragione, certo, ricordava che nei processi capitali il supremo giudizio era serbato al popolo, onde l'accusato col volontario esilio si sottraeva alla condanna a morte; e con parole di ammirazione additava un costume che non aveva riscontro presso i Greci e che rivelava il senso di rispetto dei Romani per la vita dei cittadini ([2]). Ma non fermava la sua attenzione sulla funzione delle corti di giustizia, le quali allora, e cioè prima della riforma di Caio Gracco, erano composte, se non esclusivamente, certo in prevalenza di senatori. Nè considerava le condizioni del popolo, di Roma e di fuori, dal punto di vista economico in un tempo in cui il latifondo, in mano di una classe privilegiata, sempre più estendevasi a danno della piccola proprietà, e l'impiego degli schiavi si sostituiva a poco alla volta alla mano d'opera dei liberi lavoratori della terra; sicchè prevalendo ognora più la pastorizia sulla cultura dei campi si finiva col popolare l'Italia di miseri proletari. Non erano lontani i giorni delle guerre Servili.

Sarebbe sorprendente che ad uno spirito osservatore come Polibio fosse sfuggita la chiara visione della realtà, ove non si ricordasse l'influenza da lui subìta da parte del circolo degli Scipioni, in mezzo a cui visse in Roma e presso il quale trovò credito una teoria filosofico-politica che tornava a vantaggio dei poteri costituiti dello Stato. Occorreva il sopraggiungere dei tumulti graccani, che s'accompagnavano allo scoppio delle guerre Servili, perchè il nostro storico abbandonasse ogni illusione sulla celebrata forma mista di governo, e riconoscesse che al tempo

([1]) Polyb. VI, 13, 8: *Ἐξ ὧν πάλιν ὁπότε τις ἐπιδημήσαι μὴ παρόντος ὑπάτου, τελείως ἀριστοκρατικὴ φαίνεθ' ἡ πολιτεία. Ὃ δὴ καὶ πολλοὶ τῶν Ἑλλήνων, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ρασιλέων, πεπεισμένοι τυγχάνουσι, διὰ τὸ τὰ σφῶν πράγματα σχεδὸν πάντα τὴν σύγκλητον κυροῦν.*

([2]) Polyb. VI, 14, 6 sq.: *Θανάτου δὲ κρίνει μόνος. Καὶ γίνεταί τι περὶ ταύτην τὴν χρείαν παρ' αὐτοῖς ἄξιον ἐπαίνου καὶ μνήμης* κ. τ. λ.

della guerra annibalica nello Stato romano prevaleva l'autorità del Senato [1].

La pittura storica dello Stato di Roma, che ci ha lasciato Polibio, risente del resto anche negli altri punti dell'influenza del tempo e dell'ambiente in cui egli visse.

* * *

Nè diversamente, in genere, può dirsi di Cicerone dal momento che la sua trattazione si riferiva al tempo di Polibio e del giovane Africano.

Da allora le cose erano precipitate a vantaggio del partito democratico. E Cicerone ne era del tutto consapevole. Tuttavia il Dialogo ciceroniano rivela un carattere più pratico perchè muove dall'osservazione che continui e successivi tentativi di rivolgimenti erano destinati a fallire dinanzi alla salda compagine dello Stato. Cicerone aveva presente la storia interna di Roma dalla morte di Scipione Emiliano ai suoi giorni, durante la quale da Caio Gracco a Catilina il partito democratico non sarebbe riuscito ad abbattere le istituzioni dello Stato: a Mario e a Cinna era succeduto Silla, e, al suo tempo, dinanzi a Cesare stava Pompeo. Per questo egli serbava nella sua dottrina politica quella fede che invece improvvisamente aveva perduta Polibio. E la sua trattazione veniva ad avere in conclusione un contenuto storico in quanto rifletteva le condizioni politiche del tempo in cui egli scriveva (a. 54-51). Nè gli poteva accadere diversamente una volta ch'era ancora nel periodo della sua attività politica [2].

Dopo avere evitato di collocare la scena del Dialogo nei suoi tempi e di parlare quindi egli stesso in nome proprio [3], sin

---

(1) Polyb. VI, 51, 6: *Διὸ καὶ τὴν πλείστην δύναμιν ἐν τοῖς διαβουλίοις παρὰ μὲν Καρχηδονίοις ὁ δῆμος ἤδη μετειλήφει, παρὰ δὲ Ῥωμαίοις ἀκμὴν εἶχεν ἡ σύγκλητος.*

(2) Cic. *de divin.* II, 1, 3: « Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus ».

(3) Cic. *ad Quint. fr.* III, 5. Cfr. s. a pag. 2, n. 1. A ciò, infatti,

dalla introduzione lasciava scorgere come facendo parlare Scipione e gli altri interlocutori avesse avuto in animo di prospettare gli avvenimenti che lo riguardavano molto davvicino. Lamentando, infatti, che le tempeste della politica distoglievano molti dalla vita pubblica, i quali nella lotta con persone indegne, che occupavano le cariche dello Stato, vedevano cosa miserevole e pericolosa specialmente quando erano incitati gli animi della moltitudine (c. 5, 9), qui come altrove finiva col discorrere di sè stesso, della sua opera di console e della ingratitudine del popolo accennando al vanto d'avere salvato la Repubblica dalle minacce di Catilina, e all'onta d'essere stato dopo ricompensato con l'esilio [1].

Il Dialogo si apriva con la conversazione sulla pretesa apparizione di due Soli, che sarebbe stata notata alcuni giorni innanzi, e di cui al tempo di Cicerone si serbava ricordo [2]. E ciò rispondeva, come è noto, alla tendenza della scuola stoica di discutere sui fenomeni celesti ponendoli, a quanto pare, in relazione cogli avvenimenti umani [3]; onde i due Soli venivano paragonati alle due parti nelle quali s'erano scissi il Senato e il popolo alla morte di Tiberio Gracco (c. 19, 31). Il paragone porgeva il destro di iniziare la discussione intorno alla migliore

---

risponde quanto dice in *de rep.* I, 1, 1: « Omitto innumerabilis viros, quorum singuli saluti huic civitati fuerunt, et quia sunt haud procul ab aetatis huius memoria, commemorare eos desino, ne quis se aut suorum aliquem praetermissum queratur ».

(1) *de rep.* I, 3, 7; 4, 7; 6, 10; 8, 13.

(2) *de rep.* I, 10, 15 sqq. Cfr. *de nat. deor.* II, 5, 14: « tum sole geminato, quod, ut e patre audivi, Tuditano et Aquilio consulibus evenerat » (cioè l'a. 129 a. C.).

Si trattava in realtà dell'eclisse solare avvenuto appunto il 20 nov. dell'a. 129. Fu eclisse totale nell'estremo sud della Sicilia, nelle isole Jonie etc. In Roma fu parziale, ma notevolissimo, giacchè al momento della massima fase il diametro del sole fu eclissato per 11/12.

Tale informazione devo alla amichevole cortesia dell'illustre astronomo Millosevich.

(3) Sappiamo che gli Stoici, a cominciare da Zenone, discutevano sul fenomeno dell'eclisse solare: Diog. Laert. VII, 145. Del resto Cicerone nel luogo ricordato *de nat. deor.* II, 5, 14 si riferiva allo stoico Cleante.

forma di governo per vedere di ristabilire l'unità dello Stato (c. 20, 33). Nello sfondo della pittura storica comparivano pertanto due Soli, che si contrastavano il dominio del cielo, rispondenti a forze politiche le quali avevano fatto capo a due personaggi, Scipione e T. Gracco. Naturalmente per Cicerone il vero sole, che personificava i poteri dello Stato, era Scipione, mentre l'altro, Gracco, non era in realtà che una falsa genimazione del primo ([1]). Ma v'è di più.

Quando Cicerone paragonava Gracco e Scipione al fenomeno della apparizione di due Soli aveva presente il duumvirato di Cesare e Pompeo, che già da un pezzo teneva in mano le sorti della Repubblica. Ciò spiega alcuni punti della conversazione, come quello in cui Lelio in tono scherzevole suppone che Manilio possa ritenere doversi la questione di possesso fra i due Soli comporre giuridicamente in guisa che l'uno e l'altro siano contemporaneamente padroni del cielo ([2]). Cesare e Pompeo si erano accordati per dominare insieme sulla terra: ma codesto accordo, simile ad una geminazione solare, era destinato a scomparire. Naturalmente per Cicerone, anche in questo caso, il vero sole era il rappresentante del partito conservatore, quale personificazione dei poteri dello Stato. E che intorno a questo tempo le sue simpatie fossero per Pompeo, si ricava anche dal dialogo intorno alle Leggi, che fu composto contemporaneamente all'altro sullo Stato ([3]), e che se ne può considerare necessario complemento. Cicerone, infatti, si proponeva di determinare da quali leggi dovesse essere retto quello Stato, o forma di governo, che, per lui, Scipione aveva giudicato migliore ([4]).

---

([1]) *de nat. deor.* II, 5, 14: « tum sole geminato, quod, ut e patre audivi, Tuditano et Aquilio consulibus evenerat, quo quidem anno P. Africanus sol alter extinctus est ».

([2]) *de rep.* I, 13, 20: « Immo vero te audiamus, nisi forte Manilius interdictum aliquod inter duos soles putat esse componendum, ut ita caelum possideant, ut uterque possederit ».

([3]) A parte la circostanza che il dialogo sulle Leggi ancora varii anni dopo non era pubblicato da Cicerone, e quindi a parte la questione se egli lo abbia in seguito ritoccato, ovvero no, è noto, come risulta dalla sua corrispondenza epistolare, ch'era stato composto intorno agli anni 52-51.

([4]) *de leg.* I, 5, 15: « Atqui, si quaeris, ego quid expectem, quoniam

Quando Attico assentendo all'opinione di Quinto esortava Cicerone a scrivere la storia dei suoi tempi, gli faceva presente come in tal modo egli avrebbe avuto anche occasione di glorificare il nome del suo grande amico Gneo Pompeo (1). E dopo ricordava che appunto lo stesso Pompeo non aveva esitato a rilevare quanta gratitudine la Repubblica potesse sentire per il municipio di Arpino il quale aveva dato i natali a lui, Cicerone, che l'aveva salvata dalla rovina (2). L'ammirazione fra i due uomini, almeno in apparenza, era scambievole. Se non che con la discussione intorno alle magistrature si affacciava un dubbio riguardo alla bontà dell'opera politica di Pompeo. Console nell'a. 70, insieme con Crasso, egli aveva restituita la potestà tribunicia in tutta la sua efficienza. Quinto, dopo avere calorosamente lodato Silla per aver tolto all'odiato tribunato la facoltà di nuocere, dichiarava di tacere di Pompeo dal momento che non poteva in questo punto lodare l'uomo ch'egli era solito di magnificare in ogni altra cosa, e che d'altra parte non si sentiva l'animo di biasimarlo. Or bene, Cicerone assumeva la difesa di Pompeo cercando di giustificarne l'opera col dimostrare che il tribunato con tutti i suoi difetti era oramai una magistratura necessaria per le funzioni dello Stato e che quindi il console dell'a. 70 aveva dovuto inspirarsi più che all'idea dell'ottimo, alla necessità dei tempi (3).

Non sarebbe riuscito a convincere nè il fratello nè Attico, ma immaginando codesta discussione nel fatto trovava modo di difendere Pompeo da una vecchia accusa del partito conservatore.

---

scriptum est a te de optimo rei publicae statu, consequens esse videtur ut scribas tu idem de legibus ». I, 6, 20: « Quoniam igitur eius rei publicae, quam optumam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est nobis et servandus status omnesque leges adcommodandae ad illud civitatis genus etc. ». Cfr. I, 9, 27; II, 10, 23; III, 2, 4; 5, 12 sq.; 14, 32; 17, 38.

(1) *de leg.* I, 3, 8: « Sunt enim maxumae res in hac memoria atque aetate nostra; tum autem hominis amicissimi, Cn. Pompeii, laudes inlustrabit etc. ».

(2) *de leg.* II, 3, 6.

(3) *de leg.* III, 9, 22 — 11, 26.

Tale atteggiamento politico di Cicerone, da per sè stesso comprensibile, riesce ancora più chiaro ove si consideri che la concezione dei due Dialoghi cade nel periodo turbinoso della vita interna di Roma che dai processi di Aulo Gabinio va all'anno successivo all'uccisione di Clodio (a. 54-51) (1).

Mentre Cesare era in Gallia e Clodio presentandosi quasi come suo rappresentante spadroneggiava a capo della fazione democratica, presso il Senato e il partito conservatore cresceva sempre più l'autorità del vincitore di Mitridate. Più volte era già corsa la voce che sarebbe stato creato dittatore (2). E a molti ciò apparve una necessità il giorno in cui per l'uccisione di Clodio (18 gennaio 52) sembrava che la Repubblica fosse dominata da piena anarchia. Per provvedere alla sicurezza dello Stato il Senato si rivolgeva con decreto all'interrè, ai tribuni della plebe e a Pompeo, che come proconsole accampava fuori la Città, e cui dava facoltà di far leve in tutta Italia. E allora fuvvi il tribuno della plebe C. Lucilius Hirrus Varronianus il quale propose la dittatura per Pompeo al fine di porre termine ai disordini della Città. Ma agli Ottimati parve cosa più sicura dargli il consolato *sine collega*, e dietro un senatoconsulto, emanato su proposta di M. Bibulo, Pompeo veniva dall'interrè creato console (3). Se non di nome, di fatto egli riusciva a concentrare nelle sue mani i supremi poteri dello Stato a vantaggio del partito conservatore.

Dinanzi alle minacce di Clodio, cui doveva il suo esilio dell'a. 58, e alle violenze della fazione clodiana scatenatesi in seguito all'uccisione del tribuno, è ovvio che Cicerone si accostasse ancor di più a Pompeo e desiderasse in cor suo che a lui

---

(1) È noto che nella seconda fase del famoso processo di A. Gabinio (a. 54) Cicerone s'era lasciato indurre da Pompeo a prendere le difese dell'odiato nemico. Mi riferisco a quanto scrissi in *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma 1918) pag. 224 sgg.

(2) Cic. *ad Quint. fr.* III, 8, 4-6; 9, 3.

(3) v. Ascon. *in Milon.* 29 sqq. Clark; Cic. *ad Quint. fr.* III, 8, 4-6; 9, 3; *ad fam.* VIII, 3, 1; Plutarch. *Pomp.* 55, *Cato maior* 47; Dio Cass. XL, 50.

si dessero grandi poteri, sia pure la dittatura. Mentre Pompeo si allontanava da Roma e Lucilio ed altri intrigavano a favore di lui, egli, è vero, su codesta faccenda della dittatura non si pronunciava (1). Ma il fatto che ne aveva parlato con lo stesso Pompeo (2), e la circostanza ch'egli in seguito era in rapporti di familiarità col tribuno Lucilio (3), porgono sufficiente prova del suo interessamento. Di fronte ai pericoli provocati dalla fazione democratica egli scorgeva l'ancora di salvezza nell'opera dell'uomo che già era designato come il rappresentante del partito conservatore. E Pompeo, infatti, allora iniziava gli attacchi contro Cesare (4).

Questo atteggiamento politico di Cicerone veniva naturalmente ad influire su alcuni punti fondamentali della teoria che allora egli esponeva sullo Stato. A parte che ricordava con palese compiacimento l'istituzione della dittatura o l'uso di creare un console *sine collega* (5), che allora proprio si ripeteva con Pompeo contro i nemici interni dello Stato, è assai notevole il giudizio benevolo che ripetutamente esprime a favore della monarchia o governo d'un solo. Cicerone, come Polibio, distingueva le forme di governo in tre buone, cioè monarchica, aristocratica e democratica, e in tre cattive, tirannide, oligarchia ed oclocrazia. Ora per lui delle prime tre la migliore era indiscutibilmente il regno (6), non essendo da posporsi neanche al governo degli Otti-

---

(1) Cic. *ad Quint. fr.* III, 9, 3: « de dictatore tamen adhuc nihil est. Pompeius abest, Appius miscet, Hirrus parat, multi intercessuros numerantur, populus non curat, principes nolunt, ego quiesco ».

(2) Cic. *ad Quint. fr.* III, 8, 4: « Pompeius plane se negat velle; antea mihi ipse non negabat. Hirrus auctor fore etc. ».

(3) Ascon. loc. cit. 31: « Deinde per C. Lucilium, qui propter M. Ciceronis familiaritatem amicus erat Miloni, egisse quoque (cioè Pompeius) dicebatur etc. ».

(4) Cfr. Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, IV, pag. 536.

(5) *de rep.* I, 40, 63; II, 32, 56.

(6) *de rep.* I, 35, 54: « sed si unum ac simplex probandum sit, regium probem etc. » I, 45, 69: « Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium etc. » cfr. II, 23, 43.

mati [1], che di fatto veniva a rappresentare l'elemento precipuo nel tipo ideale di Stato ch'egli stesso presentava.

In ciò si è visto, con esagerazione, l'apologia dell'istituto monarchico ed è sembrato strano che potesse venir fuori dalla penna dell'uomo che dopo Farsaglia rimpianse amaramente il governo repubblicano. E respingendo, a buon diritto, l'interpretazione secondo cui Cicerone avrebbe già sognato la rivoluzione ch'era nei disegni di Cesare, si è concluso che lodando il governo dei re egli intendeva parlare del regime patriarcale che è soltanto ammissibile nelle origini della società [2].

Ora non v'ha dubbio che Cicerone ragionando d'una monarchia la quale esigeva tante virtù da parte del re e dei sudditi, non si riferiva di fatto al popolo romano del suo tempo che trovavasi in una fase di civiltà avanzata e già corrotta. Egli era ben lungi dal desiderare che in Roma si costituisse il regime monarchico e molto più dal sognare una lontana forma di principato che sarebbe venuta fuori dalla rivoluzione di Cesare. Sotto l'influenza degli avvenimenti che lo circondavano e quindi di fronte ai pericoli che minacciavano lo Stato da parte della fazione democratica, Cicerone era tratto a vedere con simpatia l'accentramento dei poteri nelle mani d'un solo: così soltanto si sarebbero potute salvare le vecchie istituzioni che allora precipitavano verso la rovina [3]. E per questo egli opponeva la mo-

---

[1] *de rep.* III. 35, 47: « Illud tamen non adsentior tibi, praestare regi optimates; si enim sapientia est, quae gubernet rem publicam, quid tandem interest, haec in unone sit an in pluribus? — cum autem regis est facta mentio, occurrit animis rex etiam iniustus ».

[2] Boissier, *Cicéron et ses amis*, pag. 32 (Paris 1912); C. Thiaucourt, *Essai sur les traités philosophiques de Cicéron* (Paris 1885), pag. 11.

Secondo lo Hirzel, *Der Dialog* (Leipz. 1895) pag. 466 la questione presentata da Cicerone se la monarchia sia la migliore forma di governo, era d'attualità perchè allora appunto si sarebbe affacciato all'orizzonte lo spettro della monarchia. Ma tale spiegazione risulta insufficiente perchè Cicerone lodava, e non condannava, il regime monarchico.

[3] *de rep.* V, 1, 2: « Nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus eisdem, quibus fuerat, renovare neglexit, sed ne id quidem curavit, ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret ».

narchia, o il governo d'un solo, al governo della odiata democrazia [1], in cui era solito scorgere, più che altro, la forma degenerata della oclocrazia, e ragionava sempre a vantaggio della vecchia costituzione repubblicana [2].

Nè diversamente si può pensare di quanto Cicerone diceva del *princeps civitatis* nel quinto libro del Dialogo, di cui sono rimasti scarsissimi frammenti. Questo tipo di « primo cittadino » che secondo Scipione sarebbe stata la personalità politica più eminente, in realtà non aveva niente a vedere con la fondazione del principato. Stando al di fuori delle magistrature ordinarie, sarebbe diventato niente altro che un *moderator* di fronte alle varie ed opposte tendenze dei partiti [3]. Non v'è dubbio che Cicerone intendesse raffigurare sè stesso in codesto perfetto uomo di Stato. E se è vero che allora si accostava ai triumviri con la speranza di evitare il conflitto fra Cesare e Pompeo [4], non si ignora tuttavia verso quale delle due parti lo portavano le sue inclinazioni. L'opera dell'uomo di Stato, che si proponeva di provvedere ai vantaggi del popolo più che di assecondarne la volontà [5], sarebbe valsa naturalmente a frenare gli eccessi della parte democratica.

Il fatto che Cicerone mentre scriveva era guidato dalla osservazione del presente, spiega come talvolta i personaggi del Dialogo

---

(1) *de rep.* III, 34, 46 sq.: « Sed tamen vel regnum malo quam liberum populum; id enim tibi restat genus vitiosissumae rei publicae tertium.

« Hic Scipio: Adgnosco, inquit, tuum morem istum, Spuri, aversum a ratione populi; et quamquam potest id lenius ferri, quam tu soles ferre, tamen adsentior nullum esse de tribus his generibus, quod sit probandum minus ». Cfr. I, 26, 42.

(2) *de rep.* I, 45, 69: « Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium, regio autem ipsi praestabit id, quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis ».

(3) *de rep.* V, 6, 8-7, 9; Cic. *ad Att.* VIII, 11, 1.

(4) Cfr. Volquardsen, *Rom im Uebergange von der Republik zur Monarchie und Cicero als politischer Charakter* (Kiel 1907), pag. 23.

(5) *de rep.* V, 6, 8: « Et ubi est, quod et vestrae litterae illum laudant patriae rectorem, qui populi utilitati magis consulat quam voluntati? » (Augustinus, *ep.* 104, 7 ext. T. II, pag. 292 Ben.).

trattino questioni delle quali, a prima giunta, non si scorgerebbe la vera opportunità.

Come mai si discute in tutto il terzo libro per stabilire la necessità della giustizia nel governo dello Stato, e Furio Filo, per incarico degli altri interlocutori, pur pensandola diversamente ripete tutte le speciose argomentazioni del filosofo Carneade in sostegno della tesi che non si possa governare senza ingiustizia? Carneade era stato, sì, in Roma al tempo di Scipione Emiliano (a. 155), ma non era concepibile che in casa dello stesso Scipione si facessero simili discussioni per sentir ripetere ad es. che dal momento che mancava la giustizia coloro i quali reggevano lo Stato per ricchezza o per nobiltà di lignaggio o per alte influenze, e che si facevano chiamare Ottimati, in realtà non erano che una fazione [1].

La trattazione della tesi del filosofo greco era opportuna nell'età di Catilina, del primo triumvirato e del tribunato di Clodio, quando si erano già rallentati i vincoli della morale politica e si pensava che a chiunque volesse partecipare al governo dello Stato non era possibile attenersi rigorosamente alle norme tradizionali della legge e del diritto. Nell'accusa Cicerone coinvolgeva, a ragione, l'aristocrazia romana che non era più quella degli Scipioni e che trasformatasi in fazione oligarchica aveva sempre più provocata la reazione del partito popolare, il quale alla sua volta spadroneggiando minacciava di gettare la Città nell'anarchia [2]. In mezzo al disordine della vita politica egli paragonava in cor suo sè stesso a Clodio, e facendo sostenere da Furio Filo la tesi della mancata giustizia, trovava anche modo di far porre in contrasto la avversa sorte dei migliori cittadini con la buona fortuna dei tristi e dei perversi [3].

La lagnanza rispondeva all'apprezzamento che Cicerone faceva della cosidetta eguaglianza democratica. E qui sta uno dei punti fondamentali della sua concezione del governo dello Stato.

---

(1) *de rep.* III, 13, 23.

(2) *de rep.* III, 33, 45.

(3) III, 17, 27: « Quaero, inquit, si duo sint, quorum alter optimus vir, aequissimus, summa iustitia, singulari fide, alter insigni scelere et audacia etc. ».

Egli poneva come condizione necessaria, perchè non si rallentassero i vincoli della società civile, che tutti i cittadini fossero eguali di fronte al diritto, giudicando che se non si concedeva l'eguaglianza della ricchezza e non era possibile rendere pari gli ingegni, eguali almeno dovessero essere i diritti per tutti (I, 32, 49). Ma come concepiva egli nel fatto codesta eguaglianza?

Respingeva l'eguaglianza voluta dai reggimenti democratici per la quale diventavano meritevoli di onori tanto gli uomini più eminenti che i più oscuri, e che veniva a risolversi in perfetta ineguaglianza (c. 34, 53). E moveva dal principio che l'eguaglianza dei diritti rispetto ai singoli cittadini doveva essere proporzionata alla capacità di esercitarli se non si voleva che venisse meno il decoro dello Stato, come appunto sarebbe avvenuto in Atene dopo l'abolizione del potere politico dell'Areopago e il trionfo del governo democratico (c. 27, 43). Siffatto inconveniente non si sarebbe avuto negli Stati retti dagli ottimi cittadini (c. 34, 53), i quali non dovevansi confondere coi cosidetti Ottimati che in realtà altro non erano che una fazione [1]. Cittadini ottimi sarebbero stati invece coloro che per virtù o per ingegno si dimostravano i più capaci a governare lo Stato.

In breve, Cicerone faceva consistere l'eguaglianza dei diritti nella facoltà di ogni cittadino di potere compiere la carriera politica esclusivamente secondo i propri meriti, venendo così a porre in prima linea, e non a torto, l'aristocrazia dell'ingegno alla quale apparteneva egli stesso. E pronunciava una nuova condanna contro i partiti democratici che portavano su gli uomini indegni, a discapito dei più meritevoli.

Tale principio di eguaglianza, per cui al cittadino d'ogni classe sociale sarebbe dato di conseguire cariche ed onori nella vita pubblica, diventava il fulcro della bilancia che regolava l'equilibrio dei poteri dello Stato secondo la teoria della forma mista di governo. Così Cicerone rinnovando la vecchia teoria ed adattandola alle esigenze dei tempi nuovi, la rinvigoriva con un prin-

---

[1] III, 13, 23: « Cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates ».

cipio di politica sociale che ancora, in Roma, non era in fiore al tempo di Polibio e di Scipione. E in conclusione rafforzava e diffondeva il culto per le antiche istituzioni romane nella speranza che la Repubblica avesse a godere vita perenne ed eterna.

Tralasciamo di discutere quale fondamento reale potesse allora avere codesta speranza. Certo è che Cicerone non venne meno al suo ideale celebrato nel trattato intorno allo Stato.

Mutò, è vero, più volte la sua condotta attraverso le varie vicende della politica con la pieghevolezza di carattere che spesso è imposta dalle esigenze dei tempi, e che invece ai nostri giorni, specialmente da parte dei critici di Germania, è stata a torto bersaglio di rimproveri e di motteggi.

In realtà non si può dire ch'egli non sia rimasto sino alla morte conseguente alla parte sostanziale del suo programma politico. Amava gli accordi e i compromessi, ma giunta l'ora della grande lotta non esitò a prendere posizione accanto a Pompeo. Dopo Farsaglia rimpianse il governo repubblicano; dinanzi al dramma degli Idi di Marzo fece l'elogio di Bruto e di Cassio; e, infine, perdette la vita lottando con Antonio.

# ANCORA UN TRATTATO PALMOMANTICO IN LINGUA SIRIACA

Nota di GIUSEPPE FURLANI, presentata dal Socio IGNAZIO GUIDI.

Il codice giacobitico or. 4434 del British Museum, scritto probabilmente nel secolo XIX [1], contiene i seguenti trattati:

F. 1b: ܥܠ ܫܘܠܡܗ ܕܡܫܪܝܢ ܡܢܝܢ. ܡܫܡܫܢܐ ܡܫܬܪܝܢ
ܠܡܬܒܥ ܚܘܫܒܢܐ ܕܟܠ ܦܪܨܘܦܐ. ܘܡܫܟܚ ܚܘܫܒ ܫܡܗ
ܘܫܡܐ ܕܐܡܗ ܘܐܦܩ ܐܢܘܢ ܛ ⁘ ܛ: ܐܢ ܫܪܐ [2] ܠܟܝ
ܒܗܘܢ ܚܕ ܒܡܢܐ ܢܦܠ ܠܘܩܒܠܗ، ܒܦܘܪܫܢܗ ܒܡܒܪ̈ܟ
ܫܡܫܐ: ܒܦܘܪܫܢܗ ܡܢ ܪܫܝܬܗ: ܘܡܢ ܬܠܬܗ: ܘܡܢ
ܓܘܪܗ: ܘܡܢ ܚܝܠܐ ܒܫܢܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܬܫܥܐ ܘܡܢ
ܦܐܫ. ܠܡܘܬܐ ܡܢ، ܘܚܝܢ. ܠܬܠܬܬܐ ܚܝܠܐ ܒܫܢܬܐ ⁘

E così avanti fino al numero nove. È simile, non identico, a quello pubblicato da E. A. W. Budge nel primo volume, pag. 453 di *Syrian Anatomy, Pathology and Therapeutics or « The*

---

[1] G. Margoliouth (*Descriptive list of syriac and karshuni Mss. in the British Museum acquired since 1873*, London 1899, pag. 42) ne descrive sommariamente il contenuto così: Tracts on a fanciful classification of diseases according to the numerical value of names (ܚܘܫܒܢܐ ܕܫܡܗ̈ܐ ܕܟܪ̈ܝܗܐ), forecasts of various kinds, dreams and their interpretation and some remedial preparations (ܡܠܟܐ ܡܢ ܡܘܬܢܐ ܙܥܪ̈ܐ). Paper, foll. 110. 8°. XIXth Century.

[2] E da inserire ܦܢܐ.

*Book of Medicines*, London 1913. Per vedere quale sia l'originale greco sarà da consultare il *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum.*

F. 2*b*: ܫܘܥܒܥܐ ܐܚܪܢܐ ܘܕܡܫܚܬ ܠܒܘܟ ܫܡܥܗ ܕܒܪܢܫܐ ܘܐܦܠ ܐܘܦܢ ∴ ܠܐ ∴ ܠܐ ∴ ܐܢ ܦܪܥܣܝܢ ܬܠܬ: ܒܬܠܬ ܒܥܒܐ ܡܐܬܐ ܦܪܣܝܐ: ܐܘ ܒܦܘܪܣܬܐ: ܐܘ ܒܥܒܬܐ: Non ho trovato tra i testi pubblicati dal Budge nessuno che corrisponda a questo.

F. 3*a*: ܐܣܝܪܐ ܕܟܠ ܦܪ̈ܣܝܐ Questo conteggio è simile al primo.

F. 3*a*: ܐܣܝܪܐ: ܕܬܕܒܪ ܐܢ ܦܪܣܝܐ ܡܐܬ̈ܐ ܐܘ ܡܬܠܣܝܡ. ܣܘܥܒ ܫܡܥܗ ܘܫܡܥܐ ܕܗܘܡܐ ܗܘ̇ ܕܒܗ ܐܬܦܪܝ̈ܗ: ܘܠܒܘܟ ܠܗܘ ܫܘܥܒܥܐ ܒܐܕܪܟ ∴ ܘܗܡ ܦܠܓܘܗܝ ܠܬܠܬ ܡܢ̈ܘܢ: ܬܪܬܝܢ ܠܫܘܡܐ: ܘܫܪܐ ܠܦܪܣܝܐ: ܐܢ ܫܪܐ ܦܪܥܐ ܠܟ ܫܪܐ ܦܪܣܝܐ: ܘܐܢ ܬܪܬܝܢ ܠܐ ܡܐ̇ܬ: ܘܐܢ ܬܠܬ ܡܐ̇ܬ ∴ ܘܗܕܐ ܫܪܪܐ ܗܦܟ ∴ Cfr. Budge. loc. cit., pag. 454, 17 e sgg., dove sono aggiunte ancora alcune righe.

F. 3*b*: ܐܣܝܪܐ: ܫܘܩܠ ܠܫܡܐ ܘܡܣܝܡ ܬܫܥܬ ܪ̈ܝܫܗ ܕܗ̇ܘ ܕܥܒܪܗ ܡܢ ܪܫܡܐ ܘܡܕܒܪܐ ܠܦܓܪܐ: ܘܡܦܓܪܐ ܫܢܝ ܠܟܠܒܐ: ܘܐܢ ܐܟ̇ܠ ܠܗ ܠܐ ܡܐ̇ܬ: ܘܐܢ ܠܐ ܐܟ̇ܠ ܠܗ ܡܐ̇ܬ ∴ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 455, 16 e sgg.

F. 3*b*: ܐܣܝܪܐ. ܗܒ ܠܗ ܡ̈ܝܐ ܕܫܡܬܐ: ܘܕܐ̇ܩܫ ܡܫܘܗܝ: ܪܘܣ ܥܠ ܟܠܒܐ: ܘܐܢ ܡܫܘܩ ܟܠܒܐ ܡܐ̇ܬ: ܘܐܢ ܠܐ ܡܫܘܩ ܚ̇ܝܐ ∴ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 455, 18 e sgg.

F. 3*b*: ܐܡܝܢܐ: ܗܘ ܠܦܘܪܐ ܡܢ ܟܠ ܪܓܠܐ ܕܟܝܢܐܝܬ: Cfr. Budge, loc. cit., pag. 455, 23 e sgg.

F. 3*b*: ܘܠܐ ܐܡܝܢܐ: ܒܠܚܘܕ ܕܟܝܢ ܢܘܚܐ ܡܬܚܘܡܝܗ: ܒܬܪܝܢ ܝܘܡܝܢ ܘܐܝܟ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 456, 17 e sgg.

F. 4*a*: ܬܘܒ ܫܘܕܥܐ ܕܟܠ ܦܪܨܘܦܐ ܡܢ ܡܘܬ̈ܒܐ ܕܫܗܪܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 457, 9 e sgg.

F. 4*b*: ܘܠܐ ܐܡܝܢܐ: ܫܐܠ ܐܡܬܝ، ܕܡܬܒܪܗ: ܘܚܝ، ܒܡܟܐ ܢܩ̈ܕܡܝܢ ܡܢ ܫܗܪܐ ܒܒܪܘ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 458, 5 e sgg.

F. 5*a*: ܐܡܝܢܐ. ܕܢܪܒ ܐܫܟܐ ܐܠܝܡ ܡܫܘ̈ܕܥܬܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܫܗܪܐ ܕܫܗܪܐ.. ܘܐܠܝܡ ܠܝܬ ܠܗ ܕܫܗܪܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 459, 8 e segg.

F. 6*a*: ܬܘܒ ܕܡܫܘ̈ܕܥܬܐ ܒ̈ܝܫܐ ܕܐܝܬ ܒ̈ܝܬܪܐ. Cfr. Budge, loc. cit. pag. 474, 4 e sgg.

F. 6*a*: ܐܡܝܢܐ ܕܡܫܘ̈ܕܥܬܐ ܠܓ̈ܒܐ ܕܐܝܬ ܒܝܬܪܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 474, 18 e segg.

F. 7*a*: ܘܠܐ ܐܡܝܢܐ ܕܡܐ ܕܐܝܠ ܐܝܟ ܒܐܘܪܚܐ.. ܒܫܗܪܐ ܥܠܗ ܘܡܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 473, 17 e sgg.

F. 7*a*: ܕܐܝܟ ܕܐܝܠ ܠܐܬܪܐ ܪܚܘܩܐ ܕܬܕܒܪ ܡܢܐ ܕܓܪܫ ܠܗ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 472, 1 e sgg.

F. 7*b*: ܫܡܫܢܐ ܐܡܝܢܐ. ܐܝ ܒܡܐ ܐܝܬ ܕܬܡܫܡܫܝ ܐܢܬܬܐ. ܚܫܘܒ ܫܡܐ ܕܓܒܪܐ. Cfr. Budge, loc. cit., pag. 519, 20 e sgg.

F. 8*a*: ܥܠ ܡܘܠܟܢܐ ܕܒܢ̈ܝܢܫܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 516, 16 e sgg.

F. 8*b*: ܘܠܐ ܐܡܝܢܐ ܕܟܠ ܦܪܨܘܦܗ ܕܒܪܢܫܐ. Cfr. Budge, loc. cit., pag. 517, 7 e sgg.

F. 9*a*: ܫܘܕܥܐ ܕܥܠ ܪܦܦܐ ܕܗܘܝܢ ܒܦܓܪܐ, che ora pubblichiamo.

F. 11*a*: ܐܣܝܪܬܐ ܕܥܠ ܚܝܘܐ ܒܫܥܬܐ. Cfr. Gollancz, *The book of protection, being a collection of charms*, London 1912, pp. 76 e 68.

F. 11*b*: ܕܘܟܪܢܐ ܕܠܐ ܡܛܝܒܐ ܠܗ ܚܝܘܐ ܒܫܥܬܐ. Qui comincia una raccolta di preghiere e congiuri magici, più ampia di quella pubblicata dal Gollancz, essendo che quest'ultima ne fa parte.

F. 41*a*: ܬܘܒ. ܫܘܕܥܐ ܕܥܠ ܘܡܘܬܐ ܒܚܘܪܐ ܕܬܡܘܙ. Cfr. Budge. loc. cit., pag. 441, 7 e sgg.

F. 41*b*: ܬܘܒ. ܒܝܕ ܐܠܗܐ ܡܬܚܝܢ ܡܫܒܚܬܐ ܕܡ ܦܩܥܐ ܕܫܠܝܚܐ ܘܡܪܝܐ. Sul f. 42*a* si trova una tabella in forma di casellario.

F. 46*b*: ܫܘܕܥܐ ܕܥܠ ܪܫܗ ܕܫܢܬܐ. Questi prognostici sono diversi da quelli del codice or. 2084 del British Museum, fol. 23*b*-24*b* (v. *Rivista degli studi orientali*, VII, 885-889).

F. 47*b*: ܬܘܒ. ܒܚܝܠܗ ܫܘܕܥܐ ܡܕܒܪܢܘܬ ܕܬܫܪܝܢ ܘܡܕܒܪܢܐ. Anche questi divergono dai summenzionati.

F. 54*a*: ܫܠܡ ܫܘܕܥܐ ܕܕܢܝܐܝܠ. Questa raccolta di trattati astrologici è dunque diversa da quella del codice or. 2084, pure attribuita a Daniele.

F 54*a*: ܬܘܒ. ܫܘܕܥܐ ܕܥܙܪܐ ܣܦܪܐ ܘܡܕܒܪܢܘܬ ܥܠ ܠܘܩܫܢܝܐ ܒܫܢܝܢ. Non sono identici a quelli del cod. or. 2084, fol. 30*a*-30*b*. Accanto a Daniele dunque anche Ezra!

F. 58*b*: ܬܘܒ. ܚܝܠ ܡܢ ܡܫܪܝܢܢ ܠܡܟܬܒ ܦܠܐܬܐ ܕܡܫܡܗܝܢ ܥܠ ܚܕܪܘܗܝ, ܘܡܣܬܪܩܘܗܝ, ܕܒܪܢܫܐ ܕܐܝܡ ܗܘܘ ܦܬܓܡܐ ܐܘ ܒܝܢܐ ܐܘ ܫܒܪܐ ܐܘ ܡܣܬܪܩܐ. ܘܡܕܒܪܢܘܬ ܠܐܢܫܐ

ܐܝܟ ܟܠܬܗ ܟܠܗ ܘܡܢܝܢ ܢܘܡܪܐ ܒܟܡܗ ܟܠ ܐܬܘܬܐ ܗܠܝܢ ܕܝܘܢܝܐ ܡܕܡܝܗܘܢ܀ Sono citati molti versetti dei Vangeli, corredati da un commento (ܦܘܫܩܐ) e da una spiegazione del loro senso recondito da parte di Daniele (ܕܢܝܐܝܠ) e gli apostoli (ܫܠܝ̈ܚܐ).

F. 78*a*: ܚܠ̈ܡܐ ܘܦܘܫܩܗܘܢ, un ὀνειροκριτικόν, che consiste di una introduzione sulle sette diverse specie di sogni — Bar Bahlūl enumera e spiega s. v. ܚܠܡܐ soltanto sei specie di sogni (ed. Duval, col. 753), ܘܗܘܐ ܒܫܢܬܐ ܢ̈ܘܢܐ ܗܘ ܚܠܡܐ — e di trentun ܬܪ̈ܥܐ secondo gli oggetti che si vedono in sogno. Frammenti di un libro di sogni in neo-siriaco si trovano nel codice nestoriano or. 2084 del British Museum ([1]).

F. 93*b*: ܬܘܒ ܬܟܬܝܒ ܥܠܠ ܡܦܪ ܡܫܡܫ̈ܢܐ ܐܪ̈ܟܢܐ Cfr. Budge, loc. cit., pag. 518 16 e segg.

F. 108*a*: ܒܥܘܢ ܐܠܗܐ ܐܟܬܒ ܬܟܬܝܒ ܐܣܘ̈ܬܐ ܠܟܘܪ̈ܗܢܐ. Medicine per diverse malattie. Fanno parte di queste medicine sempre anche delle monete (ܙܘ̈ܙܐ).

Nel dare la traduzione del breve trattato palmomantico, che ora rendo pubblico, mi sono dipartito dalla norma finora da me seguita nel fare la versione di quei testi siriaci, i quali sono evidentemente o traduzioni o parafrasi dal greco oppure sono calcati, specialmente per quanto riguarda la lingua e la

---

([1]) G. Margoliouth, loc. cit. pag. 3: Appended are fragments (foll. 69 80) of a work on the interpretation of various dreams, in modern Syriac, belonging to the XIX[th] Century. Eccone alcune righe: [f. 69[a]] ܟܕ ܚܙܝܬ ܚܠܡܐ ܡܢ ܕܡܚܝܢܬܘܢ. ܦܬܚ ܢܗܪܐ ܕܥܒܪ ܥܠ ܒܒܐ ܕܐܒܢܐ: ܟܠ ܦܬܚ ܩܡܚܐ ܘܟܠ ܗܘܐ ܟܕ ܟܘܒܐ.

terminologia, su degli originali greci. Ho già osservato nella mia Nota *Due trattati palmomantici in siriaco*, che la mia traduzione greco-italiana è da prendere *cum grano salis* [1]. Cioè, *assolutamente* certo che i termini greci, da me scelti per la retroversione, si trovavano realmente nell'originale greco, non sono che in pochi casi. Il numero di questi casi sarebbe diminuito di molto — fuorchè per i nomi delle membra — se anche per il presente trattato avessi fatto una versione greco-italiana. A quale termine greco corrisponde, p. es. ܫܘܒܚܐ? Forse a λύπη. Non escluderei però ἀτυχία, συμφορά, πένθος, ταλαιπωρία. Perciò mi sono limitato a dare una traduzione soltanto italiana.

## ܫܘܪ̈ܝܐ ܀ 9a

### ܀ ܕܟܠ ܙ̈ܦܦܐ ܕܗܘܝܢ ܒܦܓܪܐ ܀

ܐܢ ܪܝܫܐ ܙܦܬ. ܒܫܘܬܐ ܡܘܕܒ ܀ ܘܐܢ ܒܣܬܪ-
ܪܝܫܐ ܙܦܬ. ܪܢܝܐ ܘܫܘܒܚܐ ܀ ܘܐܢ ܠܒܐ ܕܡܣܟܢܐ
ܕܪܝܫܐ ܙܦܬ. ܠܒܬܐ ܘܒܘܬܪܢܐ ܀ ܘܐܢ ܠܒܐ ܕܡܣܟܠܐ. 5
ܪܓܘܬܐ ܘܡܠܠ ܒܦܘܪܥܢܐ ܀ ܕܒܢ̈ܝܢܐ. ܐܢ ܒܥܒܬܐ
ܕܓܒܝܢܐ ܕܡܣܟܢܐ ܙܦܬܐ. ܠܒܬܐ ܘܡܠܠ ܒܦܘܪܥܢܐ ܀
ܘܐܢ ܒܥܒܬܐ ܕܓܒܝܢܐ ܕܡܣܟܠܐ. ܚܘܬܐ. ܘܠܐܝܢܐ
ܕܐܬܘܗܝ ܒܪܘܣܐ ܦܘܢܝܐ ܀ ܘܐܢ ܬܪܥܐ ܚܠܝܐ
ܕܓܒܝܢܐ ܕܡܣܟܢܐ ܙܦܬ. ܐܪܥ ܒܗܘܢ ܪܢܝܐ ܀ ܘܐܢ ܬܫܬܐ 10

1 in marg. ܦܘܪܫܢܐ ܕܙ̈ܦܦܐ. — 3 ܙܦܬ, ܙܦܐ cod. — 4 ܙܦܬ, ܙܦܐ cod. — 6 ܒܦܘܪܥܢܐ, ܘܦܘܪܥܢ cod. — 8 ܘܠܐܝܢܐ, ܠܐܝܢܐ cod.

[1] Questi Rendiconti, Classe di scienze morali ecc. Vol. XXVI, 1917, pag. 719.

ܪܦܬ. ܪܢܝܐ ܘܚܡܬܐ ܘܡܢ ܦܠܓܘܬܐ ܘܡܘܬܪܢܝܐ ܡܫܘܚܐ ܀
ܘܐܦ ܬܪܥܝܬܐ ܚܠܝܐ ܕܒܢܝܢܐ ܕܡܫܡܠܝܐ ܪܦܬ. ܫܪܝܪܘܬܐ
ܘܪܚܡܬܐ ܘܠܡܣܟܢܐ ܘܡܘܬܪܢܐ ܘܠܒܝܬܪܐ ܘܢܨܝܚܘܬܐ
ܘܠܬܠܬܘܬܐ ܘܙܘܘܓܐ ܀ ܘܐܦ ܬܪܥܝܬܐ ܬܘܬܒܐ ܪܦܬ.
5 ܪܢܝܐ ܘܚܡܬܐ ܘܪܘܚ ܠܗ ܦܓܪܗ ܀ ܘܐܦ ܠܒܢܝܢܐ ܕܡܫܝܚܝܐ
ܪܦܬ. ܪܢܝܐ ܘܗܝܡܢ ܫܪܝܪܘܬܐ ܀ ܘܐܦ ܠܒܢܝܢܐ ܕܡܫܡܠܝܐ.
ܟܠ ܡܘܬܪܢܐ ܡܕܒܪ ܕܒܝܬܐ ܐܝܟ ܘܡܠܟ ܒܡܪܘܢܐ ܀
ܘܐܦ ܠܒܢܝܢܐ ܕܒܢܝܢܐ ܕܐܠܗ̈ܐ ܫܪܝܪܐ ܪܦܬ. ܟܠ ܒܝܬܐ
9 ܡܕܒܪ ܀ ܘܐܦ ‖ ܕܒܢܝܢܐ ܕܡܫܡܠܝܐ. ܟܠ ܦܠܓܘܬܐ ܡܕܒܪ ܀
10 ܘܐܦ ܫܪܝܪܐ ܪܦܬ. ܝܗܒ ܘܠܡܣܟܢܐ ܡܦܪܢܣܢܐ ܀ ܘܐܦ
ܪܝܫ ܫܪܝܪܐ ܪܦܬ. ܒܝܬܐ ܡܕܒܪ ܀ ܕܦܩܘܕܘܬܐ. ܐܘ
ܦܫܝܛܬܐ ܟܠܝܠܬܐ ܪܦܬܐ. ܪܢܝܐ ܘܡܓܘܬܐ ܘܒܬܪܡ
ܡܘܬܪܢܐ ܀ ܘܐܦ ܦܫܝܛܬܐ ܬܘܬܒܬܐ ܪܦܬܐ. ܡܘܬܪܢܐ
ܡܕܒܪܢܐ ܀ ܕܦ̈ܩܕܐ. ܐܘ ܦܟܐ ܕܡܫܝܚܐ ܪܦܬ. ܪܢܝܐ
15 ܘܚܡܬܐ ܀ ܘܐܦ ܕܡܫܡܠܝܐ. ܦܠܓܘܬܐ ܘܡܘܬܪܢܐ. ܐܕ̈ܝܢܐ.
ܐܘ ܐܕܝܢܐ ܕܡܫܝܚܝܐ ܪܦܬ. ܫܪܝܪܘܬܐ ܀ ܘܐܦ ܐܕܝܢܐ
ܕܡܫܡܠܝܐ. ܐܘܠܝܢܐ ܀ ܕܦܘܡܐ. ܐܘ ܦܘܡܐ ܪܦܬ. ܐܘ
ܐܝܬ ܠܗ ܐܝܟ ܒܪܢܫܐ. ܫܪܐ ܠܗ ܀ ܕܥܘܠܐ. ܐܘ
ܒܢܝܐ ܕܡܫܝܚܝܐ ܕܥܘܠܐ ܪܦܬ. ܥܘܠܐ ܡܕܒܪ ܀ ܘܐܦ
20 ܒܢܝܐ ܕܡܫܡܠܝܐ. ܗܘܐ ܠܗ ܠܒܪܐ ܘܪܒܐ ܒܗ ܀ ܘܐܦ

3 ܕܡܣܟܢܐ cod. — 15 ܕܐܕܝܢܐ cod. — 18 ܕܥܘܠܐ, ܕܥܡܠܐ cod.

ܠܗܘ ܡܕܠܐ ܪ̈ܦܬ. ܐܢܬ ܠܗܘܢ، ܕܫܠܛܬܐ ܡܢ ܡܠܟܐ ܀
ܕܒ̈ܛܝܬܐ. ܐܢ ܦܪܨܐ ܕܡܫܠܐ ܪ̈ܦܬ. ܫܕܘܬܐ ܘܦܪܚ
ܫܘܒܬܐ ܀ ܘܐܢ ܦܪܨܐ ܕܡܝܡܝܢܐ ܪ̈ܦܬ. ܒܥܘܬܐ ܘܡܪ̈ܪܐ ܀
ܕܕ̈ܪܓܐ. ܐܢ ܒܡܘܒܪܐ ܕܕܪܓܐ ܕܡܝܡܝܢܐ ܪ̈ܦܬ. ܒܥܘܬܐ
5 ܘܡܣ̈ܟܢܐ ܠܠܠܬܗ ܠܘܬ ܠܒܪ ܀ ܘܐܢ ܕܕܪܓܐ ܕܡܣܡܠܐ.
ܫܘܦܪܐ ܘܒܘܪܟܐ ܀ ܘܐܢ ܐܓܠܬܐ ܕܡܝܡܝܢܐ ܪ̈ܦܬ.
ܫܕܘܬܐ ܘܥܠܠ ܒܘܪܟܐ ܀ ܘܐܢ ܐܓܠܬܐ ܕܡܣܡܠܐ.
ܫܕܘܬܐ ܀ ܘܐܢ ܕܪܓܐ ܕܡܝܡܝܢܐ ܪ̈ܦܬ. ܗܢܐ ܪܢܐ ܡܪ̈ܗܛܐ
10a ܘܫܒܩ ܐܢܬܬܐ ܐܘ ܪܚܡܐ ܕܪܚܡ ‖ ܠܗ ܐܢܬܬܐ ܠܗ ܀
10 ܘܐܢ ܕܪܓܗ ܕܡܣܡܠܐ ܪ̈ܦܬ. ܫܘܬܦܢܐ ܘܐܪܬܐ ܠܗ ܡܕܡ
ܡܢ ܪ̈ܫܡܘܗܝ، ܘܗܘܝܐ ܠܗ ܐܝܩܪܐ ܠܘܬ ܫܘܠܛܢܐ ܀ ܘܐܢ
ܒܪ̈ܬܐ ܕܡܝܡܝܢܐ ܪ̈ܦܬ. ܗܢܐ ܪܫܡܐ ܘܡܫܟܚ ܡܢ ܫܘܠܛܢܐ
ܐܝܩܪܐ ܀ ܘܡܓܒܠܐ ܕܒܬܪܗ. ܡܬܬܠܡ ܒܗ ܒܢ̈ܝܫܐ ܒܝ̈ܫܬܐ ܀
ܘܕܬܠܬ ܡܓܘܬܐ ܘܦܪܒܐ ܡܣܘܝܐ ܀ ܘܕܐܪܒܥ ܫܕܘܬܐ
15 ܘܫܒܥܐ ܡܣܒܡܬܐ ܀ ܘܕܫܡܫ ܫܘܠܡܢܐ ܀ ܘܐܢ ܓܒܒܐ
ܪ̈ܒܬܐ ܕܐܝܟܐ ܕܡܫܠܐ ܪ̈ܦܬܐ. ܐܟܙ ܡܢ ܪ̈ܫܡܘܗܝ، ܬܐܬܐ ܀
ܘܕܬܪܬܝܢ ܫܘܠܡܢܐ ܀ ܘܕܬܠܬ ܡܓܘܬܐ ܀ ܘܕܐܪܒܥ
ܫܕܘܬܐ ܀ ܘܕܚܡܫ ܥܡܠ. ܬ̈ܠܬܐ ܕܥܘܣܩܐ ܀ ܕܫܕܝܐ ܘܠܒܐ.

2 ܪܦܬ om. cod. — 4 ܕܕ̈ܪܓܐ, ܕܐܪ̈ܓܐ cod. — 5 post ܕܕ̈ܪܓܐ cod. ins. ܕܐܝܕܐ. — 8 ܕܚܒܘܠܐ cod. — 8 ܡܪ̈ܗܛܐ, ܡܪܗܐܛܢ cod. — 9 Post ܠܗ fortasse addendum ܡܕܡ. — 12 ܪ̈ܫܡܐ, ܕܪܫܡܐ cod. — 15 ܡܣܒܡܬܐ sic cod. — 16 ܪ̈ܦܬܐ, ܪܦܬ cod. — 16 Post ܪ̈ܫܡܘܗܝ cod. ins. ܫܘܠܛܢܐ.

ܐܢ ܚܕܝܐ ܪܦܬ. ܣܓܘܡ ܠܟܝ ܕܢܦܩ ܠܗ ܀ ܘܐܢ ܠܒܐ
ܪܦܬ. ܚܕܘܬܐ ܘܡܠܠ ܪܓܐ ܀ ܘܐܢ ܠܒܐ ܕܝܡܝܢܐ
ܕܠܒܐ ܪܦܬ. ܡܘܬܪܢܐ ܘܠܒܪ ܦܐܪܐ ܀ ܘܐܢ ܠܒܐ
ܕܣܡܠܐ. ܐܪܥ ܡܢܗ ܡܕܡ ܒܪܘܚܬܐ ܠܥܘܒܪܬܐ ܀
5 ܕܒܬܬ ܥܝܢܬܐ. ܘܐܢ ܥܝܢܗ ܕܝܡܝܢܐ ܪܦܬ. ܠܒܬܐ
ܡܘܕܥ ܀ ܘܐܢ ܕܣܡܠܐ. ܐܪܥ ܡܢܗ ܡܕܡ ܀ ܕܡܬܬܪܐ.
ܐܢ ܡܬܚܘܬ ܕܝܡܝܢܐ ܪܦܬ. ܚܕܘܬܐ ܀ ܘܐܢ ܕܣܡܠܐ.
ܚܕܘܬܐ ܘܟܪܝܐ ܀ ܕܬܚܬܝܬܐ. ܐܢ ܬܚܬܝܬܐ ܪܦܬ. ܥܩܬܐ
10b ܗܘܐ ܠܗ. ܕܪܕܝܐ. ܐܢ || ܕܪܕܝܐ ܪܦܬ. ܚܕܘܬܐ ܀

## Significati
## delle palpitazioni che avvengono nel corpo.

1. Se la testa palpita, significa male.

2. E se la (parte) posteriore della testa palpita, ansia e vessazione.

3. E se il lato destro della testa palpita, bene e guadagno.

4. E se il lato sinistro, esaltazione ed una leggera malattia.

Degli occhi.

5. Se la pupilla dell'occhio destro palpita, bene ed una leggera malattia.

6. E se la pupilla dell'occhio sinistro, gioia, ed a colui che è lontano, ritorno.

7. E se la palpebra superiore dell'occhio destro palpita, l'ansia si dipartirà da lui.

8. E se l'inferiore palpita, dimostra ansia e miseria, e poi bene e guadagno.

9. E se la palpebra superiore dell'occhio sinistro palpita, gioia ed esaltazione, ed al povero guadagno ed al ricco prostituzione, ed alla vergine matrimonio.

10. E se la palpebra inferiore palpita, ansia e miseria ed il suo corpo l'opprimerà.

11. E se il sopracciglio destro palpita, ansia e poi gioia.

12. E se il sopracciglio sinistro, significa guadagno che si acquisterà ed una leggera malattia.

13. E se il sopracciglio dell'occhio verso il naso palpita, significa miseria.

14. E se dell'occhio sinistro, significa bene.

15. E se il naso palpita, bene ed al povero indigenza.

16. E se la punta del naso palpita, significa miseria.

Delle labbra.

17. Se il labbro superiore palpita, ansia e lite e poscia guadagno.

18. E se il labbro inferiore palpita, significa guadagno.

Delle guance.

19. Se la guancia destra palpita, ansia e miseria.

20. E se la sinistra, bene e guadagno.

Delle orecchie.

21. Se l'orecchia destra palpita, gioia.

22. E se l'orecchia sinistra, oppressione.

Della bocca.

23. Se la bocca palpita, se si ha qualcuno lontano, lo si vedrà.

Della cervice.

24. Se il lato destro della cervice palpita, significa avversità.

25. E se il lato sinistro, si avrà un rampollo e se ne sarà lieto.

26. E se tutta la cervice palpita, sarà sopra di lui paura di ristrettezza.

Delle spalle.

27. Se la spalla sinistra palpita, gioia e pagherà il debito.

28. E se la spalla destra palpita, ansia ed amarezza.

Delle braccia.

29. Se il muscolo del braccio destro palpita, gioia, e saranno molte le sue recriminazioni verso chiunque.

30. E se del braccio sinistro, indigenza e malattia.

31. E se il gomito destro palpita, gioia e leggera malattia.

32. E se il gomito sinistro, gioia.

33. E se il braccio destro palpita, egli acquisterà ricchezza e prenderà moglie od un amico che lo ama, gli porterà (qualche cosa).

34. E se il braccio sinistro palpita, guadagno, e gli verrà qualche cosa da parte dei suoi amici ed egli godrà onore presso il principe.

35. E se il testicolo destro palpita, egli acquisterà un amico e troverà onore presso il principe.

36. Ed il dito dopo di esso, gli uomini ordiranno di nuovo contro di lui delle cattive (azioni).

37. Ed il terzo dimostra lite e guerra.

38. Ed il quarto gioia ed un nome.....

39. Ed il quinto salute.

40. E se il dito grande della mano sinistra palpita, qualcuno tra i suoi amici morrà.

41. Ed il secondo salute.

42. Ed il terzo lite.

43. Ed il quarto gioia.

44. Ed il quinto, egli udrà parole di avversità.

Del petto e del cuore.

45. Se il petto palpita, egli ripudierà colui che lo ama.

46. E se il cuore palpita, gioia ed un po' di ansia.

47. E se il lato destro del cuore palpita, guadagno ed egli indosserà abiti (preziosi).

48. E se il lato sinistro, qualcosa si dipartirà da lui in un luogo straniero.

Dei sotto-fianchi.

49. Se il fianco destro palpita, significa bene.

50. E se il sinistro, qualcosa si dipartirà da lui.

Dei lombi.

51. Se il lombo destro palpita, gioia.

52. E se il sinistro, gioia e figli.

Dell'ombellico.

53. Se l'ombellico palpita, a lui accadrà avversità.

Del (membro) virile.

54. Se il (membro) virile palpita, gioia.

Il trattato è anonimo ed è diverso dai trattati palmomantici greci ripubblicati dal Diels [1]. Il tipo è: *se x palpita, accadrà y*. Soltanto qua e là, le persone cui la predizione si riferisce, sono diversificate. In origine il trattatello era più lungo; esso comprendeva ancora almeno un articolo sulla *lingua* ed uno sulle *mani*; l'articolo sulle *dita* trattava di *tutte* le dita. La sbadataggine dei copiatori è stata la causa di ancora altri guasti nel testo, che ho cercato di correggere nelle note a pie' di pagina. In tredici casi il trattato fa precedere gli articoli da un titolo, per es. ܕܫܢ̈ܝܐ. Nei trattati greci pure troviamo qualche volta dei titoli, come *περὶ ῥινός* (Diels, loc. cit. pag. 35 17-18), *περὶ ὀνύχων* (Diels, loc. cit. pag. 37 25) o *περὶ μαστῶν* (Diels, loc. cit. pag. 37 27).

Negli articoli 31 e 32 ricorre la parola ܐܓܠܬܐ, che il codice punteggia ܐܓܠܬ̈ܐ, quale termine designante un membro. Non ho riscontrato questa parola nei dizionarî siriaci. Siccome nell'articolo immediatamente precedente (30) si parla del *muscolo* del braccio sinistro ed in quello seguente (33) del *braccio*, la parola in questione dovrebbe designare o *ἀγκών* o *πῆχυς*, essendo che presso Melampo (versione A) la sequenza degli articoli in questo punto è *βραχίων, μῦς, ἀγκών, πῆχυς, χείρ* (Diels, loc. cit. pp. 26-27), e nella versione P *βραχίων, μῦς, ἀγκών, πῆχυς, καρπός, χειρὸς... τὸ κοῖλον* (Diels, loc. cit. pag. 36). Però tanto per il primo, quanto anche per il secondo termine abbiamo altre espressioni siriache. Per il primo ܐܡܘܢܐ e ܓܚܠܐ e per il secondo ܐܡܬܐ [2]. Una nota marginale ad ܐܡܘܢܗ nel testo siriaco di medicina, pubblicato dal Budge, loc. cit. pag. 131 11-12 dice ܓܚܠܗ. Ora ܓܚܠܐ deriva da ܓܠܐ *flectere*. Così pure senza dubbio ܐܓܠܬܐ. Infatti *ἀγκών* è il *locus curvaturae seu flexus brachii ἀπὸ τοῦ ἀγκεῖσθαι ἑτέρῳ ὀστέῳ τὸ ὄστεον, i. e. quod*

---

(1) *Abhandlungen der Königl. Preussischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-histor. Abhandlungen*, IV, 1907: *Beiträge zur Zuckungsliteratur des Okzidents und Orients* I, *Die griechischen Zuckungsbücher* (Melampus, *περὶ παλμῶν*).

(2) Abbiamo anche il termine ܡܦܠܐ = *brachii complexus*.

*superjaceat unum os alteri* [1]. Quindi ἀγκεῖσθαι: ἀγκών = ܟܠܐ : ܐܟܠܬܐ. Nell'*Onomastico* Giulio Polluce spiega la differenza tra ἀγκών e πῆχυς così: ὁ τοίνυν πῆχυς ὀστᾶ δύο ἔχει, τὸ μὲν ὑπερογκότερον, τὸ δὲ βραχύτερον, καὶ ἵνα γε τῷ βραχίονι συνήρθρωνται, τὸ μὲν πᾶν ἀγκὼν καλεῖται [2]. Secondo Galeno πῆχυς δὲ καλεῖται μὲν καὶ τὸ σύμπαν μέλος, ὅσον ἐστὶ μεταξὺ τῆς τε κατὰ τὸν καρπὸν καὶ τῆς κατ᾽ἀγκῶνα διαρρώσεως, ἀγκὼν δ᾽ ἐστίν, ᾧ ποτὶ στηριζόμεθα, φησὶν Ἱπποκράτης [3]. Possiamo conchiudere quindi che ܐܟܠܬܐ = ἀγκών = gomito.

L'articolo 33 dice che ܡܪܗܐܛܗ ܦܪܐ. Il testo è senza dubbio corrotto, ma mi pare che l'emendazione ܡܪ̈ܗܛܐ, *opes*. è giusta. Forse ܡܪܗܐܛܗ potrebbe essere una parola araba, مرهاطة. Il Freytag [4] dice che مُرَهَّط *addito* الوجه vuol dire *inflatum vultum habens*. Avremmo allora da leggere مرهطة. Il testo è corrotto anche nell'articolo 38. La parola ܣܝܡܬܐ dopo ܫܡܐ non dà nessun senso.

ܫܘܕ̈ܥܐ nel titolo sta per σημειώσεις o σημασίαι. Non può avere dunque il senso di *forecast* — così il Budge, loc. cit. *passim*, traduce sempre ܫܘܕܥܐ — che in senso traslato.

Il Budge ha pubblicato (loc. cit. pag. 475 14-476 2), un trattatello di ἐνόδια: ܫܘܕܥܐ ܕܥܠ ܦܓܥܐ ܕܐܘܪܚܐ in dieci articoli. Quello da me edito dal codice or. 5281 del British Museum in *Due trattati palmomantici* non è altro che un estratto del medesimo. Ed è fatto male, perchè qua e là non distingue tra la predizione e la motivazione della stessa, come risulta da un confronto dei due testi.

Pubblicherò prossimamente due trattatelli di ἐνόδια, contenuti nel codice siriaco or. 5442 del British Museum. Il primo tratta degli incontri coi corvi, il secondo di quelli coi serpenti.

---

[1] Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, v. I, 358.

[2] ed. Hemsterhuis, pag. 222.

[3] Galeno, περὶ χρείας μορίων II, 2 (ed. Helmreich, pag. 67, 4-7).

[4] Cfr. il *Tāğ al-ʿAr.* s. v.

*Seduta del 17 novembre 1918. — F. d'Ovidio Presidente*

Il Presidente F. d'Ovidio apre la seduta pronunciando il seguente discorso:

*Illustri e più che mai cari Colleghi,*

Quando, or volge l'anno, ci rimettemmo ai nostri consueti lavori accademici, un immane disastro pesava sui nostri cuori; e quel ritorno alla pura opera del pensiero, se non fosse stato l'adempimento di un dovere preciso, ci sarebbe sembrato quasi una colpevole spensieratezza, e come una cagione di rimorso alla nostra coscienza di cittadini. Non già disperavamo della virtù del nostro esercito nè delle virtù del nostro popolo, ma nelle vicende delle guerre e nella vita dei popoli vi son momenti fugaci trascorsi i quali un momentaneo errore richiede interi secoli di espiazione!

Quando poi ci separammo questo giugno, la speranza s'era in noi ringagliardita; ma l'incertezza, una tremenda incertezza, durava ancora. Ed oggi invece tutto è mutato o persin capovolto! Finalmente la secolare oppressione è terminata: finalmente « nel proprio retaggio torna Italia e il suo suolo riprende ». E gli oppressori sono sprofondati così, che nè la storia sa ricordarci una catastrofe che sia pari a questa, nè la fantasia di Guglielmo Shakespeare ne saprebbe ideare una simigliante.

I più formidabili sovrani della terra sono in cerca d'un rifugio: le più superbe altezze dell'Europa implorano mercè da un capo di Repubblica del Nuovo Mondo, e a lui si volgono « come aspettando il fato »! La Casa Bianca è stata la moderna Canossa dei moderni imperi.

Ma ben prima che un così grandioso portento si avverasse, e che quel gran personaggio poggiasse a così vertiginosa sublimità, noi volemmo, ognun qui se ne rammenta, fargli il maggior omaggio che fosse in poter nostro, eleggendolo nostro Socio: per onorare insieme lo scrittore e maestro autorevole in storia e in diritto, e lo statista sapiente non meno che generoso. Ora alla lettera con la quale io gli accompagnavo, pur troppo con grande involontario ritardo, il real decreto e il diploma accademico e la tessera di bronzo, e nella quale gli dicevo come l'Accademia salutasse in lui il pensatore e inchinasse il cavaliere della civiltà, Woodrow Wilson rispondeva il 22 agosto con questa bella lettera:

« *Mio caro Signore.*

« Mi sia concesso dirvi che ho ricevuto e vivamente apprezzato la vostra amorevole lettera del 17 giugno, che mi annunzia il grande onore che la Reale Accademia dei Lincei mi ha fatto eleggendomi a suo Socio nella Categoria delle Scienze Sociali, nella Classe di Scienze Morali, Filologiche e Storiche. Io mi sento profondamente onorato che l'insigne sodalizio, per parte del quale voi mi scrivete, abbia conferito a me questa distinzione. È una distinzione che considererò sempre come una delle più lusinghiere che io abbia ricevute. Io la estimo non solo come una generosissima, se pur non meritata, attestazione di sentimenti dell'Accademia verso di me, ma anche, ciò che accresce la mia compiacenza, vi ravviso il desiderio che l'Accademia ha avuto di esprimere l'intimo sentimento di amicizia che di giorno in giorno felicemente si rafforza tra il popolo italiano e quello degli Stati Uniti. Posso io pregarvi che vogliate comunicare ai vostri confratelli, che or sono anche i miei, l'espressione della mia gratitudine e del mio profondo compiacimento? Sono cordialmente e sinceramente vostro

« Woodrow Wilson ».

Ebbene, o colleghi, concedetemi di manifestare un sentimento che di certo è in fondo all'animo di ciascuno di voi: la

sodisfazione cioè che di tra le file di noi uomini di studio sia uscito l'uomo ammirabile, che, passando dalla cattedra universitaria al governo della più grande Repubblica del mondo, vi ha arrecato tanta nobiltà d'ispirazioni; coi più fulgidi ideali dell'intelletto, avvezzo a scrutare il vero e a vagheggiare il meglio. illuminando l'opera sua e il proverbiale senno pratico dei suoi connazionali.

Ma questa lieta riflessione risospinge l'animo mio e il vostro al lieto ricordo, che fu ben l'opera di uomini di studio e scrittori insigni l'ardito e generoso e pur savio ingresso dell'Italia nel terribile conflitto europeo, e che fu proprio un confratello nostro (mi sia lecito dire di lui presente quel che avrei detto di lui assente) che col suo tanto e così giustamente ammirato discorso capitolino aperse la serie delle eloquenti interpretazioni degli eroici fatti, le quali ora dal di là dell'Atlantico sono qui aspettate con tanto compiacimento dagli amici, con tanta ansia dai nemici. Nè l'eloquentissimo e acuto uomo che ora è a capo del governo d'Italia è altro che un insigne cattedratico. E quanto alla guerra nostra propria, possiam dire che, come si è chiusa da Armando Diaz con una concione degna di Giulio Cesare, così s'inaugurò da Antonio Salandra con un'orazione degna di Demostene.

Il pensiero dell'esordio e della fine dell'aspra guerra suscita senz'altro il ricordo del nostro amatissimo Sovrano, che dall'esordio alla fine ne fu così gran parte. Quel giorno in cui tutti a lui volgemmo l'animo, e molti anche la parola fervidamente riconoscente, io pregai il suo Aiutante di campo di porgergli il nostro saluto; ed egli si degnò di rispondermi direttamente così: « Grazie vivissime per l'affettuoso saluto che cotesta Accademia m'invia in questa insuperabile ora di esultanza e di gloria per la patria — Vittorio Emanuele ». E col caro e augusto auspicio di Colui cui l'Accademia, come l'Italia tutta, può senza iperbole dire: *O et praesidium et dulce decus meum*, inauguriamo la nuova annata accademica, tornando con più pacato animo ai pacifici studii. Il Re stesso sembra darcene l'esempio collo splendido nuovo volume del *Corpus nummorum italicorum*, che ha voluto donare all'Accademia e che io ho

l'altissimo onore di presentarvi. Il quale riguarda Venezia: singolare e felice caso, che è come un'altra consacrazione del finale destino della bella e gloriosa regione per cui la nuova Italia ha avuto, ahimè, sessant'anni di spasimi e di sospiri!

Il Socio Salandra ringrazia vivamente il presidente e i colleghi della calda manifestazione, e con nobilissimo discorso improvvisato, che sarebbe troppo arduo riassumere, attenuando modestamente l'opera propria, esalta la potenza del pensiero e delle idealità nel preparare e dirigere i grandi fatti della storia umana. E le sue parole sono pur esse salutate da vivi applausi.

Il Vicepresidente Ròiti si crede in dovere d'interpretare i sentimenti della Classe di scienze fisiche matematiche e naturali, che egli ha l'onore di presiedere, e dichiara che quei colleghi, se fossero qui presenti, plaudirebbero pure all'animo grande, che (procedendo di conserva con un altro magnanimo, anch'esso uomo di studî) intravide al loro giusto valore le energie nascoste di nostra gente; vi ebbe tanta fede che, conscio delle indomite aspirazioni nazionali, affrontò la terribile responsabilità di proclamarle altamente; rincorò i timidi, spronò i recalcitranti, lanciò dal Campidoglio la fiera sfida al secolare nemico, iniziando così la serie delle gloriose gesta che valsero a debellarlo.

# L'ORFISMO ED I VASI ITALIOTI

## (PER LA SERIETÀ DEI NOSTRI STUDI)

Nota del Corrisp. G. PATRONI

Nel mio recente scritto *Eros e Sirena* [1], tornando su le mie interpretazioni dionisiache ed elisiache dei vasi italioti [2], ebbi a fare le meraviglie perchè taluni si ostinassero ancora a giudicare quelle pitture vascolari con gli stessi criteri che si adoperano nella ermeneutica dei vasi dipinti attici, senza considerare lo spiccato carattere regionale che nell'Italia meridionale assume quell'arte popolare. E ricordai che, a formare la speciale demopsicologia dei popoli della bassa Italia, avevano contribuito, oltre alla larga diffusione di credenze e speranze dionisiache, succedute alle più antiche credenze nel tetro Ade (ma senza mai distrugger queste del tutto, com'è noto, e meno ancora pratiche inveterate che si mantenevano per tradizione propria e senza uno stretto e sempre logico rapporto con le credenze), anche altri elementi che assunsero nella regione speciale importanza. E tra essi enumerai sia l'orfismo, la cui diffusione è localmente attestata, sia altri insegnamenti mistici e filosofici che si rannodano a nomi illustri in tutta l'antichità ed appartenenti per la stirpe o per la residenza all'Italia meridionale o alla Sicilia, sia tendenze e tradizioni locali, che poterono essere accentuate dalla influenza degli Etruschi, con l'arte dei quali ed

---

(1) *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1917.

(2) *Ceramica antica dell'It. merid.*, libro III (Napoli, 1897, in *Atti della R. Accad. di Archeol. Lettere e Belle Arti*); *Due anfore ruvestine*, in *Studi e Materiali*, I; *Guida del Museo di Napoli*, pubblicata da A. Ruesch, ecc.

anche coi concetti che la informavano l'arte popolare italiota mostra, ove più ove meno, una notevole parentela. Ma non mancai di osservare esplicitamente, nello scritto citato. come l'arte popolare che si manifesta nella ceramica dipinta destinata alle tombe *non fosse punto un'arte religiosa, liturgica* (chè gl'Italioti non avevano una chiesa invigilata da *episkopoi*, e meno ancora una chiesa unica, che ne regolasse a puntino tutte le credenze e tutte le pratiche), bensì una pura e semplice arte popolare, liberissima, non soggetta a nessuna specie di limitazione nè di prescrizione, e nella quale si può soltanto trovare il riflesso, variamente sentito ed espresso, di credenze popolari anch'esse tutt'altro che uniformi, tutt'altro che precise, tutt'altro che rigidamente formulate.

Mi è perciò sembrato strano che un organo importante della cultura italiana [1] abbia pubblicato, nei fascicoli I e II del 1918, un lunghissimo articolo, il cui autore si pensa di combattere le mie teorie ermeneutiche delle pitture vascolari italiote fondandosi sul grave equivoco dell'attribuzione a me d'idee che non solo io non professo, ma neppur conoscevo prima di leggerle, col mio nome, proprio in quest'articolo. La teoria combattuta, a quanto pare, pone i vasi italioti in una dipendenza dalla setta orfica così stringata ed esclusiva, che più non si potrebbe. I prodotti di quest'arte, che in quella bislacca teoria vien definita per *sacra*, dovrebbero obbedire a prescrizioni così rigide, ricavate arbitrariamente da una parte di quel poco che sappiamo intorno all'orfismo, che è veramente cosa amena pensare che una simile teoria possa scambiarsi con la mia, lontana le mille miglia da tutto ciò. Il procedimento è donchisciottesco: ma più che i famosi mulini a vento (troppo citati da chi non ha letto il *Don Quijote*) ricorda le grottesche burle che si fanno al povero *hidalgo* nella seconda parte dell'opera. Coi mulini c'è almeno un simulacro di combattimento; ma la spedizione compiuta sul cavallo fatato *Clavileño* dà la vittoria senza combattere: basta l'intenzione. E anche l'autore del citato articolo vince

---

[1] *Rivista Indo-greco-italica*, Napoli; che abbrevio in *RIGI*.

senza combattere: alle pretese esigenze della non men pretesa arte *sacra* non si trova mai (è naturale!) il più piccolo fatto che corrisponda, e però la teoria che si fa finta di discutere va a rotoli da sè.

*
* *

Un po' più di considerazione meritano le parole e la condotta del direttore della Rivista. Non che sia da farne gran caso: sono tra noi così poco studiati e approfonditi alcuni pur attraentissimi campi della scienza, e tale è la superficialità con la quale comunemente se ne discorre, che ben si può scusare un direttore di periodico (valente glottologo, ma non esperto in quelle discipline antiquarie e archeologiche nel cui quotidiano esercizio bisogna incanutire per credersi appena un po' più che principianti) dell'essersi lasciato trarre in errore. Ma poichè ad ogni modo il prof. F. Ribezzo è uno studioso serio e di buon volere, col quale si può discutere, io discuterò con lui non soltanto la forma (per la quale non avrei disturbato nè la nostra Accademia nè alcun altro al mondo, bastandomi un piccolo richiamo in una noterella a pie' di pagina di qualche nuovo mio scritto) ma la sostanza stessa delle cose da lui asserite e credute, senza averle sottoposte a critica.

Nel suo ultimo numero (II del '18), la *RIGI* pubblica una dichiarazione della direzione, che consta di due parti. Nella prima si cerca di riprodurre con la maggiore brevità possibile quanto io stesso manifestavo alla direzione, dalla quale avevo avuta cortese esibizione ad accogliere una mia eventuale replica; invito che io declinavo, perchè, a quanto avevo visto nella prima parte del famoso articolo, la teoria combattuta nella *RIGI* differisce sostanzialmente dalla mia, e perchè io non potrei accettare neanche le premesse dei ragionamenti (per modo di dire) offerti ai lettori del periodico, e mancherebbe quindi ogni base di discussione.

Nella seconda parte la direzione spontaneamente e cortesemente espone i dati che sfatano la pretesa attribuzione al Furtwängler della mia teoria (di quella genuina, come ben s'intende).

Tutto ciò è perfettamente corretto, sia verso di me, sia verso chiunque altro. La direzione della *RIGI* comunica o espone quanto essa crede dover recare a cognizione dei lettori, senza erigersi ad arbitra.

Ma non salta in mente al direttore di aggiungere una noticina ove egli dice che, avendo dato una scorsa « all'ora di andare in màcchina » alla seconda parte (da me non ancor vista) dell'articolo da lui accolto, « tutta la questione apparirebbe *radicalmente trasformata e subordinata al resto della discussione*, innanzi agli *elementi nuovi* » che sarebbero contenuti in questa seconda parte?

E fa di più. A pag. 63 aggiunge un'altra noticina ove in sostanza si accoglie la tesi principale della 2ª parte dell'articolo, anzi la si applica alla interpretazione di un luogo oraziano. Tutto ciò a me sembra fuori delle norme e non corretto: la *direzione* anonima e collettiva non prende partito, ma nello stesso tempo il *direttore* ne prende uno!!

Forse l'ottimo prof. Ribezzo si è lasciato pigliar la mano dalla sua abitudine di annotare abbondantemente i vari articoli contenuti nei fascicoli della *RIGI*. La noterella a pag. 63 è contrassegnata dalle trasparenti iniziali F. R.; e poichè essa, che accoglie la tesi della *inesistenza di suppellettile* ossia di corredo funebre, nelle tombe degl'iniziati orfici, si riferisce appunto alla noticina precedente (apposta proprio alla mia riconferma della *esistenza* di quella suppellettile, data come comunicazione), il prof. Francesco Ribezzo viene ad assumere lealmente la responsabilità personale del suo modo di procedere e della opinione da lui adottata: il che è lodevole.

Ma non è punto lodevole che quella precedente noticina, a pag. 42, sia redatta (non certo apposta, ma per la fretta dell'« andare in macchina ») in una forma così infelice, che i lettori frettolosi (e son tanti!), vedendo che si parla di *tutta la questione* (dunque roba grossa, complicata), di *trasformazioni radicali*, di *subordinazione al resto della discussione*, di *elementi nuovi*, possono credere che si tratti non già della piccola, semplice e per me non sostanziale questione della suppellettile funebre adoperata o non dagli orfici, bensì del complesso delle mie

teorie. Il prof. Ribezzo vorrà probabilmente significare in sostanza: « la prima parte di questo articolo non valeva niente, e scusatemi tanto se l'ho pubblicata; ma in questa seconda c'è del nuovo e del buono, tanto vero che io ne faccio mio pro ». Invece i lettori superficiali e maliziosetti (due qualità che s'accompagnano volentieri) possono intendere: « la prima parte, è vero, concludeva poco contro il Patroni; ma questa seconda, oh!, questa poi lo demolisce addirittura! ».

Ora, mi scusi il prof. Ribezzo, ma di tali lettori io devo tenere un certo conto, e ne terrò anche in seguito. Perciò, pur essendo ben persuaso che il Ribezzo non ha voluto dare alle sue espressioni il secondo significato, io sono costretto a spiegare:

1°) che l'affermazione della esistenza d'una suppellettile funebre *perfino* presso gli orfici, non è parte nè sostanziale nè accessoria delle mie teorie ermeneutiche intorno ai vasi italioti;

2°) che essa fu fatta in una nota a pie' di pagina del mio scritto *Eros e Sirena*, unicamente *ad abundantiam*, per ribattere la pretesa (assurda in sè, qualunque fosse il rito degli orfici) che il deporre nella tomba (assimilata o no alla casa) un corredo funebre dovesse escludere la credenza in un'altra vita elisiaca;

3°) che pertanto il fare di tale questione un caposaldo, non solo non avvicina alle mie teorie genuine quelle, arbitrariamente attribuitemi, che sono combattute nella *RIGI*, ma dimostra sempre meglio quanto ne siano lontane;

4°) che non solo le mie teorie non abbisognano in alcun modo di questa suppellettile funebre degli orfici, ma non abbisognano nemmeno della diffusione dell'orfismo nell'Italia meridionale, nemmeno della esistenza stessa dell'orfismo. Basterebbero ampiamente le credenze popolari dionisiache e il resto, anche all'infuori della setta orfica. Per me l'orfismo non è *causa* di cui la pittura vascolare italiota sia *effetto*, bensì soltanto uno dei coefficienti storici della demopsicologia dei popoli dell'Italia meridionale. Se non fosse esistito, disporremmo di sei coefficienti piuttosto che di sette, di cinque piuttosto che di sei; poco male! Vi sono fatti, delle cui cause complesse non si può indicare se

non un numero di coefficienti ancor più esiguo; ve ne sono, di cui non si sa dare spiegazione di sorta. E non perciò i fatti sono meno veri.

* * *

Ma insomma c'era o non c'era questa suppellettile nelle tombe degli iniziati orfici, proprio di quelli sicuramente contrassegnati come tali dalla presenza delle laminette?

Ahimè! Io devo proprio credere che esistano lettori tanto superficiali da lasciarsi illudere dalla burbanza con la quale l'articolista della *RIGI* si decreta il trionfo; dal momento che il direttore della Rivista non ha letto bene nemmeno lui quanto dallo stesso articolista si adduce come prova della inesistenza di suppellettile funebre. Ecco ciò che vien riportato a pag. 45-46

« La tomba avea per fondo la nuda terra. *Tutto il suo contenuto* era coperto da un lenzuolo bianco..., del quale appena si son potuti raccogliere alcuni pezzetti.. *Presso l'angolo nord-est stava una cassettina di legno* ornata con palmette, incise sopra altra specie di legno che non si potè determinare. *Nel lato sud-ovest furono raccolti frammenti di altra cassettina* anche con ornati... All'intorno del corpo cremato vedeasi una piccola quantità di legno bruciato, i cui resti attestano che una grande cassa racchiudeva il corpo dell'estinto e che questa venne bruciata insieme nella tomba stessa. Infatti *alle due estremità* della tomba si sono trovati due solidissimi fermagli in bronzo della cassa medesima... ».

Dunque finora risulta che non soltanto nella tomba, ma *addirittura nella cassa mortuaria* di un iniziato erano state deposte due cassettine, certamente piene di materie od oggetti minuti che non furono rinvenuti o distinti dagli scavatori (sarebbe stato utile raccogliere il terriccio aderente all'interno delle cassettine e farlo analizzare da un chimico). E ciò basterebbe.

Ma nella relazione dello scavo si dà erroneamente il nome di *tomba* a quello che è soltanto il *loculo* della cassa mortuaria; loculo relativamente tanto stretto, che le *appliques* di bronzo della cassa furono trovate proprio *alle due estremità* di esso. Dunque non capiva altro. Ora il loculo non è tutta la tomba; questa è costituita dal *loculo* e dal *tumulo*; chè tumuli e non

altro sono i timponi [1]. L'articolista della *RIGI* profitta della inesattezza del relatore dello scavo, per imbrogliare le carte; e il direttore ci casca. Ma, o buon Ribezzo, in tutti i tumuli, orfici o non orfici, il corredo funebre che non entrava nel loculo si poneva attorno ad esso! Anche ciò che dà il tumulo è perciò trovato *nella tomba*.

Ed ecco un *minimum* di ciò che dànno i timponi, quale ci viene riferito, togliendolo dalla relazione degli scavi eseguiti, a pag. 45 della *RIGI* (ma con alterazioni che io correggo):

« Il timpone n. 1 conteneva sei umati entro il timpone stesso e tre tombe di iniziati [2], ciascuna delle quali custodiva una laminetta. Entro il timpone, insieme [no: *sotto*] ai resti dei sei sepolti, furono rinvenuti i seguenti oggetti: 1°) Piccola testa fittile d'uomo... 2°) Altra testina simile... appartenente a statua muliebre. 3°) *Piccolo lecito a vernice nera.* 4°) *Frammento di lucerna pure a vernice nera.* 5°) *Due bottoni di bronzo.* 6°) Piccoli pezzi di legno. Inoltre: 7°) *Un piatto con figura di erote*, di fabbrica lucana » [*e altri vasi, rotti*, ALL'ESTERNO DI UNA CASSA CONTENENTE UNA LAMINETTA ORFICA!!]

---

[1] I quali perciò sono *tombe*, sia pur polisome, e non già *recinti* di iniziati, paragonabili a quello di cui abbiamo la testimonianza epigrafica cumana. Pare impossibile che chi ha letto le descrizioni dei campi funebri ove si elevano i timponi possa darsi e dare ad intendere che lì si tratti di *recinti*, cioè di terreni confinati e con segni di confine, riservati ai soli iniziati. Bisognerebbe ammettere che erano orfici tutti quanti i morti della necropoli! Il sorgere dei timponi frammezzo alle altre tombe dimostra che non esisteva più la rigorosa separazione di iniziati e non iniziati, e perciò appunto, che molti dovevano essere i liberi aderenti a quelle credenze così universalmente note nella essenza e in talune esteriorità, seppure ignote nei particolari dottrinali e non osservate in quelli rituali

[2] Distinguendo gli umati dagli « iniziati », ed attribuendo ai primi la suppellettile, che non è poi d'epoca tardissima, l'articolista medesimo ammette che nello stesso timpone si seppellissero anche i non iniziati. E allora dove se ne andrebbe il recinto riservato, ove è vietato seppellire chi non sia *βεβακχευμένος*? Ma gli umati saranno stati sepolti nella nuda terra, superficialmente, e son gente poverissima, che non depone corredo tutti i tumuli d'Europa danno esempi di tali inumazioni molto posteriori al tumulo stesso.

Non ho messo in corsivo i nn. 1 e 2, sebbene per me essi facciano parte del corredo funebre (anzi è noto che tali testine, che talora avevano appartenuto a statue, valevano come *apotropaia* o talismani); e così pure il n. 6, essendo incerto se i pezzetti di legno appartenessero a oggetto manufatto, come però è probabile. Tutto il resto ha perfetto carattere di suppellettile o corredo funebre; anche i bottoni dovettero appartenere a oggetto di materia marcescibile non conservatoci.

E dunque c'è o non c'è la suppellettile funebre? Com'è possibile negare l'evidenza? Per molto meno di questo, si leggono negli atti di autorevolissime Accademie parole assai gravi: in quelli della *Royal Society* di Londra tale maniera di comportarsi viene qualificata *effrontery*. Ma io lascerò ai lettori il còmpito di giudicare e qualificare.

E quali sono gli *elementi nuovi*? Forse il pettegolezzo sull'aggettivo *nuovo*, con cui avevo qualificato le speranze orfico-dionisiache in confronto della vecchia credenza nell'Ade? Ma *nuovo* non significa solo recentissimo, bensì anche *ciò che è venuto dopo*. O che l'America non è più il Nuovo Mondo, benchè scoperta da 426 anni?

O forse il non intendere la contraddizione tra il sopravvivere delle vecchie credenze e riti e il sopravvenire di nuovi *nella stessa società e nelle stesse persone*? Eppure siamo proprio noi moderni, secondo il caso, pagani e cattolici, musulmani e liberi pensatori, luterani e credenti in un « vecchio dio » simile in tutto a quelli dell'antica mitologia germanica. E alcuni strati più profondi di credenze, di superstizioni, di pratiche aventi radice nelle une e nelle altre risalgono addirittura alla preistoria, e persistono non ostante il loro trovarsi in contraddizione con altre credenze pur professate non solo nella stessa società, ma dalle stesse persone.

O è forse nuovo l'insistere per la terza o quarta volta sulla pretesa impossibilità di credere alla vita beata dei tiasoti, preparando nello stesso tempo la tomba-casa? Argomento che non avrebbe bisogno di essere confutato, e che è privo di fondamento in sè, poichè tombe-casa sono, tra quelle degl' Italioti, solo un numero relativamente piccolo: tutte le altre sono fosse d'inu-

mati o buche di cremati, e non si può ammettere nè che le credenze fossero sostanzialmente diverse (come erano identiche tra gl' incineratori etrusco-laziali che chiudevano le ceneri dei morti in un'urna-capanna e quelli della stessa gente e della stessa necropoli, talora della stessa famiglia, che le mettevano in un vaso) nè che il rito (?) del minor numero (che nella tomba a camera è piuttosto manifestazione e tradizione economico-sociale di ricchezza, di lusso, di potenza) determinasse le credenze dei più. Del resto gli antichi Egizi credevano contemporaneamente che il morto avesse bisogno di una casa, d'una sala di ricevimento, di numerosa suppellettile e provviste, e che l'anima viaggiasse al sèguito delle divinità; e la profonda elaborazione, che le credenze e i riti religiosi ebbero in quel paese, tentò risolvere la contraddizione ammettendo la pluralità delle anime; ma non riuscì a una vera sistemazione uniforme di ciò che era, evidentemente, il coesistere nella stessa società e nelle stesse persone di varie e contradittorie stratificazioni religiose. E allo stesso modo i cristiani dei primi secoli ponevano nelle tombe vasi, balsamari, lucerne, ornamenti e perfino amuleti d'origine preistorica, continuando così pratiche e riti non solo precristiani, ma ben anche preclassici.

Ma qualche cosa di nuovo, ha ragione il Ribezzo, c'è veramente nella seconda parte dell'articolo da lui accolto. Ed è la spiegazione che vi si dà del fatto che la massima parte dei vasi (rinvenuti in gran numero nei tumuli) siano stati trovati allo stato di frammenti scompagnati. Questi non sarebbero suppellettile, perchè sono *frammenti di suppellettile* (sic), introdotti così apposta, per significare *la negazione della vita terrena e dei suoi bisogni materiali.* Qui sì che io posso davvero ripetere con quel *re de Spagna portoghese*, a cui il Cristoforo Colombo del Pascarella spiegava la rassomiglianza del globo terraqueo ad un'arancia,

che 'st'argomento
Ancora nu' l'avevo inteso mai.

Ma purtroppo non posso dire anch' io: *me piace assai.* Infatti io penso che se agli orfici fosse stato rigorosamente prescritto che il morto doveva abbandonare ogni ricordo della vita

terrena, ogni bisogno analogo ai nostri, e se questa prescrizione fosse stata rigorosamente eseguita, in nessun modo ciò poteva farsi risultare più chiaramente se non lasciando a casa tutta quella roba. Non Le pare, egregio prof. Ribezzo?

Noi troviamo qui delle cassettine piene di oggetti o di materie non pervenuteci. che furono piamente deposte accanto al cadavere, nella stessa bara: noi troviamo anche oggetti non frammentati. come s'è visto di sopra. Dunque non si può ammettere la frammentazione intenzionale — (rito ben noto ai paletnografi e che ha significato precisamente opposto a quello che qui si vorrebbe dargli) — bensì quella occasionale, prodotta da tutti i roghi, orfici o non. Per costituire il tumulo non si adoperavano i soli avanzi del rogo, che non sarebbero bastati e non avrebbero avuto consistenza sufficiente, ma anche strati alternati di terra vegetale e d'argilla. tra i quali si disponevano gli avanzi del rogo. Nel prender questi con pale o con ceste, che poi si vuotavano sul tumulo in formazione, si disperdevano sin dall'antichità i frammenti d'argilla più minuti dei vasi bruciati e scoppiati nel fuoco ardente, ed ecco perchè noi troviamo così spesso frammenti di vasi non completabili. Se invece i vasi fossero stati rotti apposta, *e i resti di rogo non rimaneggiati,* troveremmo quelli in parecchi frammenti ricongiungibili.

Ammucchiare sul rogo una quantità di vasi e di suppellettili non vuol dire, di sicuro. *privare* il morto dei suoi arredi ed oggetti, bensì *provvedernelo*; seppure diversamente da quanto si praticava per gl'inumati in tombe a fossa o a camera. o anche talora per i cremati deposti entro urne in tombe degli stessi tipi o in buche protette (cremati a cui la suppellettile o parte di essa si offeriva dopo aver bruciato il corpo, solo o con pochi oggettini, e racchiuse le ceneri in un'urna). In qual modo le persone o le genti che bruciavano molta suppellettile sul rogo, insieme col cadavere, credessero di riuscire così, anzi di riuscir meglio, a fornire il morto di quanto poteva abbisognargli, è cosa nota da un pezzo, perchè un rito simile non fu praticato dai soli orfici (come sembra credere l'ingannato direttore della *RIGI*!) nè nella sola età di cui ci occupiamo ora, nè dai soli Greci! Come la libazione si versa sul terreno, affinchè il liquido permei,

e, mutando la sua natura attraverso le zolle bagnate, mandi agli dei o agli spiriti inferi o ctonii l'essenza sua; come le carni e le focacce si bruciano sul fuoco, affinchè mutino la loro natura e se ne voli col fumo la loro sostanza eterea alle sedi degli dei e degli spiriti celesti ed olimpici; così il fuoco del rogo ha sugli oggetti del corredo funebre gli stessi effetti che sul cadavere: ne libera l'anima, lo spirito, l'essenza intima, eterea, affinchè questa, divenuta di natura identica a quella dello spirito del morto, meglio possa servirgli nel di là.

Al prof. Ribezzo, nella sua affrettata revisione, deve essere sfuggita questa diffusissima credenza dei popoli antichi (mentre il suo articolista che l'ha tratto in inganno faceva forse conto su l'altrui dimenticanza). Ma chi prenda un manuale di archeologia preistorica, troverà notizie o almeno indicazioni per cercar notizie di tutti i casi in cui gl'inceneratori, o non contenti dell'opera del fuoco, o avendo bruciato per economia di legna il solo cadavere, raccogliendone le ceneri in un'urna, spezzarono poi con le loro stesse mani, aiutate o non da un martello o altro strumento, gli oggetti che deposero nella tomba. Troverà anzi che analogo rito era diffuso tra popoli inumatori, quali furono i Galli sì nella Transalpina e sì in Cispadana (dovechè in Transpadana ben presto incinerarono); essi infatti frequentemente contorcevano, spezzavano e guastavano spade, lance, scudi e oggetti d'ornamento deposti con gli avanzi del morto. Io non farò qui una lista di citazioni che riempirebbe molte pagine, perchè ho rispetto e del mio tempo, e di quello dei dotti per cui scrivo, e della carta necessaria alla stampa dei nostri Rendiconti; perchè voglio dar l'esempio di fuggire il pessimo metodo usato nell'articolo che la *RIGI* ebbe il torto di accogliere [1]; e perchè infine non

[1] Alludo alla lunga scorribanda attraverso l'orfismo ove si trascrivono da manuali e monografie una lunga serie di passi di autore, riferendoli *in extenso* (!), semplicemente per provare che l'orfismo *non insegnava* l'esistenza di una vita beata in forma di tiasoti dionisiaci. Il che poco importa per chi conosca testimonianze classiche monumentali e documentarie di tale credenza popolare, che poco rileva dichiarare orfica o non orfica.

Tale ricerca negativa è poi particolarmente assurda per l'orfismo,

ho bisogno della scienza dei trattati e dei manuali dove basta la mia esperienza personale. Ricorderò solo un bellissimo esempio di questo rito della frammentazione del corredo funebre, che si ha in una tomba gallica d'Introbio trovata di recente, della quale è in corso di stampa la mia illustrazione, che apparirà nella *Rivista Archeologica* di Como e sarà seguita da uno studio sul rito, nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo.*

Ma io spero che a questo punto il prof. Ribezzo si sia persuaso di aver mal riposto la sua fiducia, e vegga chiaro che gli orfici dei timponi di Sibari non solo davano ai morti il loro corredo funebre [1], ma facevano, o credevano di fare press'a poco come colui che, avendo da mandare una lettera importante per posta, non si accontenta di appiccicarvi un francobollo e gettarla nella buca, ma si reca all'ufficio postale e la fa registrare tra le *raccomandate.* Lasci dunque il Ribezzo le interpretazioni oraziane fondate su nozioni di antichità tanto lontane dal vero e del tutto cervellotiche.

Le parole

pulveris exigui prope litus parva Matinum | munera

significano soltanto ciò che ognuno vede e che il poeta volle dire, e niente affatto che il pitagorico Archita da Taranto dovesse, come orfico, avere un modesto tumulo *senza corredo*, e

---

del quale ignoriamo che cosa precisamente promettesse nell'altra vita agli adepti, perchè fu conservato il segreto; e tanto meno possiamo conoscere che cosa *non promettesse.*

[1] Nel quale i vasi tengono un posto così importante: vegga pure perciò il Ribezzo quanto poco a proposito abbia lasciato vilipendere dal suo articolista i valentuomini che parlarono di vasi trovati nei timponi; tra i quali è il nostro Comparetti, che, quantunque non si sia osato nominarlo in questa occasione, ne resta non meno gratuitamente ingiuriato. I vasi ci sono: quei valentuomini, che li rammentavano principalmente per trarne indizio dell'età dei timponi, non avevano obbligo di ricordare anche lo stato di conservazione; e probabilmente sapevano che i vasi bruciati sul rogo, sebbene non si trovino interi nel tumulo, son sempre suppellettile, anzi doppiamente suppellettile: testimonianza di quella offerta sul rogo, e simbolo della loro essenza spirituale che ha seguìto il morto nell'altra vita.

che a cotali *aegri somnia* alludesse il Venosino. Getti via il Ribezzo le lanterne fumose di codeste « luci nuove », che appestano l'aria senza rischiarare; e si accontenti delle faci antiche di nobili e odoriferi legni resinosi, ovvero cerchi la luce che sola è dell'ieri, dell'oggi e del domani: la luce eterna del vero.

*
* *

Facciamo qualche considerazione ancora per quei lettori della *RIGI* ingenuamente o volutamente distratti ai quali abbiamo alluso. E un pochino anche pel prof. Ribezzo, se egli me lo permette.

Gli *elementi nuovi*, capaci di portare *radicali trasformazioni* alla questione e di *subordinarla al resto* (?) *della discussione*, non esistono nella trattazione della tesi principale che l'articolista della *RIGI* espone nella seconda parte del suo scritto. Vediamo se questi tanto vantati elementi nuovi siano andati a ficcarsi in qualche altra parte dello scritto.

Ma, oltre alla trattazione delle tombe orfiche, e alla conclusione (che è quel che poteva essere), io non vedo se non due altri punti trattati qui dall'articolista.

Di uno di questi punti ci sbrighiamo presto: è un breve elenco di tombe-case, o meglio tombe a camera, che diedero vasi con scene elisiache, seguito da un elenco alquanto più lungo di corredi funebri di varie tombe, dei quali si dà anche la tabella riassuntiva.

Il primo elenco vorrebbe dimostrare che le scene elisiache non sono tali perchè trovate nelle tombe a camera, rito (?), o meglio forma di sepolcro che non si concilia, nelle immaginazioni dell'articolista, con nessuna credenza elisiaca. Noi sappiamo già quel che valga tale asserzione.

Il secondo elenco e la tabella vogliono dimostrare, contro quella tal teoria a me attribuita ma che io non conosco, come i vasi con scene elisiache non possano contenere allusioni alla sperata beatitudine, perchè trovati con altra suppellettile e con vasi privi di scene chiaramente riferibili agli Elisi. Siccome il disserente argomenta ciò dalle cappelle cattoliche, che non potrebbero ornarsi con quadri e statue profane, ma solo con opere

d'arte religiose, parrebbe che la teoria da lui combattuta ammetta che le tombe di tutti gl'Italioti erano arredate. come le cappelle cattoliche, con norme rituali e liturgiche tenute ferme da una gerarchia sacerdotale e sotto la sorveglianza di un collegio simile alle nostre commissioni diocesane. Le mie teorie dicono il contrario: che gl'Italioti non avevano chiesa, che l'arredamento della tomba non si faceva da sacerdoti nè sotto sorveglianza sacerdotale, ma dalle famiglie. in base a credenze popolari, e non a rituali e liturgie codificate; e così nulla vietava di servirsi di vasi ornati variamente o non ornati affatto, e nulla prescriveva l'uso di figurazioni sopra altra suppellettile, che del resto non suole portarne. La tabella sarebbe utile proprio alla mia teoria, ma è fatta con così erroneo criterio statistico [1], che non potrò servirmene nemmen io, citandola a dimostrazione di quel che essa veramente dimostra non ostanti gli errori. e cioè della grande e significativa frequenza di quelle scene nella suppellettile funeraria.

***

Vediamo ora l'altro punto. Qui dovremo trattenerci alquanto più a lungo, ma forse riuscirà tanto più evidente la dimostrazione del torto che il prof. Ribezzo ha fatto alla sua stessa Rivista, accogliendovi simili argomentazioni.

---

[1] Senza entrare in minute disamine, osservo che, allo scopo di diminuire, per gl'inesperti, la proporzione dei vasi elisiaci, si fanno figurare di contro ad essi non gli altri vasi, ma questi mescolati con suppellettile varia (candelabri, lucerne, tripodi, « quadrella », unguentari, anelli, cammei, monete, strigili, fibule, giavellotti, specchi, vetri, e chi più ne ha più ne metta). Fra i vasi che dovrebbero contrastare, stonare con le rappresentanze elisiache, figurano esemplari con scene funebri presso heroa e stele, che naturalmente non contrastano per nulla. Bisognerebbe, per ottenere una proporzione o percentuale dei vasi elisiaci sopra un numero considerevole di osservazioni, poter fare non solo l'addizione di quei vasi e degli altri oggetti (sia pur commisti), ma altresì le somme delle due colonne. Queste però non sono state date neanche dall'articolista, e infatti, se può farsi la somma della prima colonna, non si può della seconda, giacchè vi si trovano messi uno sotto l'altro corredi costituiti da vasi e corredi di varia suppellettile, sicchè si avrebbe la somma di quantità di natura diversa, come sarebbe quella di 6 galline + 4 anitre + 2 oche!

L'articolista vuol dimostrare che le scene elisiache non potrebbero esser tali perchè dipinte spesso più trascuratamente, e sul rovescio del vaso o sul collo, mentre il posto più nobile è riservato a scena mitologica, di derivazione teatrale oppur no. E come prova tutto ciò? Citando ventiquattro vasi, dico ventiquattro, sopra quattro o cinquemila catalogati o altrimenti reperibili nella letteratura, e sopra dieci o dodici mila esistenti in raccolte pubbliche e private, nel commercio, a gruppi o isolati, sparsi in tutto il mondo: dei quali esemplari di vasi italioti io forse conosco un numero maggiore di quello che abbia mai potuto vedere nessun altro archeologo, morto o vivo, e tuttavia sono lontanissimo dall'averne visto neanche la metà, a giudicare dal fatto che, cercandone in ogni nuova città o cittaduzza o villa di campagna che mi accade di visitare in gran parte di Europa, ne trovo quasi sempre, anche dove meno me l'aspetto. E che autorità hanno quei ventiquattro vasi di rappresentare una così ingente massa di materiale? Vi fossero almeno comprese le principali categorie del materiale! Ma che! La più numerosa di gran lunga, e la più importante per la questione, quella dei vasi più poveri e comuni, decorati con due o tre figure tirate via, non solo non vi è rappresentata, ma vi è studiosamente fuggita. La più appariscente, quella che sùbito colpisce l'attenzione di chiunque entri in una collezione di vasi italioti, quella dei vasi che recano in qualche parte il segno della tomba, heroon o stela, ha nella lista un solo rappresentante, ove il culto alla tomba, così comune, è mitologizzato, ossia rappresentato sotto specie di personaggi che portano nomi dell'epos, ed è atto perciò piuttosto a fuorviare anzichè ad illuminare. Eh, perbacco! — è proprio il caso di questa interiezione — se si fossero imbussolati i numeri di qualunque collezione di vasi italioti, estraendoli poi a sorte, su ventiquattro sarebbero pur venuti fuori alcuni di quei vasetti comuni che nessuno ha pensato di riprodurre in figure, e alcuni con le solite rappresentanze di culto a una stela o ad un heroon anonimo! Ma il disserente presenta una smilza lista ove tutto ciò è evitato, e che comprende soli vasi di accurata esecuzione e di ricercato soggetto, i quali fanno parte di una infima minoranza

di esemplari di lusso, che non possono e non devono dar norma a tutta una grande produzione popolare. E da questa stessa listerella sono esclusi i vasi a quattro rappresentanze, o meglio ve n'è compreso un solo, benchè fra i vasi di lusso quelli grandi, a quattro scene, siano i più appariscenti. Sa il prof. Ribezzo perchè il suo articolista proceda in tale strano modo? Glielo dico io: perchè i vasi a quattro scene comprendono spessissimo la rappresentanza della stela funebre o dell'heroon, la quale dà la chiave alla interpretazione delle altre rappresentanze; dovechè nel vaso dei Persiani, unico prescelto di questa classe, tale scena manca.

La scena elisiaca o dionisiaca non dovrebb'essere significativa d'una beatitudine d'oltre tomba, perchè dipinta più trascuratamente? Ma anche le scene di culto alla stela o all'heroon sono proprio dipinte più trascuratamente! Non deve avere quel significato perchè dipinta sul rovescio del vaso? Ma anche le stele e gli heroa sono dipinti sul rovescio! E per questo non dobbiamo ritenere dipinti per le tombe i vasi dove a un heroon sul rovescio corrisponde una scena mitologica nel diritto?

Qui si confonde, citando e interpretando male un periodo della mia *Ceramica*, la nobiltà artistica del soggetto, che è ricercatezza e fa parte del lusso e della pompa dei non molti vasi di gran pregio, col valore morale o concernente le credenze, il quale non ha bisogno di ricercatezza, e si accompagna più volentieri alla povertà. Siccome l'arte dei vasi italioti non è propriamente *sacra*, e men che mai sacra nel senso nostro moderno (cioè soggetta a prescrizioni e a sorveglianza sacerdotali), gli oggetti che si offerivano alla tomba non cessavano di essere anzitutto oggetti, e i dipinti vascolari, opere d'arte. Nella categoria dei vasi di lusso, è appunto parte di questo sfoggio la ricercatezza del soggetto e la maggior cura della esecuzione. Ma anche in essi, il soggetto artisticamente comune, banale (come lo definisce il Furtwängler, il che naturalmente non impediva a quella mente davvero elevata di adottare la *mia* interpretazione dionisiaca, anzi!) è meno curato. Alla credenza, massime se non rigorosa e poco più che speranza, alla pietà — è il caso delle scene tombali — basta una esecuzione

più sommaria. Anche nelle nostre chiese la pala o il paliotto d'altare e i dipinti delle vôlte e delle pareti hanno spesso un valore artistico di gran lunga superiore a quello del crocifisso collocato tra i ceri.

Ma come non è propriamente sacra nè la scena elisiaca nè quella tombale dei vasi italioti, così non è precisamente *profana* (e men che mai nel senso attuale) la scena mitologica! E non mi trattengo su ciò, perchè io sono ben lungi dall'avere così poca stima dei lettori miei, e anche di quelli della *RIGI*, da supporre che non basti richiamare la loro attenzione con un lieve cenno. Questa di una mitologia profana già per gli antichi, cioè giudicata in età classica con i criteri dei padri della chiesa, è una delle più strane opinioni che possano mai professarsi, ed io mi sarei aspettato che il prof. Ribezzo non la lasciasse passare senza apporvi una costellazione di asterischi.

Miti in cui i cristiani ravviseranno tutte le abominazioni, un impasto di frode, di crudeltà, d'inganno, di tradimento, di lussuria e di sangue — pensiamo ai due frontoni del tempio di Zeus a Olimpia — gli antichi invece reputavano non disconvenire alla casa del nume, nè contrastare al concetto non solo della immortalità e della potenza, ma nemmeno a quello della beatitudine divina. I miti degli eroi contenevano poi specificamente il concetto della beatitudine finale; tipico quello di Eracle, principe degli eroi ellenici.

Le credenze escatologiche degl'Italioti (che già non avrebbero potuto identificarsi con quelle dei più antichi Greci, in ragione della diversa popolazione e della demopsicologia locale) erano, è vero, mutate; anzi erano mutate, dove più dove meno, con questo o con quel colorito locale, in tutto il mondo seriore; ma non già ribellandosi alle credenze anteriori, rompendo il filo della evoluzione religiosa, separandosi con un taglio netto. Le nuove credenze, all'analisi di un non credente, possono dimostrarsi contradittorie alle antiche: e che importa? Il credente non analizza e non vede contraddizioni. Così il vecchio testamento, manifestazione del concetto di una delle più guerriere e vendicative divinità esclusivamente nazionali e nemiche di tutte le altre stirpi, è rimasto quale substrato alla religione

di un dio di pace. padre comune e benigno di tutti gli uomini, davanti al quale *non est Graecus neque Judaeus* . . . . .

Gl' Italioti che dipingevano su una faccia del vaso funebre una scena mitologica e su l'altra faccia una scena della beatitudine elisiaca o dionisiaca. si trovavano dunque, tutt'al più. nella condizione dei cristiani dei primi secoli. che scolpivano sui sarcofagi scene e del vecchio e del nuovo testamento; ovvero nella condizione dei Pisani. che facevano dipingere su una parete del loro Camposanto scene del vecchio testamento. e su quella dirimpetto le visioni dell'oltretomba cristiano immaginate dalla fantasia medievale. Chi pretende che la beatitudine elisiaca o dionisiaca rappresentata sui vasi italioti non sia quella sperata per i morti alla cui tomba il vaso era destinato, sol perchè dall'altra faccia questo reca una scena mitologica, non ha maggior sale di chi volesse pretendere che le scene dipinte nel Camposanto di Pisa di fronte a quelle del vecchio testamento non rappresentino l'oltretomba cristiano.

Ma oltre la convenienza generica. che basterebbe alla mia teoria elisiaca e dionisiaca. io pensavo e penso che le scene mitiche dei vasi italioti fossero scelte in determinati cicli e contenessero un'allusione o allegoria concernente la morte. il di là. la liberazione dell'anima. la sua beatitudine ecc. In questo proposito io confermo nella sostanza tutto ciò che scrissi in *Ceramica*. pur riserbando a me o ad altri la libertà di aggiungere o di modificare Questa mia opinione io credo già aver dimostrata almeno probabile. Tutte le credenze. e specialmente quelle divenute veramente popolari. conobbero l'allegoria e ne fecero largo uso. In senso allegorico sono prese le scene del vecchio testamento rappresentate sui sarcofagi cristiani. E ad essi era stato tramandato l'uso dai sarcofagi romani con rappresentanze mitologiche. come pensano forse i più. certo i più profondi degli interpreti. Le urne etrusche e i vasi sepolcrali italioti costituiscono a loro volta i precedenti dei sarcofagi romani. L'apoteosi di Eracle. tanto amata appunto perciò dai pittori vascolari italioti, simboleggia l'assunzione del morto eroizzato alla beatitudine. Le scene di culto alla stela di Agamennone o all' heroon di Niobe tengono il luogo delle consuete stele ed

heroa anonimi. Che vi siano casi meno chiari o dove noi moderni non intendiamo bene l'allegoria, che prova? Quando mai le eccezioni, sian pure numerose, hanno impedito di stabilire una regola, che costituisce appunto quel risultato a cui mirano gli studi per progredire?

Tuttavia io voglio concedere, per amor di pacifica persuasione, che questa dell'uso allegorico del mito sia tuttora materia opinabile. Orbene, se la materia è opinabile, i casi sono due: o l'allegoria c'è, o non c'è. Se c'è, io ho ragione in tutto e non v'è più da discutere; se non c'è, a me basterebbe la convenienza generica del soggetto mitologico coi monumenti e con le credenze e i culti dei morti. Ma io posso anche dimostrare altrimenti la convenienza specifica, e proprio nel materiale ceramografico italiota. Posso cioè provarla con l'argomento *a maiori*, in quanto le scene di culto alla stela o all'heroon sono di certo più *sacre*, o almeno più positivamente rituali che non le rappresentanze della vita beata degli Elisi, di lor natura vaghe e fantastiche.

La numerosissima classe dei vasi con stela o con segno di tomba meno chiaro non è stata ancora oggetto di esauriente monografia con analisi statistiche; ma quella dei vasi con heroon fu accuratamente analizzata dalla mia alunna Francesca Vanacore, e la Memoria di questa studiosa fu pubblicata parecchi anni fa negli *Atti dell'Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli (vol. XXIV). La direzione della *RIGI*, che si stampa a Napoli, aveva dunque sotto mano quella Memoria, e vi avrebbe potuto vedere che i vasi i quali portano un heroon da un lato e una scena mitologica dall'altro sono abbastanza frequenti. Or se la scena mitologica non fu d'ostacolo alla rappresentazione del culto funebre su l'altro lato, nemmeno poteva essere d'ostacolo alla rappresentanza della beatitudine elisiaca e dionisiaca nell'oltretomba.

Ma non ha il diritto di accampare esigenze in nome della scienza, su materia opinabile, chi di scienza manca in materia non opinabile. La direzione della *RIGI* ha lasciato, nella prima parte dello scritto da essa accolto, che il disserente si sbizzarrisse per molte pagine a dimostrare che quella di un oltretomba

dionisiaco, dove gli spiriti eletti si tramutavano in satiri e menadi, era una mia « strana idea », affatto ignota all'antichità. Ora basta aprire il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, al vol. III., n. 686, o i *Carmina epigraphica* del Bücheler al n. 1233, per trovare la notissima epigrafe funeraria-metrica di Doxato (nella regione del Pangeo, antica sede di religione dionisiaca, il che è garanzia che le credenze popolari attestate da tardi credenti non erano nate allora allora), ove il padre dice al figlio morto:

> [*tu placidus, dum nos cr*]*uciamur volnere victi*
> *et reparatus item vivis in Elysiis*...
> *Nunc seu te Bromio signatae mystides ad se*
> *florigero in prato congregant* (sic) *in* SATYRUM cet.

Nè questo è il solo documento della credenza in un oltretomba dionisiaco, e neppure il più antico. Un altro è l'epigramma di Dioscoride poeta (III-II sec. a. C.), conservatoci nell'*Anthologia palatina* (VII, 485), che io illustro, ponendolo a riscontro con l'epigrafe di Doxato, nel volume onorario in corso di stampa, dedicato al mio concittadino mons. G. A. Galante, archeologo cristiano. E altri documenti di tale credenza esistono, ma non è questo il luogo di esaurire il tema.

Ora però si vede come il prof Ribezzo (da cui niuno vorrà pretendere che potesse approfondire tante e sì gravi questioni in una rapida revisione) avesse ragione nel parlare di *trasformazioni radicali.* L'ignoranza o la dimenticanza di dati fondamentali, infatti, specialmente ove si accoppii a smodata presunzione, trasforma ogni cosa, come l'oscurità. Voi sedete a una mensa riccamente imbandita di pietanze squisite, piena zeppa di bottiglie prelibate e di cristallerie finissime; spegnete i lumi, e non c'è più nulla. Avrete perfino la *subordinazione*: i vostri moti saranno subordinati al buio in cui vi trovate, e ve ne accorgerete se, alzandovi, urtate con la mano in quei cristalli... [1].

---

[1] L'articolista della *RIGI* mi fa parlare di « diffusione esoterica » delle credenze e speranze orfiche, dove io avevo scritto « exoterica »; e fa seguire un interrogativo, che ai lettori sarà parso giusto; perchè infatti che cosa voglia dire « diffusione esoterica » non intendo nemmeno io. Che egli abbia rotta una coppa da *champagne*?

Ma l'ignoranza o dimenticanza che dir si voglia non è la sola trasformatrice. Potentissima pure è l'alterazione dei dati. Ora leggete questa garbata noterella del disserente:

« Interessante, per giudicare il metodo del Patroni, è la sua spiegazione del vaso dei Persiani » — (e qui si cita, avulso dalla lunga spiegazione da me data in *Guida Ruesch*, un mio brevissimo periodetto). — " Dunque la spedizione persiana finita come tutti sanno simboleggia per il P. un *trionfo con l'aiuto della divinità*! Ben dice il P. « qui la storia non è più storia, è mito » ".

Tutti sanno invece, o tutti dovrebbero sapere, che il così detto vaso dei Persiani non rappresenta per nulla *la spedizione* dei medesimi; e che la potenza di quel grande impero, significata per simboli nelle due zone inferiori [1], e trattata perciò artisticamente come si adoperava con le leggende della mitologia, serve soltanto a rilevare il *trionfo della Grecia*, la quale *è raffigurata nella zona superiore tra le divinità*, con tanto di ϜΕΛΛΑΣ ascritto, e accolta da esse (che ugualmente dalla zona superiore di altre grandi pitture vascolari assistono allo svolgimento di fatti mitologici) quasi come l'Assunta in cielo. I Persiani, col loro costume orientale, tengono per una volta il luogo delle comuni Amazzoni, la cui sconfitta simboleggia anch'essa una vittoria della grecità e di eroi che poi pervennero alla beatitudine; avendo combattuto contro le Amazzoni sia Eracle, sia Teseo, l'Eracle attico. Ma essi Persiani sono qui soltanto lo sfondo del quadro: l'accento sta qui non nelle zone media e inferiore come di solito, bensì proprio nella zona superiore. Il trionfo della Grecia (non dei Persiani, e perciò storico, benchè qui trattato come mito) è una vera e propria *apoteosi*, e perciò la Grecia tiene qui il luogo di Eracle assunto alle nozze con Ebe, anzi di tutti gli eroi assunti alla beatitudine. Il soggetto quindi conviene precisamente, e non solo in modo generico, ma ben anche specifico, con la rappresentanza della beatitudine dionisiaca, che si ha al rovescio, sul collo del vaso.

[1] Consiglio di ΔΑΡΕΙΟΣ (non di Serse, come vorrebbe una rappresentanza propriamente storica); prosternazione dei sudditi; raccolta di tesori.

Chiunque ha una qualche idea della natura della nostra scienza, sa bene che tutto ciò non può dimostrarsi matematicamente, come se si trattasse di risolvere l'equazione $ax^2 + bx + c = 0$; che non vi si può applicare una formula meccanica, come $s = vt$; che non si possono stabilire leggi come quelle di Keplero. Anche la più affine scienza biologica va maneggiata con circospezione, e in alcune parti della nostra scienza non se ne può trar molto lume; chè i legami tra le varie scene le quali ornano un vaso non si scorgono al microscopio. Io li vedo, e li vedo come ho detto; ma vi sono, come per gli occhi del corpo, anche occhi della mente miopi o daltonici; e tali difetti non si rimediano con uso di lenti. Il pittore Nicomaco una volta, a chi gli diceva che l'Elena dipinta da Zeusi non era bella, rispose: λάβε τοὺς ἐμοὺς ὀφθαλμοὺς... Io non pretendo tanto, e lascio a ciascuno la libertà di essere a sua posta miope, daltonico, orbo, e, se più gli aggrada, anche affatto cieco.

Pensi dunque ognuno come più gli talenta; ma non è lecito nè onesto il dare ad intendere che alle mie teorie sia necessario di interpretare la scena testè dichiarata come un *trionfo dei Persiani*, e neppure che io l'abbia mai così intesa senza necessità, e molto meno che sopra tale mia supposta eresia vada giudicato il mio metodo. Tanto meno è ciò lecito in una Rivista che si stampa a Napoli, per un vaso celeberrimo del Museo di Napoli. Avendo io avvertito che già nella prima parte dello scritto si esponevano cose non conformi al vero, mi sarei aspettato che la direzione vegliasse con qualche maggior diligenza a che nella seconda parte non venissero fuori sì sconce contraffazioni, le quali esulerebbero affatto dalla discussione scientifica per entrar difilato nell'àmbito dei libelli diffamatori, se non fossero, soprattutto, miserevolmente ridicole.

*
* *

E concludiamo. O meglio, lasciamo concludere i lettori sul valore scientifico delle obbiezioni fattemi e sul valore morale di cotal modo d'assaltare. E lasciamo che sui futuri rapporti tra la *RIGI* e me tragga la conclusione lo stesso prof. Ribezzo.

che io stimo come valente cultore della sua disciplina e che non ebbi occasione di mentovare se non una volta nei miei scritti, e con lode.

Ma un maestro anziano che ha dei seguaci, e non soltanto in Italia, ha anche qualche maggiore responsabilità verso se stesso e verso la sua Scuola. La *RIGI* aveva ottenuto la mia collaborazione; mi duole ora di dover dichiarare che questa rimarrà sospesa, sino a che la direzione della Rivista non avrà provveduto almeno ad informare i suoi lettori che non è punto vera la mia interpretazione del vaso di Dario come un trionfo dei Persiani; che di credere alla suppellettile funebre degli orfici e di ritenere un fatto la credenza popolare degli antichi in un oltretomba dionisiaco io ho le mie buone ragioni: che queste ragioni, accettate o no, hanno per lo meno da parte di essa direzione incondizionato rispetto.

Graglia sopra Biella, 14 agosto del 1918.

N. *B.* Ritenevo che l'articolo pubblicato dalla *RIGI* fosse terminato (non essendoci il *continua*); trovo invece oggi 16 ottobre 1918 nel mio Gabinetto archeologico di Pavia un estratto anticipato, che ne contiene una parte ultima e non ancora apparsa nel periodico. Il contenuto di questa ultima parte non cambia nulla a quanto io lamento in questa Nota, anzi si fonda sempre sull'equivoco della stretta ed esclusiva connessione tra l'orfismo e la pittura vascolare italiota: connessione da me non mai supposta. Altro equivoco (?) è il far credere che io abbia compreso me stesso tra coloro che (come il Furtwängler, il quale non fece proprio nulla per avvalorare la sua intuizione, ciò che io credo aver fatto) del significato elisiaco ebbero un « convincimento non dimostrato ». Non è il caso di prendere in esame questa ripetizione amplificata d'una conclusione già data, nè sarebbe questo il luogo, poichè, a quanto risulta dagli estratti (ove peraltro è soppressa la nota di F. R. a pag. 40 = 63 della *RIGI*), la direzione si è astenuta da manifestazioni ulteriori; ed in questo scritto io intendo rivolgermi *esclusivamente* al prof. Francesco Ribezzo, senza il cui intervento avrei stimato del tutto superfluo aggiungere parola alla mia dichiarazione già pubblicata dalla *RIGI*.

# LA *VITTORIA* DI ZĀUIA EL BĒDĀ

Nota del Corrisp. L. Mariani

Le condizioni fatte alla vita pubblica nelle Colonie dalla guerra, anzichè ostacolare l'attività degli organi ufficiali, hanno, in qualche caso, favorito le imprese de' nostri funzionarii, siccome ha testè spiegato in modo perspicuo S. E. il Ministro Colosimo nella sua Relazione [1]. Egli ha potuto dimostrare come in special modo l'archeologia coloniale abbia avuto campo di risollevare dall'oblio insigni monumenti ed opere d'arte, esplorare regioni poco note e studiare le condizioni di vita e di civiltà fatte dai Greci e dai Romani nell'Affrica settentrionale. Ciò vale in special modo per la Cirenaica, dove un accordo coi Senussi ha permesso estendere le ricerche sopra terra in una zona archeologica poco frequentata.

Mentre si attende la pubblicazione dei notevoli risultati di una visita all'interno dell'altopiano cirenaico, compiuta dai benemeriti funzionarii della Sopraintendenza di Bengasi, giova render noto qualche singolare cimelio di scultura, fra le molte statue che continuamente sono riesumate nella ricca regione.

Lungo la via, in antico come oggi, principale comunicazione nell'interno, fra Messa e Cirene, una località aveva già attirato l'attenzione dei nostri archeologi, senza tuttavia rivelare finora il suo significato per l'antica topografia e per la storia della Cirenaica.

---

[1] P. Colosimo, *Relazione sulla situazione politica, economica ed amministr. delle Colonie Ital.*, Atti parlamentari. Cam. d. Dep, n. LV, pag. 47 sgg.

A 17 chilom. a sud-ovest di Cirene è una delle più celebri *zauie* o monasteri senussiti del paese; Zauia el Bēḍā, la zauia bianca, è la prima fondazione della setta dei senussi in Cirenaica; la eresse Sāyd Mohammed ben Alī el Senūsī nel 1843 ed il luogo è reso ancor più santo dalla nascita ivi avvenuta del suo figlio primogenito e successore Sāyd Mohammed el Mahdī.

A breve distanza si trova il marabutto, o tomba del santone Sīdī Ràfa, mèta di devoto pellegrinaggio e centro di un vasto cimitero di Beduini. Il luogo fu appena segnalato dai viaggiatori; il Barth (1) forse non vide ancora la zāuia; ma nomina il marabutto ed una fonte, Aìn Belàneg, che si trova a chm. 4 1/2 ad ovest di Z. el Bēḍā, come probabile sede dell'antica città, nominata in quei paraggi dalle fonti antiche. Ma la zāuia, occupata nel 1913 dalle nostre truppe, che vi costruirono una ridotta, visitata per più volte dai nostri, si è dimostrata insistere proprio sopra antichi edificii di età romana.

Il Ghislanzoni perciò ritiene, con molta probabilità, di poter riconoscere in essa l'antica *Balagrae* o *Balacre*, nominata da Pausania (2) e da antichi itinerari (3) come esistente a dodici miglia da Cirene, distanza corrispondente agli attuali chm. che separano le due località. Balagre era una borgata formatasi attorno ad un celebre santuario di Esculapio, derivato, secondo la tradizione, dal centro del culto in Grecia, da Epidauro, e alla sua volta rinomato per aver dato origine all'altro famoso nell'isola di Creta a Lebena (4).

Il momento attuale e l'essere le rovine incorporate nel monastero, non hanno ancora permesso un'esplorazione sistematica degli avanzi antichi; tuttavia, quanto è conosciuto di costruzioni e di materiali, di epigrafi e di sculture conforta la congettura del Ghislanzoni. I resti risalgono all'epoca romana, le opere d'arte finora scoperte, appartengono quasi tutte ai tempi degli Antonini. Vi

(1) *Wanderungen*, pag. 150.
(2) *Perieg.*, II, 26, 9.
(3) Tab. Peuting. segm. VIII *E.*
(4) Gruppe, *Griech. Mythol.* pag. 1445.

sono epigrafi che accennano al culto di Asklepios e di Iasò, *ex voto* e statue iconiche sia offerte in ricordo di guarigioni ottenute, come alcune di fanciulli, sia di sacerdotesse, addette forse al culto d'Hygia, quasi Vestali. Le prime sono tipi favoriti dell'ellenismo e le seconde riproducono le consuete imagini iconiche, di cui abbiamo dovizia nei centri di vita greco-romana e in Cirenaica specialmente; sono le solite statue del tipo c. d. della « piccola Ercolanese » o dell' « Artemisia », notevoli solo per le teste piene di carattere che aumentano la serie iconografica locale.

Una sola scultura tuttavia eccelle fra le altre per la sua bellezza e per la novità del tipo rappresentato. È una Vittoria, ma d'un modello assai diverso dalle più frequenti imagini della dea che ce la rappresentano giovinetta volante e leggera; qui abbiamo invece una concezione severa e quasi ieratica, immobile e calma, quale non ci è mai apparsa finora e perciò offre argomento di studio per conoscerne la probabile derivazione.

La statua, minor del vero (a. m. 1,58), di marmo greco a grana sottile, bianco-venato, rappresenta Nike giovinetta, in costume e posa a noi noti per l'arte greca classica della migliore epoca. È infatti un derivato di figure muliebri del V secolo, vestite del peplo col lungo apoptygma, cinto sopra da un legacciolo, costume messo in voga da Fidia colla sua Athena Parthenos [1]. Sotto al peplo si vedono apparire le maniche del chitone [2]. E con le Athene fidiache ha infatti grandi analogie questa Nike, che anche nella mossa, nella distribuzione e trattamento delle pieghe si accosta molto alla Lemnia ed alla Parthenos. Senonchè la derivazione non è genuina; si tratta evidentemente di una scultura imitata da questi modelli fidiaci, o meglio di un adattamento di una statua del V sec., sia essa una Athena o altra dea giovanile, alla rappresentazione del concetto di Nike.

---

[1] Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 37 seg. = *M. P.* pag. 23. Anche la Nike del fregio del Partenone è così vestita e tale ci appare frequentemente sui vasi dipinti.

[2] Ivi, pag. 24.

La trasformazione del prototipo di figura stante nella dea che si avanza, che scende anzi dal cielo, è ottenuta con un modesto ed ingenuo espediente: il piano inclinato in avanti, su cui poggia. Le piccole ali [1] raccolte si attaccano in modo poco organico alla figura; sono più un attributo che un organo in funzione e ricordano il modo come si applicano le ali ai fanciulli che nelle processioni sono vestiti da angeletti. Due corregge incrociate in decusse sul petto e fermate da una borchietta nel mezzo rendono le ali ancor più posticce. La mancanza di depressione delle pieghe sotto queste corregge prova all'evidenza che lo scultore ha copiato una statua, aggiungendo questo particolare per necessità, senza esser conseguente nella modificazione plastica.

Simili tracolle incrociate si ritrovano nelle Nikai di Berlino [2] nelle quali peraltro la borchia non è scolpita, come nella nostra, a faccia gorgonica: questa appare invece nelle Cariatidi di Monte Porzio [3] e di Eleusi [4].

Non solo la affinità delle due dee Athena e Nike ha, in ogni tempo, ravvicinato le figurazioni loro, ma anche quando, nell'arte stanca e decadente, per deficienza d'inventiva, si è cercato accrescere il patrimonio dei tipi con ripieghi ed imprestiti, le rappresentazioni di Athena, come anche quelle di Afrodite [5],

---

(1) Ali così modeste che non avrebbero la forza di sollevare il corpo sono peraltro d'accordo con la concezione fidiaca, a giudicare, p. es., dalla Parthenos del Varvakion (Atene, Stais: *Marbres et bronzes du Musée National*, n. 129, pag. 29 seg.) nella Nike che la dea porta sulla destra.

(2) *Berl. Skulpt.* n. 226-228; Roscher, *Myth. Lex*, III, pag. 337, fig. 16; Kékulé, *Griech. Skulpt.*[3], pag. 60 seg.

(3) Helbig-Amelung, *Führer*[2], 1832.

(4) Michaelis, *Anc. Marbles in Gr. Brit.*, pag. 242, n. 1; *Ath. Mitth.* 1894, pag. 137. Cfr. anche le Cariatidi di Vasto a Lecce, *Roem. Mitth.* 1897, pag. 130, 7. V. anche l'Artemis o Amazzone di Siracusa, Reinach, *Rep.*, II, 317, 6, cfr. IV, 185, 6 (br. di Beaune); simile è il costume nella statuetta di Cirene, Reinach, *Rep.*, II, 317, 10. È poi comune nelle Furie, Lase etrusche, ecc.

(5) P. es., Aphrodite di Corinto trasformata nella Vittoria di Brescia e in quella della Colonna Traiana. Altrove mostrerò il passaggio di altro motivo di statua in movimento, ridotto a Nike.

Artemis, danzatrici, ecc., hanno prestato aiuto alla scarsa fantasia degli scultori tardi (1).

Il costume intanto, nobilitato, per così dire, da Fidia nella sua Parthenos (2), si prestava alla rappresentazione di una dea piena di attività e perciò lo troviamo nel V secolo, anche in altre dee cui era propria l'agilità; la nostra Nike ci richiama alla mente un'altra statua di quel tempo, rappresentante Artemis, di cui il miglior esemplare è nella collezione Landsdowne (3). Il motivo è invertito (4), ma le somiglianze non sfuggono, anche nella bella testa giovanile, acconciata sul davanti in modo analogo. Lo scultore della Vittoria ha riprodotto nelle pieghe del peplo quel senso di metallico che risale alla materia onde eran fatti gli idoli originali, e specialmente il contrasto fra l'appariscenza del nudo sotto la veste aderente alla gamba mossa, col rigido schematismo della stoffa che nasconde la gamba ferma. Peraltro non ha avuto presente il motivo delle pieghe schiacciate dalla tracolla della faretra, attraverso il petto, onde la Vittoria appare piuttosto dipendente da una statua di Athena (5).

Anche la reminiscenza dell'egida accennata nel gorgoneion della borchia, conferma la derivazione da una Athena, e fra le imagini di questa dea, riplasmate in epoca ellenistica su prototipi del V sec., troviamo l'accenno alla doppia tracolla nella foggia dell'egida, p. es., nella Pallade di Pergamo (6).

---

(1) Bulle H., in Roscher, *Myth. Lexikon*, III, 1, 357: Studniczka, *Siegesgoettin*, in *Jahrb. f. d. Class. Altert.* 1898, pag. 26 (402).

(2) Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 36 seg., = *M. P.*, pag. 21; Studniczka, *Beitr. z. Gesch. d. altgr. Tracht*, pag. 142.

(3) Farnell, *Greek Cults*, II, tav. XXIV, pag. 539. È noto come questo tipo fidiaco si sia mantenuto fino nella prima maniera di Prassitele evolvendosi soltanto nel trattamento della stoffa. Cfr. Furtwaengler, *Originalst. in Venedig*, t. VII, 1, pag. 38 seg.; Mariani, *Boll. Comun.*, 1907, pag. 14; Savignoni, *Ausonia*, 1907, pag. 34.

Un esemplare di Artemis assai vicino alla nostra Nike, mi sembra quello Campana, Reinach, *Rep.* II, 240, 2.

(4) È da notare però che l'Artemis Landsdowne, avendo, eccezionalmente, aperto il peplo sul fianco *sinistro*, si dimostra una copia *rovesciata* del suo originale. Cfr. Artemis di Paros, *Einzelaufn.* 1333.

(5) Assai simile è invece il cingolo annodato sullo stomaco.

(6) Kekule. *Griech. Skulpt.*2 pag. 146.

Il maggior movimento che imprime alla figura l'accentuazione del passo, col portare più indietro la gamba mossa è in entrambe queste statue, come pure è sintomo di progresso il trattamento più naturale delle pieghe stirate dal piede; ma tale mossa non scuote il resto della figura che impassibile incede con entrambe le braccia abbassate, come la Parthenos, reggendo nella mano sinistra una palma, sostituente forse la lancia dell'originale, e nella destra protesa una corona, così come la Parthenos sorregge la Nike.

Questa stabilità ieratica della figura potrebbe far pensare ad un resto di arcaismo nella concezione di Nike. Tale infatti la vediamo nella Vittoria di bronzo di Napoli (1), in cui tuttavia più sensibile è il movimento, e la leggerezza della posa, nonostante il tipo « dorico » della statua. Si può risalire poi alla Nike del palazzo dei Conservatori (2), nella quale il contrasto tra il concetto e la rigidità dello schema, fa pensare ad una ragione tettonica.

Ma quanto abbiamo detto sembra sufficiente a dimostrare che sotto la Vittoria di Bēḍā non si scorge una creazione originale e perciò la rigidità del motivo si può meglio spiegare coll'influenza dei modelli non animati dal sentimento dell'artista eclettico che componeva meccanicamente la sua statua. Insomma, non è tanto la tradizione che si conserva nel motivo, quanto la povertà d'inspirazione che lo determina (3).

In conformità del modello, le proporzioni della statua sono piuttosto tozze: è applicato un canone di sette teste, ma contrariamente alle statue donde trasse inspirazione, il centro di figura corrisponde circa alla metà dell'altezza, cosicchè non vi vediamo quel caratteristico accorciamento delle gambe che è

(1) Studniczka, *Siegesgoettin*, fig. 23; Guida Richter, n. 1590; Bulle in Roscher, *Lex.* III, col. 336 e fig. 14.

(2) Helbig-Amelung, *Führer*[3], n. 891, pag. 560 seg.

(3) Analoga riduzione di statua calma e poco adatta al concetto, è p. es. la Nike di Lyon, derivata dal tipo di Artemis prassitelica: Reinach, *Rep.* II, 383, 7.

proprio delle statue colossali e di quelle destinate ad un'alta collocazione.

Ma l'impressione che la statuetta fa, esaminata quasi alla giusta altezza, sopra un proporzionato basamento, è di una certa pesantezza che non tutta proviene dal canone usato, ma piuttosto dall'atteggiamento. La leggera inclinazione della testa, le braccia calate, le ali che non sostengono il corpo, ma sono portate a guisa di una gerla (1), in fine il motivo semplice ed immobile, tutto contribuisce a questo effetto poco gradevole. Senonchè era proprio dell'arte romana arcaizzante o soltanto classicheggiante, attribuire alla Vittoria che porge i premii, un aspetto religioso, quasi di accolita in una funzione di culto, che si muove con liturgica compostezza.

Ciò non pertanto l'artista ha conferito una certa grazia alla sua Vittoria, specialmente nella testa, che ricorda altre sculture del V sec., e in particolare le Amazoni (2).

La Nike di Peonio doveva avere un aspetto non molto dissimile (3).

Nella parte anteriore l'acconciatura non differisce da queste figure di ragazze energiche ed attive; ma nel groppo pendente sulle spalle si coglie la reminiscenza dei capelli fluenti in alcune figure di Athene, p. es. la Pallade di Velletri o l'Athena Giustiniani (4) e anche su alcune Artemidi del V secolo, p. es. nella testa colossale di Napoli, detta Hera Farnese (5) da cui dipende la graziosa testa di Hebe (?) di Argos (6).

---

(1) La goffaggine di questa appendice doveva tuttavia essere un poco attenuata dalla policromia che avrà staccato la linea del collo e delle spalle coll'abbassare di tono lo sfondo formato dalle ali.

(2) Amelung, *Vatikan*, II, pag. 459.

(3) Amelung, *Roem. Mitth.* IX, 1894, tav. VII, pagg. 162, 169; *Gaz. des B. A.* 1902, XXVII, 144,; *Olympia*, III, pag. 188 seg.; Sauer, *Jahrb.* XXI, 1906, 163, 1.

(4) Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 303 segg.; BB. tav. 88. Helbig-Amelung: *Führer*³, n. 1028 e 38 e *Jahreshefte*.

(5) *Guida Richter*: n. 144, pag. 49.

(6) Waldstein, *The Argive Heraeum*, I, tav. 4.

Il tipo tondeggiante della faccia, dalle forme piene. è quello prescelto da Fidia. almeno nel periodo della sua maturità e seguìto dai suoi scolari più diretti [1].

L'impressione del volto è più piacevole di profilo che di fronte, perchè le labbra carnose e la modellatura tondeggiante delle narici dànno alla testa un'espressione meno nobile. mentre il profilo impeccabile del naso diritto e il mento robusto, dànno alla testa una espressione severa e solenne.

Il Ghislanzoni ha creduto di ritrovare proprio l'immagine di una statua originale di questo tipo sopra alcune monete del V secolo, ma le osservazioni stilistiche fatte mi inducono a mantenere il mio giudizio che trattisi di un'opera d'imitazione romana: il trattamento delle pieghe del vestito e sopratutto le ondulazioni dei capelli e il solco che apre leggermente le labbra. ottenuto col trapano, me la fanno attribuire al tempo degli Antonini, al quale spetterebbero anche gli altri resti del santuario.

Ciò non esclude la possibilità che Nikai di un tipo analogo esistessero nel repertorio statuario del V sec. E specialmente le figure partecipanti ad azioni e scene sacre come, ad es., una Nike che fa parte di una processione in un rilievo attico [2], ma alla nostra manca l'organicità della composizione, ed invece le è propria la freddezza di un arcaismo voluto [3].

Rimarrebbe a dar spiegazione, se possibile, della presenza di una Nike in un santuario di Asklepios. Essa non è un fatto nuovo e fa pensare ad una relazione ideologica fra la dea del successo e il dio della salute; la troviamo infatti in compagnia

---

[1] La testa della Nike di Peonio nel restauro del Rühm (*Olympia*, III. fig. 210) ha forme troppo allungate; più conformi alla tradizione sembrano quelle del restauro del Grüttner, a Dresda (*Griech. Bw.* tav. 63).

[2] Rilievo dell'Ilisso nel Museo di Atene con Kora ed Athena seguìta da Nike, fra due δᾳδοῦχοι: Reinach, *Rep. des reliefs.* II, 332, 4.

[3] Si confronti la rigidità spontanea di opere arcaiche come la Nike del Palazzo dei Conservatori, che è probabilmente un originale greco (Helbig-Amelung, *Führer*³, n. 981, pag. 560 seg.), e il grazioso bronzetto di Napoli (*Guida*, Richter, n. 1590. pag. 365); Studniczka, *Siegesgoettin*, figg. 22 e 23.

di Asklepios in un rilievo votivo, rinvenuto nel santuario di Epidauro (1).

Sembra quasi un segno augurale che in questi ultimi tempi il terreno archeologico ci abbia restituito non poche figurazioni di Vittorie antiche (2). È sempre la tradizione classica che risorge ogniqualvolta è in giuoco la sorte della civiltà latina; e questa che ci giunge quasi intatta dalla colonia libica, col suo aspetto severo e calmo di sacerdotessa in atto di porgere il premio al vincitore, sembra fatta apposta per apportare la desiderata quiete al nostro mondo travagliato, dopo il tempestoso quadriennio di guerra.

(1) Asklepios, secondo il tipo creato da Thrasymedes, con Epione e Nike: Kabbadias, *Fouilles d'Epidaure*, I, IX, 21, *'Εφ. Ἀρχ.*, 1895, pag. 179, tav. VIII.

(2) Vittorie dipinte nella casa di Pompei; Vittoria (?) del Palatino Vittorie negli stucchi del santuario de' Misteri presso Porta Maggiore.

NIKE DI ZĀUIA EL BĒDĀ

# INTORNO AL TRATTATO DI LEONARDO DA VINCI SUL MOTO E MISURA DELL'ACQUA.

Nota del Corrispondente A. Favaro.

Quali e quante siano state le benemerenze di Leonardo da Vinci, come in tanti altri campi, così anche in quello dell'idraulica, si farà manifesto appieno quando il compimento della Edizione Nazionale delle sue opere le avrà messe in piena evidenza, e la ricostruzione della sua biografia avrà potuto chiarire, meglio che non siasi potuto fare finora, tutte le circostanze nelle quali fu fatto appello al suo sapere ed alla sua esperienza in tale materia.

Nella famosa lettera di offerta dei suoi servigi al Duca Lodovico, ove fa una esposizione delle sue attitudini in varii rami, e soprattutto per ciò che concerne l'architettura militare, rispetto a quella civile ed idraulica si limita a dire: « In tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone de omni altro in architettura, in composizione di edificii et publici et privati: et in conducere aqua da uno loco ad un altro » [1]. Ma Giovanni Ambrogio Mazzenta in quelle sue « memorie dei fatti di Leonardo da Vinci a Milano e dei suoi libri » lasciò ricordo particolareggiato di quanto Leonardo operò in Lombardia nel campo della idraulica pratica, e questa relazione vuole in tal parte esser qui riprodotta, perchè strettissimamente legata con l'argomento che abbiamo impreso a trattare.

Detto prima della lunga (benchè, aggiungiamo noi, non continuata) dimora fatta da Leonardo nella villa di Vaprio « come

[1] Codice Atlantico, f. 391 R-a.

maestro del S.r Francesco Melzi nelle bell'arti », prosegue a narrare della « occasione datali dal Duca Lodovico Sforza, detto il Moro, di colà filosofar e studiare per superare le difficoltà incontrate nel derivare dal fiume Adda quel emissario e gran canale navigabile di Martesana [1] detto dalla provincia e paese donde passa per dar l'acqua a Milano, con l'aggiunta di miglia duecento [2] di navigabile riviera sin alle valli di Chiavenna e Valtelina, con tutto li laghi di Brivio, Lecco e Como, ed infinite irrigationi. Fu magnanima l'opera, degna del bell'ingegno di Leonardo, e più la nobile concorrenza con l'altro emissario ducent'anni prima, ne tempi della republica Milanese, cavato dal fiume Tesino, dal Lago Maggiore, dalle valli dell'Alpi di Germania, con ducento altri migli di navigatione: quale sotto le mura della città pervenendo, montavi, mediante machine e cataratte sufficienti, per inventione mirabile di Leonardo [3], ad uguagliare, comunicare e render navigabili li sudetti fiumi, laghi e paesi felicitati con tali commodi, e con l'aggiunta della navigatione del Po, e quindi al mare. Degno d'immortal memoria è Leonardo anche per questa singolar opera, nella quale molto studiò e penò per far caminar navi capaci di 300, e 400 some

---

[1] Per verità questo era stato scavato fra il 1451 ed il 1460 sotto il dominio di Francesco Sforza: soltanto nel 1497 Leonardo diede opera al congiungimento del canale di Martesana, derivante dall'Adda, col Naviglio Grande.

[2] Per accostarsi maggiormente alla verità, si tiene che il Mazzenta, scrivendo in Roma, enunciasse questa cifra, adottando il miglio romano (m. 1489,5) e non quello milanese (m. 1784,8).

[3] Qui sembra accennare alle conche di navigazione, le quali però non possono dirsi invenzione di Leonardo, perchè non è dubbio alcuno che erano praticate prima della metà del secolo decimoquinto. Sui navigli lombardi pare se ne avessero fin dal 1420, come informa un luogo dei *Rerum Italicarum scriptores:* un registro di spese relative alla costruzione del Naviglio grande nel Milanese fatto nel 1438 menziona i sostegni « pro faciendo crescere et decrescere aquam » e la invenzione ne è dal Tiraboschi attribuita a Filippo degli Organi da Modena ed a Fioravante da Bologna, ingegneri al servizio di Filippo Maria Visconti. Invenzione indubbia di Leonardo è quella delle porte delle conche, quali, con poche modificazioni, si usano anche ai giorni nostri.

di peso, per l'altezza de monti, alzandole, abbassandole e ponendole in piano, mediante l'acqua uguagliata, temperata, con cataratte e scaricatori di molta facilità e sicurezza. Quanto meditasse Leonardo in quest'eroica fattione, si può cavar da libri suoi pieni di bellissime consideratione, con disegni espressi, circa la natura, peso, moto, e giri dell'acqua, e circa varie machine per regolarle, ed utili anche per molt'altre facoltà et arti » [1].

Questo scriveva il Mazzenta intorno al 1635, ma delle ripetute occasioni che Leonardo aveva avute di mostrare i « giovamenti » che in materia d'acque potevano trarsi dai suoi precetti, molto era già noto, e la tradizione doveva esserne rimasta, specialmente in Lombardia, teatro principale delle sue gesta idrauliche, perchè senza alcun dubbio da essa, o per iniziativa sua propria o per incarico avutone, fu indotto nei primi decennii del decimosettimo secolo un buon frate a cercare tra i manoscritti che sapeva aver lasciati, e che forse erano ancora nella sua famiglia, le fonti di tanto sapere. Fu questi il Domenicano Francesco Luigi Maria Arconati, del quale il Govi, con la consueta sua diligenza d'indagine, cercò a lungo notizie, giungendo soltanto a trovare menzione di un F. Lodovico Maria da Milano sotto il dì 3 novembre 1635 [2], ma è assai dubbio si tratti della stessa persona.

Noi ignoriamo dunque chi egli fosse precisamente, e non sappiamo nemmeno se fosse legato in qualche grado di parentela con quel Conte Galeazzo Arconati, presso il quale era andata a finire tanta parte dei Manoscritti Vinciani: il Dozio opinò che gli fosse fratello [3]; ma in verità questo sappiamo soltanto, che

---

[1] Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, serie 2ª, Roma, tip. Salviucci, 1884, pp. 226-227.

[2] *Alcune memorie di Giovanni Ambrogio Mazzenta intorno a Leonardo da Vinci e a' suoi manoscritti* con illustrazioni del prof. Gilberto Govi (*Il Buonarroti* di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci, serie 2ª, vol XII, pag. 46). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878.

[3] *Della origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese ed in altre parti d'Italia.* Osservazioni storico-critiche concernenti

egli affaticò, e probabilmente per lunghi anni, a trarre da questi manoscritti oltre a mezzo migliaio di frammenti scelti fra quelli che a lui parvero più notevoli in materia di idraulica, distribuendoli in nove libri che intitolò: I. Della sfera dell'acqua — II. Del moto dell'acqua — III. Dell'onda dell'acqua — IV. De' retrosi dell'acqua — V. Dell'acqua cadente — VI. Delle rotture fatte dall'acqua — VII. Delle cose portate dall'acqua — VIII. Dell'oncia dell'acqua e delle canne — IX. De' molini ed altri ordigni d'acqua —, e componendone quello che più tardi ricevette il nome di « trattato », ma che egli intitolò: « Leonardo da Vinci, del moto e misura dell'acqua », scrivendo alla fine della sua rapsodia: « Questi sono nove libri del moto et misura dell'acqua di Leonardo da Vinci da diversi suoi manoscritti raccolti et ordinati da F. Luigi Maria Arconati, Mro. di Sac. Teologia 1643 ». Questa data molto probabilmente si riferisce al compimento del lavoro al quale egli potrà avere atteso o quando i Manoscritti Vinciani, de' quali afferma di essersi direttamente servito, erano ancora presso la famiglia Arconati, o quando erano passati alla Biblioteca Ambrosiana per effetto della famosa donazione, il documento della quale porta la data 21 gennaio 1637, e forse prima e dopo che avesse luogo questa donazione alla libreria fondata dal Card. Federigo Borromeo, perchè (com'era intenzione del donatore) « ivi si conservino perpetuamente a beneficio publico ».

Il manoscritto contenente questo lavoro di compilazione dell'Arconati si trova presentemente nella Biblioteca Vaticana con la segnatura « Barb. lat. 4332 », e come questa lo dice, pervenne ad essa dalla Barberiniana, dove all'antica segnatura « 2289 » era stata sostituita l'altra « XLVIII, 100 ». La provenienza Barberiniana del manoscritto fa pertanto dubitare che quella compilazione sia stata fatta proprio per iniziativa dell'Arconati, o non appartenga invece a quelle copie delle quali, come troviamo

principalmente i lavori di Leonardo da Vinci, di Benedetto Castelli e di Gian Domenico Guglielmini per l'ingegnere Elia Lombardini, edizione III con rettificazioni ed aggiunte. Milano, premiata lit. e tip. degli Ingegneri, 1872, pag. 31.

affermato ([1]), il Card. Francesco Barberini. desiderosissimo di scritture Vinciane per la sua libreria, e non riuscendo a procurarsene. aveva dovuto accontentarsi di far eseguire con la mediazione del Card. Federigo Borromeo ([2]).

Comunque siano avvenute le cose. il manoscritto dell'Arconati giaceva dimenticato nella Barberiniana. quando l'attenzione sopra di esso fu richiamata dal cenno che sui meriti di Leonardo. anche nel campo dell'idraulica, fece G. B. Venturi, il quale, avendo impreso a studiare i manoscritti Vinciani rapinati dai francesi al tempo della « conquista liberatrice della Lombardia » operata dal Generale Buonaparte, e trasportati a Parigi, vi aveva trovati elementi per sentenziare: « Vinci avoit remarqué tout ce que Castelli a dit un siècle après lui sur le mouvement des eaux; le premier me paroît même dans cette partie supérieur de beaucoup à l'autre, que l'Italie cependant a regardé comme le fondateur de l'Hydraulique » ([3]); ed anzi. sul fondamento di ciò che aveva scoperto nei manoscritti Vinciani. s'era impegnato a dare un trattato completo di idraulica.

Ed allorquando Francesco Cardinali ([4]) intraprese in Bologna la quarta edizione della *Raccolta di autori italiani che*

---

([1]) *Degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci e specialmente dei posseduti un tempo e dei posseduti adesso dalla Biblioteca Ambrosiana.* Memoria postuma del sac. dott. Giovanni Dozio, pubblicata per cura del sac. Giuseppe Prestinoni con appendice. Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1871, pp. 19-21.

([2]) La Biblioteca Ambrosiana possiede un codice segnato « H. 227. Inf. » del secolo XVII, sul *recto* della 3ª carta del quale si legge: « Vi sono le opere mand$^{e}$. dal S$^{r}$. Galeazzo Arconato al S. Cardinal Barb.$^{no}$ da rived$^{si}$. p. farglene una copia aggiustata ». È uno dei codici rapinati dai francesi nel 1796 e restituiti nel 1815.

([3]) *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci avec des fragmens tirés de ses manuscrits apportés de l'Italie* ecc., par J. B. Venturi. A Paris, chez Dupont, An. V (1797), pag. 5.

([4]) Questo Cardinali, oriundo da Imola e morto a Roma in età assai avanzata, era uno studioso di matematiche anche superiori, e si hanno di lui numerosi lavori, tra i quali uno inserito nel tomo XIII della serie prima delle *Memorie della Società Italiana delle scienze.* Compilò anche un *Dizionario della lingua italiana.*

*trattano del moto delle acque*, gli fu da Francesco Tassi (così si legge nella dedica al Conte Alessandro Agucchi (¹)), Accademico della Crusca e già Bibliotecario del Granduca di Toscana, somministrata una copia del suaccennato Codice Barberiniano, sulla quale, attenendosi fedelmente al manoscritto (come informa l'editore) e senza correggere alcuna cosa all'infuori dell'ortografia, egli lo pubblicò, inserendolo nel tomo X della *Raccolta* che ha la data del 1826, dandone poi con quella del 1828 un estratto a parte, nel quale è conservata la numerazione delle pagine del tomo. L'edizione eseguita sopra una copia, non sappiamo come condotta, e senza risalire all'originale dell'Arconati, e in un tempo nel quale in pubblicazioni di questo genere non si adoperavano certi scrupoli, riuscì, sia per colpa del compilatore, sia dell'amanuense, sia dell'editore, assai scorretta, anzi tanto da rendere in alcuni luoghi il testo oscuro e talvolta inintelligibile. Le figure stesse furono riprodotte molto grossolanamente in confronto della nitidezza degli originali; e benchè noi ci siamo proposti di non occuparci dell'intrinseco di questa pubblicazione, non possiamo tacere ch'essa, oltre alle pecche suindicate, fu fatta in modo del tutto materiale, senza alcun commento, e senza tentar nemmeno di dare spiegazione delle frequentissime citazioni di proposizioni e di libri ai quali Leonardo viene quasi continuamente richiamandosi: una ristampa di quest'opera, razionalmente fatta, cioè, fin dove sia possibile, coi relativi richiami agli autografi, sarebbe senza dubbio assai desiderabile. Ad ogni modo essa fu giudicata bastante a far comprendere quali fossero le dottrine che Leonardo professava in materia d'idraulica.

Forse per nessuno dei centoventi libri, che ad un certo punto della sua vita Leonardo annotò d'avere scritto (²), come per questo

(¹) Fu questi tra i più cospicui cittadini di Bologna, vissuto dal 1774 al 1853. Uomo coltissimo nelle matematiche e nelle lettere greche, ebbe parte notevole negli avvenimenti di Romagna del suo tempo. Cfr. *Il Risorgimento italiano, dizionario illustrato*. Opera diretta da Michele Rosi. Vol. II, Persone. Milano, casa editrice dott. F. Vallardi, 1913.

(²) « delle quali, se in me tutte queste cose sono state o no, cento 20 libri da me composti ne daran sententia del sì o del no, nelli quali non

sulla natura, moto e peso delle acque, aveva egli ideati tanti precisi disegni di distribuzione delle materie, che si leggono in parecchi luoghi dei suoi manoscritti, e particolarmente nel Codice oggidì nel British Museum [1], ma siffatto ordinamento definitivo non fece, e forse non avrebbe fatto mai; e quello che si riscontra nel cosiddetto Trattato edito dal Cardinali fu dato arbitrariamente dall'Arconati.

L'attenzione degli studiosi pertanto non fu richiamata da ciò che in quelle pagine si legge relativamente alla idrostatica ed alla idrodinamica, dove avrebbero trovati argomenti di non soverchia ammirazione, specialmente a motivo di quel pregiudizio peripatetico della leggerezza positiva, dal quale non sembra che Leonardo abbia saputo mai liberarsi, e si portò subito alle applicazioni alla cosiddetta misura dell'oncia e al regolamento dei fiumi, dove effettivamente trovarono enunciate leggi e dedotte pratiche conseguenze che si credevano appartenere a studî fatti soltanto almeno un secolo più tardi, ed ancora trattate certe questioni concernenti le cause di variazione delle portate ed il moto dell'acqua entro tubi, le quali furono risolte in tempi anco posteriori.

Fissate pertanto le riflessioni sopra quanto in particolar modo si riferisce al moto accelerato nei canali pendenti ed a ciò che vi si legge sul loro rallentamento per le resistenze delle pareti dell'alveo, fenomeni dai quali si dedusse la dottrina del moto equabile delle acque e la permanenza del moto stesso nei canali e nei fiumi, e ricordato quanto in questo argomento aveva insegnato più d'un secolo dopo il Castelli, si pretese che questi avesse avuta conoscenza dei manoscritti Vinciani, od almeno della rapsodia fattane dall'Arconati, e si fosse impadronito delle dottrine ivi insegnate da Leonardo.

---

sono stato impedito nè d'avaritia o negligentia, ma sol dal tempo » (Leonardo da Vinci, *Quaderni d'Anatomia*, I, ecc., Christiania, casa editrice Jacob Dybwad, MCMXI, pag. 35).

[1] Da questo, dal Codice Leicester e dai mss. *A* e *F* dell'Istituto di Francia ne raccolse il Richter (*The literary works of Leonardo da Vinci*, ecc., vol. II. London, 1883, pp. 175-179); ma ve ne sono altri ancora e particolarmente nel ms. *E* e nel Codice Atlantico.

Abbiamo già veduto come un cenno della precedenza del Nostro in confronto del Castelli fosse stato fatto dal Venturi, il quale però non arrischiò alcuna conclusione. Chi invece si assunse il triste cómpito di accusare di plagio il Castelli fu Elia Lombardini, fra i più noti e stimati idraulici che fiorirono nel secolo decimonono, il quale in alcune letture fatte all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, ristampate nel 1870 e poi ancora una volta nel 1872 ([1]) nella occasione del primo congresso degli ingegneri ed architetti italiani raccoltosi in Milano per la inaugurazione del monumento a Leonardo, sostenne e pretese di dimostrare che in fatto di dottrine idrauliche il Castelli fu un impudente e sfacciato plagiario e tolse di peso dalle scritture del Vinci quello che volle far credere uscito dal suo cervello e risultato delle sue personali esperienze.

L'accusa d'aver approfittato dei manoscritti di Leonardo, tacendone il nome, era stata lanciata anche contro Galileo, appoggiandola sopra circostanze ed argomentazioni che abbiamo già dimostrate prive di qualsiasi fondamento ([2]), e la cosa ci pare anco più agevole nel caso del Castelli, pur deplorando il mal vezzo di denigrare con tanta leggerezza uomini che per sublimità d'ingegno, santità di vita e nobiltà di carattere non lasciano adito ad alcun sospetto sul loro conto.

---

([1]) Nella prefazione a questo lavoro (*Della origine e del progresso della scienza idraulica nel milanese ed in altre parti d'Italia*, ecc.) si legge: « La Commissione esecutiva del Collegio degli Ingegneri pel congresso medesimo, avendo riconosciuto che nella presente Memoria non solo dimostro che Leonardo da Vinci fu il vero creatore della scienza idraulica, ma che il Castelli si è valso degli scritti di lui per appropriarsene la gloria, trovò di accogliere la proposta di pubblicarne una nuova edizione, per distribuirla ai membri del Congresso degli Ingegneri ». La deferenza verso il venerando Lombardini deve certamente avere indotto quella Commissione ad accettare conclusioni che, come vedremo subito, non reggono al più superficiale esame.

([2]) *Leonardo da Vinci e Galileo Galilei* (*Raccolta Vinciana*, Fasc. II, pp. 84-88. Milano, tip. Umberto Allegretti, 1906). — *Se e quale influenza abbia Leonardo da Vinci esercitata su Galileo e sulla Scuola Galileiana* (*Scientia*, vol. XX, pp. 417-434. Bologna, Nicola Zanichelli, 1916).

Il fondo della argomentazione del Lombardini si riduce a questo: La raccolta delle scritture idrauliche di Leonardo fatta dall'Arconati fu trovata nella Biblioteca Barberiniana; il Castelli fu cliente dei Barberini, e lungamente adoperato da Papa Urbano VIII come consulente in materia d'acque, quindi ha approfittato del manoscritto della loro libreria per appropriarsi le dottrine in esso contenute; anzi, siccome il manoscritto rimase ignorato per quasi due secoli, si era formata una congiura, durata poi tanto tempo, per condannare a perpetua oscurità la fonte alla quale il Castelli aveva fraudolentemente attinto.

Chi voglia seguire nella corrispondenza e nelle scritture del Castelli lo svolgimento successivo, e quasi diremmo naturale, delle dottrine da lui enunciate e con Galileo discusse [1] e poi sottoposte all'osservazione ed alla esperienza, tanto anzi che ad un certo punto il Castelli dichiara « non poter far di meno di pensarci giorno e notte », non ha bisogno di altro per persuadersi della infondatezza delle accuse formulate dal Lombardini: ma poichè esse trovarono così facile credito da non volersi nemmeno metterle in discussione [2], mostreremo in poche linee come esse non abbiano ombra di fondamento.

Il Lombardini anzitutto non vide mai, nè si curò tampoco di vedere, il codice dell'Arconati, dal quale sembra che in una questione di simil genere egli avrebbe dovuto prendere le mosse: si fidò in quella vece completamente di una notizia fornita dal Manzi nella edizione da lui curata del cosiddetto Trattato della Pittura di Leonardo [3] tratto da un codice della Vaticana, e

---

[1] *Le Opere* di Galileo Galilei, Edizione Nazionale, vol. XIII. Firenze, tip. Barbèra, 1903, pp. 285, 289, 291, 294 ecc.

[2] Il relatore d'una Commissione del R. Istituto Lombardo per il conferimento del premio Tommasoni rimprovera uno dei concorrenti perchè « con un tratto di penna vorrebbe porre in dubbio i risultati delle ricerche di Lombardini e di Venturi sull'influenza esercitata da Leonardo sugli scritti idraulici di Benedetto Castelli » (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, serie 2ª, vol. XXX, pag. 55). Il concorrente, che con tanta ragione ed autorità poneva in dubbio quei risultati, si seppe poi essere il chiaro Vinciano prof. G. B. De Toni.

[3] Roma, MDCCCXVII, pag. 10.

riprodusse che nella Biblioteca Barberini di Roma si trovava sotto il n. 3457 un nitido manoscritto copiato dagli originali di Leonardo con questo titolo: *Leonardo da Vinci. Del moto e misura delle acque.* Ora, s'egli fosse, come pare che sarebbe stato doveroso, risalito alla fonte, avrebbe incominciato dal trovare che il codice citato dal Manzi conteneva tutt'altro, e che quello dell'Arconati era il superiormente citato. Questo in particolare abbiamo voluto notare per porre in chiaro che il Lombardini non vide mai il codice in questione, che se l'avesse veduto anche superficialmente e materialmente esaminato, si sarebbe subito convinto che, per la bellezza della mano con cui è scritto, e per l'ordine mirabile e la nitidezza con cui sono registrate proposizioni raccolte da tanti luoghi, non può rappresentare altro che una copia del lavoro primo ed originale dell'Arconati, senza escludere perciò che anche la copia possa essere della sua mano che non conosciamo. Il lavoro poi, compiuto, come si legge nel codice stesso, nel 1643, ed entrato nella Biblioteca Barberiniana posteriormente alla morte del Castelli avvenuta nell'aprile di questo medesimo anno 1643 (e non nel 1644, come vorrebbe il Lombardini, probabilmente per porre un anno di distanza fra questa morte e la data del manoscritto Arconati) dopo lunga malattia che non gli aveva permesso di uscire per mesi dal suo convento, pretende che sia stato sfruttato dal Castelli per la redazione del suo trattato contenente le *Dimostrazioni geometriche della misura dell'acque correnti*, del quale le due edizioni da lui curate avevano veduta la luce nel 1628 e nel 1639.

E non soltanto il Lombardini non vide mai il codice sul quale fonda l'accusa di plagio contro il Castelli, ma ancora, per sua stessa confessione, non conobbe le edizioni originali delle di lui scritture, e discute così grave argomento senza nemmeno aver cercato di vederle, ciocchè lo condusse al gravissimo errore di attribuire al Castelli la dimostrazione della seconda proposizione del Libro Secondo, espressa in termini eguali a quelli adoperati da Leonardo, e che è evidentemente una interpolazione posteriore, della quale il Castelli non può in alcun modo essere tenuto responsabile; e ciò tanto più perchè in aperta contraddizione con

la teoria del Torricelli ch'egli accettò e raccomandò all'attenzione degli ingegneri: e per salvare le sue conclusioni il Lombardini ricorre alla peregrina idea di spiegare questa contraddizione, nella quale egli vuole caduto il Castelli, con dire che « la mente di lui si fosse negli ultimi anni di vita alquanto indebolita ».

Non v'ha dubbio del resto che se l'opera di Leonardo fosse stata fatta conoscere nel tempo in cui fu concepita e distesa, avrebbe accelerato e di molto anche i progressi dell'idraulica: sciaguratamente però, così in questo come in tanti altri rami del sapere, quei sepolti tesori di scienza rimasero infecondi.

La trascrizione dell'Arconati ad ogni modo non rappresentava che una parte soltanto delle contribuzioni recate da Leonardo alla scienza delle acque, perchè, non foss'altro, s'egli potè foraggiare fra i manoscritti Vinciani dell'Ambrosiana [1], non sembra, od almeno non fu notato, che gli sia stato accessibile quel codice che tratta anzi specialmente di questa materia [2], che si vuole perfino abbia fatto altre volte parte del Manoscritto *H*, che è noto tra i Vinciani col nome di Codice Leicester, e che

---

[1] E principalmente dai Manoscritti *A*, *B*, *C*, *E*, *F*, *G*, *H*, *I* e dal Codice Atlantico. Cogliamo questa occasione per notare che la Biblioteca Ambrosiana possiede un manoscritto segnato « H 229 Inf. » contenente « Copia di capitoli diversi di Leonardo da Vinci » in tre manoscritti distinti, il secondo dei quali di 66 fogli con circa 175 figure è in gran parte relativo al moto e misura delle acque, ed ha parecchie cose che furono poi stampate nella edizione curata dal Cardinali, ma con notevoli differenze di lezione; non abbiamo però avuto agio di verificare se si tratti anche di cose diverse da quelle contenute nei manoscritti originali ai quali attinse direttamente l'Arconati.

[2] Teniamo per fermo sia stato questo il manoscritto « de la natura de l'acque », che Leonardo mostrò al Cardinale d'Aragona, quando questi lo visitò al « Château du Cloux » il giorno 10 ottobre 1517. Cfr. Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, serie 2ª, Roma, tip. Salviucci, 1884, pp. 460-464. Qui veramente l'Uzielli scrive che il viaggio e quindi la visita ebbero luogo nell'anno precedente; ma cfr. la edizione che dell'itinerario curò il Pastor: *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona ... beschrieben von Antonio de Beatis*. Freiburg in Breisgau, Herder, 1905, pp. 79-80 e 143.

pochi anni or sono fu splendidamente pubblicato da Gerolamo Calvi.

Abbiamo in altra occasione avvertito come poco fosse mancato che questo manoscritto non venisse dato alle stampe nella *Raccolta di autori che trattano del moto delle acque*, curata in Firenze da Tommaso Buonaventuri nel 1723 [1]; e qui vogliamo aggiungere che molto non mancò perchè esso vedesse la luce in questa stessa nuova edizione nella quale fu pubblicata la compilazione dell'Arconati. Il Cardinali infatti nella dedicatoria del trattato Vinciano al Conte Alessandro Agucchi, dopo aver detto della copia della rapsodia dell'Arconati, somministratagli dal dott. Francesco Tassi,a ggiunge: « presso del quale ritrovasi un codice dello stesso Leonardo, intitolato: « *Trattato della natura, peso e moto delle acque e osservazioni sul corso dei fiumi* », ch'egli cortesemente mi ha offerto a fine di pubblicarlo »: poichè evidentemente si tratta di altra scrittura, diversa da quella edita dal Cardinali medesimo, non è dubbio che egli declinò la offerta

L'Uzielli, al quale non isfuggì questo cenno dell'editore, osserva: « Sembrerebbe quindi, benchè il passo del Cardinali non sia ben chiaro, che il Tassi avesse in proprio un codice di Leonardo, ma era certo questo copia del barberiniano » [2]. In questa conclusione però cadde in errore l'Uzielli, come aveva errato il Cardinali nel credere che si trattasse di un « codice di Leonardo ».

Noi siamo infatti d'avviso che la scrittura offerta dal Tassi altro non fosse che una copia del Codice Leicester rimasta presso di lui, la quale molto verosimilmente è la stessa che pervenne più tardi nelle mani del Principe D. Baldassarre Boncompagni [3],

[1] Cfr. Antonio Favaro, *Per la storia del Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca di Lord Leicester* (*Archivio Storico Italiano*, anno LXXV (1917), vol. II, pag. 156-160). Firenze, tip. Galileiana, 1918.

[2] *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, serie 2ª. Roma, tip. Salviucci, 1884, pag. 331.

[3] *Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni* compilato da Enrico Narducci, 2ª edizione notabilmente accre-

che andò all'asta quando avvenne la non mai abbastanza deplorata dispersione della sua celebre biblioteca, e che è ora posseduta dall'on. prof. Mario Cermenati. E lo argomentiamo con quasi piena sicurezza da ciò che nella seconda carta di questo manoscritto si legge una dichiarazione del P. Giuseppe Bacherini, bibliotecario dei Marchesi Niccolini « di aver fedelmente copiato nel sud°. anno [1767] il presente Cod. Cart. Mss. intitolato: « Della natura, moto e peso dell'Acque di Leonardo da Vinci », da altra copia simile e di averlo quindi diligentemente collazionato colla stessa copia, talmente che in tutto esso e in ciascuna parte è conservata la stessa identità »; accompagnata da quest'altra: « Questa copia a penna ha servito allo spoglio allegato nella Quinta Impressione del Vocabolario [1] - Dot. Francesco Tassi, Accad°. della Crusca ». E la copia della quale si valse il P. Bacherini per la sua trascrizione fu con tutta probabilità quella tratta nel secondo decennio del secolo XVIII da Francesco Maria Ducci, cappellano della collegiata Basilica di S. Lorenzo in Firenze, della quale scrive il Durazzini [2] che pervenne in possesso del noto architetto fiorentino Bernardino Ciurini (1695-1752), restò ai suoi eredi, e attraverso non sappiamo quali vicende fu acquistata dal Conte di Cassano che la regalò al pittore Giuseppe Bossi; dopo la morte del quale pervenne alla Biblioteca di Weimar, dove presentemente si trova.

Con ogni verosimiglianza era adunque la trascrizione del P. Bacherini, od una copia di essa, che il Tassi aveva offerta al Cardinali per pubblicarla nella *Raccolta*; ma a questo parve forse troppo dare contemporaneamente due diversi trattati di Leo-

---

sciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima, e corredata di un copioso indice. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1892, pag. 238.

[1] Questo spoglio Vinciano del Tassi non è che uno dei molti fatti da lui di Citati: spogli, le cui schede volanti sono disseminate in buste alfabetiche che servono alla compilazione della Quinta.

[2] *Elogio di Leonardo Pisano* (*Serie di ritratti ed elogi di uomini illustri toscani*, vol. II). Firenze, Allegrini, 1768, nota 4.

nardo sulla stessa materia, e fors'anco temette che l'abbondanza facesse insorgere dubbî sulla loro autenticità; e si limitò a comprendere nella sua *Raccolta* la compilazione dell'Arconati, sagrificando così quell'altro manoscritto che in confronto del primo aveva il pregio altissimo di contenere una redazione genuina, così com'era uscita dalla penna di Leonardo, ed anzi l'unico saggio che si abbia di un ordinamento delle sue note da lui medesimo eseguito.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte per lo scorso mese di ottobre, delle quali venne informato il Ministro della Pubblica Istruzione.

## PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà comunicazione di una lettera del Socio Hortis che si scusa per la sua assenza dalla seduta, e che ricorda con gratitudine la sua nomina a Socio nazionale assai prima che il voto della riunione di Trieste all'Italia divenisse, come ora, un fatto compiuto.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî Gamurrini, Dalla Vedova, T. Taramelli. Fa inoltre particolare menzione dei volumi seguenti: *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXVII. — *Protocollo della giovine Italia*, vol. III. — *Relazione al Parlamento sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle Colonie italiane*, di S. E. Colosimo, Ministro delle Colonie. — *Corpus Statorum Canavisii*, omaggio del Conte senatore Secondo Frola.

L'Accademico Segretario Pigorini fa omaggio di una Memoria a stampa del sig. Emilio Rivière, avente per titolo: *Le Renne et les gisements quaternaires du versant méditerranéen des Alpes Maritimes*, dandone ampia notizia e aggiungendo alcune osservazioni sul soggetto trattato dall'autore.

Il Corrisp. Cantarelli presenta una pubblicazione con le seguenti parole:

L'Accademia ricorda che, nel decorso anno, i Socî Lanciani e Pais commemorarono, con affettuose parole, il dott. Adalberto Garroni, tenente dei Granatieri di Sardegna, caduto valorosamente al fronte; ricorda pure che egli era cooperatore per i complementi ai volumi del *C.I.L.* relativi all'Italia e aveva già cominciato a prestare l'opera sua preziosa. Il Garroni ha lasciato alcuni scritti, parte editi, parte inediti e che ai suoi maestri ed amici parvero meritevoli di essere riuniti in volume. A questo scopo formammo un Comitato; facemmo appello a quanti conoscevano il Garroni perchè ci aiutassero in questa impresa non facile nel presente momento. Molti risposero all'appello, dimodochè, nello scorso estate, potemmo pubblicare il volume intitolato: *Studi di antichità di Adalberto Garroni*, che qui mi onoro di presentare, in nome del Comitato, alla nostra Accademia, come riverente omaggio.

Agli scritti va innanzi una breve notizia biografica nella quale ho raccolto quanto si poteva dire intorno agli studî universitarî del giovane valoroso e alla sua vita militare. Segue poi una breve nota del suo amico e compagno d'armi capitano Guido Lugli che narra come avvenne la morte del Garroni, e l'indice riassuntivo degli scritti. Eccone i titoli: 1. *Resoconto di viaggi fatti per i complementi ai volumi del C.I.L. relativi all'Italia*; 2. *Osservazioni epigrafiche*; 3. *L'iscrizione di Rufio Festo Avieno e l'autore del Breviarium historiae romanae*; 4. *Histonium* (*vesto*); 5. *I culti alessandrini di Alessandro e di Tolemeo Soter*; 6. *Riforma romana di feste greche*; 7. *Cronologia della vôlta in Etruria* (*introduzione e conclusione*).

Questi saggi giovanili del Garroni (ricordiamo che egli non va ancora venticinque anni) rivelano buon metodo, piena co-

noscenza delle fonti e della letteratura moderna, fine giudizio critico non comune in un giovane e fanno presagire quali sarebbero stati i lavori futuri se egli fosse vissuto. Confido perciò che l'Accademia, sempre benevola verso il Garroni, vorrà gradire l'omaggio di questo volume pubblicato come ultimo tributo alla sua cara memoria.

## COMUNICAZIONI VARIE

I Soci LANCIANI e DEL LUNGO ricordano una proposta già approvata dall'Accademia, per la rivendicazione del palazzo Caffarelli: e rinnovano la proposta stessa, formulando, su invito del PRESIDENTE, il seguente voto, che è approvato all'unanimità dalla Classe:

« La Reale Accademia dei Lincei, confermando il voto già
« espresso sino dal giugno dell'anno scorso insiste perchè sia
« prontamente eseguita la legge del luglio 1917, in virtù della
« quale venga liberato il sacro Colle Capitolino dall'occupazione
« straniera, e in questi giorni di gloria latina sia integralmente
« restituito alla Zona Monumentale di Roma ».

Il Socio DE BILDT, come il Socio straniero più anziano presente, esprime alla Presidenza le più fervide felicitazioni per la grande vittoria italiana.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

*presentate nella seduta del 17 novembre 1918.*

*Accardi S.* — L'aumento della produzione granaria in Sicilia. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-29.

*Arceri R.* — Le grande industria della pesca nel dopo guerra in Sicilia. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-24.

*Arena O.* — Il problema marinaro della Sicilia. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-29.

*Blauchard R.* — La mimophonie, son rôle dans la formation des langues. Paris, 1914. 8°, pp. 1-24.

*Borzi A.* — Insegnamento e studii agrarii. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-28.

*Bresciani-Turroni C.* — Giulio Salvatore Del Vecchio (1845-1917) (Estr. dall' « Annuario della R. Università di Genova ». pp. 1-8). Sestri Ponente, 1918. 8°.

*Carnevale E.* — I demani di uso civico in Sicilia, Palermo, 1918. 8°. pp. 1-51.

*Cartone L.* — La Carthage punique (Extrait de la « Revue Tunisienne », n. 127, pp. 1-20). Tunis, 1918. 8°.

Corpus nummorum italicorum. Veneto, Venezia, parte II. Roma, 1917. 4°, pp. 1-686, tav. I-XLV.

*Cosentini I.* — Giulio Salvatore Del Vecchio. e la sua opera scientifica (Estr. dal « Dizionario di legislazione sociale », 1917, pp. 1-7). Modena, 1918. 12°.

*Dalla Vedova G.* — Don Onorato Caetani. Cenni biografici (Estr. dal « Bollettino della Società Geografica Italiana », pp. 1-7). Roma, 1917. 8°.

*Dalla Vedova G.* — La geografia nella vita e nella scuola moderna (Estr. dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1918. 8°, pp. 1-13.

*Del Vecchio Giulio Salvatore.* — Notizia biografica (Estr. da « L'Archiginnasio », anno XII, pp. 1-10). Bologna. 1917. 8°.

*Deschanel P.* — Les ambitions de l'Allemagne en Europe. Paris, 1918. 8°, pp. 1-231.

*Di Gregorio A.* — La quistione agrumaria. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-65.

*Di Lenna N.* — Il lago Geluchalat di Marco Polo e di G. B. Ramusio. Lugo di Romagna, 1918. 4°, pp. 1-5.

*Di Lenna N.* — L'ordinamento della visconteria di Rovigo durante la dominazione dei Duchi d'Este nelle leggi statutarie dei secoli XIII e XIV. Lugo, 1918. 8°, pp. 1-85.

*Donati G.* — Colonia campestre estiva per i figli dei richiamati e dei profughi di guerra. Forlì, 1918. 8°, pp. 1-13.

*Donati G.* — La filosofia differenziale. Forlì, 1918, 8°, pp. 1 26.

*Donati G.* — La pedagogia. Forlì, 1918. 8°. pp. 1-36.

Giovanni Duprè scultore MDCCCXVII-MDCCCLXXXII (con 32 tavole). Milano. 1917. 4°, pp. 1-49.

*Favaro A.* — Adversaria Galilaeiana (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », vol. XXXIV, pp. 1-43). Padova, 1918. 8°.

*Favaro A.* — I riformatori dello Studio di Padova (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova », vol. XXXIV, pp. 45-60). Padova, 1918. 8°.

*Favaro A.* — Intorno alla prima edizione fiorentina delle opere di Galileo (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienza, lettere ed arti », t. LXXVII, pp. 229-242). Venezia, 1918. 8°.

*Favaro A.* — Per la storia dello Studio di Padova (Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », vol. XXXIV, pp. 1-41). Venezia, 1918. 8°.

*Frola G.* — Corpus Statutorum Canavisii, vol. I-III. (Biblioteca della Società storica subalpina, vol. XCII-XCIV). Torino, 1918. 4°, pp. 1-388, 1-560, 1-769.

*Foschini D. D.* — Notizie storiche dei despoti di Epiro ed Albania delle serenissime case Flavia-Angela-Comnena, Orsini di Cefalonia, Nemagna di Serbia, Tocco e Castriota. Napoli, 1918. 4°, pp. 1-36.

*Fregni G.* — Antichità etrusche di Corneto Tarquinia. Modena, 1918. 8°. pp. 1-20.
*Fregni G.* — Delle quattro bestie di Dante. Modena, 1918. 8°, pp. 1-23.
*Fregni G.* — Di cose antiche di Alessandria della Paglia. Modena, 1918. 8°, pp. 1-10.
*Galanti A.* — L'Europa etnico-linguistica (Atlante descrittivo in tre carte speciali colorite con testo dimostrativo). Roma, 1916. 4°, pp. 1-39.
*Gamurrini G. I.* — Petrarca e la scoperta dell'America. Conferenza. Arezzo, 1918. 4°, pp. 1-13.
*Garroni A.* — Studî di antichità. Roma, 1918. 8°, pp. I-XXVII, 1-113.
*Krek I.* — Les Slovènes. Paris, 1917. 8°. pp. 1-85.
*Lanza D.* — Insegnamenti e studii agrarii. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-28.
*Massini L. C.* — Memorie intime. Genova, 1918. 8°. pp. 1-86.
*Musciacca A.* — Un tratto di unione tra spirito e materia (Considerazioni di fisica-organica). Lecce, 1918. 8°, pp. 1-36.
*Padiglione C.* — La dinastia imperiale Nemagna-Paleologo-Ducas-Angelo-Comneno sovrana degli Slavoni, Romeni ed Albanesi. Napoli, 1912. 8°. pp. 1-30.
*Παπαδάκης Νικ. Αντ.* — *Πρὸς τὴν αὐτοῦ ἐξοχότητα τὸν κύριον Ἐλευθέριον Κ. Βενιζέλον. Ὠιδή. Ἐν Χανίοις*, 1818. Fol.
Protocollo della Giovine Italia, vol. III (1844-1845). Imola, 1918. 4°, pp. 1-386.
Raccolta Vinciana presso l'Archivio storico del comune di Milano dal 1913 al 1917. Milano, 1918. 8°, pp. 1-183.
*Riccobono S.* — La colonizzazione interna della Sicilia e la viabilità rurale. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-135.
*Rivière E.* — Le renne et les gisements quaternaires du versant Méditerranéen des Alpes-Maritimes (Extrait des « Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris », 1916, pp. 1-24). Paris, 1918. 8°.
*Salvagno O.* — Il male ed il bene. S. Giovanni Valdarno, 1918. 8°, pp. 1-101.

*Somma F.* — La politica doganale, l'agricoltura e le industrie agrarie. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-19.

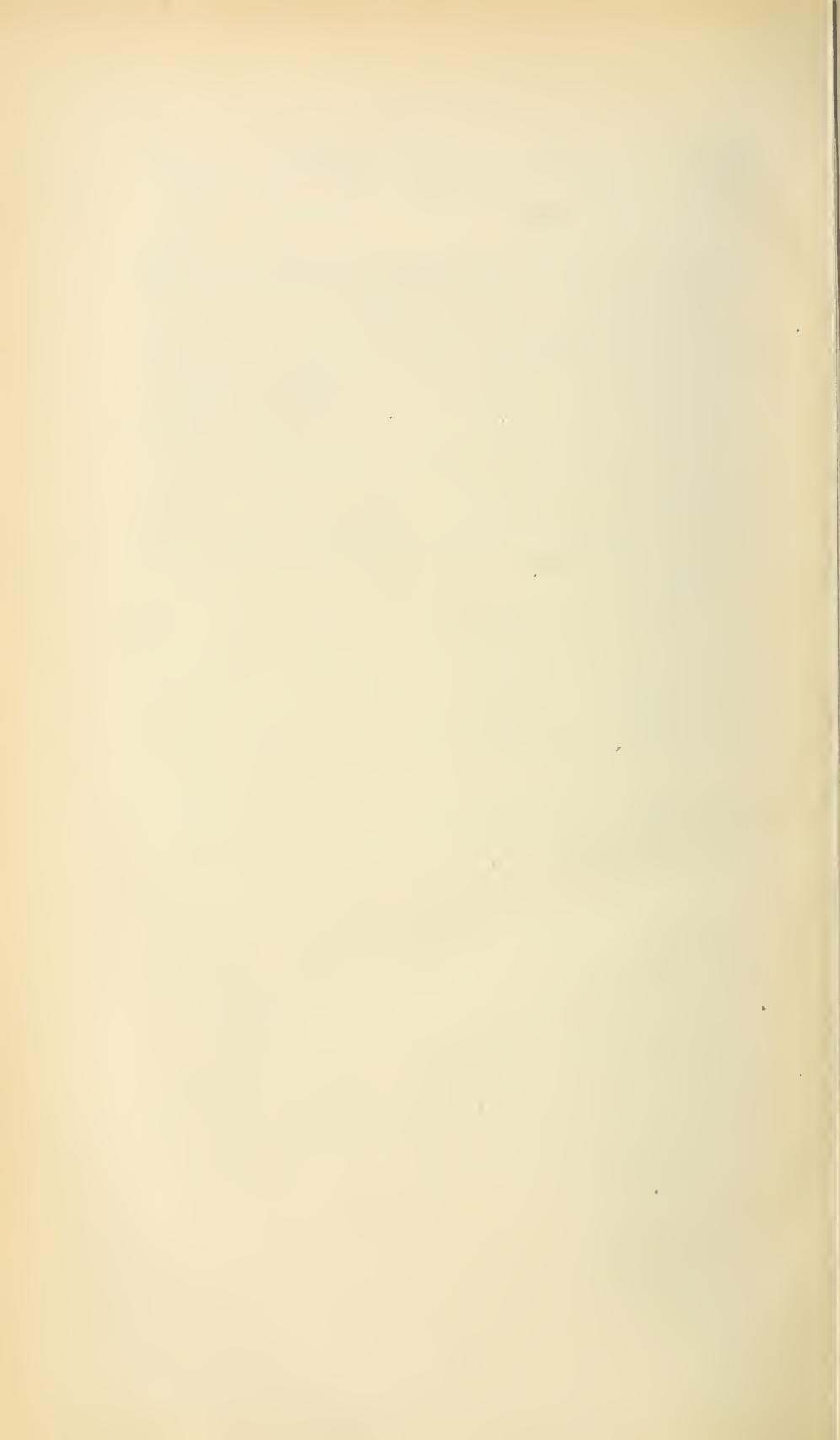
*Sturzo L.* — Mano d'opera agricola ed emigrazione. Palermo, 1918. 8°, pp. 1-12.

*Taramelli T.* — Per la geologia del Colle Montello (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol. LI, pp. 708-711). Milano, 1918. 8°.

*Taramelli T.* — Sull'antico decorso del Brenta rispetto al Piave (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol. LI, pp. 501-508). Milano, 1918. 8°.

*Tschoffen M.* — Le sac de Dinant et les légendes du Livre blanc Allemand du 10 mai 1915. Leyde, 1917. 8°.

*Verdirame G.* — Pro valorosi. Catania, 1918. 8°, pp. 1-10.

*Virgilii F.* — L'opera scientifica di G. S. Del Vecchio (Estr. dagli « Studî senesi », vol. XXXIII, pp. 1-6). Torino, 1918. 8°.

*Seduta del 15 dicembre 1918.*
*Presidenza del Socio anziano R. LANCIANI.*

# STEFANO PORCARI
# RETTORE DI CAMPAGNA E MARITTIMA

Nota del Socio ORESTE TOMMASINI

I *Documenti relativi a Stefano Porcari*, dati in luce e illustrati nell'*Archivio della Società romana di Storia patria* (vol. III, pp. 63-133) non passarono inosservati. Chi trattò in seguito della famosa congiura di lui, a' tempi di Niccolò quinto, ne tenne naturalmente ragione. Anche sotto il punto di vista critico ottennero fortuna [1]. L'illustre collega Giovanbattista de Rossi ne portò anch'egli giudizio lusinghiero nel suo scritto a proposito degli *Statuti del Comune di Anticoli in Campagna con un atto inedito di Stefano Porcari.* L'atto inedito consisteva in una confermazione di essi statuti, che il Porcari approvò, intitolandosi *Stephanus Portius eques Romanus provinciarum Campaniae et Maritimae rector et gubernator.* Niente altro. Al de Rossi quella conferma parve una novità; una novità di una certa importanza. A lui non cadde dubbio che il Porcari, se fu rettore di Campagna e Marittima, non lo fosse nè potesse esserlo, che per nomina del pontefice. A questa opinione forse gli dava ansa un'affermazione di Leon Battista Alberti

---

[1] Cfr. Max. Lehnerdt, *Horatii Romani Porcaria*, in *Bibl. Script. Medii Aevi Teubneriana*, MCMVII, Lipsiae, pp. XV-XVI. Cfr. dello stesso M. Lehnerdt, *Die Verschwörung des St. Porcari* nei *Neue Jahrbücher für das klassische Alterthum, Geschichte und deutsche Literatur* (XI-XII, 1903). A proposito della poesia d'Orazio romano sulla detta congiura, caduta in oblio, aggiunge (pag. 114): « auch scheint ausser O. Tommasini, der in römischen Bibliotheken Nachforschungen anstellte, kaum jemand darnach gesucht zu haben ».

(*De coniuratione Porcaria*, in Muratori, *Scriptores*, XXV, 310) in cui s'accenna che Niccolò quinto medesimo mandò il Porcari suo legato al governo degli Ernici, « come se intendesse stringerlo a sè con beneficî e mutarne l'animo da torbido in amante di onesta quiete »; e che « da quel governo ei tornò onoratamente a Roma, donde, dopo nuovi tumulti concitati nella plebe fu allontanato, e con buona provvigione d'ogni suo bisogno posto sotto sorveglianza (del celebre Bessarione) in Bologna » [1]. L'interpretazione del passo dell'Alberti sa un po' larga e grossa, e pe' due personaggi che ne sarebbero oggetto, prescinde troppo da ogni considerazione ideale e forse da termini d'ordinario riguardo. Tuttavia, guidato dal suo consueto intuito critico, il de Rossi esita ancora ad ammettere la novità lusingatrice che la conferma degli statuti d'Anticoli pare suggerirgli, come se essa collochi sotto una luce nova e inattesa il cospiratore famoso. « Quale sia stato il vero titolo, quale l'estensione del governo dato dal pontefice al Porcari, egli scrive, in vano l'ò domandato ai regesti pontificî nell'archivio vaticano ». Egli richiese anche vanamente ai *libri expensarum* della Camera apostolica, ora nell'Archivio di Stato in Roma, la registrazione degli assegni corrisposti al Porcari per la provvista della sua magistratura. I volumi camerali dei primi anni del pontificato di Niccolò quinto per l'appunto mancano. Quindi ne' documenti della cancelleria pontificia gli venne meno ogni maniera di documentazione officiale che convalidasse quella nomina da parte della Chiesa e del pontefice; della quale solo un esemplare degli statuti d'Anticoli pareva tener parola. Se davvero papa Niccolò quella nomina l'avesse fatta, « avrebbe avuto, come il de Rossi soggiunge, presto a pentirsi di sì mite ed incauto procedere » [2].

Quella provincia « era tornata di fresco a soggezione della Chiesa per opera del cardinal Vitelleschi di triste memoria. La Campania del medio evo abbracciava specialmente il paese degli Ernici, la Maritima quello dei Volsci, con molta parte del Lazio,

[1] De Rossi, *Studî e Doc. di storia e diritto*, III, pag. 78.
[2] Id., ibid. pag. 90; ibid. pp. 79 e 80.

da Albano a Terracina. L'importanza politica delle predette province era nella loro prossimità a Roma e al confine napoletano; cioè del *Regno* così appellato in Roma per antonomasia, e che più d'ogni altro Stato d'Italia gravitava su Roma, ai suoi commovimenti partecipava, e ne ambiva la dominazione. A' tempi di Niccolò quinto, fresca era la memoria di Ladislao re di Napoli e delle sue imprese su Roma. E negl'inizî del pontificato di lui, il re Alfonso teneva campo in Tivoli, spiando i moti della città. Perciò la Campagna e Marittima era una delle province più gelose delle terre della Chiesa appellate *di Commissione speciale* » [1].

Non si può dire che il de Rossi non si rendesse ragione esattissima della condizione e della importanza politica di quelle province e non dubitasse della poca ponderatezza e quasi della poca prudenza dell'atto del papa, se questi avesse effettivamente proceduto a quella nomina, di cui la notizia gli balzava fuori improvvisa dalla copia dell'approvazione di quegli statuti; il cui esemplare gli venne sott'occhio nel 1880, quando dall'acque di Fiuggi, a cui s'era condotto per ragion di salute, si recò occasionalmente ad Anticoli, ne visitò l'archivio comunale, vi trovò pochissime antiche carte, niuna anteriore alla metà del secolo decimoquinto. I vecchi *Statuti* vide in due esemplari, di cui diede descrizione piuttosto sommaria; il più antico, o piuttosto il meno moderno dei quali è membranaceo in quarto piccolo, di scrittura degl'inizî in circa del secolo decimosesto, o piuttosto della metà del decimoquinto. Manca dei primi nove fogli; il decimo comincia dalla rubrica prima del libro secondo: « *de officio custodum* ». Copia anch'esso di precedenti manoscritti, ne trascrive in fine le diverse conferme. L'altro manoscritto invece è cartaceo, manifestamente del secolo decimosesto inoltrato, di

---

[1] Cfr. nell'Archivio Vaticano il Regesto d'Eugenio IV, n. 382 (pag. 163, b.) il breve da Ferrara indirizzato a « d. f. Johanni tit. S. Laurentii in Lucina presb. Cardinali in Urbe nostra romana Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campanae et Maritimae provinciis nec non specialis Commissionis ac Sabina et Arnulforum terris pro nobis et Romana ecclesia in temporalibus Vicario gen. » in data: « nono kalendas aprilis 1437 ».

scrittura rotondeggiante corsiva chiarissima. Questo pare più dell'altro aver dato nell'occhio e attirato l'attenzione del de Rossi, sopra tutto per la sua interezza, per la sua chiarezza, perchè ad esso non manca nulla; anzi c'è forse di troppo. Nel ms. piú antico, dopo la conferma di Stefano Nardini, protonotario apostolico, è data quella d'uno « *Stephanus Portius eques Romanus provinciarum Campaniae et Maritimae rector et gubernator* » il quale, essendogli presentate alcune aggiunte dal notaio Silvestro d'Anticoli, ambasciatore del Comune, del Castello d'Anticoli, ne diede approvazione e ratifica. Ora « lo *Stephanus Portius eques romanus* è senza dubbio, scrive il de Rossi, il celebre Porcari dannato a morte nel 1453. Egli voleva esser chiamato *Portius*, perchè disdegnando il vero nome di sua famiglia *de Porcariis*, affettava quello dei Porcii Catoni ». Alla discendenza di questi pretesero parecchi il cui cognome nel secolo decimo sesto aveva analogie etimologiche ma meno classiche. Basterebbero i Porcìa o Porcilia del Friuli [1]. Ma qui il de Rossi si spinge ad una argomentazione che non mi consente di seguitare l'illustre collega. Egli osserva che il ms. più antico degli statuti è mutilo, « le ultime pagine del codice essendo perite. La mutilazione cade propriamente nel luogo, che piú avrei desiderato trovare intero ». Se non che, aggiunge : « la perdita del principio e del fine del codice sopra descritto è compensata e supplita dal secondo piú recente esemplare dei medesimi statuti ». Eh no, questo poi no. Cotesto compenso e cotesto supplemento non solo non pare accettabile, ma il paragone tra i due manoscritti conduce necessariamente a diverso apprezzamento circa il valore di essi, che non solo non si suppliscono, ma si contraddicono. Io non so se molti storici che accettarono e diffusero le ipotesi e le conclusioni del de Rossi, siansi dati la briga di recarsi ad Anticoli, non dico a studiare, ma a dare un'occhiata a quegli *Statuti* conservati in quell'Archivio Comunale, su cui riposò la loro opinione. A me, per gentile interessamento del mio rimpianto amico senatore Giacomo Balestra che fu già anche deputato per

---

[1] Cfr. *Arch. Soc. rom. St. patria,* XXXIV, pag. 525 sgg.

Anagni, riuscì di averli a studio. E per me l'osservare la scrittura e il testo del ms. cartaceo e paragonarla con quella dell'esemplare pergamenaceo più antico fu sufficiente per venire a conclusioni affatto differenti. In questo, fra le confermazioni trascritte, dopo quella di Stefano Nardini, seguita l'altra di « *Stephanus Portius Eques Romanus* » nella forma enunciata più sopra, e così pubblicata anche dal de Rossi, senz'altro; e senza che apparisca mutilazione o lacuna di sorta nell'intitolazione del personaggio o nel complesso del testo in pergamena, come risulta dal facsimile n. 1. Cosicchè quel di più che possa trovarsi nel ms. cartaceo non è già un compenso, ma bensì una sostituzione derivata forse da differente esemplare di cui si valse il copista che lo trascrisse (facsimile n. 2), in cui l'approvazione degli statuti riformati è data « *de licentia, authoritate et decreto Mag.ci D. Stephani Porcarij* (quindi non più Porcio) *Equitis Romani Provinciarum Campanię et Maritimę pro S.a Romana Ecc.sia et SS.mo D. N. D. Nicolao divina providentia Papę Quinti Rectoris generalis ex deliberatione Consilij* » ecc. per via d'una interpolazione e d'una confusione indicibile. L'interpolazione o è dovuta a dirittura a diversità di mss., o è una insinuazione per analogie di formule riprodotte da chi trascrisse poi tutte le successive approvazioni in blocco. Ma il testo del pergamenaceo appare incorrotto, redatto e sottoscritto dal Porcari col nome di *Portius*, prima della congiura, per cui venne giudicato e messo a morte; prima del breve di Niccolò quinto del 4 maggio 1449, col quale questi invalidò « *omnes et singulos rectores et gubernatores provinciarum nostrarum Campanię et Maritime quomodolibet hactenus et quavis auctoritate deputatos* », cioè un pezzo prima della congiura del 1453. Questo breve, di cui fin qui non si diede notizia da alcuno, dimostra anzi tutto, se ce ne fosse bisogno, che poterono per l'innanzi nominarsi rettori e governatori di Marittima e Campagna da altra autorità che da quella dei pontefici; ipotesi che all'illustre de Rossi pare sia repugnata a dirittura; e poi che, a giustificar conferme consimili appiè de' documenti, come quella del Porcari, nei tempi posteriori si praticò da notai, per ignoranza o per furberia, o per tutte e due le cose insieme, di spacciarle generalmente

come autorizzate dall'autorità della Chiesa. Se non che, si capisce che lo scrittore del codice pergamenaceo è un contemporaneo de' fatti, un uomo di buona fede che registra schiettamente quel che sa; quel che trascrive dall'originale cui attinge e quel che non sa, non inventa; mentre lo scrittore del cartaceo è un qualunque amanuense acciarpone pratico che scrive rapido, amplifica, semplifica, rotondeggia il suo corsivo, non fa economia nè di spazio nè di maiuscole; non è un contemporaneo de' fatti e delle persone; la penna gli corre ed esso le tien bordone. Esso non á mai conosciuto il Porcari, nè di persona nè di fama; non sa chi fosse, non sa che non fu mai rettore per la santa chiesa; nè che finì impiccato alle forche di Castello. E il de Rossi quando di questo manoscritto cartaceo conclude: «confrontatolo coll'esemplare piú antico in pergamena, l'ò riconosciuto copia scorretta di quello, quand'era intero» (1) afferma cosa men che esatta.

Nella stessa prima approvazione e ratifica degli statuti anzi detti fatta da Giovanni de Pierdebonis di Montepulciano a' tempi di Giovanni XXIII, nel membranaceo s'incontrano termini singolarissimi, che rivelano tutto uno stato di cose che è, e si vuol correggere o modificare nella congiuntura dell'approvazione. Il Pierdebonis sembra approvare pertanto e confermare ogni cosa « *dum tamen statuta ipsa vel alterum ipsorum in totum vel in partem que essent contra libertatem ecclesiasticam vel contra constitutiones generales ipsarum vel earum tenorem vel jurisdictionem seu honorem ro. Ecclesie vel Rectorum suorum Officialium, aut eorum Curie vel contra Curiales Curie generalis non valeant, sed sint nulla ipso iure, et ipsa ex nunc reprobamus, cassamus et viribus omnibus vacuamus* ».

Il tenore polemico di questa conferma, che è convalidazione e invalidazione ad un tempo, tradisce la condizione litigiosa in cui si trovava allora quella provincia tra l'autorità di Roma, talora esercitata in seguito all'iniziativa felice di Cola di Rienzo e come per l'eredità tribunizia di lui; e talora in nome della Chiesa, che coglieva ogni occasione per mettere il Comune fuori del giuoco,

(1) De Rossi, loc. cit., pag. 78.

per affermarvi la propria giurisdizione, procacciarvisi partigiani, nominarvi suoi rettori e vicarî.

Cola di Rienzo parecchie volte nelle sue *Epistole* [1] aveva lamentato la congiunzione selvaggia tra il *rector patrimonii beati Petri in Tuscia,* il prefetto di Vico e il *Comes Campanie,* il Caetani, il quale: « *comiti fundorum assistit* »; li aveva privati del loro ufficio, e celebrato poi la loro sottomissione spontanea: « *soli comminantes gladii nostri terrore sub nostra protectione obedientiaque subactis* ». Non senza ispirazione dello Spirito Santo, riconoscendo i sacri diritti del popolo romano, Cola aveva convocato in Roma un comizio di sapienti giurisperiti a sentenziare: « *senatum populumque Romanum illam auctoritatem et jurisdictionem habere in toto orbe terrarum quam olim habuit ab antiquo tempore in potentissimo statu suo* ». Ma le affermazioni giuridiche, senza potenza effettiva che le sostenga e rivendichi, mal si reggono. E il Comune di Roma ebbe già ne' suoi banderesi e pavesati pronta e temprata milizia a sostenerne le ragioni [2]. A questa allude una lettera di Gregorio XI de' 7 di giugno 1372 al senatore e al popolo romano, in cui quel papa rappresenta loro molteplici querele « *provinciarum Campanie et Maritime* », e in specie della città di Segni « *quod vos, ex quadam vestra injusta et iniuriosa eis consuetudine ipsos cum certa vestra gente armigera, quam miliciam appellatis, in captione personarum et alias multipliciter sepius molestatis* » [3]. Quando quella milizia cessò, le affermazioni giuridiche restarono senza eco; diedero solo qualche luce a sprazzi. È probabile che ne' torbidi dell'insurrezione e nella cacciata da Roma di Eugenio IV si ravvivassero; e che il Por-

---

[1] Tra le *Fonti per la Storia d'Italia* v. Cola di Rienzo, *Epistolario,* ed. Gabrielli, Roma 1890, pag. 23 sgg.; Burdach, *Briefwechsel des Cola di Rienzo,* Berlin 1912, pag. 45 sgg. In Gabrielli, pag. 68; in Burdach, pag. 153. E circa le lettere di Cola v. Ignazio Giorgi, *Documenti terracinesi,* in *Bull. Istit. stor. it.* n. 16, 1895, pp. 90-92.

[2] Gregorovius, *Gesch. der Stadt Roms,* VI, 396: « die Banderesi zogen oft in die Campagna, zu richten und zu strafen ».

[3] Theiner, *Cod. dipl. domin. temp Ap. Sedis,* II, pag. 548.

cari sorgesse, in nome del Comune di Roma, a rivendicare e contenere quelle province confinanti col regno di Napoli. Ma i documenti di quel periodo in Campidoglio non rimasero, e non dispiacque che per sempre scomparissero. Se non che, lo sconosciuto breve di Niccolò quinto, da me rinvenuto e trascritto nell'Archivio Vaticano [1], ci soccorre appunto con una certezza

---

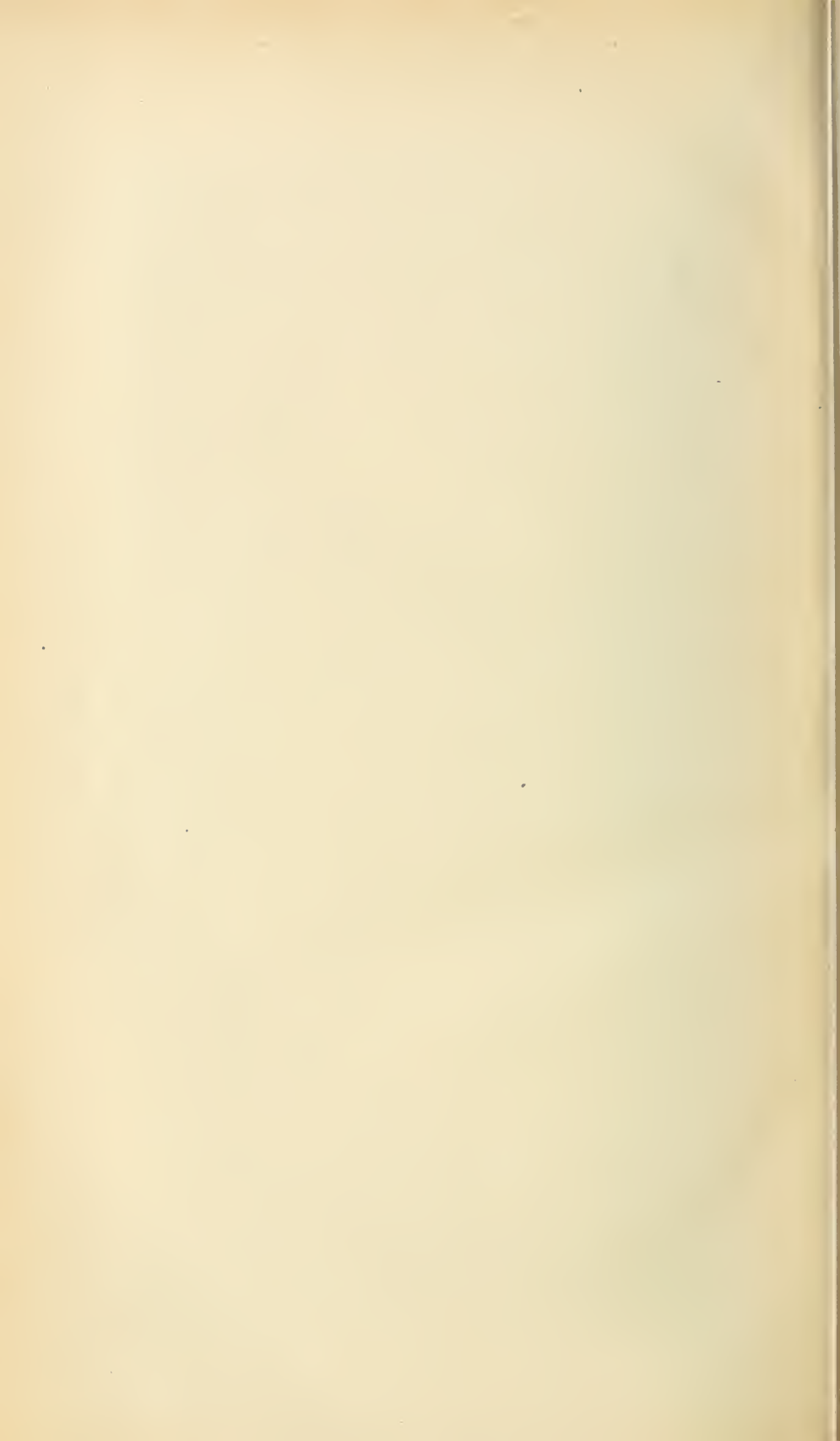
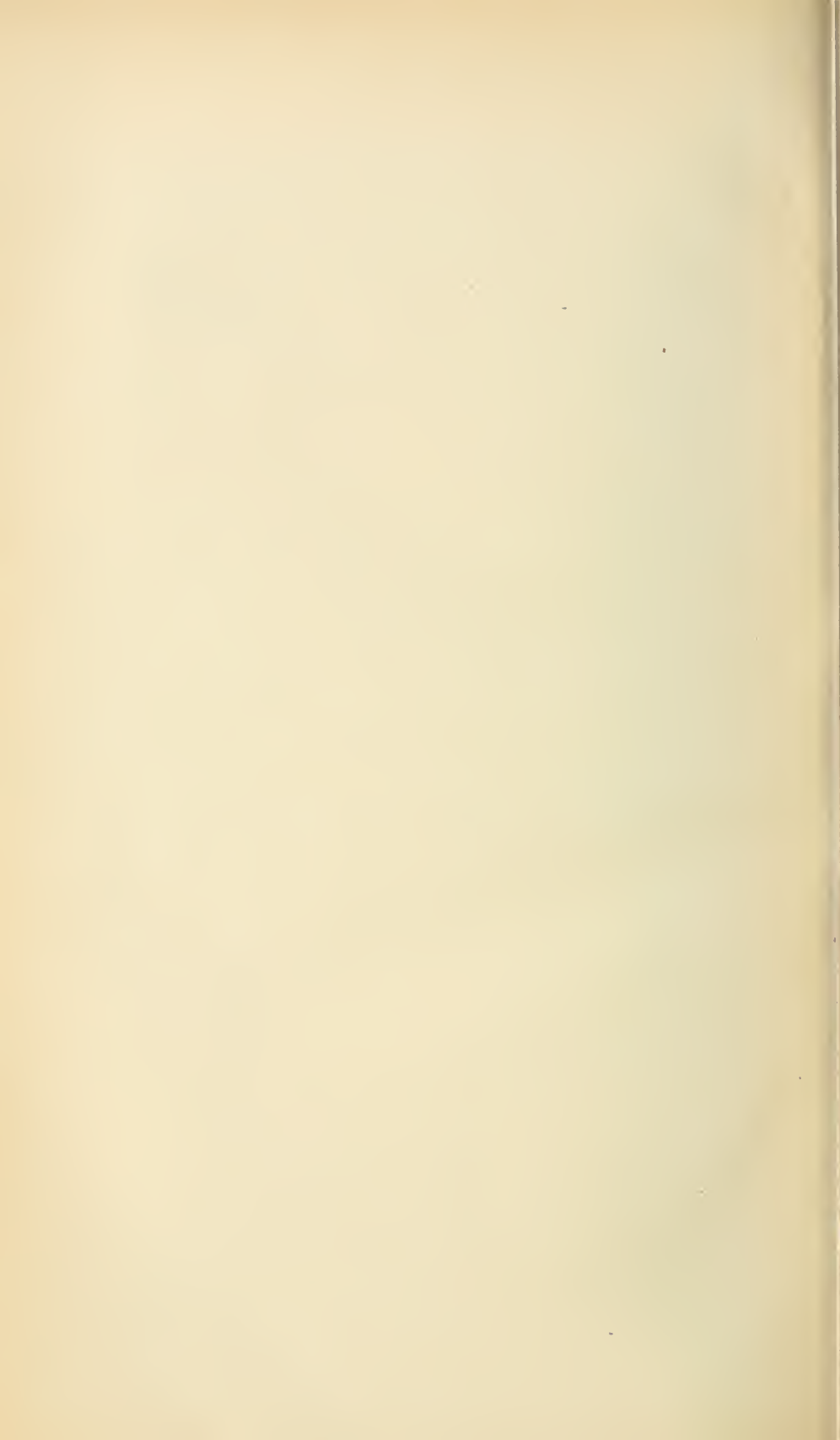
[1] Archivio Vaticano: *Nicolai V. Regesta Offic.* 433 pag. XIV (P. de Noxeto): « Nicolaus etc. dilecto filio nobili viro Bartholomeo de Bologuis militi Bononiensi Campanie et Maritime provinciarum gubernatori salutem etc. Ad statum prosperum et tranquillum provinciarum Civitatum Terrarum et locorum nobis et Romane Ecclesie subditorum et aliorum quorumcumque iure nostre commissorum feliciter conservandum paterna diligencia vigilamus et ut illarum universitates et homines in pacis dulcedine sub mensura justicie gubernentur libenter adhibemus pastoralis officii nostri curas. Hinc est quod nos omnes et singulos rectores et gubernatores provinciarum nostrarum Campanie et Maritime quomodolibet hactenus et quavis auctoritate deputatos auctoritate presencium revocantes ac de persone tue industria fide, integritate in bene gerendis rebus experiencia aliisque multiplicium virtutum meritis quibus te novimus teste experiencia insignitum, sumentes in domino fiduciam specialem ac sperantes quod ea quae tibi commiserimus exacta diligencia laudabiliter exequaris, Te Rectorem et Gubernatorem prefatarum provinciarum earumques civitatum pro nobis et romana Ecclesia generaliter cum salario et provisione quadraginta florenorum auri de camera tibi per thesaurarium nostrarum provinciarum singulis mensibus persolvendorum nec non omnibus honoribus et oneribus consuetis per annum integrum inchoandum in kalendis junii proxime futuri et ultra ad nostrum et Sedis apostolice beneplacitum, auctoritate apostolica tenore presencium facimus constituimus et etiam deputamus, tibi nichilominus per Te vel alium seu alios quibus id duxeris committendum, dictas provincias earumque Universitatis habitatores et incolas ad honorem nostrum et ecclesie Romane ac illorum statum pacificum et tranquillum dicto durante tempore et beneplacito regendi et gubernandi ac omnia alia et singula que ad huiusmodi Rectoratus et gubernationis officium ejusque liberum exercitium de consuetudine vel de jure spectare noscuntur et que alii gubernatores qui in dictis provinciis fuerunt pro tempore facere et disponere ordinare et mandare ac exequi potuerunt etiam secundum statuta et consuetudines dictarum provinciarum et que tibi pro statu nostro et ecclesie predicte ac tranquillitate pace et bono regimine provinciarum Universitatum habitatorum et incolarum predictorum et necessaria videbuntur faciendi disponendi ordinandi mandandi et exequendi, Contradictores quoque quoslibet et Rebelles per temporalem districtionem que convenit

indubitabile, nel quale implicitamente ammette e confessa che altri rettori e governatori di Campagna e Marittima « *quomodo libet et quavis auctoritate deputatos* » ci poterono essere e positivamente ci furono: e li revoca tutti e sostituisce loro un Bartolomeo de Bolognis, cavalier Bolognese come governatore e rettore d'ambedue le province per la Chiesa, con provvisione mensile di quaranta fiorini d'oro di Camera, con tutte le sue pertinenze di diritto e di consuetudine, con le più ampie assicurazioni che i giudizî, le sentenze, le provvisioni di lui saranno tutte eseguite e mantenute, affinchè gli uomini siano governati *sub mensura justicie in pacis dulcedine*, con piena potestà di procedere a reprimere gli oppositori e i ribelli.

Questo breve, per quanto io so, rimase affatto incognito alla storia. Anche gli storici più recenti del papato, quelli di Niccolò quinto o delle città di Marittima e Campagna non ne detter

---

et alia juris Remedia auctoritate nostra approbatione postposita compescendi plenam et liberam potestatem harum serie concedentes et mandantes ex nunc Universitatibus et homnibus Civitatum Terrarum Castrorum et locorum ipsius Provincie ad aliorum predictorum ut Te in eorum Rectorem et Gubernatorem benigne recipiant et admittant, ac Thesaurario prefato ut tibi de salario et provisione huiusmodi Quadraginta florenorum tibi debito pro tempore integre respondeat et faciat respondere; ac in omnibus tuum officium concurrentibus faciant et assistant ac in hiis que eis mandaveris et indixeris plene pareant et intendant ac studeant efficaciter obedire. Alioquin processus sententias sive penas quas rite tuleris seu statueris in Rebelles ratas habebimus illasque faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condignam Inviolabiliter observari. Volumus autem quod antequam huiusmodi Rectoratus officium incipias exercere, de ipso ad honorem statumque nostrum et ipsius Ecclesie fideliter et laudabiliter exercendo in manibus dilecti filii Ludovici tituli Sancti Laurentii in damaso presbiteri Cardinalis Camerarii nostri aut eius locumtenentis prestes fedelitatis debite in forma solita iuramentum. Tu igitur ex traditis tibi dono celesti virtutibus Rectoratum ipsum sic exercere studeas solicite et prudenter servando justiciam, bonos extollendo, reprobos compescendo, quod ex laudabilibus operibus tuis nostram et dicte Sedis benedictionem et graciam et a largitore munerum superiorum premia consequaris. Datum Rome apud Sanctum Petrum, Anno M° CCCC$^{mo}$ XLVIIIJ° quarto non. maij pont.$^{tus}$ ñri Anno tercio.

sentore, non ne dissero verbo. Se, com'è a credere, la scelta del papa Parentuccelli fu opportuna e condusse allo scopo, Bartolomeo de Bolognis deve aver fatto largo uso dell'autorità sua nella provincia commessagli. E chi sa se lo fece davvero in *pacis dulcedine*! Ma o gli archivî non furono abbastanza ricercati, o le carte andaron disperse o forse distrutte, e il silenzio ricoperse ogni cosa. Bartolomeo de Bolognis era predestinato all'oblìo, per quanto fosse uomo intraprendente e d'azione. Ma da quel breve papale è posto certamente in sodo: che mai Stefano Porcari non fu tra gli Ernici a governar per la Chiesa; che a tempo di Niccolò quinto e anche prima, vi furon per quella provincia rettori nominati o deputati da altre autorità, all'infuori della papale; e che con quel suo breve il papa lo sradicò senza imbarazzo dal campo amministrativo e politico, qualunque fosse la via per cui v'avesse temporaneamente allignato. A questa conclusione ci conduce la falsata formula confermativa degli statuti d'Anticoli.

In Nomine Domini
Amen. Infrascripta statuta
et ordinam.ta, seu plebiscita
Communis, et Universitatis
Castri Anticoli edita in
parte, ac reformata de
licentia, auctoritate, et de=
creto Mag.ci D. Stephani Bon=
carij Equitis Romani Provincia=
rum Campanie et Maritime
pro S.ta Romana Ecclesia, et S.mi
D.N.D. Nicolao divina provi=
dentia Pape Quinti Rectoris
gnlis ex deliberatione Consilij,
ac Adunantie dicte Universitatis
[illegible]

# PER L'AVVENIRE DELL'ITALIA AGRICOLA

Nota del Socio G. Valenti.

Io ebbi l'onore, illustri Colleghi, di comunicarvi fin dallo scorso anno, che per iniziativa della nostra Accademia, si era costituito un Comitato per l'alimentazione, del quale furono chiamati a far parte agronomi, economisti e fisiologi. Questo Comitato iniziò alcuni studî; ma più d'uno, ch'esso si era proposto d'intraprendere, non potè essere effettuato per mancanza di mezzi. È una condizione dolorosa ed insieme mortificante quella della nostra Accademia, di andare così povera e nuda da non disporre neanche di quanto occorrerebbe alle più modeste iniziative, e da dovere attendere sussidî da altri enti pubblici o privati, non sempre disposti ad ascoltare la sua voce e rispondere al suo bisogno nella misura necessaria.

Fortunatamente mi gode l'animo di poter annunziare che la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, la cui azione pratica fu sempre guidata dalla Scienza, con atto spontaneo, pose, or non è molto, a disposizione del Comitato mezzi adeguati per uno studio sulla produzione agraria del nostro Paese e sui problemi tecnici ed economici che ad essa si connettono. Sono altresì in grado di informare l'Accademia che il programma di tale studio fu già approvato dal Comitato ed è in corso di esecuzione, talchè l'opera vedrà certo la luce entro il prossimo anno e più sollecitamente che sia possibile.

È intendimento del gruppo di studiosi, che vi si dedicano, di offrire al pubblico italiano, in un'opera che possa andare per le mani di quanti s'interessano alle sorti dell'agricoltura, un'esposizione riassuntiva delle sue condizioni peculiari, dei progressi da essa raggiunti e di quelli che ancora le restano da

conseguire. Il che sarà fatto con spirito obbiettivo ed imparziale e con quella indipendenza di pensiero, che è propria di chi professa la Scienza.

Non tanto intraprenderemo studî nuovi, quanto raccoglieremo i resultati degli studî preesistenti per divulgarli.

In Italia non si può dire che non si sia studiato; piuttosto s'ignorano gli studî già fatti. Del pari vi si è operato e progredito più che non si creda, talora meravigliosamente progredito; ma, come fra gli agricoltori l'uno non sa il più delle volte quel che ha ottenuto l'altro, l'una istituzione ciò che ha operato la consorella; così troppo spesso i dirigenti ignorano quel che si è fatto da una parte e dall'altra.

Quale un segno di questa mancanza di conoscenze positive può additarsi la leggenda delle terre incolte, che va tuttora per le bocche di persone autorevoli, e l'altra della deplorata vergognosa media produzione unitaria del frumento, leggenda che neanche l'autorità di Stefano Jacini, con una dimostrazione efficacissima, riuscì a sfatare fin dai tempi dell'Inchiesta agraria.

E, se manca la conoscenza dei fatti, qual meraviglia che, nonostante l'amore platonico che tutti dichiarano di sentire per l'agricoltura e per le classi agricole, si cada in errore sull'apprezzamento dei rimedi?

Tra questi si può annoverare quello oggi caldeggiato da molti di distribuire *la terra ai contadini*, svisando un concetto giusto intorno alla naturale evoluzione della proprietà. Quasichè nel nostro Paese, per dare la terra ad uno, non bisognasse toglierla ad un altro, che l'ha in proprietà, o in uso; e più ancora bastasse l'assegnazione di un frustolo di terra per porre il lavoratore in una condizione di indipendenza e di benessere. E chi sono i *contadini?* Almeno si fosse detto di dare *la terra agli agricoltori*; perchè allora si sarebbe implicitamente riconosciuto che, nello stesso interesse dell'Economia nazionale, la terra deve essere posta nelle mani di coloro che *sanno*, *possono e vogliono* trarne il maggior frutto!

Prima di ogni altra cosa produrre molto: questo è il punto essenziale, su cui tutti si possono trovare d'accordo, comunque si pensi in economia e in politica.

Un breve cenno degli argomenti che saranno trattati nella divisata pubblicazione e degli autori che li tratteranno.

In una parte dell'Opera, che rappresenterà prevalentemente le condizioni di fatto, il prof. Arrigo Serpieri, cultore dell'Economia rurale e Direttore dell' Istituto forestale di Firenze, parlerà del necessario collegamento fra l'esercizio della selvicoltura, della pastorizia e della agricoltura nelle regioni alpine ed appenniniche.

Il prof. Vittorio Alpe, della Scuola superiore agraria di Milano, insieme con altri competenti, ritrarrà le condizioni dell'esercizio dell'Agricoltura nelle regioni di collina dell'alta e della media Italia, nelle forme che i tecnici qualificano di agricoltura attiva ed altresì in quelle della pianura padana asciutta, ove prevalgono le colture industriali, e della pianura irrigua, caratterizzata dalla praticoltura e dalla coltura risicola.

Il prof. Gaetano Briganti, della Scuola di agricoltura di Portici, dimostrerà l'importanza ed i perfezionamenti raggiunti e ancor da raggiungere nel nostro Paese e più particolarmente in Liguria, nell'Emilia, nel Mezzogiorno e nelle Isole, per mezzo delle colture intensive specializzate.

Il prof. Eugenio Azimonti, direttore della Federazione dei consorzi agrari nel Mezzogiorno, si occuperà, col concorso di altri studiosi, del latifondo estensivo e della sua possibile trasformazione nelle diverse regioni della penisola e delle isole.

« Latifondo » è parola che racchiude condizioni diverse e problemi diversi. Il latifondo non è terra incolta, ma un sistema agrario suscettivo di progressiva trasformazione subordinatamente ad esigenze, su cui non si può passare la spugna.

Infine il prof. Vittorio Peglion, insegnante di Biologia agraria all' Università di Bologna, informerà intorno al contributo di prodotti agrari, che le colonie possono dare alla Madre Patria.

In altra parte dell'Opera saranno trattati particolari argomenti che interessano l'agricoltura italiana.

Il prof. Peglion sunnominato tratterà dell ausilio che la sperimentazione agraria può apportare al progresso agricolo.

Chi ha l'onore di parlarvi dirà di quell'ordinamento della

statistica agraria, che ne faccia la rappresentazione viva della nostra economia rurale.

Il prof. Antonio Pirocchi, della Scuola agraria di Milano, tratterà dei problemi particolari, riflettenti l'industria zootecnica nell'agricoltura italiana.

Il prof. Alpe discorrerà dell'istruzione agraria, superiore, media ed inferiore, in relazione alle condizioni specifiche del Paese nostro.

Infine Mario Alberti, che fu *magna pars* del Museo Commerciale di Trieste, si occuperà del commercio dei prodotti agricoli all'interno e all'estero e della sua necessaria organizzazione.

Chiuderà l'Opera uno studio del prof. Francesco Coletti dell'Università di Pavia, in cui egli esporrà i dati numerici relativi alla popolazione agricola italiana; ci offrirà una descrizione sintetica delle condizioni fisiche, intellettuali, morali ed economiche di essa popolazione nelle diverse regioni del Regno, e manifesterà il suo pensiero circa il problema dell'emigrazione nei riguardi dell'agricoltura.

In una Introduzione all'Opera chi ha l'onore di parlarvi farà un quadro riassuntivo delle condizioni dell'Italia agricola allo scoppio della Guerra europea e in altra Memoria dirà quali debbano essere di fronte alle esigenze attuali il carattere e i limiti dell'azione dello Stato in pro' dell'agricoltura.

Allo Stato non tutto si può domandare: il più gli agricoltori debbono richiederlo a loro stessi, alla loro intelligenza, alla loro parsimonia, alla loro solerzia, come a queste preclare qualità del Popolo nostro, è giustizia dirlo, sono principalmente dovuti i progressi finora raggiunti.

Non per questo lo Stato non ha un alto còmpito da adempiere, il quale sarà tanto meglio raggiunto, quanto meno esso agirà *burocraticamente* ed *accentratamente* e quanto più saprà assumere un'azione sollecita e rispondente ai particolari bisogni delle varie Regioni italiane.

Per concludere, lo scopo del lavoro, di cui ho avuto l'onore di esporvi il disegno, sarebbe questo: *mettere sotto gli occhi del pubblico italiano elementi e considerazioni da parte di persone, che i loro studi e la loro opera rivolsero da tempo*

*agli speciali argomenti concernenti l'economia rurale del Paese nostro; in guisa che sia consentito a quanti, direttamente o indirettamente, s' interessano alle sorti dell'agricoltura, di orientarsi in mezzo alle molte e non sempre ordinate discussioni del dopo-guerra, evitando soprattutto che ai pregiudizi vecchi si aggiungano pregiudizi nuovi.*

Non ci dissimuliamo che la parola degli studiosi, come la esperienza del passato c'insegna, non è quella che i dirigenti sogliono di preferenza ascoltare; e non ci adonteremo di ciò, pensando che inascoltata rimase la parola di un sommo, Stefano Iacini, di cui la generazione attuale non conosce l'opera sapiente e non ha modo di conoscerla. Invero l'edizione ultima della « Relazione finale » dell'inchiesta agraria e della sua memorabile interpellanza in Senato circa le conseguenze politiche emergenti da essa inchiesta, monito ancor fresco e cocente, è esaurita da più di cinque lustri.

Auguriamoci che la data fatidica del 4 novembre 1918, con la quale si inizia un'êra nuova per la Patria, sia il principio di quel rinnovamento *ab imis fundamentis* dei nostri ordinamenti amministrativi ed economici, indispensabile a che l'Italia, alfine fatta una, adempia degnamente la sua alta missione civile.

## ANTICHE SCOPERTE E NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Nota del Socio C. Ricci.

---

Ad ogni studioso di archeologia e d'arte è nota la *Storia degli scavi di Roma* di Rodolfo Lanciani. I quattro volumi finora editi, che riguardano le scoperte dal 1000 al 1605, formano un insieme di notizie assolutamente prodigioso, il quale, se è costato all'autore un quarto di secolo di lavoro, gli ha, in compenso, acquistato diritto a una perenne considerazione e riconoscenza. Il Lanciani, insomma, ha compiuto una di quelle opere che restano caposaldi di ogni lavoro che si voglia fare sull'argomento.

Ora non essendo raro a chi scorre i documenti, le cronache, le storie e i periodici municipali di tutta Italia, incontrarsi in ricordi di scoperte e di cose archeologiche, credo che sarebbe utile che ciò che ha fatto il Lanciani per Roma, fosse appunto fatto per tutto il resto d'Italia, movendo dalle testimonianze più antiche ed arrivando al 1876, anno iniziale delle *Notizie degli scavi*.

L'ordinamento dell'opera dovrebbe, a mio avviso, essere geografico. Per farlo cronologico bisognerebbe attendere di aver tutte le schede di tutta Italia, il che non solo sarebbe d'estrema lunghezza, ma toglierebbe ad ogni singola città modo di presentare, per così dire, il proprio aspetto e la propria importanza archeologica.

Quando poi intorno ad una scoperta o ad uno scavo sia stata fatta in passato qualche speciale pubblicazione, ciò che non è infrequente per la seconda metà del sec. XVIII ed è frequente pel sec. XIX, basterà riassumerla nella sua parte sostanziale. Indicarla soltanto bibliograficamente, mentre da un lato

menomerebbe il quadro generale, dall'altro lascierebbe i lettori nella difficoltà, spesso gravissima, di rintracciarla.

È ovvio che la compilazione di un'opera simile non può essere il lavoro di uno studioso solo, nè di due, nè di tre; ma quello di molti studiosi sparsi per tutta Italia, vigilato, però, e coordinato da una commissione centrale.

È difficile, illustri colleghi, immaginare quali sorprese possa riserbare una simile raccolta, e quale somma di documentazioni storiche contenere. Prevedo che talora metterà sulla traccia di monumenti e sino di città scomparse; servirà di scorta a ricerche nuove o complementari, e condurrà a interpretazioni e a risoluzioni di accenni nati da tradizione o derivati da testi perduti.

Non dimentichiamo che se gli scavi, regolari — anche se non sempre metodici e scientifici — risalgono alla metà del secolo XVIII, scavi però disordinati, praticati per avidità di anticaglie o di materiale da usare in nuovi edifici, scavi eseguiti per ragioni agricole o edilizie e che hanno condotto a scoperte fortuite, se ne sono sempre fatti, e che è dover nostro raccogliere intorno ad essi tutte le possibili notizie.

In un carteggio del Rinascimento ho trovato notizia di statue rinvenute nel golfo di Napoli, forse a Ercolano, forse a Pompei, sulle cui rovine Domenico Fontana appoggiò l'acquedotto di Torre Annunziata, senza che la singolare scoperta l'animasse a maggiori ricerche.

Voi sapete, colleghi, molto meglio di me, che notizie di scoperte e di opere sparse, si hanno già negli storici antichi. Io ricordo, fra l'altro, che Svetonio parla di vasi, di un'iscrizione greca su bronzo, di sepolcri rinvenuti a Capua.

Poi i ricordi di tal genere aumentano negli scrittori del medio-evo, quando un senso di superstizione accompagna sempre ogni scoperta; crescono ancora nel Rinascimento quando a quel senso si sostituisce l'altro, lieto e fervido, d'ammirazione pel mondo antico; abbondano, infine, nel Settecento allorchè l'Italia, prima d'ogni altro paese, si mette sulla via delle indagini scientifiche in ogni genere di studî.

Quanto devoto mistero nella narrazione del rinvenimento dell'arca di Massimiano che lasciò così turbato il narratore presente: « *Nos qui vidimus, per multos dies fuit talis timor et tremor, velut ipse beatus Maximianus conspectui nostro staret.* »! Quanto entusiasmo per la scoperta del Laocoonte. « Tutta Roma, scrivevasi, *die noctuque* concorre a quella casa che li pare el jubileo »!. Quanta ricchezza di dottrina e serietà di metodo nell'esame degli scavi veronesi da parte di Scipione Maffei!

Quello che, d'altra parte, possa ricavarsi da simile raccolta di notizie archeologiche, io deduco da qualche esempio.

Una vecchia cronaca dà notizia del rinvenimento di mura e di marmi presso via Poggiale in Bologna. Ebbene: un atto del 1085 dice di una chiesa ivi costrutta: « *que dicitur panteo* ». L'accenno del cronista e quello del notaio s'integrano a vicenda.

Si è da diversi scrittori asserito che, nel periodo romano, tutto il terreno a nord di Ravenna verso S. Alberto era ancor mare, e che nei bassi tempi fu nuda laguna. Tale opinione anche oggi ha i suoi fautori, ma non li avrà più, quando si sappia ciò che narra Benedetto Fiandrini ne' suoi *Annali* inediti: « Nel 1665 .... terminati li trattenimenti carnevaleschi, il Card. Legato .... riflettendo che la strada che conduce a Sant'Alberto per essere bassa riusciva, l'inverno e nell'escrescenze dell'acque, di grand'incomodo a passeggeri, la fece alzare .... In distanza di un miglio circa dal luogo, ove erano le vestigia dell'antica chiesa di S. Pietro in Armentario, si trovarono 22 urne sepolcrali, ed oltre 16 memorie antiche, che chiaramente indicano che questo paese, che allora era vallivo, oggi coltivato, era un tempo abitato ».

Così ho recentissimamente letto: in alcuni diari di Rimini del seicento (ancora inediti) notizie di rinvenimenti di blocchi di macigno nel porto romano, di musaici pavimentali e di fistole plumbee nella città; nella vita di Matteo Nigetti scritta dal Baldinucci, che in Firenze « si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, ed un busto di statua senza testa; più, medaglie di Traiano e di Tiberio »; nell'opuscolo del Gabrielli su *La cattedrale di Velletri* pubblicato or' ora, di singolari scoperte in quella città, nella seconda metà del Settecento.

Ma, ripeto, queste non sono che pochissime cose da me casualmente apprese in questi ultimissimi giorni.

La raccolta estesa a tutta Italia darà materia a una pubblicazione non fatta (se non per Roma) nè tentata finora nè da noi, nè all'estero Nè potendosi pensare impresa di uno studioso e di un editore, io la raccomando con fede alla R. Accademia dei Lincei, fermamente convinto ch'essa sarà per riuscire della maggiore importanza per gli studî archeologici e storici, e di grande soddisfazione per l'Accademia stessa.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di novembre, delle quali venne informato il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Socio Pais presenta un suo lavoro, da pubblicarsi nei volumi delle Memorie, avente per titolo: *Il Liber Coloniarum*.

## COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente Lanciani dà comunicazione della seguente nobilissima lettera dell'Accademia Britannica di Londra, che alla R. Accademia dei Lincei invia le più vive congratulazioni per le vittoriose vicende dell'Italia, ed esprime sentimenti di cordiale fratellanza scientifica. Lo stesso sen. Lanciani legge poi, tra le approvazioni dei presenti, la risposta dettata dal Presidente D'Ovidio alla lettera suddetta.

« *Londra, 11 novembre 1918.*

« L'Accademia Britannica, adunatasi oggi a celebrare il dì natalizio del Re d'Italia, ascoltando un lavoro del colonnello Filippo De Filippi sulle relazioni storiche fra la casa di Savoia e la casa d'Inghilterra, ha potuto mandare le sue congratulazioni a Sua Maestà, nel giorno che gli sforzi congiunti dell'Inghilterra e dell'Italia sono stati coronati dalla resa dell'inimico.

« Nello stesso tempo noi desideriamo d'inviare i nostri fraterni saluti all'antica Accademia dei Lincei, con cui siamo uniti nel comune servigio alla civiltà e al progresso intellettuale.

« Come l'Inghilterra tutta, noi abbiamo seguito con simpatia ed ammirazione l'eroica perseveranza dell'Italia sotto il peso delle più difficili condizioni di guerra, e godiamo che i suoi sforzi siano stati coronati dalla decisiva vittoria che ha spazzato via per sempre l'austriaco invasore dal suolo del vostro paese, ed ha ricuperato quelle terre di cui siete stati lungamente defraudati. Il nostro sguardo si protende nell'avvenire alla ripresa delle opere di pace, e noi speriamo che l'alleanza tra Inghilterra, Francia e Italia, che è stata così fruttuosa in guerra, sarà non meno fruttuosa nella cultura intellettuale e nel progresso. La letteratura inglese, fin dai tempi di Chaucer, ha ripetutamente tratto ispirazione dall'Italia, e i dotti e gli artisti inglesi molto debbono alle vostre biblioteche, ai musei, alle gallerie ed

a quei dotti dei quali è propria stanza domestica l'Accademia dei Lincei. Nella speranza che questa internazionale cooperazione nel lavorìo intellettuale sia per fiorire grandemente, l'Accademia Britannica vi manda i suoi saluti in questo auguroso momento.

« Il Presidente dell'Accademia
« FREDERIC G. KENYON ».

*Roma 15 dicembre 1918.*

« L'Accademia dei Lincei ha ascoltato con viva commozione la bella amorevole lettera con la quale Ella, illustre signor Presidente, ha voluto informarci delle onoranze rese al nostro amatissimo Sovrano nel giorno natalizio di lui. Nè più autorevole encomio potremmo per lui desiderare di quello che ci viene, così spontaneo, da codesta Inghilterra, al cui genio politico si deve l'invenzione di tal forma di governo quale la Monarchia costituzionale, che mirabilmente concilia la saldezza e il progresso, l'autorità e la libertà, e della quale il nobile vostro Sovrano è ancor oggi esempio insigne.

« Non è nuova ai nostri orecchi la voce amica dell'Inghilterra, ma gran giubilo ci ha arrecato il riudirla in questa ora tanto solenne per noi, per voi, per la cara e gloriosa consorella latina, per l'Europa tutta, per l'universo. Non è nuova, ripeto, ai nostri orecchi la voce amica dell Inghilterra, perchè essa ci fu sempre benigna, pietosa, soccorrevole. Anche in quei tempi dolorosi in cui l'Italia pareva quasi portar la pena, anzichè riscuotere il premio, dello aver due volte incivilito l'Europa; anche quando gli stranieri amavan dell'Italia piuttosto il bel cielo, il dolce clima, i ruderi dell'antica grandezza, i monumenti dell'arte antica o moderna, che non i viventi Italiani, reputati degeneri dai grandi antenati: anche allora la patria di Giorgio Byron e di Guglielmo Gladstone ebbe palpiti generosi per quest'antica madre della civiltà e del diritto, e ne bramò la riscossa, e accolse ospitale i suoi più magnanimi cittadini sfuggiti alle tirannidi paesane e alle oppressioni straniere, ed

augurò e favorì il giorno della nostra rinascita. Nè potremo mai dimenticare che quando la rinnovata Italia annunziò nel marzo 1861 la costituzione sua, prima a riconoscerla, dopo soli tredici giorni. fra la ritrosia di tutti gli altri Stati europei. fu codesta possente Inghilterra. Ed oggi, in mezzo a questa grandiosa tragedia. quale nessun poeta avrebbe saputa ideare. se non forse il nostro Dante o il vostro Shekespeare. noi ci sentiamo sempre più stretti di fraterno amore a codesta nazione che fraternamente ci amò anche in quelle ore che per noi soli erano tragiche! E ci sarà sempre cagione di onesto orgoglio e di lieta speranza il poter collaborare con voi nella via del sapere. nell'opera dell'intelletto! ».

Il Presidente
FRANCESCO D'OVIDIO

Illmo Sig. Presidente
della « British Academy »
Burlington House
Londra

Il PRESIDENTE dà poscia comunicazione di una entusiastica cartolina del Socio straniero prof. NYROP, il quale rende omaggio all'eroico valore dei soldati italiani, ed inneggia all'Italia vittoriosa in pro' della libertà e del diritto.

## PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quella intitolata: *Natura naturans* del Socio ARDIGÒ, e le altre seguenti: *Il quarto centenario delle pubblicazioni dell'Università di Chicago*, del prof. D. A. ROBERTSON; *Centenários de Ceuta e de Alfonso de Albuquerque*, pubblicazione dell'Accademia delle scienze di Lisbona.

Il Socio STRINGHER fa omaggio di una pubblicazione della Banca d'Italia avente per titolo: *Note e cifre su la circolazione cartacea e il mercato monetario* (*agosto 1914-aprile 1918*), dandone notizia.

Il Socio SCIALOJA offre il suo volume: *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra.*

L'Accademico Segretario GUIDI presenta alcuni manoscritti provenienti dalla Biblioteca del compianto prof. CUGNONI, e trasmessi dall'Arcadia come facenti parte della Biblioteca Corsiniana.

## OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

*presentate nella seduta del 15 dicembre 1918.*

*Ardigò R.* — Natura naturans. Ostiglia, 1918. 8°, pp. 1-26.

Banca d'Italia. Note e cifre su la circolazione cartacea e il mercato monetario. Roma, 1918. 8°, pp. I-XXIV, 1-104.

*Carton M.* — Nouvelles recherches sur le littoral Carthaginois (Extrait des « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres ». 1918, pp. 1-11). Paris, 1918. 8°.

Centenàrios de Ceuta e de Alfonso de Albuquerque. Lisboa, 1916. 8°, pp. 1-89.

*De Matos Sequeira G.* — Depuis do terremoto subsidios para a historia dos bairros oxcidentaïs de Lisboa. Vol. I. Lisboa, 1916. 8°, pp. I-XI, 1-516.

*Du Bocage C. R.* — Subsidios para o estudo das relacões exteriores de Portugal em seguida a Restauração (1640-1649). Vol. I. Lisboa. 1916. 8°, pp. 1-274.

*Farneti C.* — L'Epiro e le aspirazioni elleniche. Livorno, 1913. 8°, pp. 1-43.

*Marin F. R.* — El retrato de Miguel De Cervantes. Madrid, 1917. 8°, pp. 1-102.

*Meli R.* — Notizia di un busto di profeta, con gli occhiali, scolpito in legno verso il 1860, conservato nel Museo Nazionale di Monaco in Baviera (Estr. dalla « Rivista di Storia critica delle Scienze mediche e naturali ». anno IX, 1918, pp. 430-444). Siena, 1918. 8°.

*Pulignani F.* — Siena e Foligno, frammenti di storia civile e religiosa (Estr. dal « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per Umbria », vol. XXIII, pp. 1-89). Perugia, 1918. 8°.

*Ribeiro V.* — Obituários da Icreja e casa professa de São Roque da Companhia de Jesus desde 1555. até 1704. Lisboa, 1916. 4°, pp. I-XIII, 1-143.

*Robertson D.* — The quarter centennial celebration of the University of Chicago, 1916. Chicago, 1916. 8°, pp. 1-230.

*Ruggeri V. G.* — A Sketch of the Anthropology of Italy (Repr. from the « Journal of the Royal Anthropological Institute », vol. XLVIII, pp. 80-102). London, 1918. 8°.

*Ruggeri V. G.* — I caratteri craniologici degl'Indonesiani (Estr. dell' « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. XLVI, pp. 1-34). Firenze, 1918. 8°.

*Ruggeri V. G.* — Le basi nazionali etniche in Austria-Ungheria (Estr. da « Scientia », Rivista di Scienza, vol. XXIV, pp. 115-126). Bologna, 1918. 8°.

*Ruggeri V. G.* — Se i popoli del mare delle iscrizioni geroglifiche appartengano tutti all'Italia (Estr. dalla « Rivista di Antropologia », vol. XXII, pp. 1-18). Roma, 1917-18. 8°.

*Scialoia V.* — I problemi dello Stato italiano dopò la guerra. Bologna, 1918. 8°, pp. I-XXIII, 1-311.

*Sofocle.* — Filottete. Testo, traduzione e note di H. Montesi e N. Festa. Roma, 1918. 8°, pp. I-XXXI, vv. 1-1470.

*Zabughin V.* — Il gigante folle. Firenze, 1918. 8°, pp. 1-198.

## INDICE DEL VOLUME XXVII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*
## 1918

# Indice per autori.

## F

# Indice per materie.